



CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA

TESI DI PERFEZIONAMENTO IN SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

## Il cosmo infranto

I frammenti dei *Phaenomena* di Germanico: edizione, traduzione e commento

CANDIDATO:

Adalberto Magnavacca

RELATORE:

Prof. Gianpiero Rosati

Anno Accademico 2021/2022



## INDICE GENERALE

Introduzione	2
<b>PARTE PRIMA</b>	
1. Presentazione della tradizione manoscritta e dei frammenti	3
Appendice 1: Tavola sinottica dei codici e dei <i>sigla</i> adottati nelle varie edizioni	7
Appendice 2: Caesaris Germanici Phaenomenorum stemma codicum	9
2. La tradizione indiretta e la questione del titolo	10
3. La circolazione dei frammenti: le evidenze interne all'opera	14
4. Il problema della datazione: alcuni accenni	17
<b>PARTE SECONDA</b>	
1. Le edizioni dei frammenti di Germanico: dall' <i>editio princeps</i> a Orelli	20
2. Le edizioni di Breysig, Baehrens, Le Bœuffle e Gain	22
3. Analisi e organizzazione dei frammenti di trasmissione diretta	23
4. Una ipotetica collocazione del frammento di tradizione indiretta	34
Appendice 3: Tavola riassuntiva dei frammenti	38
<b>PARTE TERZA</b>	
<i>Germanici Phaenomenorum Fragmenta</i> : Testo critico e Traduzione	39
Fragmentum I	42
Fragmentum II	44
Fragmentum III	46
Fragmentum IV	48
Fragmentum V	50
Commento	62
Fragmentum I	63
Fragmentum II	75
Fragmentum III	88
Fragmentum IV	92
Fragmentum V	117
Appendice: I nomi dei venti in Germanico: tavola sinottica	217
Bibliografia	218



## Introduzione

### Il cosmo infranto: il senso di un'edizione frammentaria di Germanico

Nel novero delle traduzioni latine di Arato precedenti la tarda antichità, l'opera di Germanico spicca su quelle dei predecessori per il suo carattere fortemente innovativo nei confronti dell'originale: i primi 725 esametri che compongono l'opera, corrispondenti ai versi 1-732 del testo greco, si distinguono infatti per un marcato gusto mitografico, che si manifesta nell'inserimento di numerose digressioni finalizzate al racconto dei vari catasterismi delle costellazioni, e per l'uso consapevole di alcune fonti scientifiche greche – il commento di Ipparco *in primis* –, volto a migliorare il valore astronomico dell'originale greco. Non stupisce dunque che questa sezione di testo abbia goduto di buona critica presso gli studiosi dell'opera, i quali si sono mostrati concordi nel riconoscere a Germanico una evidente volontà di emulazione nei confronti del proprio modello, tale da garantirgli l'evocativo titolo di «römischer Arat».

A fronte dell'interessamento su questa prima sezione, non si è riscontrata una altrettanto significativa attenzione per i restanti cinque frammenti che compongono la 'seconda parte' dell'opera: i quasi 223 versi che la compongono (per la precisione, 222 esametri completi e un emistichio) affrontano argomenti di "meteorologia astrologica" (nello specifico, l'influsso dei segni zodiacali e dei pianeti sul clima) e costituiscono la 'risposta' scientifica aggiornata di Germanico alle *Διοσημείαι* aratee (i segni premonitori delle diverse condizioni climatiche che si possono trarre da piante e animali).

Il presente progetto di tesi, che riprende, completa e rielabora un percorso iniziato con l'elaborato magistrale discusso all'Università di Pisa nel maggio del 2018, prende spunto dall'ipotesi di considerare anche la sezione frammentaria come parte integrante del progetto di traduzione di Germanico, partendo da una sostanziale revisione del testo delle due più recenti edizioni critiche dell'opera. In parallelo alla discussione filologica, fondamentale per un testo preservatoci in condizioni precarie, nel commento si sono sviluppate due diverse linee di indagine: una esegetica, culminata nello spoglio delle principali fonti astrologiche greche di cui ci è giunta notizia e che possano essere d'aiuto nella comprensione e nell'approfondimento dei dati meteorologici e una letteraria, volta a valorizzare le capacità artistiche del nipote di Augusto e il rapporto con i poeti a lui contemporanei (Ovidio e Manilio).

Il testo è stato inoltre corredato da una nuova traduzione italiana, una delle prime finora proposte per questa breve ma importante sezione dell'opera di un poeta augusteo che svolse un ruolo importante nella società del suo tempo.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> A manoscritto ultimato ho potuto leggere dell'uscita di una nuova edizione di Germanico, curata da F. Feraco, di cui non ho potuto tenere conto (F. FERACO, Germanico. *Phaenomena*, Bologna, 2022): spero che il lettore possa trarre proficuo vantaggio dal confronto tra i due diversi commenti [ecsnf].

## PARTE PRIMA

### 1. Presentazione della tradizione manoscritta e dei frammenti

L'opera nota dalla tradizione diretta con il titolo di *Arati Phaenomena*<sup>1</sup> e attribuita a Germanico<sup>2</sup> si compone di 725 esametri (corrispondenti ad Arat. *Phaen.* 1-732), trasmessi per intero solo dal gruppo di manoscritti denominato Z<sup>3</sup> (*O*, la seconda famiglia, riporta solo i vv. 1-582<sup>4</sup>), e di una serie di altri frammenti – in tutto 4 – di contenuto estraneo all'opera di Arato e riportati selettivamente dalle due famiglie citate.

Nello specifico, i frammenti III e II Gain<sup>5</sup> sono riportati esattamente in questo ordine solo dai manoscritti *Einsidlensis* 338 (E), dal *Leidensis Vossianus Latinus* Q 79 (L), dal *Bononiensis* 188 (C) e dal suo apografo, il *Bernensis* 88 (Bern.),<sup>6</sup> facenti parte della già citata famiglia Z. Il primo dei due frammenti si compone di 28 esametri, non presenta mutilazioni nell'*incipit* e si mostra bipartito dal punto di vista contenutistico: i vv. 1-22 descrivono le condizioni climatiche associate ai vari segni zodiacali, passati in rassegna a partire dall'Ariete per concludere con i Pesci, mentre a partire dal v. 23 si apre una sezione dedicata alle condizioni climatiche prodotte dall'interazione dei pianeti con i medesimi segni. L'elenco si interrompe bruscamente al v. 28 dopo una succinta descrizione degli

---

<sup>1</sup> Più precisamente: *Claudii Caesaris Germanici Phaenomena* nel man. Par. Lat. 7886 e in Aberystwyth NLW MS 735C, che fanno parte di uno dei due rami della famiglia *O*, denominato  $\nu$  da Gain 1976, 1 e *T. Claudii Caesaris Arati Phaenomenia* nel cod. Strozz. 46, facente parte di  $\mu$ , secondo ramo di *O*.

<sup>2</sup> La discussione sull'autore dell'opera, risolta nell'Ottocento (cfr. Maybaum 1889) si è aperta di nuovo con l'edizione di Gain 1976, 16–20, il quale riteneva insufficienti i dati trasmessi per stabilire se l'autore dell'opera dovesse identificarsi con Germanico o non piuttosto con Tiberio: per la confutazione delle teorie avanzate da questo studioso e un ritorno alla posizione attualmente condivisa dalla critica, cfr. MAURACH 1978, 11–13; Hall 1978, 45, Baldwin 1981, 172 e Possanza 2004, 219–233.

<sup>3</sup> L'identificazione di due famiglie nella tradizione di Germanico, identificate come *O* e *Z*, risale all'edizione di ORELLI 1831 (di seguito citata nella sua seconda edizione ORELLI 1832, la seconda e più completa edizione). La proposta di uno *stemma codicum* basato su una vasta recensione dei manoscritti si deve a GAIN 1976, 1–4, che pur non discutendo a fondo le proprie proposte di sistema dei manoscritti (come giustamente fatto notare da Montanari Caldini 1980, 201), ha però il merito di avere tentato una sistemazione stemmatica ai codici. Lo stemma che si riporta nel presente elaborato (App. 2) risente degli studi di Reeve 1980 e 1986, che ha avanzato una nuova ipotesi di collocazione per la famiglia Z: la *recensio codicum* proposta dallo studioso annovera anche il manoscritto Aberystwyth NLW MS 735C, la cui scoperta si deve a McGurk 1973; nella *constitutio textus* del testo ora presentato si è tenuto conto anche di questo importante testimone.

<sup>4</sup> Per una descrizione delle omissioni di singoli versi, di sezioni di testo e altri errori di trasmissione si rimanda al già citato GAIN 1976, 4–8 e a LE BŒUFFLE 1975, xxiv–xlvii.

<sup>5</sup> Per ragioni di comodità e chiarezza espositiva, la descrizione dei frammenti nella prima e seconda parte dell'elaborato segue la numerazione di GAIN 1976, che risente della precedente numerazione di BREYSIG 1867: questa è manifestamente erronea perché fondata su una arbitraria trasposizione dei vv. 531–569 dalla sezione continua dei *Phaenomena* ai frammenti (di cui andrebbe a costituire il fr. 1); questa ipotesi non più condivisa dalla critica moderna (cfr., a tal proposito, Maybaum 1889, 19–21, lo stesso LE BŒUFFLE 1975, xxv n. 2 e Santini 1977, 5–16 per uno spoglio della bibliografia sull'argomento). La numerazione storica verrà ridiscussa e modificata nel corso dei capitoli 3 e 4 della parte seconda ed è sulla base di questa nuova organizzazione che si identificheranno i frammenti all'interno del commento.

<sup>6</sup> I *sigla codicum* sono riportati secondo l'edizione GAIN 1976, 2–3: per completezza, in appendice al presente capitolo si troverà una tavola sinottica delle varie nomenclature che gli editori di Germanico hanno dato ai codici principali (Appendice 1): per i *codices recentiores* derivanti da  $\sigma$  rimando allo *stemma codicum* proposto da Gain.

influssi del pianeta Saturno;<sup>7</sup> ad esso i manoscritti fanno seguire il frammento II Gain. Nella trasmissione di questo frammento, la famiglia Z si bipartisce in due rami, uno dei quali, composto dal solo E, trasmette i versi nel seguente ordine:

- vv. 1-16: *Germanici Phaenomenorum fragm.* II
- vv. 1741-1762; 1769-1770; 1773; 1870; 1877-1878: *Avieni Phaenomena*<sup>8</sup>
- vv. 17-20: *Germanici Phaenomenorum fragm.* II

Il secondo ramo di Z, composto da L e dai suoi discendenti, C e Bern., riporta solo i primi 16 versi del frammento e gli *excerpta* di Avienio, omettendo gli ultimi quattro esametri di Germanico: questa assenza ha indotto Breysig (nella sua seconda edizione: BREYSIG 1899) a negare l'autenticità di questi 4 versi, mentre Baehrens, il primo editore a pubblicare questi esametri, rimaneva possibilista sulla loro attribuzione a Germanico<sup>9</sup>. Come si vedrà in seguito, tuttavia, non vi sono motivazioni linguistiche e contenutistiche cogenti per non assegnare questi esametri a Germanico: risulta pertanto perfettamente condivisibile quanto fatto da LE BCEUFFLE 1975 e GAIN 1976, cioè l'unione delle due sezioni (vv. 1-16 e 4 esametri trasmessi dal solo codice E).

Anche il frammento così ricostruito mostra un incipit di senso compiuto: il primo verso presenta la descrizione dell'orbita del Sole all'interno della fascia zodiacale,<sup>10</sup> che introduce la successiva menzione della luna e dei cinque pianeti (vv. 2-5). Dopo questa sezione, si trovano la descrizione dei movimenti che coinvolgono le stelle mobili e quelle fisse (vv. 6-9) e un secondo catalogo contenente i tempi di rivoluzione di tutti i pianeti ad esclusione di Saturno (vv. 10-18).<sup>11</sup> Gli esametri che concludono il frammento (vv. 19-20) sono dedicati, invece, all'enunciazione della diversa velocità tenuta dai pianeti nel corso della loro orbita.

I due restanti frammenti di tradizione diretta, IV e V Gain, sono, per converso, trasmessi solo dalla famiglia O: il IV, il più lungo di tutta la tradizione, si compone di 163 esametri, è riportato da tutti

---

<sup>7</sup> La proposta di considerare conclusa dopo 5 versi la trattazione degli influssi del pianeta Saturno, avanzata da Housman 1900, 36 non ha giustamente convinto la critica. Per una trattazione più esaustiva di questo problema si veda *infra* il capitolo 3 della parte seconda.

<sup>8</sup> Per il valore di questi esametri nella *constitutio textus* dell'opera di Avienio, cfr. SOUBIRAN 1981, 84-86.

<sup>9</sup> Cfr. l'apparato critico di BAEHRENS 1879, 188: 'Potest hoc fragmentum antea incognitum ... pertinere ad Germanicum'.

<sup>10</sup> L'autenticità di questo verso è stata ingiustamente sospettata da ORELLI 1832, seguito da BREYSIG 1867 e 1899 e BAEHRENS 1879 e da Montanari Caldini 1973, 187; gli editori più recenti, LE BCEUFFLE 1975 e GAIN 1976, pur accettando a testo il verso, non hanno però discusso questa scelta. Si veda il commento *ad locum* della presente edizione.

<sup>11</sup> L'assenza di riferimenti a Saturno deve essere imputata a una perdita materiale di versi occorsa nel manoscritto E; per una discussione del problema si rimanda al commento *ad l.*

manoscritti che compongono la famiglia<sup>12</sup> e si può suddividere in varie sezioni, ciascuna corrispondente alla trattazione degli influssi di uno specifico pianeta sul clima. I primi versi si aprono con Giove, cui sono dedicati i primi 24 esametri del frammento:<sup>13</sup> ad essi seguono le descrizioni di Marte (vv. 25–48), Venere (vv. 49–109) e Mercurio (vv. 110–163), con cui si chiude il frammento<sup>14</sup>.

Il fr. V, di 9 versi soltanto, è conservato esclusivamente dall'*Arundelianus* 268 (A), in cui è copiato immediatamente dopo il fr. IV. Questi versi, pubblicati per la prima volta da Baehrens nel 1877 e da lui inseriti per la prima volta nella raccolta dei frammenti di Germanico,<sup>15</sup> hanno suscitato un acceso dibattito sulla loro autenticità: collocati da BAEHRENS 1879 dopo il fr. IV, furono ingiustamente espunti da BREYSIG 1899 per motivazioni linguistiche,<sup>16</sup> mentre nelle edizioni più recenti compaiono a pieno titolo nei frammenti germanici. Nonostante lo stato estremamente lacunoso e problematico del testo induca prudenza,<sup>17</sup> è possibile rintracciare nei nove versi due sezioni, ciascuna di circa 4 esametri e mezzo, trattanti rispettivamente le scoperte astronomiche di Atlante (vv. 1-5a) e quelle anemologiche di Eolo (vv. 5b-9).

Con i versi dell'*Arundelianus* terminano i frammenti trasmessi per tradizione diretta: la breve analisi contenutistica svolta in questa sede permette di ipotizzare fin da subito che questi frammenti, date la loro regolarità sintattica all'inizio di ciascuna sezione e la loro disuguaglianza in termini di lunghezza, non possano essersi prodotti esclusivamente per cause meccaniche, ma siano frutto di un lavoro di antologizzazione da un'opera molto più vasta, i cui esiti devono essere confluiti in epoca tardo-antica in un unico codice, da cui deriva il resto della nostra tradizione.<sup>18</sup>

---

<sup>12</sup> I manoscritti di  $\mu$  che discendono dal subarchetipo  $\tau$  sono tuttavia accomunati dalla perdita dei primi 51 versi di questo frammento.

<sup>13</sup> Una più dettagliata descrizione del contenuto delle singole sezioni, delle modalità di presentazione dei rapporti tra i pianeti e le costellazioni dello zodiaco viene fornita in sede di commento.

<sup>14</sup> È senza dubbio significativo notare che il primo verso del frammento non sembri presentare lacune dovute a cause meccaniche e che la trattazione di Mercurio si concluda con la menzione dei Pesci, l'ultimo segno dello zodiaco: il frammento, dunque, può essere a buon diritto considerato in sé concluso.

<sup>15</sup> Cfr. Baehrens 1877, 323.

<sup>16</sup> Housman 1900, 30 ne difendeva l'autenticità, contrariamente a quanto fatto da von Winterfeld 1900, 397–396, convinto assertore della loro inautenticità. Per una discussione più dettagliata, si veda le note di commento della presente edizione.

<sup>17</sup> Le modalità di trasmissione del frammento V nel manoscritto A pongono seri problemi: non risulta, infatti, perspicuo comprendere in che modo, se la posizione del fr. nel codice A fosse quella d'archetipo, il lacerto non sia stato conservato da altri membri della famiglia O; del resto, se, come si argomenterà in seguito, questo frammento faceva parte di un proemio della sezione planetaria e quindi doveva occupare una posizione preliminare ai fr. II e III, come mai nessun codice della famiglia Z riporta questo frammento? Per queste ragioni è forse possibile pensare che questo frammento derivasse da un manoscritto non derivante dall'archetipo comune che sta alla base della tradizione che si ricostruisce dai manoscritti conosciuti.

<sup>18</sup> A proposito del processo di genesi dei frammenti, mi sembrano del tutto condivisibili le conclusioni cui giungeva Maass 1893, xi: 'Eclogae igitur e toto quodam Germanici poemate astronomico a nescio quo anthologo desumptae supersunt in Fragmentis'. Di diverso avviso LE BŒUFFLE 1975, xxv: 'Son morcellement [sc. du poème qui touchait ... aux domaines de



Appendice 1: Tavola sinottica dei codici e dei *sigla* adottati nelle varie edizioni<sup>19</sup>

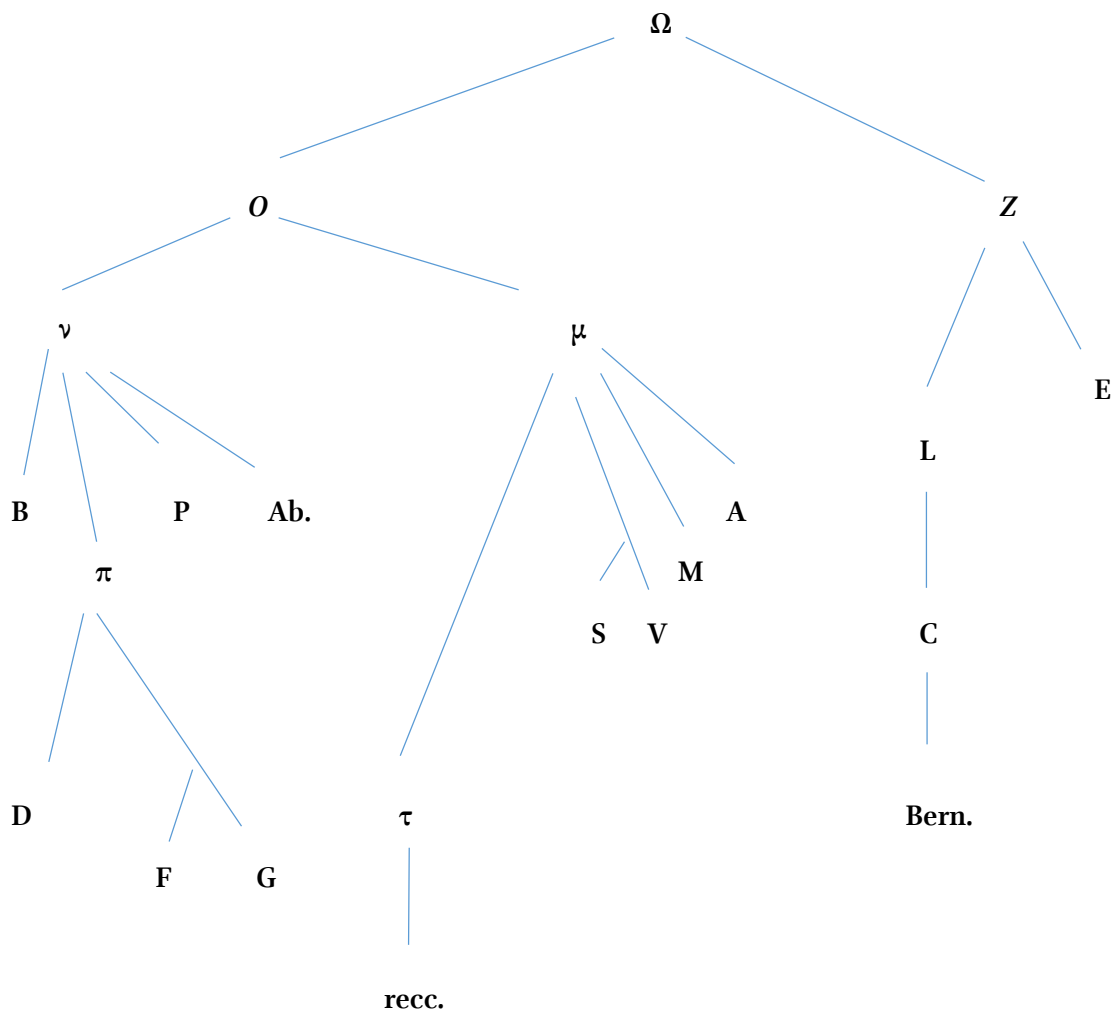
Famiglia Z					
Segnatura cod.	Magnavacca	Gain	Le Bœuffle	Breysig <sup>2</sup> (1899)	Baehrens
Cod. Leid. Voss. Lat. Q 79 (olim Susianus), s. IX	L	L	L	L	S
Cod. Bern. 88, s. X	Bern	Bern	N	B <sup>b</sup>	-
Cod. Bon. 188, ca s. X	C	C	G	B <sup>a</sup>	C
Cod. Einsid. 338, s. X	E	E	E	E	E

l'astronomie, de l'astrologie et de la météorologie] et ses lacunes sont dus à des causes matérielles'. Questa spiegazione non può essere applicata come si è visto a tutti i frammenti, perché spiegarne la *ratio* è quasi impossibile se non a prezzo di evidenti forzature ipotetiche nella ricostruzione del manoscritto d'archetipo, ma può forse essere applicata per la conclusione del frammento III Gain. Parallelamente a queste ipotesi sulla genesi dei frammenti si è sviluppata tra la critica anche l'idea che i frammenti fossero tali addirittura in origine: questa proposta, avanzata da Kroll 1917, 462 e recentemente ripresa da Lausdei 1987, 188 si fonda sull'ipotesi che Germanico abbia composto la prima parte dell'opera, cioè la traduzione aratea di cui rimangono i vv. 1-725, fino al 17 d.C. e che la morte, avvenuta nel 19 d.C., abbia interrotto la stesura della seconda parte dell'opera, successivamente pubblicata nello stato di frammenti per volere di Tiberio. Anche accettando una simile soluzione, si dovrebbe comunque ipotizzare l'intervento di un escrtore, dal momento che, come si vedrà *infra*, Prisciano, in età tardoantica, conosceva una sezione di testo non contemplata nella tradizione manoscritta. Pertanto, mi sembra più sicuro ipotizzare anche per i frammenti l'appartenenza ad un'opera più vasta.

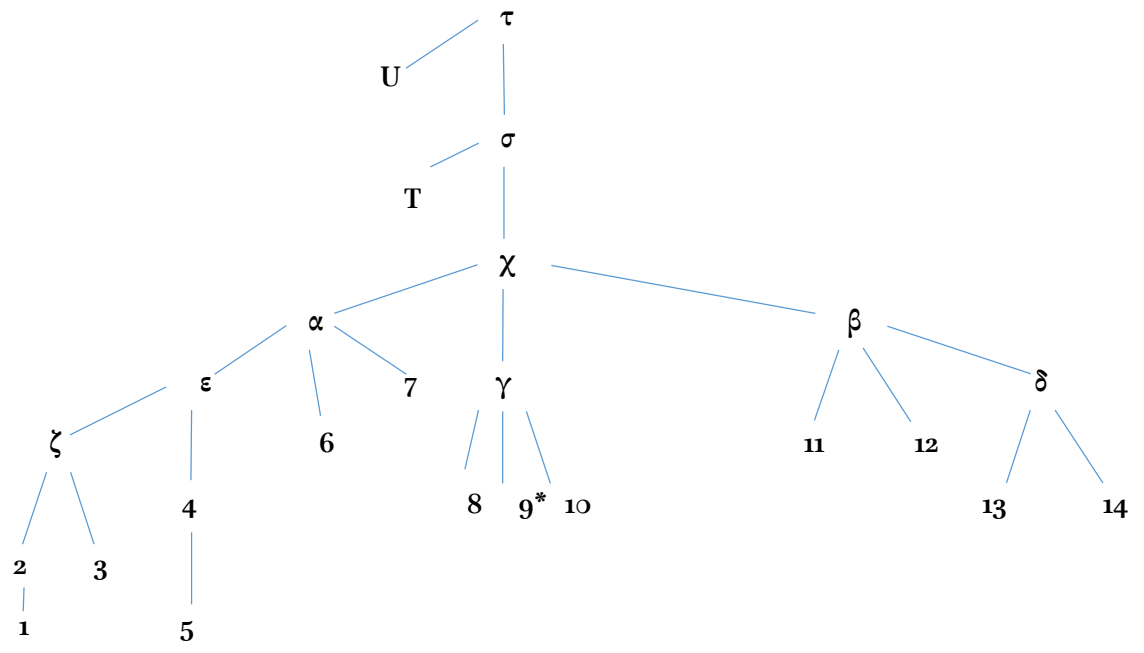
<sup>19</sup> Per comodità di lettura, la presente tabella riporta i manoscritti per famiglie, iniziando da Z, quella numericamente meno numerosa. Per la descrizione completa dei codici si rimanda alle varie edizioni critiche citate; la datazione dei codici rispecchia quella proposta da Reeve (1980) e Reeve (1986) 20-21.

Famiglia O					
Segnatura cod.	Presente edizione	Gain	Le Bœuffle	Breysig <sup>2</sup> (1899)	Baehrens
Ramo ν					
Cod. Basil. A.N. IV 18, s. IX	B	B	A	A	B
Cod. Par. lat. 7886, s. IX ex.	P	P	P	P	P
Cod. Aberyst. NLW MS 735C, s. XI	Ab.	non novit	non novit	non novit	non novit
Cod. Ber. Philip. 1832, s. IX ex.	D	D	B	B	M
Cod. Par. lat. 5239, s. X	F	F	-	-	-
Cod. Arget. lat. 275, s. X	G	G	-	-	-
Ramo μ					
Cod. Matr. 19, s. XII	M	M	M	M	M
Cod. Strozz. 46, s. XIV <sup>2</sup>	S	S	S	S	-
Cod. Vat. lat. 3110, c. 1385	V	V	-	V <sup>a</sup>	-
Cod. Arund. 268, s. XIII	A	A	R	A*	A

Appendice 2: Caesaris Germanici Phaenomenorum stemma codicum (ed. Gain 1976)



Codd. recentiores :



9\*: ed. princeps (Buonincontri 1474)

## 2. La tradizione indiretta e la questione del titolo

Ai frammenti di cui si è brevemente parlato se ne aggiunge un altro, giuntoci per via di tradizione indiretta e composto da due esametri incompleti: questi sono conservati grazie ad una citazione di Prisciano, che ne riporta il testo nel trattato *De Numeris* sotto il lemma *triangulum*. Questi due versi furono accolti nelle edizioni di Germanico fin da SCHWARTZ 1715, che per primo li pubblicò collocandoli a conclusione della propria raccolta (che annoverava quattro frammenti in tutto); da allora tutti gli editori li hanno pubblicati assegnando loro l'ultima posizione (nella numerazione, ormai invalsa nelle edizioni di LE BŒUFFLE 1975 e GAIN 1976, questo è il fr. VI)<sup>20</sup>.

Una simile collocazione si fonda sulla constatazione che non vi è nessun punto dei vv. 1-725 in cui si possa verosimilmente integrare questo frustolo, stante l'assenza di riferimenti a triangoli in Arato.<sup>21</sup> L'attenzione che suscita il frammento, tuttavia, non dipende esclusivamente dal testo trasmesso, ma anche dalle possibilità di inferire informazioni sulla circolazione della sezione frammentaria e sul titolo dell'opera. La citazione dal traduttore di Arato è introdotta nel testo di Prisciano nel modo seguente (Prisc. *Fig. Num.* 32: GLK III, 417, 1 = Passalacqua p. 13, 11-12):

triangulum: Caesar in Arato

Gain, conciliando la già citata testimonianza delle famiglie  $\nu$  e  $\mu$  del subarchetipo *O* e l'indicazione di Prisciano, ha ipotizzato per l'opera un titolo di questo tipo: *x Claudii x, postea Germanici Iulii Caesaris Aratus: Phaenomena*.<sup>22</sup> Secondo lo studioso il vero titolo dell'opera è *Aratus*, come ricavabile dalla testimonianza prisciana, e a conclusione della propria ricostruzione afferma: 'I suggest *Phaenomena* is a subtitle, the subtitle to fragments ... being lost'.<sup>23</sup> Questa proposta merita qui una breve discussione, non solo per stabilire – da un punto di vista squisitamente ecdotico – il titolo più

---

<sup>20</sup> Questa collocazione, come sottolineato da Montanari Caldini 1980, non tiene conto di un intervento della studiosa stessa, pubblicato nel 1973, nel quale si proponeva una possibile sistemazione per questo frammento (per la discussione di questa proposta, cfr. *infra* il capitolo 3 della parte seconda).

<sup>21</sup> Arato parla del Δελτωτόν ai vv. 233–238, corrispondenti ai vv. 234–240 di Germanico. Questa unica occorrenza di un termine riferibile ad una figura triangolare aveva spinto BREYSIG 1899, xxx a ipotizzare una collocazione del frammento nella sezione dedicata alla costellazione (peraltro commettendo un errore nell'indicazione dei versi segnalato pertinentemente da Montanari Caldini 1973, 188 n. 2): questa proposta non è stata presa in considerazione dalla critica, dal momento che nella citata traduzione di Germanico non vi sono lacune evidenti e del resto non si riesce a comprendere perché mai Germanico avrebbe dovuto impiegare un plurale poetico per riferirsi ad una costellazione solitamente identificata con il singolare (in German. 236 e 240 è sempre *Deltoton*).

<sup>22</sup> Cfr. GAIN 1976, 16–17, dove si producono evidenze a favore di questa ipotesi, in sé non molto convincente.

<sup>23</sup> Recentemente queste ipotesi sono state completamente sovvertite da Possanza 2004, 219–227, il quale dedica una lunga discussione alla questione del titolo e dell'autore dell'opera, arrivando a proporre il titolo di *Germanici Caesaris Phaenomena*.

filologicamente attendibile, ma anche per ricavare informazioni sulle modalità di citazione dell'opera da parte della tradizione indiretta.

Un'altra fonte indiretta di Germanico, precedente le opere Prisciano, è rappresentata da Lattanzio, che con ogni probabilità conosceva di prima mano la traduzione aratea per la diffusione di questi testi all'interno del contesto scolastico,<sup>24</sup> come dimostrano i riferimenti presenti nelle *Institutiones*: in tre passi dell'opera, le formule *Germanicus Caesar in Arateo carmine sic ait* (Lact. *Inst.* 1.21.38), *Germanicus Caesar in Arateo loquitur carmine* (Lact. *Inst.* 5.5.4) e *Caesar in Arato* (Lact. *Inst.* 1.11.64) introducono rispettivamente due citazioni dalla traduzione in versi e una dagli *scholia* che circolavano unitariamente ai versi e la cui paternità era attribuita dall'autore cristiano a Germanico stesso. Il panorama di citazioni rappresentato mostra come già in Lattanzio vi sia una tendenza a introdurre la versione latina del poeta di Soli con il nome dell'autore greco con un'espressione fortemente stilizzata, correttamente messa in evidenza da Possanza: *cognomen + in + nome dell'autore* (o perifrasi con *carmen* accompagnato dall'aggettivo derivato dal nome).<sup>25</sup> Questo tipo di citazione, tuttavia, non può essere considerato una riproduzione fedele del titolo dell'opera, dato l'alto livello di stilizzazione, ma doveva servire ad indicare succintamente ai lettori un rimando all'opera.

Più interessante per la questione del titolo è, invece, un'altra testimonianza di Lattanzio (Lact. *Inst.* 1.21.28), che premette la generica espressione *ii qui Phaenomena conscripserunt* ad una rielaborazione di uno scolio a Germanico: in questo caso non si fa riferimento ad un nome preciso di un autore (a ragione non si dovrebbe forse parlare di vera e propria citazione, piuttosto di una riformulazione mnemonica di un passo noto), ma viene fornito il titolo che si ritrova nella tradizione manoscritta, *Phaenomena*, che evidentemente doveva, nelle intenzioni di Lattanzio, rimandare ad un filone letterario preciso, quello appunto delle traduzioni di Arato.

---

<sup>24</sup> La conoscenza dell'astronomia faceva parte del sistema educativo antico: cfr. Cic. *Or.* 1.187, per un elenco delle conoscenze proprie dell'*astrologia* (equivalente in questo passo all'attuale astronomia: una discussione sui tenui confini tra la definizione di astrologia e astronomia è contenuta Lewis 1992, 102–103) e Vitr. 9. *Praef.* 16, in cui l'esposizione che l'autore si accinge a fornire è presentata come del tutto simile a quella ricevuta dall'autore stesso dagli insegnamenti dei suoi maestri (*uti a praeceptoribus accepi, exposui*). Per una trattazione della diffusione degli studi di astronomia e ulteriori rimandi bibliografici si rimanda a Lewis 1992, 113–117 e Bakhouché 2002, 113.

<sup>25</sup> A questa conclusione erano già giunti MAURACH 1978, 16 e, nel caso di Cicerone (autore dei *carmina Aratea*), Traglia 1950, 11 n. 1, che definiva Aratus 'un'espressione generica e brachilogica per significare Aratus Latine conversus'. Questa tendenza si può riconoscere anche nel celeberrimo catalogo contenuto in Hyer. *Ad Tit.* (PLM 26, 607, 706b) *quod hemistichium in Phaenomenis Arati legitur, quem Cicero in Latinum sermonem transtulit; et Germanicum Caesar et nuper Avienus...* In questo celeberrimo passo Girolamo elenca i traduttori di Arato, menzionando il titolo dell'opera greca (*Phaenomena*) e il suo autore, ma significativamente l'oggetto del verbo *transferre* non è il poema, bensì il poeta stesso.

In latino, la parola è attestata per la prima volta in Hyg. *Fab.* 14.33, che assegna questo titolo alla traduzione di Cicerone per introdurre una citazione (*cuius [sc. navis Argi] speciem ac formam Cicero in Phaenomenis exponit his versibus*): questa testimonianza non è stata considerata probante per l'assegnazione del titolo all'opera dell'Arpinate, ma secondo Soubiran 'sous-entend une bipartition de l'œuvre, même si le titre donné à la première partie n'est pas ce celui qu' avait choisi Cicéron'. Sotto questo titolo si sono conservati anche i due frammenti della perduta traduzione ovidiana dei primi versi di Arato: il commento di Probo (Prob. G. 1.138) introduce così i versi ovidiani:

quarum [sc. Pleiadum] mentionem facit Ovidius in Phaenomenis dicens de Perseo

Lattanzio, l'altra fonte del perduto testo di Ovidio, concorda con il grammatico (*Inst.* 2.5.24):

is [sc. Naso] eum librum, quo Phaenomena breviter comprehendit, his tribus versibus terminavit

Come si può vedere, l'uso della parola per designare le traduzioni latine del poeta di Soli si era affermato sul finire del I secolo a. C. e gli inizi del I a.C., precedentemente all'opera di Germanico;<sup>26</sup> in un simile contesto è del tutto legittimo pensare che il poeta, inserendosi in una tradizione ben consolidata di traduzioni aratee, potesse esserne rimasto influenzato e aver assegnato questo titolo alla propria versione.

Chiarita la questione sull'autorità nulla del termine *Aratus* per l'assegnazione del titolo dell'opera e assegnata la preferenza alla denominazione di *Phaenomena*, giuntaci per trasmissione diretta<sup>27</sup>, rimane da esaminare se questo sia il titolo da assegnare all'intera opera oppure solo alla prima parte di essa. Le indicazioni fornite da Iginio e dai testimoni di Ovidio inducono a considerare il termine come una denominazione specifica della prima sezione dell'opera; quindi, nel caso di Germanico, solo i primi 725 versi sarebbero stati chiamati con questo titolo, mentre i frammenti ne avrebbero

---

<sup>26</sup> La datazione di Iginio qui adottata è quella seguita da LE BŒUFFLE 1983 xxxvi-xxxviii; per l'opera di Ovidio, cfr. Della Corte 1972; recentemente Pellacani 2016, 148 ha proposto per l'opera una datazione all'esilio a Tomi, ma comunque precedente alla realizzazione dell'opera di Germanico.

<sup>27</sup> Il genitivo *Arati* che accompagna *Phaenomena* è stato oggetto di discussione: già Maass 1893. xii proponeva di espungerlo dal titolo, ritenendolo una spiegazione dovuta ad interpolatore (questa posizione è stata, però, successivamente rovesciata dallo stesso autore in Maass 1896, 419–420, ma in maniera non del tutto convincente), così come suggerito da MAURACH 1978, 16 e recentemente riproposto da Possanza 2004, 219–227, il quale propone come titolo genuino dell'opera *Germanici Caesaris Phaenomena* (ipotesi pienamente condivisibile). Sarebbe quindi meglio non utilizzare, per estensione da Cicerone, il termine *Aratea* per designare l'opera di Germanico; si veda e.g. il titolo dell'edizione di Blänsdorf 2011<sup>4</sup>: 'Fragmenta Poetarum Latinorum ...praeter ... Ciceronis Germanicique Aratea'.

avuto un altro, irrimediabilmente perduto.<sup>28</sup> Senza dubbio il titolo di *Prognostica*, attribuito comunemente ai frammenti non può essere accettato, perché ricostruito *ex post* per simmetria con l'opera di Cicerone: a questa conclusione era già giunto Maass, in seguito ripreso da BREYSIG 1899, che descriveva così l'operato del suo predecessore sulla questione del titolo: 'Prognostica enim, quam inscriptionem librarii a Cicerone repetivisse videntur, Maass iure excussit'. Concordemente a questa opinione, LE BŒUFFLE 1975 e GAIN 1976 hanno assegnato loro il titolo di *Fragmenta*, rifiutando ulteriori specifiche. Questa scelta, dettata dalla prudenza, è condivisibile, ma forse può essere ulteriormente corroborata dal già citato Prisciano.

Il grammatico, infatti, cita un'altra volta Germanico in *Inst.* VII, 15, 74 (GLK II, 351, 4-5):

Caesar in Arato:  
fulgent Argoae stellis aplustria puppis

Dal momento che il verso, introdotto dalla formula già citata a proposito dei due versi sui triangoli, corrisponde a Germ. *Phaen.* 345, si può inferire che Prisciano o la fonte cui attingeva per le citazioni di questo autore<sup>29</sup> considerasse questo esametro e il frammento di tradizione indiretta come appartenenti alla medesima opera, perché altrimenti avrebbe premesso alle citazioni due indicazioni diverse. La prova di questo assunto deriva dalle modalità di citazione della traduzione ciceroniana dell'opera di Arato, per cui si hanno indicazioni autoriali di una bipartizione dell'opera: l'Arpinate, infatti, parlando delle proprie opere definisce *carmina Aratea* la prima parte della sua opera, dedicata alla descrizione delle costellazioni, mentre *Prognostica* la seconda, corrispondente alle Προγνώσεις ο Διοσημείαι di Arato.<sup>30</sup> Questa suddivisione si può avvertire anche in Prisciano: il grammatico impiega la 'formula' *Cicero in Arato* per introdurre citazioni dagli *Aratea*, mentre quella *Cicero in Prognosticis*

<sup>28</sup> Questo è il pensiero di BREYSIG 1899 xxi: 'reliquiarum autem index qui fuerit prorsus ignoratur' e di GAIN 1976, 17.

<sup>29</sup> Non si può stabilire con certezza se Prisciano conoscesse direttamente l'opera di Germanico oppure ne citasse solamente degli estratti: la conoscenza approfondita dell'opera astronomica di Cicerone, tuttavia, spinge a pensare ad una conoscenza diretta anche di Germanico. La stessa questione è messa in luce da Possanza 2004, 223, che afferma l'impossibilità di fornire una risposta definitiva.

<sup>30</sup> Cfr. per il primo titolo Cic. *N. D.* 2.104; per il secondo, *Att.* 2.1.11; 15.16b; *Div.* 1.13; 2.47. Questa bipartizione ciceroniana deve essere motivata con l'influsso degli esegeti dell'opera del poeta greco sull'Arpinate: del resto anche in Arato non si può parlare di una vera e propria bipartizione autoriale dell'opera, ma piuttosto di una convenzione dell'esegesi antica che separava la parte di astronomia descrittiva (i Φαινόμενα propriamente detti) da quella dedicata ai segni premonitori delle condizioni climatiche. Per la genesi di questa bipartizione si veda Martin 1956, 33 e 200; per la paternità della probabile classificazione delle parti dell'opera, che ha esercitato influssi su Cicerone, cfr. Martin 1956, 9, che l'attribuisce a Boeto di Sidone.



viene premessa ai versi delle previsioni meteorologiche, di cui costituisce una fonte importante (è solo grazie alle sue citazioni che si conservano infatti Cic. *Progn.* fr. 1, 2 e 6 S.).<sup>31</sup>

Se dunque il testo di Germanico, inteso come unione dei vv. 1-725 e di quelli che ora definiamo 'frammenti', circolava in forma unitaria almeno fino al grammatico citato, si comprende ancora di più come classificare la seconda parte dell'opera di Germanico sotto il nome di *Prognostica* debba essere considerato un arbitrio moderno derivante da una indebita estensione all'autore del I secolo d.C. di una situazione testuale presente in Cicerone: del resto, il contenuto stesso dei frammenti non manifesta particolari legami con quello della seconda parte dell'opera di Arato (e dei suoi traduttori latini più 'fedeli', Cicerone e Avienio) e anche per questo motivo il titolo *Prognostica*, legato alla traduzione latina delle previsioni meteorologiche di tipo animale e vegetale, non avrebbe alcun senso. Una volta fatte queste premesse e dopo aver stabilito che i frammenti dei *Phaenomena* di Germanico si possono considerare parte integrante del poema sulla base di criteri codicologici e di tradizione indiretta rimane da verificare in che modo questi frammenti si pongano in rapporto con la parte dell'opera giuntaci per intero.

### 3. La circolazione dei frammenti: le evidenze interne all'opera

Dall'analisi delle evidenze esterne all'opera di Germanico abbiamo visto come sia legittimo supporre che la prima sezione dell'opera giuntaci per intero e la parte frammentaria circolassero unitariamente, ma rimane da verificare se sia possibile rintracciare probabili evidenze di un disegno unitario all'interno dell'opera stessa. Come già fatto notare nel primo capitolo di questa sezione, una cospicua parte dei frammenti in nostro possesso affronta questioni planetarie: le evidenze più lampanti sono offerte dai frammenti III e IV Gain, che affrontano l'influsso meteorologico dei pianeti e le loro interazioni con le costellazioni zodiacali<sup>32</sup>, mentre il II Gain illustra le orbite e i tempi di percorrenza dei corpi erranti. Come noto, l'argomento dei pianeti era stato solo accennato da Arato, che, dopo aver descritto le costellazioni boreali e australi (Arat. 19-453) dedicava una breve esposizione al tema (*ibid.*, 454-461)<sup>33</sup>:

---

<sup>31</sup> Per questo uso, particolarmente evidente è il caso di Prisc. *Inst.* 10.11 (GLK II, 504, 15-21) in cui compaiono entrambe le formule. Un elenco dettagliato delle 'formule di citazione' presenti in Prisciano e negli altri autori che riportano il testo di Cicerone è presente in SOUBIRAN 1972, II nn. 4-5.

<sup>32</sup> Per Montanari Caldini 1973, 157 n. 1 sarebbe più appropriato parlare di astrologia meteorologica che di astrometeorologia, in quanto la seconda disciplina si occupa della ripartizione del tempo nel corso dell'anno per mezzo di osservazioni propriamente astronomiche: sull'argomento e sulle sue trattazioni nei traduttori di Arato si vedano Röhr 1928, Bakhouché 2003 e Hermann 2005.

<sup>33</sup> Il testo riportato segue l'edizione di MARTIN 1998.

Οἱ δ' ἐπιμίξ ἄλλοι πέντ' ἀστέρες οὐδὲν ὁμοῖοι  
πάντοθεν εἰδῶλων δυοκαίδεκα δινεύονται. 455  
Οὐκ ἂν ἔτ' εἰς ἄλλους ὁρώων ἐπιτεκμήραιο  
κείνων ἦχι κέονται, ἐπεὶ πάντες μετανάσται,  
μακροὶ δὲ σφεῶν εἰσιν ἔλισσομένων ἐνιαυτοί,  
μακρὰ δὲ σήματα κείται ἀπόπροθεν εἰς ἓν ἰόντων,  
οὐδ' ἔτι θαρσαλέος κείνων ἐγὼ ἄρκιος εἶην 460  
ἀπλανέων τὰ τε κύκλα τὰ τ' αἰθέρι σήματ' ἐνισπεῖν.

I versi citati presentano una breve descrizione dei movimenti irrazionali dei pianeti all'interno del circolo zodiacale (vv. 454–457), a cui seguono due esametri nei quali si accenna in maniera molto generica alla durata delle loro orbite<sup>34</sup>, ma sono famosi soprattutto per la *recusatio* finale, ben analizzata da Ludwig, che la riconduceva all'interno del 'Topos des Nichtkönnens = Nichtwollens' tipico della poesia didascalica.<sup>35</sup> L'incipit del v. 460 mostra chiaramente le esitazioni del poeta a dilungarsi sull'argomento, formalmente giustificate con la sua mancanza di ardire (θαρσαλέος), ma cela in realtà, come messo in evidenza da Kidd e Martin<sup>36</sup>, un disinteresse per l'argomento dei corpi 'erranti' all'interno di una esposizione delle stelle fisse.

Il testo di Germanico corrispondente ai versi citati *supra*, dimostra la propria aderenza all'ipotesto greco nella sezione descrittiva, ma se ne distacca nella conclusione (German. 437–445):

Quinque aliae stellae diversa lege feruntur  
et proprio motu mundo contraria volvunt  
curricula exceduntque loco et vestigia mutant.  
haud equidem possis alio contingere signo 440  
quae divis sedes. hinc atque hinc saepe videntur  
occasus ortusque. neque anfractus brevis illis,  
annosaeque vias tardus vix perficit orbis.  
hoc opus arcanis si credam postmodo Muis,

<sup>34</sup> Il v. 458 si riferisce ai diversi tempi di rivoluzione dei pianeti nel loro apparente moto attorno alla terra, mentre il seguente si è prestatato, fin dall'antichità, a diverse letture: lo Schol. *Arat.* 458 presenta la duplice interpretazione di un riferimento all'anno di rivoluzione e al 'grande anno' (spiegazione adottata da KIDD 1997, 344–345), cioè al periodo di tempo che intercorre tra una congiunzione di tutti i pianeti in un segno e la successiva (come suggeriscono Cic. *Arat.* fr. 34.232–233 P., secondo l'interpretazione avanzata da SOUBIRAN 1972, 180 n.1 e 213 n.1 e recentemente problematizzata da PELLACANI 2015a, 124 n. 201, e con maggior certezza, Avien. *Phaen.* 924–926, per cui si veda SOUBIRAN 1981, 229–230 n. 10); MARTIN 1998 II, 334 pensa invece ad un incontro di due o più pianeti senza il riferimento alla teoria caldaico-platonica della congiunzione tra tutti i corpi planetari.

<sup>35</sup> Cfr. Ludwig 1963, 439. Su questo elemento si veda inoltre Volk 2002, 56–57.

<sup>36</sup> Cfr. KIDD 1997, 343 e MARTIN 1998 II, 331–332: a riprova del fatto che Arato non avesse difficoltà a trattare l'argomento, il tardo commentatore (III d.C ca.) Achille (*Ach.* 15 p. 42,20 Maass = 23, 3 Di Maria) riporta la testimonianza di un'opera, intitolata *Κάνων* (cfr. anche *SH* 90), in cui il poeta descriveva i pianeti e i legami musicali intercorrenti tra le loro sfere: ἐν δὲ τῷ ἐπιγραφόμενῳ αὐτοῦ Κανόνι τὸν περὶ αὐτῶν ποιούμενος λόγον ἄρμονία τινὶ καὶ συμφωνίᾳ μουσικῇ τὰς κινήσεις αὐτῶν λέγει γεγρονέναι.

Dopo aver esposto brevemente la proprietà caratteristica del movimento dei pianeti, quella di muoversi contrariamente al moto dell'universo (vv. 437–439; questo è un particolare assente nella trattazione del poeta greco e nella prima traduzione latina dell'opera<sup>37</sup>), Germanico traduce Arato valorizzando l'impossibilità di predire il movimento planetario a partire dall'osservazione delle costellazioni, ma, con maggior precisione scientifica rispetto al modello, fa riferimento al sorgere e al tramontare di corpi celesti (vv. 440–442),<sup>38</sup> per poi menzionare i tempi delle loro rivoluzioni (vv. 442–443).<sup>39</sup>

La *recusatio* finale viene, invece, omessa e sostituita con l'augurio (v. 445 *patiantur fata*) di poter continuare l'argomento in un secondo momento: a differenza di Arato, che si dichiarava incerto sulle modalità con cui affrontare l'argomento dei pianeti e si augurava di poter essere in grado di esporre i cerchi celesti, il traduttore latino da un lato manifesta le difficoltà insite nell'argomento (le Muse sono dette *arcanae* al v. 444 e al v. 445 si mette in luce il *labor*), ma fa questo solo per differire la trattazione (indicativa è la menzione del *tempus*).<sup>40</sup> Questa riformulazione del pensiero arateo ha condotto gli interpreti a individuare nella dichiarazione ora esposta un riferimento all'opera ora in frammenti e la traccia di un unico progetto poetico, che comprendesse la trattazione di tutti i corpi celesti, costellazioni e pianeti.<sup>41</sup> Contro questa opinione si è spesa però Montanari Caldini, la quale ha affermato l'impossibilità di scorgere un'intenzione programmatica dietro al passo citato e ha preferito vedere 'la sostituzione dei *Prognostica* astrologici a quelli del modello' come 'il più vistoso degli

<sup>37</sup> Cfr. Cic. *Arat.* fr. 34.226–236 P.

<sup>38</sup> Cfr. German. 441–442 *hinc atque hinc saepe videntur / occasus ortusque* rispetto al più succinto Arat. 457 ἐπεὶ πάντες μετανάστα: dietro all'espressione *occasus ortusque* si può forse vedere un'eco leggermente variata di Catull. 64.2 *qui stellarum ortus comperit atque obitus* (con rifunzionalizzazione, perchè in Germanico si fa riferimento ai pianeti, in Catull. ai 'singoli astri' come evidenziato da MARINONE 1997, 79–80).

<sup>39</sup> A differenza di Cicerone, in cui come fatto notare la traduzione è piuttosto ambigua, Germanico mostra di aver compreso i due versi di Arato nel senso esclusivo di una rivoluzione planetaria annuale.

<sup>40</sup> Per contrasto, si veda la traduzione di Cic. *Arat.* fr. 34.234–236 P. *quarum ego nunc nequeo tortos evolvere cursus: / verum haec, quae semper certo voluntur in orbe / fixa, simul magnos edemus gentibus orbem*, in cui l'aderenza al modello arateo è molto evidente.

<sup>41</sup> Cfr. Maass 1893, ix, che riteneva i frammenti parte di un'opera dedicata ai pianeti: quest'opinione è condivisa da Leuthold 1942, 48–49. Kroll 1905, 555–556, pur ricollegando i vv. 444–445 all'intenzione di esporre in seguito le dottrine sui pianeti, riteneva, però, che i frammenti non fossero parte della prima sezione dell'opera, perché pervasi da nozioni astrologiche assenti dal modello arateo delle Διοσημείαι; per lo studioso, queste sezioni facevano parte di un'opera dedicata ai pianeti e all'astrologia, lasciata incompiuta da Germanico per il sopraggiungere della sua (questa ricostruzione è ripresa da Kroll 1917, 462, ma si veda *supra* n. 18).

aggiornamenti apportati ad Arato dal poeta latino', senza alcun legame con la trattazione dei pianeti annunciata nella sezione ora analizzata.<sup>42</sup>

Queste due linee esegetiche molto distanti tra loro possono essere riconciliate se si pensa al progetto generale dei *Phaenomena*, analizzabile secondo le due linee interpretative che hanno goduto di maggior seguito nella critica germaniciana: l'aggiornamento scientifico dei *Φαινόμενα* aratei proposto da Leuthold<sup>43</sup> e l'*aemulatio Arati* messa in luce dall'articolo di Steinmetz.<sup>44</sup> Come infatti l'autore latino applica con buona frequenza le correzioni ipparchee alla prima parte dell'opera in vista di una maggiore precisione astronomica, così anche la sostituzione ai segni premonitori delle condizioni atmosferiche delle *Διοσημείαι* con le cause 'scientifiche' di tali eventi può essere considerata effetto di attualizzazione dell'opera. Le previsioni di questa seconda parte sono legate in parte agli effetti sul clima delle costellazioni, ma in misura ancora maggiore a quelli dei pianeti. Questi erano esclusi dalla trattazione dell'opera di Arato, ed è quindi verosimile pensare che Germanico in un gesto di emulazione del proprio modello volesse introdurre proprio l'argomento cui Arato aveva dedicato minor spazio: la modifica della sezione della *recusatio* sarebbe quindi per il lettore l'invito palese ad attendere un futuro svolgimento dell'argomento, che trova reale concretizzazione nella parte dell'opera giunta in maniera frammentaria.<sup>45</sup>

#### 4. Il problema della datazione: alcuni accenni

Conclusa la sezione sulla circolazione unitaria dell'opera e sull'unità del progetto poetico, bisogna affrontare brevemente la spinosa questione della datazione, che rimane probabilmente una delle questioni più aperte a proposito del testo di Germanico. Le due teorie maggiormente diffuse, quella

---

<sup>42</sup> Cfr. Montanari Caldini 1980, 200. L'utilizzo del termine *Prognostica* da parte della studiosa non è motivata dalla volontà di considerare questo titolo come realmente attribuibile ai frammenti (cfr. Montanari Caldini 1973, 161 da cui si trae la citazione riportata sotto, che afferma come non vi siano prove dirimenti per risolvere la questione, ma suggerisce anche l'influsso della bipartizione ciceroniana sull'opera di Germanico), ma da quella di 'sottolineare che nell'opera di Germanico i frammenti corrispondono esattamente alle *Διοσημείαι* di Arato'.

<sup>43</sup> Cfr. Leuthold 1942, 52–58 per un elenco delle correzioni ipparchee accettate e *ibid.* 59–60 per le informazioni astronomiche provenienti dagli scolii di Arato: la conoscenza dell'astronomo greco da parte di Germanico non doveva essere però di prima mano, ma mediata da un commentatore-escortore, dal momento che non tutte le osservazioni vengono accettate nella traduzione (cfr., per una tabella comparativa, GAIN 1976, 14–16).

<sup>44</sup> Cfr. Steinmetz 1966, in cui si offrono analisi della tecnica di traduzione germaniciana in contesto mitografico come campo per rivaleggiare con Arato.

<sup>45</sup> Giustamente non si può parlare di lunga e dettagliata discussione dei moti planetari a proposito del frammento II citato, ma non si può nemmeno negare l'evidenza che si tratti di una sezione a carattere espositivo (da questo punto di vista sono ingiuste le critiche di Montanari Caldini 1973, 183, basate peraltro su una collocazione alquanto discutibile di questo frammento all'interno dell'opera).

della datazione ‘alta’ (4–7 d.C.)<sup>46</sup> e quella della datazione ‘bassa’ (15–16 d.C. per LE BŒUFFLE 1975, x; 14–19 d.C. secondo Santini 1977, 15; seconda metà del 13 – fine 14 d.C. per Cicu 1979; recentemente Pellacani 2016, 144–148 ha indicato come periodo di composizione il biennio 14–15 d.C.)<sup>47</sup> possono essere mediate: l’ultima redazione, di cui conserveremmo traccia nell’aggiunta di German. 558–560 deve essere con ogni probabilità situata tra il 14 d.C. (i versi presuppongono la morte di Augusto e la sua apoteosi, che fu ufficializzata nel settembre del 14 d.C.) e la data di composizione di *Pont.* 4.8 (15–16 d.C., per cui si veda Syme 1978, 89),<sup>48</sup> ma la priorità della composizione del nucleo dell’opera di Germanico rispetto a Manilio sembra garantita da due interessanti paralleli provenienti proprio dagli *Astronomica* maniliani, in cui il poeta critica l’atteggiamento dei suoi contemporanei.<sup>49</sup>

Il primo passo, molto noto, è rappresentato Man. 2.37, che contiene una malevola allusione ai poeti *quorum carminibus nihil est nisi fabula caelum*, (un riferimento velato ai due contemporanei che avevano più impiegato catasterismi, cioè l’Ovidio dei *Fasti* e Germanico);<sup>50</sup> il secondo, invece, è rappresentato dal proemio del quinto libro (Man. 5.1–7):

Hic alius finisset iter signisque relatis  
 quis aduersa meant stellarum numina quinque  
 quadriugis et Phoebus equis et Delia bigis  
 non ultra struxisset opus, caeloque rediret  
 ac per descensum medios percurreret ignes  
 Saturni, Iouis et Martis Solisque, sub illis  
 post Venerem et Maia natum te, Luna, uagantem.

L’ordine *per descensum* previsto da Manilio come percorso di un anonimo poeta astronomico coincide in maniera non del tutto casuale con l’organizzazione cosmica prevista da German. fr. 2 Gain; non solo, ma nei frammenti 3 e 4 G. Germanico parla degli effetti dei pianeti, elencandoli esattamente nell’ordine previsto da Manilio.

Queste due motivazioni, se combinate con gli indizi già raccolti dalla critica precedente<sup>51</sup> e da un buon numero di paralleli di cui si rende conto nel commento, spingono a credere nella priorità di

<sup>46</sup> Cfr. le buoni ragioni di Possanza 2004, 233–235, che riprende argomenti di Fantham 1985.

<sup>47</sup> Sintesi delle posizioni in Rosati 2012, 306 n. 39, che sostiene la priorità di Germanico rispetto alla seconda redazione dei *Fasti* e di *Pont.* 4.8; per un aggiornamento dello *status quaestionis* si vedano inoltre Landolfi 2016, 121–122 e da ultimo l’articolo di Stiles 2017 (anch’egli propenso a datare l’opera, giudicata però non conclusa, tra 4 e 14 d.C.).

<sup>48</sup> Per queste conclusioni cfr. Montanari Caldini 2010, 37–38.

<sup>49</sup> Una argomentazione dettagliata in favore di una datazione completamente augustea di questa opera è stata adottata da Volk 2009, 137–173.

<sup>50</sup> Sui motivi di polemica impliciti in questo punto si veda Volk 2002, 221–222.

<sup>51</sup> Cfr. *e.g.* Wempe 1935, Abry 1993 e Colborn 2013.

tutta l'opera di Germanico – non solo quindi della ‘traduzione’ di Arato – rispetto al lavoro di Manilio, che dietro al generico *alius* del libro 5 avrebbe celato un riferimento al nipote di Augusto (come del resto aveva già fatto Ennio in *Ann.* 206–207 Sk. *scripsere alii rem / uorsibus quos olim Faunei uatesque canebant*, passo in cui Cic. *Brut.* 72–76 scorgeva un riferimento a Nevio).

## PARTE SECONDA

### 1. Le edizioni dei frammenti di Germanico: dall'*editio princeps* a Orelli

L'analisi che ha ora inizio mira a stabilire la disposizione dei frammenti nel modo più coerente possibile con i dati contenutistici e di trasmissione di questi ultimi, così da giungere a una plausibile ricostruzione dell'intera sezione. Prima di affrontare la discussione è però opportuno introdurre una breve rassegna delle edizioni che l'opera di Germanico ha conosciuto, per rendere ragione delle collocazioni dei frammenti, che vengono tuttora usate.

L'*editio princeps* si deve all'umanista Giovanni Bonincontri il quale, sulla scorta dei propri interessi matematici e astrologici e in un clima di rinnovata attenzione per le opere di astronomia antica,<sup>52</sup> pubblicò a Bologna nel 1474 lo scritto di Germanico basandosi sulla collazione di un manoscritto, ora perduto (indicato, in accordo con le ipotesi stemmatiche di Gain, come  $\gamma$ ), da cui discenderebbero anche il codice Vat. Lat. 3293 e Vat. Lat. 1653. Il manoscritto da cui discende l'edizione fa parte della famiglia *O* e contempla solo i primi 582 esametri e, a causa di successive perdite nella trasmissione, il fr. IV decurtato dei suoi primi 51 esametri, motivo per cui questa edizione, da un punto di vista di ecclesiastici dei frammenti, offre informazioni non molto significative. Le successive edizioni, pubblicate a Venezia nel 1488 a cura di de Strata e Valla e nel 1499 da Aldo Manuzio non apportarono aggiunte significative di sezioni di testo, ma fornirono la base per le edizioni del '500, quella di J. Moltzer – umanista più noto con il nome latino di J. Micyllus – (Basilea, 1535), di J. Perion (Parigi, 1540) e di G. Morel (Parigi, 1559). Quest'ultima edizione servì come base di partenza per la successiva edizione di Arato e dei suoi traduttori latini da parte del giovane H. van Groot (Leida, 1600) il quale impiegò per la *constitutio textus* anche il manoscritto Leid. Voss. Q 79 della famiglia *Z*, che ispirò nello studioso anche le illustrazioni di cui sono corredati gli *Aratea Phaenomena* di Germanico (questo il titolo dato all'opera): oltre alla copiosa messe di interventi congetturali sparsi per il testo,<sup>53</sup> l'edizione ha il merito di raccogliere buona parte del testo della prima sezione dell'opera<sup>54</sup> e di aggiungere le sezioni di testo che si trovano nella famiglia *Z* (ad eccezione dei vv. 17-20 del frammento II). Il materiale frammentario

---

<sup>52</sup> Per una descrizione dell'opera di Bonincontri cfr. Hübner 2014; sull'edizione veneta di Aldo Manuzio, cfr. il recente lavoro di Pontani-Lugato 2017, cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici; per uno studio riassuntivo sulle edizioni di Germanico si rimanda all'articolo di Calero 1985, l'unico contributo specificamente dedicato all'argomento.

<sup>53</sup> Il giudizio degli editori sull'operato dell'umanista del XVII secolo è diviso: BAEHRENS 1879, 147 descriveva così gli interventi del Grotius: 'Emendationi omnium praeclarissime consuluit splendidissimum acutissimumque Hugonis Grotii ingenium', mentre più riservato era il giudizio di BREYSIG 1899, xvii: 'melius autem recensiois fundamentum quam ei, qui antea Germanicum ediderant, uno neque optimo codice usus iecit Hugeianus Grotius'.

<sup>54</sup> La prima sezione del poema di Germanico è priva, infatti, dei vv. 70, 555 e 568-571, omissi dal manoscritto L e dai suoi discendenti.

veniva considerato dallo studioso olandese parte integrante di un libro dedicato alla trattazione dei pianeti: il primo frammento (fr. 3 Gain) viene stampato con il titolo di *Fragmentum Prognosticorum* e viene considerato una sezione di carattere generale con una descrizione delle condizioni climatiche associate ai segni zodiacali e ai pianeti, mentre il secondo (il 4 G.), quello già presente nell'*editio princeps* e pubblicato ancora mutilo (senza cioè i vv. 1-51) è giustamente analizzato come parte di una descrizione delle congiunzioni dei pianeti Venere e Mercurio con lo Zodiaco. Il frammento 2 G. viene pubblicato a parte, nelle *Notae* ad v. 526 con una generica indicazione della sua collocazione: 'Pertinet hoc fragmentum ad librum Germanici de Planetis et Signis Zodiaci, eorumque operationibus coniunctis'.<sup>55</sup>

Il monumentale lavoro dell'umanista olandese servì da punto di partenza per il successivo lavoro di Schwartz (Coburgo, 1715), che sistemò i frammenti di Germanico sotto il titolo di *Fragmenta Prognosticorum*: in apertura di raccolta, come già nell'edizione di van Groot, si trovava il frammento 3 Gain con la descrizione dei segni zodiacali, poi il frammento 4 G. ancora mutilo, e in terza il frammento 2 G. La raccolta si concludeva, infine, con la prima pubblicazione dell'unico frammento di tradizione indiretta, attinto da Prisciano (fr. 6 G.).

La disposizione di Schwartz è rimasta in uso nella successiva edizione di Schmid (Luneburgo, 1728), alla quale seguì quella di Buhle (Leipzig, 1801), che però contemplava solamente il frammento 3 G. e 4 G. incompleti, ignorando i frammenti 2 e 6. L'opera di questo studioso, che, come già fatto dal Grotius, raccoglieva in un unico volume il testo di Arato e le sue traduzioni latine (Cicerone, Germanico corredato di scoli e Avienio) ha ricevuto critiche molto negative da parte degli editori moderni per il numero di errori in essa contenuti;<sup>56</sup> poco prima di questa edizione il bibliotecario della Biblioteca di Madrid, J. Iriarte, pubblicò per la prima volta nel 1769 i primi 51 versi mancanti del frammento 4, ma di questi versi non abbiamo traccia nell'edizione di Buhle.<sup>57</sup>

Il testo di Germanico ricevette una prima edizione propriamente critica, basata su uno spoglio della tradizione manoscritta che vide la prima individuazione delle due famiglie *O* e *Z*, con Orelli (Zurigo, 1831; 1832<sup>2</sup>). Questo lavoro si distingue per comprendere tutti degli esametri conservati della

---

<sup>55</sup> Cfr. GROTIUS 1600 *Notae ad Germanici Phaenomena*, 19–20.

<sup>56</sup> Cfr. BREYSIG 1867 che recensiva così l'edizione di Buhle e quella di Halma (Paris, 1821), contenente lo stesso materiale: 'In iusta autem oblivione iacent editiones Buhlii et Halmae'. Dello stesso giudizio LE BŒUFFLE 1975, l n. 3.

<sup>57</sup> Il frammento fu successivamente ripubblicato da Burmann figlio (Parigi, 1773). Si annoverano inoltre gli studi preparatori ad una edizione di Schaubach (Meiningen, 1817–1834) poi non concretizzatasi, ma di importanza rilevante per alcuni interventi a testo e, oltre all'edizione del già citato Halma, l'edizione di Lemaire (Paris, 1828), che continuava a stampare solo i frammenti 3 e 4 (incompleto).



sezione preservataci in forma continua (German. 1–725) e per annoverare la totalità dei frammenti fino ad allora scoperti: nell'ordine, si hanno il frammento 3 G., il 4, per la prima volta completo, il 2 (non completo dei vv. 17-20) e il 6. Interessante per la *constitutio textus* dei frammenti è la proposta avanzata a proposito del fr. 2 G.: ritenendo le prime quattro parole del verso 1 del fr. (*Una uia est Solis, bis senis lucida signis*), interpolate dal v. 534 (*Haec uia Solis erit bis senis lucida signis*) lo studioso propose di trasporre i vv. 2–16 del frammento dopo il verso 534 della sezione continua. La trasposizione non è stata accettata dagli editori, ma i dubbi esposti dallo studioso sul primo verso hanno lasciato traccia nelle edizioni di Breysig e Baehrens.

## 2. Le edizioni di Breysig, Baehrens, Le Bœuffle e Gain

L'ultimo cinquantennio del XIX secolo conobbe tre edizioni dell'opera di Germanico, che hanno esercitato una importanza rilevante nell'ordinamento e soprattutto nella numerazione attuale dei frammenti. La prima edizione di Breysig (Berlino, 1867) si distingue per la condivisione della proposta Frey<sup>58</sup> a proposito della sezione dello Zodiaco (531–569), su cui già Orelli era intervenuto. L'analisi dello studioso tedesco mirava a enfatizzare in questa sezione una serie di elementi innovativi introdotti da Germanico, quali la descrizione mitologica dei catasterismi di ogni costellazione e la diversa esposizione dei segni<sup>59</sup>, e si concludeva con l'osservazione che questa sezione non potesse essere traduzione del testo di Arato corrispondente ai versi: la soluzione proposta consisteva nell'annoverare la sezione dello zodiaco tra i frammenti. Il primo frammento dell'edizione BREYSIG 1867 conta, infatti, 55 esametri dei quali 39 provenienti dalla descrizione zodiacale (vv. 531–569), mentre 16 dal fr. 2 Gain conservato nella famiglia Z. Dopo questo frammento segue il frammento 3 G., poi il frammento lungo (4 G.) e da ultimo, il frammento di tradizione indiretta prisciana (6 G.).

La trasposizione di questa sezione fu accolta da Baehrens, che, nella propria edizione numerò i vv. trasposti come fr. 1, facendo seguire loro il fr. 2 G. e di seguito gli altri frammenti editi da Breysig, ma aggiungendo due interessanti sezioni inedite: nel 1877, infatti, Baehrens comunicò la scoperta del fr. 5 Gain, che trovò collazionando il codice Arundelianus 268, e che collocò immediatamente dopo il fr. 4, proprio come esso si trovava nell'unico manoscritto che lo attestava. L'edizione si distinse inoltre

---

<sup>58</sup> Cfr. Frey 1858, 421–422.

<sup>59</sup> Le osservazioni dello studioso sono valide, ma non autorizzano alla trasposizione: la descrizione mitologica dei segni è una particolarità attestata nella descrizione delle costellazioni nella sezione continua dell'opera, quindi non è indice di estraneità di contenuto, mentre la riorganizzazione dell'esposizione del circolo zodiacale, con l'inizio dall'Ariete e non più dal Cancro come fatto da Arato e Cicerone, è probabilmente dovuta agli influssi astrologici (LE BŒUFFLE 1975, 67 n. 4 riconduceva questa riorganizzazione a Nig. Fig. fr. 89 Swob.).

per la pubblicazione (in apparato) dei vv. 17-20 del frammento 2 Gain, attestati nel manoscritto Einsidlensis 388: in questo modo si ottenne per la prima volta la più estesa raccolta di versi dei frammenti di Germanico, che costituisce ancora oggi la base del testo.

Queste novità furono 'accolte' in maniera piuttosto fredda nella seconda edizione di BREYSIG 1899: il filologo traspose il frammento 5 Gain in testa alla raccolta, ma lo espunse, mantenne come frammento 1 i versi dello Zodiaco già trasposti e non accettò a testo gli ultimi versi del frammento 2 dell'*Einsidlensis*, indicandoli in apparato ma non ritenendosi convinto della loro autenticità.<sup>60</sup>

Le due edizioni complete più recenti del testo di Germanico si sono distinte nel bene per la giusta rivendicazione dell'autenticità dei versi attestati dai manoscritti A e E, ma nel male per l'erroneo mantenimento della numerazione proposta da Breysig nella sua seconda edizione. In particolare, una volta appurata l'inconsistenza della trasposizione della descrizione zodiacale, non si è proceduto ad una revisione completa della numerazione dei frammenti, ma a una semplice riorganizzazione del materiale catalogato: Le Bœuffle e Gain differiscono nella diversa organizzazione del frammento 5 Gain, che dall'editore francese è considerato una reliquia di un prologo,<sup>61</sup> mentre nell'edizione inglese conserva la collocazione in cui si trova nell'*Arundelianus*, cioè immediatamente dopo il fr. 4 Gain. Un'altra importante divergenza ecdotica consiste nel legame tra i fr. 3 e 4 G.: per entrambi gli studiosi, infatti, si può notare una contiguità tematica tra i due frammenti citati, che induce Gain a seguire la proposta di unire i due frammenti in un'unica sezione avanzata da Housman, mentre Le Bœuffle mostra riserve sulla proposta del filologo inglese.<sup>62</sup>

### 3. Analisi e organizzazione dei frammenti di trasmissione diretta

Una ulteriore proposta di organizzazione dei frammenti, più aderente all'ordine in cui questi sono stati tramandati dai codici è stata avanzata e difesa a più riprese da Montanari Caldini:<sup>63</sup> secondo la studiosa, l'ordine dei frammenti dovrebbe essere il seguente: 3, 2, 6, 4, 5 Gain. Come si può subito notare, la *ratio* di un simile ordinamento si basa sulla conflazione del materiale delle due famiglie di codici di Germanico, a cui si aggiunge dopo il fr. 2 Gain il frammento 6, di tradizione indiretta. Una simile ricostruzione si basa su una base apparentemente solida e non compie trasposizioni evidenti

---

<sup>60</sup> Cfr. BREYSIG 1899, xxvii-xxviii.

<sup>61</sup> Cfr. LE BŒUFFLE 1975, xxv.

<sup>62</sup> Cfr. Housman 1900, 36; per la spiegazione dell'intervento, si veda GAIN 1976, 7-8; contrario invece è LE BŒUFFLE 1975, xxvi n. 2.

<sup>63</sup> Cfr. Montanari Caldini 2010, 12 n. 9 per un'adesione alle idee già espresse in Montanari Caldini 1973.

che debbano essere giustificate a livello della trasmissione manoscritta, ma ad una attenta analisi mostra alcune criticità rilevanti, principalmente concentrate nella collocazione del frammento 5 Gain.

I nove versi che compongono il lacerto, trasmessi solo dal già citato codice *Arundelianus* 268, sono stati sospettati da Breysig per alcune particolarità linguistiche del verso 2<sup>64</sup>, in un passo che con ottime probabilità cela una corruzione testuale sanata da Baehrens. L'autenticità del frammento, tuttavia, è stata questionata contemporaneamente su altra base, da von Winterfeld; lo studioso, in uno studio sulla tradizione manoscritta di Germanico, si stupiva del fatto che il testo fosse assente nei codici che risultano imparentati con A e confortato dall'insolita costruzione del secondo verso, concludeva che l'intera sezione dovesse essere una interpolazione, non molto riuscita, del manoscritto A.<sup>65</sup> Anche l'obiezione di quest'ultimo studioso non ha convinto appieno, perché troppo sbrigativa nella sua sostanza: nulla impedisce che il copista di A attingesse per questo frammento ad un manoscritto più completo di quello da cui si sono generati i suoi fratelli, e che abbia trascritto la pericope di testo mancante nell'unico punto in cui poteva inserirla senza creare disturbi al testo già copiato, cioè a conclusione del frammento 4. In questo senso si può parlare di una innovazione stemmatica di A rispetto agli altri membri di  $\mu$ , senza per questo pregiudicare l'autenticità del materiale trasmesso dal testimone unico; accettando questa ipotesi si comprende come la posizione del frammento nel codice sia dettata puramente da cause contingenti e non rispecchi, come affermato dalla studiosa italiana, l'ordinamento originario del testo di Germanico.<sup>66</sup> Pertanto l'unico criterio veramente probante per la collocazione di questo frammento deve essere solo quello contenutistico: come già detto, i 9 versi che compongono il frammento presentano la razionalizzazione di due figure mitiche, Atlante, descritto come l'inventore dell'astronomia (vv. 1-5a), e Eolo, a cui viene attribuita la ripartizione dei quattro venti cardinali (5b-9).

---

<sup>64</sup> Cfr. *infra* il commento ad l.

<sup>65</sup> Cfr. von Winterfeld 1900, 396, che smentiva Housman 1900, 30. Le conoscenze dello studioso tedesco sugli apparentamenti dei codici della famiglia *O* sono molto imprecise (come notato da Reeve 1986, 18), ma il suo lavoro offre una delle poche disamine della tradizione manoscritta di Germanico.

<sup>66</sup> Cfr. Montanari Caldini 1973, 198–199, che interpreta il frammento non come prologo della seconda parte dell'opera, come si vedrà in seguito, ma come prologo di una sezione di 'anemologia astrologica' da collocare immediatamente dopo la conclusione della sezione sulla meteorologia planetaria: come affermato dalla stessa studiosa, tuttavia, questa interessante ricostruzione 'si basa, però, su indizi più che tenui, e anzi su semplici associazioni di idee', senza avere evidenze concrete a favore di questa ipotesi. Una prova di questa incertezza è il fatto che nella ricapitolazione conclusiva sull'ordinamento dei frammenti questi nove versi non compaiano assolutamente, lasciando così dubbi sulla reale organicità di questa sistemazione nel complesso dell'opera.

Queste considerazioni sui *πρῶτοι εὔρεται* dell'arte astronomica-astrologica e dell'anemologia possono essere ricondotte ad un *excursus* di carattere 'storico-filosofico' sugli inventori delle arti che verranno esposte nel resto dei frammenti:<sup>67</sup> una delle scoperte attribuite ad Atlante, oltre alla descrizione delle stelle (vv. 1-2), è proprio l'osservazione dei moti planetari (v. 3), cui è dedicato nello specifico il frammento 2 Gain e che permette di comprendere i rapporti tra le stelle fisse e quelle vaganti, mentre la menzione di Eolo assume grande importanza per l'interesse che nei frammenti si conferisce allo studio e alla previsione dei venti. L'introduzione dei fondatori di un'arte è un elemento comune a varie opere didascaliche latine e di solito è collocato in contesto proemiale: si vedano, ad esempio, le eulogie lucreziane a Epicuro all'inizio dei libri 5 e 6 del *De Rerum Natura*, in cui la figura del filosofo greco emerge in tutta chiarezza come benefattore del genere umano,<sup>68</sup> e la storia della nascita dell'astronomia nel primo libro di Manilio, in cui alla *ratio* stoica è attribuita la paternità di numerose scoperte.<sup>69</sup> È verosimile, dunque, che Germanico potesse essersi inserito in questa tradizione e che questi versi, data la loro elaborazione stilistica che si manifesta nell'impiego di formule e stilemi epici, facessero parte della sezione di un prologo, in cui si discuteva la nascita della scienza di cui Germanico si accingeva a esporre le dottrine – la meteorologia planetaria appunto – ad opera di alcuni personaggi mitici.<sup>70</sup>

Ipotizzata una collocazione del frammento 5 Gain, rimane da verificare il reale nesso tra i frammenti 3 e 4 G. per vedere, ancora una volta, se non si possa giustificare con un accidente di trasmissione l'inserzione del frammento 2 G. dopo il frammento 3 nella famiglia Z. Le evidenze stemmatiche per un ordinamento che rispetti le modalità di trasmissione sono in questo caso

---

<sup>67</sup> La critica ha lungamente dibattuto sulla funzione di questo proemio nell'economia generale dell'opera: Le Bœuffle 1975, xxv vi ha ravvisato traccia del pensiero di Evemero di Messene, la cui opera fu tradotta in latino da Ennio (cfr. Winiarczyk 2013, 114–122), mentre Bartalucci 1984, 161–163, nel corso di una disamina degli elementi neopitagorici presenti nell'opera di Germanico, ha ricondotto anche questo frammento all'influsso di Nigidio Figulo. Dato lo stato del testo e la sua qualità veramente misera (la prima messe di congetture si deve a Baehrens 1877, 323; lo *status quaestionis* si può leggere in Magnavacca forthcoming–b), è difficile avventurarsi troppo nella ricerca di una matrice filosofica dietro a questo passo, che risulta comunque influenzato, a livello lessicale, dalla descrizione delle conoscenze astronomiche del discepolo di Atlante, Iopas, tratteggiate nel banchetto offerto da Didone ai Troiani (cfr. Verg. *Aen.* 1.740–747) e, a livello contenutistico, da un interesse razionalistico comune alla cultura greca e poi latina (cfr. Hawes 2014, 25–36). Nel passo di Germanico si potrebbe pertanto parlare di una tendenza all'interpretazione razionalistica del mito piuttosto che di una lettura in chiave propriamente evemeristica, dal momento che non vi è alcun riferimento alla natura umana delle due figure.

<sup>68</sup> Cfr. Lucr. 5.8-10 *dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi, / qui princeps vitae rationem invenit eam quae / nunc appellatur sapientia ...* e Lucr. 6.24-27: *veridicis igitur purgavit pectora dictis / et finem statuit cuppedinis atque timoris / exposuitque boum summum quo tendimus omnes / quid foret atque viam monstravit ...*

<sup>69</sup> Cfr. Man. I, 96-99: *nec prius impositi rebus finemque modumque / quam caleum ascendit ratio cepitque profundam naturam rerum causis viditque quod usquam est. / nubila cur tanto quaterentur pulsa fragore ...*

<sup>70</sup> Per queste conclusioni cfr. Bartalucci 1984, 161. Kroll 1917, 462 parlava così dei vv. che compongono il fr. V: 'neun Verse, die aus einem Prooemium stammen könnten'.

apparentemente cogenti: tutta la famiglia Z presenta il frammento 3 Gain prima del 2 e quindi l'ipotesi ricostruttiva della Montanari Caldini, che prevede un ordinamento dei frammenti 3, 2 e 4 Gain potrebbe essere legittima.

Ad una analisi serrata, tuttavia, anche questa ipotesi, tuttavia, ha un suo punto debole, che è legato ancora una volta al contenuto dei singoli frammenti e si basa su alcune forzature ermeneutiche evidenti. Il primo frammento della famiglia Z presenta, come già fatto notare, un elenco delle condizioni climatiche associate ai singoli segni dello Zodiaco, iniziante con il segno dell'Ariete proprio come in *Phaen.* 531–569, e passa successivamente a spiegare gli influssi dei pianeti. I versi che marcano il passaggio di argomento sono i seguenti (fr. 3.23–24):

Haec ut quisque deus possedit numine signa,  
adiungunt proprias vires.

Il v. 23 descrive, con la terminologia 'teologica' impiegata altrove da Germanico,<sup>71</sup> il momento in cui i pianeti attraversano i dodici segni dello zodiaco, mentre l'esametro successivo sottolinea l'azione dei pianeti (*proprias vires*) in questo passaggio. Montanari Caldini, pur riconoscendo il riferimento al movimento dei pianeti nel circolo zodiacale, ha enfatizzato nella sua ricostruzione l'accento agli 'influssi propri dei pianeti',<sup>72</sup> concludendo che il successivo riferimento a Saturno non aprisse la sezione della combinazione degli influssi planetari con i dodici segni (che legittimerebbe un collegamento con il materiale trattato nel fr. 4 Gain), ma una descrizione dei singoli 'effetti meteorologici dei cinque pianeti'.<sup>73</sup> Come si può notare, una simile ricostruzione si basa su considerazioni tratte esclusivamente dalle notizie ricavabili dal v. 24; contrariamente all'affermazione della studiosa, secondo cui Germanico 'passava a descrivere quelli che sono gli influssi propri dei pianeti, indipendentemente dalla loro posizione in uno o in un altro segno zodiacale',<sup>74</sup> le *vires* di cui ogni pianeta dispone non sono però presentate a se stanti, ma in relazione ai vari segni dello zodiaco (v. 23), come del resto suggerisce l'impiego del verbo *adiungere*, che enfatizza l'unione delle forze planetarie con quelle delle costellazioni. L'interpretazione dell'espressione *proprias vires* non può dunque prescindere dall'ovvia considerazione del senso della frase: la principale (v. 24) descrive i

---

<sup>71</sup> Identificare i pianeti con divinità può essere visto come tratto distintivo della traduzione di Germanico, in cui valore rilevante gioca l'astrologia, come fatto notare da Montanari Caldini 1976 per la prima parte dell'opera giuntaci intera e, successivamente, Montanari Caldini 1987.

<sup>72</sup> Cfr. per la prima interpretazione, Montanari Caldini 1973, 165 e, per la seconda, 168.

<sup>73</sup> Cfr. Montanari Caldini 1973, 169. Partendo da questa conclusione, la studiosa muoveva per il successivo collocamento del fr. 2 Gain tra i due frammenti di solito uniti.

<sup>74</sup> Cfr., di nuovo, Montanari Caldini 1973, 168.

singoli influssi dei pianeti, ma la condizione necessaria alla loro manifestazione, descritta nella subordinata temporale che apre il periodo, è rappresentata dal rapporto con le costellazioni dello zodiaco. Con una simile costruzione della frase, Germanico desiderava indicare il rapporto tra i segni zodiacali e i pianeti, non solamente descrivere gli influssi di questi ultimi sul clima.

La Montanari Caldini fonda però il suo ragionamento sull'inconfutabile assenza di menzioni della posizione del sole nella descrizione del pianeta Saturno, come invece si avrà per i restanti pianeti (fr. 4 Gain), e su un probabile riferimento a Giove nell'ultimo verso del frammento (fr. 3.28 G.):

et rigor accedit uentis. mitissimus ille

Housman, ritenendo impossibile che *mitissimus* potesse riferirsi a Saturno, pianeta malevolo per eccellenza, ha corretto l'aggettivo trådito in *lentissimus* e restituito così un significato perfettamente plausibile e coerente con la rappresentazione del pianeta altrove fatta in Germanico<sup>75</sup>: il filologo interveniva sul testo trådito e contemporaneamente univa i frammenti III e IV Gain, proponendo di stampare il testo in questo modo:

et rigor accedit uentis. lentissimus ille:	fr. 3. 28
Iuppiter est illo laetus magis. Hic ubi Solis	fr. 4.1
uitauit flammas ...	

Questa proposta è stata accettata da Gain nella sua edizione, ma non da Le Bœuffle, il quale, sulla scorta delle confutazioni mosse da Kroll e da Morel alla proposta del filologo inglese,<sup>76</sup> si è rifiutato di unire i frammenti, ma ha accettato la congettura *lentissimus* nel finale di verso, ritenendo che l'aggettivo dovesse riferirsi sempre a Saturno.

La ricostruzione della Montanari Caldini si basa invece sul mantenimento della lezione dei codici e su un cambio di referente per l'aggettivo: *mitissimus* andrebbe riferito a Giove, di cui verrebbero descritti gli influssi positivi, e con questo aggettivo avrebbe inizio una trattazione dedicata agli influssi propri del secondo pianeta in ordine di distanza dalla terra. Questa ricostruzione, come si è già visto, presenta problemi di difficile soluzione legati all'interpretazione dei vv. 23–24, che inficiano la ricostruzione generale; tuttavia, resta comunque da capire se *mitissimus* sia una corruzione testuale e quale sia il referente del pronome *ille*, tenendo sempre in considerazione che questo verso è l'ultimo

<sup>75</sup> Cfr. Housman 1900, 36; per la rappresentazione del pianeta, cfr. German. fr. 2.5 G. *et tristi Saturnus lumine tardus*.

<sup>76</sup> Cfr. LE BŒUFFLE 1975, xxvi; Kroll 1917, 462 e Morel 1943, 107, il quale riteneva altamente improbabile che la trattazione di Saturno si limitasse a soli 4 esametri a fronte di ben più estese trattazioni nel fr. 4 G. e notava la sgradevole ripetizione del deittico in due versi consecutivi.

del frammento e che con buone probabilità faceva originariamente parte di una frase più complessa, di cui è rimasta nei codici solo la parte del sintagma nominale.

Se si osserva l'uso dei superlativi adottato da Germanico nel corso della trattazione della materia planetaria, si può subito notare come il pianeta Giove sia descritto con il ricorso ad una simile aggettivazione in due passi del frammento 4. Nel primo caso, Germanico descrive le condizioni climatiche associate alla fase dell'*ortus matutinus* del pianeta in corrispondenza del Cancro (German. fr. 4.10–11 G.):

[...] Cancro placidissimus idem  
dat modicas uires, rapidos et temperat aestus.

La clausola è molto simile a quella che si può riscontrare in conclusione al fr. 3: *idem* si riferisce anaforicamente a Giove e *placidissimus* descrive la condizione di tempo sereno propria del pianeta nella situazione astronomica precedentemente messa in luce. Valorizzando questo parallelo, sarei incline a pensare che anche, al v. 28 del frammento 3, *ille* possa essere riferito al pianeta Saturno, proprio come suggerito dal v. 1 del frammento 4, dove il già citato *illo* si riferisce al pianeta Saturno; tuttavia, la mitezza associata a Saturno risulterebbe ancora difficile da accettare. Se si guarda di nuovo alla descrizione del pianeta Giove, si può notare come esso non sia descritto solo nel suo aspetto favorevole, ma in Germ. fr. 4.20–22 si descrive il suo carattere tempestoso:

Hydrochoon Piscesque agitat saeuissimus idem.<sup>77</sup>  
si statuit currus quocumque in sidere fessos,  
Lanigero tonat, [...]

Il nesso in clausola *saeuissimus idem* crea uno stridente contrasto con il precedente *placidissimus idem*, ma è attribuito sempre allo stesso referente: il medesimo pianeta, infatti, può esercitare influssi diversi a seconda delle 'combinazioni' con i vari segni in cui si trova.<sup>78</sup> Partendo da questi due casi,

---

<sup>77</sup> La punteggiatura di questi versi è molto discussa: una trattazione più dettagliata verrà esposta nel commento ad I. In questa sede basti dire che non sembra opportuno scindere il nesso *saeuissimus idem* con un segno di interpunzione forte (cfr. Le Bœuffle (1975) a.l.), ma mantenerlo unito: il nesso esprime, a conclusione della sezione legata alla fase di *ortus matutinus*, e in posizione simile a quella del Cancro, il doppio e discorde comportamento di Giove in corrispondenza delle ultime due costellazioni zodiacali dell'Acquario e dei Pesci. Per questa scelta, cfr. Housman (1900) 36; diversamente interpreta Montanari Caldini (1973) 172 che preferiva interpungere con una pausa forte prima del gruppo *saeuissimus idem* ricollegando quest'ultimo alla frase seguente.

<sup>78</sup> Queste osservazioni sul pianeta Giove inducono prudenza nell'arrischiare ricostruzioni troppo azzardate a proposito del caso di Saturno: ci si può forse maliziosamente chiedere quali sarebbero state le ipotesi della critica nel caso in cui il frammento IV si fosse arrestato immediatamente dopo il v. 20. Con buona probabilità il pronome *idem* sarebbe stato oggetto di interventi, con la conseguenza di riferire l'aggettivo al pianeta successivo, Marte, che apporta tempeste e piogge

possiamo ora ritornare all'ultimo verso del frammento di Saturno e alla spiegazione dell'aggettivo *mitissimus*: la congettura di Housman *lentissimus* restituisce un senso perfettamente compatibile con le caratteristiche del corpo celeste, ma ne descrive una qualità generale, legata al movimento del pianeta e non perfettamente calzante nel contesto meteorologico in cui questa si trova inserita: inoltre la descrizione del pianeta Giove come *saeuissimus*, in palese contrasto con la *uulgata opinio* che lo voleva pianeta benefico, induce prudenza a ritenere impossibile che questo aggettivo potesse essere impiegato a proposito del pianeta Saturno, spingendo a riflettere di nuovo sulla lezione tràdita.

Il pianeta Saturno è associato solitamente a condizioni di cattivo tempo e, in generale, a tutte le manifestazioni di un clima rigido:<sup>79</sup> Tolomeo, nel suo primo libro dedicato all'astrologia, considera Saturno pianeta malevolo per il freddo persistente che lo contraddistingue (Ptol. *Tetr.* 1.5.2):

Τὸν δὲ τοῦ Κρόνου καὶ τὸν τοῦ Ἄρεως ὡς τῆς ἐναντίας φύσεως ποιητικούς [sc. οἱ παλαιοὶ παρειλήφασιν], τὸν μὲν τῆς ἄγαν ψύξεως ἔνεκεν, τὸν δὲ τῆς ἄγαν ξηρότητος ...<sup>80</sup>

L'autore del II sec. d.C. non si limita solo a questa descrizione, ma valorizza altre qualità di questo corpo errante, tra cui il suo sesso, che può essere maschile o femminile: la natura dei pianeti, infatti, viene associata al giorno (per i pianeti maschili) o alla notte (per i pianeti femminili) ed è fondamentale per comprendere gli effetti astrologici sull'uomo dell'apparizione di uno di essi in un determinato periodo del giorno.<sup>81</sup> Questa caratteristica dipende in parte dalla natura umida o secca propria di ciascun pianeta, per cui Venere e Luna (umidi) sono intrinsecamente pianeti femminili, mentre i pianeti secchi, Sole, Saturno,<sup>82</sup> Giove e Marte, sono maschili (Mercurio partecipa di entrambe le nature), ma in misura ancora più determinate dalla posizione che essi assumono nei confronti del Sole (Ptol. *Tetr.* 1.6.2):

---

(cfr. German. fr. 4.36 G. *uiolento numine*); in questo modo si sarebbe formulata una ipotesi interessante, ma inconsistente alla realtà dei fatti.

<sup>79</sup> Cfr. la descrizione del pianeta, accompagnata da una ricca rassegna di fonti antiche, proposta da Bouché-Leclercq 1899, 93-97.

<sup>80</sup> Cfr., inoltre, la descrizione delle condizioni nefaste che si riscontrano quando il pianeta Saturno esercita da solo il suo influsso in Ptol. *Tetr.* 2.9.5. Il caso trattato da Germanico, tuttavia, è diverso: come esplicitato ai vv. 23-24, in questa sezione abbiamo una descrizione degli effetti combinati di pianeti e costellazioni.

<sup>81</sup> Per l'associazione delle due nature al giorno e alla notte, cfr. Ptol. *Tetr.* 1.7.1. Si deve sempre tenere in considerazione che le finalità di Tolomeo erano diverse da quelle di Germanico: nell'autore latino, infatti, l'interesse è concentrato sull'influsso del pianeta sul clima, mentre in Tolomeo la trattazione è tutta orientata nella direzione di una scienza apotelesmatica utile alle previsioni riguardante gli oroscopi dell'uomo.

<sup>82</sup> A proposito della naturale umidità di Saturno vi è una discrasia fra quanto enuncia Tolomeo e il resto della tradizione giunta: Tolomeo si schiera, infatti, a favore della secchezza del pianeta, mentre Plin. *Nat.* 2.106, Luc. 1.645-646 e Serv. *G.* 1.12 e 1.336 attestano la natura umida del pianeta. In German. fr. 3.26 G., come notato da Bouché-Leclercq 1899, 96 n. 1 si può però notare come accanto all'elemento umido vi sia anche quello della secchezza intensa apportata dal freddo.



ἀρρενοῦσθαι δέ φασι τοὺς ἀστέρας καὶ θηλύνεσθαι παρά τε τοὺς πρὸς τὸν ἥλιον σχηματισμούς (ἑώους μὲν γὰρ ὄντας καὶ προηγούμενους ἀρρενοῦσθαι, ἔσπεριους δὲ καὶ ἐπομένους θηλύνεσθαι) ...

Un interesse simile a quello profuso dall'autore di Alessandria nell'illustrazione delle fasi planetarie e della loro combinazione con il sesso dei pianeti si può trovare anche in Germanico, specialmente nella trattazione delle condizioni associate a Marte, uno dei pianeti superiori (fr. 4.25–48 G.).<sup>83</sup>

Il pianeta è descritto nella fase di *ortus matutinus* (corrispondente al greco ἑώος, quando cioè l'apparizione del pianeta precede il sorgere del Sole), mentre attraversa i 6 segni zodiacali maschili, e in quella di stazione, quando attraversa i restanti 6 segni femminili, generando di volta in volta condizioni più favorevoli (con i pianeti maschili) e sfavorevoli (con i pianeti femminili).<sup>84</sup> La stessa attenzione per queste due fasi (benché non si abbia la stessa ripartizione in segni maschili e femminili) si può notare anche nella trattazione che il poeta latino fa di Giove (fr. 4.1–24 G.) ed è quindi del tutto legittimo ipotizzare che anche le posizioni di Saturno, pianeta superiore come i due citati, fossero descritte in maniera simile.<sup>85</sup> Secondo la trattazione di Tolomeo precedentemente esposta, la prima fase descritta da Germanico, cioè l'*ortus matutinus*, rende maschile Saturno<sup>86</sup> e gli associa la qualità del caldo diurno: nel caso di un astro per natura freddo come Saturno, questo contrasto di forze determina una mitigazione degli influssi dannosi associati usualmente al pianeta (Ptol. *Tetr.* 1.8.2):

προσένειμαν [sc. οἱ παλαιοὶ] δὲ ἑκατέρᾳ τῶν αἰρέσεων καὶ τοὺς τῆς φθαρτικῆς οὐσίας - οὐκ ἔτι μέντοι κατὰ τὰς αὐτὰς τῆς φύσεως αἰτίας, ἀλλὰ κατὰ τὰς ἐναντίας ἑτοίμοι μὲν γὰρ τῆς ἀγαθῆς κράσεως οἰκειούμενα τὰ ὅμοια μείζον αὐτῶν τὸ ὠφέλιμον ποιεῖ, τοῖς δὲ φθαρτικοῖς τὰ ἀνοίκεια μιγνύμενα παραλύει τὸ πολὺ τῆς κακώσεως αὐτῶν. ἔνθεν τὸν μὲν τοῦ Κρόνου

<sup>83</sup> Il sistema planetario adottato da Germanico prevedeva, partendo dalla terra, il seguente ordine di pianeti: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno. La definizione di 'inferiore' e 'superiore' viene assegnata ai cinque pianeti sulla base della posizione del pianeta in relazione al Sole: inferiori sono Mercurio e Venere, superiori Marte, Giove e Saturno.

<sup>84</sup> Cfr. Montanari Caldini 1973, 170.

<sup>85</sup> Per una trattazione del termine si veda Bouché-Leclercq 1899, 112–113. Cfr., inoltre, Montanari Caldini 1973, 167, che a proposito della trattazione legata a Saturno affermava: 'La trattazione di Saturno non aveva motivo di differire molto da quella di Giove e Marte'.

<sup>86</sup> Saturno sarebbe comunque un pianeta maschile: cfr. Ptol. *Ap.* 1.6.1.

ψυκτικὸν ὄντα τῷ θερμῷ τῷ τῆς ἡμέρας ἀπένειμαν, τὸν δὲ τοῦ Ἄρεως ξηρὸν ὄντα τῷ ὑγρῷ  
τῷ τῆς νυκτὸς ἰούτως γὰρ ἐκάτερος ὑπὸ τῆς κράσεως συμμετρίας τυχῶν οἰκείος τῆς τὸ  
εὐκρατον παρεχούσης αἰρέσεως.

La natura fredda di Saturno viene così moderata dal giorno, che apporta calore e che produce un'attenuazione delle condizioni di solito associategli: la condizione che in Tolomeo è descritta come τὸ εὐκρατον può essere messa in relazione con l'aggettivo *mitissimus* di Germanico,<sup>87</sup> che avrebbe impiegato l'aggettivo per descrivere gli effetti miti del pianeta al momento del suo *ortus matutinus*.<sup>88</sup>

Una conferma di questa spiegazione può derivare da un trattato pubblicato da Cumont in *CCAG* IV.4, p. 83 (corrispondente, secondo le indicazioni dello studioso, alla parafrasi di un testo apotelesmatico in esametri di Efestione), già segnalato per le somiglianze con il testo di Germanico da Kroll.<sup>89</sup> La trattazione del pianeta Saturno si apre in questo modo:

Κρόνος κυριεύσας τῶν ὀρίων τῆς συζυγίας τῶν φωστήρων ἐν Κριῷ καὶ ὦν ὕπαυγος ποιεῖ  
ὑετοὺς καὶ συννεφείας πλείστας περὶ δὲ τοὺς ἀνθρώπους ῥευματικῶς νόσους, δυσπνοίας ἰ  
ἐσπέριος δὲ ὦν σημαίνει ψυχροτάτας τὰς τῶν ἀνέμων πνοάς ἐφῶς δὲ ἀνατέλλων εὐκρασίαν  
καὶ εὐαερίαν σημαίνει στήριζων δὲ βροντώδης καὶ κεραυνώδης.

Nel trattato, la posizione del pianeta in corrispondenza del segno zodiacale dell'Ariete viene descritta in quattro fasi: la fase in cui il pianeta è illuminato dai raggi solari (ὑπαυγος), la fase che segue il tramonto del sole (ἐσπέριος), quella, già citata, che precede il suo sorgere (ἐφῶς) e la fase di stazione (στήριζων). È nella fase dell'*ortus matutinus* che Saturno, in corrispondenza dell'Ariete, ha un affievolimento delle rigide condizioni climatiche cui di solito è associato e produce condizioni di sereno (εὐκρασία καὶ εὐαερία): lo stesso fenomeno è descritto per i segni del Toro, dei Gemelli, del Cancro, del Leone, della Vergine e, da ultimo, dei Pesci.

Accettando questi paralleli si può legittimamente ipotizzare che l'ultimo verso del frammento si riferisca ancora a Saturno, ma contrariamente a quanto fatto nell'edizione di Le Boeuffle, non necessiti di una correzione, perché *mitissimus* può essere riferito ad una determinata fase del pianeta: dopo la

---

<sup>87</sup> L'aggettivo εὐκρατος è comunemente impiegato per descrivere l'influsso mite dei pianeti: cfr., e.g., Gal. IX, 911 Kühn: εἰ μὲν γὰρ πρὸς τοὺς εὐκράτους [sc. ἢ σελήνη] ἴσταιτο τῶν πλανητῶν, οὓς δὴ καὶ ἀγαθοποιὸς ὀνομάζουσιν, ἀγαθὰς ἀπεργάζεσθαι τὰς ἡμέρας ...

<sup>88</sup> È interessante notare come un'applicazione del concetto della 'mitigazione' esposta in Tolomeo si possa trovare anche in Firm. Mat. *Math.* 2.8.2, dove si parla di effetti positivi di Marte quando questo è ἐσπέριος (il pianeta è per natura torrido, quindi il freddo serale contribuisce a mitigare gli influssi del calore): *Quidam uero Martem uolunt Martem prospere cadere, cum Solis radiis fuerit oppressus; naturalem enim malitiam Solem ueneratus amittit.*

<sup>89</sup> Cfr. Kroll 1918, 306–307, le cui osservazioni sono rettifiche da Montanari Caldini 1973, 170–171.

trattazione dei quattro versi in cui vengono descritte genericamente le condizioni climatiche rigide cui era associato il corpo celeste, Germanico avrebbe affrontato la questione dell'*ortus matutinus* del pianeta e della sua mitezza in rapporto alle costellazioni in cui esso è benevolo (proprio a partire dall'Ariete, se si basa la ricostruzione sulla presentazione del materiale per il pianeta Giove del fr. 4 Gain), per poi tornare a parlare dei suoi influssi nefasti nella fase della stazione,<sup>90</sup> che spiegherebbero bene l'incipit del fr. IV: *Iuppiter est illo laetus magis*.

Accettata l'unità di contenuto dei frammenti 3 e 4 Gain, che dovrebbero essere organizzati in questo ordine, seppure con la segnalazione di lacuna tra i due frammenti, rimane ancora da discutere la collocazione dell'ultimo frammento di tradizione diretta: il frammento 2 Gain.

Per questo frammento, il criterio di organizzazione su base stemmatica sembra essere cogente: poiché nel subarchetipo Z il fr. 2 si trova collocato immediatamente dopo il 3, la Montanari Caldini ha rivendicato questa collocazione all'interno dell'opera.

Come si è già visto, tuttavia, i frammenti 3 e 4 sembrano essere legati dal punto di vista contenutistico, e la loro separazione per mezzo del fr. 2 viene compiuta dalla studiosa solo a prezzo di una forzatura interpretativa sui vv. 23–24 del fr. 3 G.; inoltre il frammento 3 menziona i pianeti e il loro movimento attraverso l'orbita zodiacale come un dato conosciuto, mentre il materiale del fr. 2 si apre proprio con una semplice elencazione del sistema dei pianeti, di cui, con un progressivo aumento della difficoltà dell'argomento, vengono successivamente descritti i moti. Perfino ad una sommaria considerazione come quella ora svolta, la collocazione dei frammenti nei manoscritti sembra presentare un turbamento nella sequenza logica del ragionamento: Germanico, infatti, non ha mai parlato dei pianeti in precedenza e quindi sembra inadatto al carattere didascalico dell'opera pensare che si descrivessero gli effetti dei pianeti ancora prima di aver spiegato la loro natura.

Questa esigenza di procedere per gradi è sancita chiaramente nell'opera di Manilio,<sup>91</sup> il quale in apertura del primo libro, espone così la materia del canto (Man. 1.118-120):

Et quoniam caelo descendit carmen ab alto  
et venit in terras fatorum conditus ordo,  
ipsa mihi primum naturae forma canenda est  
ponendusque sua totus sub imagine mundus.

---

<sup>90</sup> Per questa fase, il codice astrologico citato riporta esclusivamente condizioni sfavorevoli, malattie e cattivo tempo.

<sup>91</sup> Si menziona qui Manilio per la vicinanza dell'argomento trattato: ma si veda e.g. Lucr. 1.149–155 passim, riprodotto secondo l'edizione BAILEY 1947: *principium cuius hinc nobis exordia sumet, / nullam rem e nilo gigni diuinitus umquam [...]* *quas ob res ubi uiderimus nil posse creari / de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde / perspiciemus, et unde queat res quaeque creari / et quo quaeque modo fiant opera sine diuom.*

La trattazione di argomenti prettamente astrologici, come si vede, non inizia subito dopo il proemio e la storia della scoperta dell'arte (Man. 1.1–112), ma è posticipata all'esposizione dell'organizzazione dell'universo e delle costellazioni, al fine di garantire una propedeuticità all'insegnamento delle complesse dottrine che verranno successivamente descritte: in maniera analoga, si può ipotizzare che il nipote di Augusto avesse strutturato la propria opera in maniera diversa dal normale svolgimento logico di una trattazione didascalica.

Le cause per cui questo frammento sarebbe stato trasposto dalla sua posizione originale precedente il frammento 3 G. sono abbastanza misteriose: l'unica proposta avanzata con argomentazioni si deve a Gain, che ha ipotizzato un errore nel ricollocamento di una pagina nel subarchetipo di Z: come si può evincere dall'ordine in cui il manoscritto più antico della famiglia, L, preserva i due frammenti, entrambi sono conservati esattamente sul recto e sul verso di due carte,<sup>92</sup> una condizione ideale per il cattivo riposizionamento all'interno del codice in caso di distacco di fogli.

In mancanza di dati più sicuri, è buona norma attenersi ad un dato che si può riscontrare con certezza per quasi tutti i frammenti: la seconda parte dell'opera dei *Phaenomena* di Germanico fu accertata da qualche copista e il materiale composto dai frammenti 2, 3 e 4 fu successivamente riunito,<sup>93</sup> non necessariamente seguendo l'ordine originario, nell'archetipo della tradizione, da cui sarebbero derivate le successive famiglie di manoscritti O e Z. Si comprende bene come anche per questo frammento la collocazione più probabile debba essere effettuata per motivi di contenuto interno più che per evidenze derivanti dai codici.

La materia dei 20 versi che costituiscono il frammento è costituita da un elenco dei pianeti e una breve discussione dei tempi di rivoluzione: questi sono con buona probabilità 'la parte più descrittiva ed elementare' di una esposizione più vasta sull'argomento.<sup>94</sup> Risulta dunque fondato ipotizzare per questo frammento una collocazione che preceda l'esposizione degli influssi planetari sulle costellazioni e i segni dello zodiaco, dal momento che le notizie in esso contenute sono propedeutiche all'esposizione dell'interazione tra costellazioni e pianeti.

Il quadro dei frammenti di trasmissione diretta finora delineato prevede il seguente ordine:

---

<sup>92</sup> Rispettivamente f. 94 e f. 96: il f. 95 è stato eliminato per riuso.

<sup>93</sup> Troppo poco si conosce, come già fatto notare, sulla trasmissione del frammento 5 Gain per poter trarre conclusioni fondate sulla sua provenienza. Sembra però improbabile che si trovasse in  $\mu$ , perché altrimenti qualche traccia dovrebbe essere rimasta nei suoi diretti apografi.

<sup>94</sup> Cfr. Montanari Caldini 1973, 183.

- 1) frammento 5 Gain: parte del prologo dell'opera dedicato agli inventori dell'arte della meteorologia
- 2) frammento 2 Gain: esposizione delle rivoluzioni planetarie
- 3) frammento 3 Gain: descrizione degli influssi dei dodici segni dello zodiaco e inizio della trattazione degli influssi di Saturno (lacunosa)
- 4) frammento 4 Gain: descrizione completa degli influssi degli altri quattro pianeti (Giove, Marte, Venere, Mercurio)

#### 4. Una ipotetica collocazione del frammento di tradizione indiretta

Dalla presente trattazione risulta assente il frammento 6 Gain di tradizione indiretta, posizionato in ultima posizione in quasi tutte le edizioni. Questa collocazione, dettata senza dubbio dal buon senso data l'esiguità delle informazioni ricavabili dal contesto, può essere però modificata in meglio grazie agli studi di Montanari Caldini.<sup>95</sup>

Il frammento reca traccia di una discussione di natura lessicale sulla scelta tra il termine *triangulum*, che costituisce il motivo per cui il frammento viene citato da Prisciano, e il corrispondente greco *trigonum*, non riportato da Prisciano, ma ricostruibile con certezza dal contesto. Tralasciando la discussione linguistica e i problemi di trasmissione del testo, di cui si rende conto nel commento, la presente discussione si concentrerà solo sugli elementi che possano portare a ipotizzare una collocazione del frammento, cercando di ricondurre la parola *triangulum* ad un possibile referente: la critica si è orientata in due direzioni di ricerca su questo termine, di cui una è legata ad un ambito puramente astrologico, mentre la seconda si concentra su un aspetto più geometrico-scientifico.

Secondo l'astrologia antica, esistevano relazioni che legavano i dodici segni zodiacali, designate in greco con il nome di *σχήματα* o *σχηματισμοί*, in latino *adspectus* o *configurationes*: la forma di associazione più antica è quella che si fonda sull'aspetto diametrale dei segni,<sup>96</sup> mentre quelle più complesse e regolate da figure geometriche vere e proprie sono costituite da trigoni, quadrati ed esagoni.<sup>97</sup> In particolare, il trigono (in greco *τρίγωνον*, in latino *trigonum*, *triangulum* o *triquetrum*) associa i segni zodiacali secondo rapporti determinati dalla comunanza di sesso: questo rapporto

<sup>95</sup> Cfr. Montanari Caldini 1980, 201.

<sup>96</sup> Cfr. Bouché-Leclercq 1899, 166–167 per la discussione della natura (simpatica o di opposizione) di queste associazioni.

<sup>97</sup> Cfr., di nuovo, Bouché-Leclercq 1899, 169–172.

genera influssi diversi a seconda dei segni di volta in volta associati nella figura geometrica, ma si basa su un legame di natura assolutamente positiva, perché non si vengono a creare relazioni di opposizione tra le costellazioni. Questo sistema di ripartizione dei segni era associato nell'antichità anche ai pianeti, che venivano associati ai quattro trigoni zodiacali: sotto il loro influsso, i corpi celesti mitigavano o incrementavano il proprio potere.<sup>98</sup>

Partendo da queste considerazioni generali, gli interpreti del passo sono stati spinti a considerare questo frammento parte di una sezione astrologica legata ai pianeti, senza però avanzare ulteriori ipotesi sulla sua collocazione.<sup>99</sup> Se si accetta che i *triangula* di cui si parla nel frammento siano quelli zodiacali, si può osservare che tale classificazione viene adottata da Germanico nella descrizione meteorologica del pianeta Marte, dove la fase di stazione attraverso le costellazioni 'femminili' è organizzata tenendo conto della ripartizione in trigoni dei vari segni:<sup>100</sup> il primo trigono menzionato (German. fr. 4.37–38 Gain) è quello formato da Toro, Vergine e Capricorno (il secondo trigono astrologico), il secondo (*ibidem*, 40–45: quarto trigono astrologico) presenta, invece, Cancro, Scorpione e Pesci. Una disposizione della materia di questo tipo, che tiene conto anche della bipartizione tra segni femminili e maschili necessita, per essere compresa a fondo dal lettore, di una spiegazione che ne illustri almeno genericamente i fondamenti: un lacerto di questa spiegazione si potrebbe trovare nel frammento riportato da Prisciano, che andrebbe inserito precedentemente ai fr. 3 e 4 Gain. Secondo questa ordinamento, Germanico avrebbe parlato dei moti dei pianeti (fr. 2 G.), per poi illustrare, in una sezione la cui lunghezza è difficilmente ipotizzabile, i rapporti intercorrenti tra i segni (trigoni: fr. 6 G.) e affrontare, forte di queste spiegazioni teoriche, gli influssi dei segni zodiacali sul clima e l'interazione dei pianeti con le dodici costellazioni (fr. 3 e 4 G.).

La seconda interpretazione del passo, di tipo prettamente geometrico, è stata fornita da Montanari Caldini, che, pur giungendo alla medesima collocazione ora proposta, ha analizzato il contenuto del frammento sulla base della teoria 'radiosolare' del movimento dei pianeti.<sup>101</sup> Secondo questa teoria, elaborata dall'astronomia caldaica e diffusa comunemente a Roma, il movimento dei pianeti superiori risentiva dei raggi del sole: secondo Vitruvio, che offre il resoconto cronologicamente più vicino a Germanico (Vitr. 9.1.11):

---

<sup>98</sup> Cfr. Bouché-Leclercq 1899, 199 e Boll 1903, 472–478.

<sup>99</sup> Cfr. Maass 1898, xii e Kroll 1917, 463.

<sup>100</sup> Questa osservazione è già stata avanzata da Montanari Caldini 1973, 174–175.

<sup>101</sup> Cfr. Montanari Caldini 1973, 189–193.

Ei autem qui supra solis iter circinationes peragunt, maxime cum in trigono fuerit quod is inierit, tum non progrediuntur, sed regressus facientes morantur [...]

Secondo la spiegazione vitruviana, quando un pianeta si trova in un rapporto geometrico preciso con il sole, descritto come *trigonum* (a quattro segni zodiacali di distanza dalla posizione del sole, come Vitruvio stesso chiarisce in 9.1.13) i raggi della stella lo attraggono e determinano il suo moto retrogrado, fondamentale per la comprensione delle fasi dei pianeti di cui Germanico parla nel fr. 4 Gain.

Nel 2 frammento Gain vi sono del resto spiegazioni sul movimento dei pianeti ed è del tutto legittimo pensare che anche il lacerto in cui si parla di *triangula* facesse parte della sezione dedicata al movimento dei pianeti: pertanto, esso dovrebbe essere collocato con buona verosimiglianza tra i fr. 2 e 4 Gain (che nella ricostruzione della studiosa precede il fr. 3 G.; su questa ultima interpretazione si vedano però le riserve esposte sopra).

In linea di principio, data la scarsità di elementi in nostro possesso sul presente frammento, entrambe le linee esegetiche appena esposte possono essere applicate al frustolo germaniciano; tuttavia, un elemento che spinge a preferire la prima ipotesi sulla seconda è rappresentato dalla discussione linguistica sottesa alla domanda retorica formulata a proposito della liceità di usare il grecismo *trigona* o di sostituirlo con il corrispondente latino *triangula*.

L'interrogativo che Germanico si pone reca l'eco di una doppia denominazione del referente (latina e greca), che ci potremmo attendere nelle fonti in nostro possesso: per i triangoli solari, l'unica attestazione che precede Germanico è quella di Vitruvio (dove abbiamo attestato l'uso del grecismo *trigonum*; nella più tarda trattazione di Plin. *HN* 2.59 e 69 ricorrono, invece, solo le denominazioni latine *triquetrum* e *triangulum*), mentre per i triangoli zodiacali la concorrenza dei due termini si riscontra in due autori tematicamente vicini a Germanico: Cicerone nel *De Divinatione* e Manilio. Partendo dalla testimonianza più antica, si può leggere la descrizione delle opinioni di coloro che sostengono le dottrine dei Caldei in *Div.* 2.89:

Vim quandam esse aiunt signifero in orbe [...] talem ut eius orbis una quaeque pars alia alio modo moueat immutetque caelum [...] eamque uim varie moveri ab iis sideribus quae uocantur errantia; cum autem in eam ipsam partem orbis uenerint in qua sit ortus eius qui nascatur, aut in eam quae coniunctum aliquid habeat aut consentiens, ea **triangula** illi et quadrata nominant.

Come si vede, la descrizione degli influssi tra pianeti e segni zodiacali rispecchia appieno la dottrina astrologica precedentemente espressa a proposito di German. fr. 4 G. (in Cicerone, tuttavia, gli influssi riguardano l'apotelesmatica umana e non meteorologica come nel nipote di Augusto) e offre la prima attestazione latina del termine *triangula* con questa accezione di significato.

Diverso, invece, è l'atteggiamento linguistico di Manilio, di poco successivo al nipote di Augusto<sup>102</sup>, che usa, per descrivere il medesimo tipo di figura, correntemente il corrispondente greco (si veda di seguito Man. 2.276 e ancora Man. 2.352-353: *Sed longe maior uis est per signa trigoni / quam quibus est titulus sub quarto quoque quadratis*):

et, quaecumque ferit [sc. linea], dicuntur signa trigona

e quello latino (Man. 2.282-283 *cetera sunt simili ratione triangula signa / per totidem sortes, desunt quae, condita mundo*) a riprova di un uso che sembra ormai invalso abitualmente.

Ora, sulla base di questi paralleli sembra del tutto legittimo pensare che anche Germanico, trattando un argomento del tutto simile a quello dei due autori precedentemente menzionati, avesse esposto in merito all'argomento le sue teorie linguistiche, facendo risaltare, grazie ad alcuni precetti di matrice oraziana,<sup>103</sup> la superiorità del linguaggio tecnico greco rispetto al corrispondente latino.<sup>104</sup>

Se, dunque, anche questo frammento può essere ricondotto ad una sezione di esposizione dei termini astronomico-astrologici legati ai pianeti e alle costellazioni zodiacali, la sua collocazione dovrà essere posta tra il fr. 2 e il 3 Gain: pertanto, la disposizione generale dei frammenti, di seguito adottata in sede di commento, è quella riassunta in appendice.

---

<sup>102</sup> Per la discussione sui rapporti cronologici tra Manilio e Germanico si veda *supra* il capitolo 4 della Prima Parte.

<sup>103</sup> Per le fonti oraziane del passo, cfr. Hor. *ep.* 2.2.121 e *Ars* 55-59.

<sup>104</sup> La presente discussione non esclude assolutamente però che in una parte del testo non conservata Germanico potesse discutere la teoria radiosolare applicata ai pianeti: per i motivi linguistici ora esposti, mi sembra però più fondato mettere in relazione il fr. 6 Gain con una sezione in cui si discutevano trigoni astrologici.



### Appendice 3

Numerazione dei frammenti				
MAGNAVACCA	GAIN 1976	LE BŒUFFLE 1975	BREYSIG (1899)	BAEHRENS 1879
I	V	V	[V]	V
II	II	II	II	II
III	VI	VI	VI	VI
IV	III	III	III	III
V	IV	IV	IV	IV
-	-	-	I (German. 531- 569)	I (German. 531- 569)

**PARTE TERZA**  
*Germanici Phaenomenorum Fragmenta*  
**Testo critico e Traduzione**

## Conspectus siglorum

### Famiglia Z (fr. 2 e 3)

- L Leiden, Bibliotheek d. Rijksuniv., Voss. lat. Q 79 (olim Susianus), s. IX  
L<sup>xvi</sup> *coniecturae J. Susii in L exaratae*  
E Einsiedeln, Stiftsbibliothek 338 (1321), s. X

### Famiglia O

#### Gruppo ν

- B Basel, A.N. IV 18, s. IX  
P Paris, Parisinus Latinus 7886, s. IX ex.  
Ab. Aberystwyth, NLW MS 735C, s. XI

#### Gruppo μ

- A Arundel, Brit. Lib., 268, s. XIII  
M Madrid, Matritensis M 19, s. XII  
S Firenze, (olim Strozianus 46), s. XIV<sup>2</sup>  
σ *Siciliensis deperditus*: l'originale o una copia diretta del manoscritto ritrovato in Sicilia da Poggio Bracciolini, da cui discendono tutti i codici umanistici di Germanico

### Prisciani de figuris numerorum conspectus codicum (edidit PASSALACQUA 1987)

- A Paris, Bibl. Nat., lat. 7501, s. IX  
B Paris, Bibl. Nat., lat. 7498, s. IX  
C Paris, Bibl. Nat., lat. 7504, s. IX  
D Valenciennes, Bibl. Mun., 337, s. IX  
E Einsiedeln, Stiftsbibl., 339 (1332), s. IX  
M München, Bayer. Staatsbibl., Clm 18735, s. IX  
R Paris, Bibl. Nat., lat. 7496, s. IX  
S Leiden, Bibl. d. Rijksuniv., Voss. lat. Q 33, s. IX  
V Leiden, Bibl. d. Rijksuniv., Voss. lat. O 12, s. IX  
ς *editiones interpolatae*: edizioni recensite da Keil nella sua edizione (GLK III, p. 404)

### Elenco degli studiosi menzionati nell'apparato critico

<i>Baehrens</i> <sup>a</sup>	BAEHRENS 1877
<i>Baehrens</i>	BAEHRENS 1879
<i>Bonincontri</i>	BONINCONTRI 1474
<i>Breysig</i>	BREYSIG 1899
<i>Caldini</i>	CALDINI 1973
<i>Courtney</i> <sup>1</sup>	COURTNEY 1969
<i>Courtney</i> <sup>2</sup>	COURTNEY 1972
<i>Courtney</i> <sup>3</sup>	<i>coniectura quae legitur apud Gain</i> 1976
<i>Courtney</i> <sup>4</sup>	COURTNEY 1978

<i>Ellis</i>	ELLIS 1891
<i>Gain</i>	GAIN 1976
<i>Goodyear</i>	F.R.D. GOODYEAR <i>coniectura quae legitur apud</i> GAIN 1976
<i>Grotius</i>	GROTIUS 1600
<i>Hall</i>	HALL 1978
<i>Heinsius</i>	<i>coniecturae quae leguntur in Grotii editione in bibliotheca Gottingensi seruata</i> (Bibl. Univ. Göttingen, <i>Philol.</i> 50)
<i>Housman<sup>1</sup></i>	HOUSMAN 1900
<i>Housman<sup>2</sup></i>	HOUSMAN 1932
<i>Iriarte</i>	IRIARTE 1769
<i>Keil</i>	KEIL 1859 (GLK III)
<i>Kenney</i>	J.F. KENNEY <i>coniectura quae legitur apud</i> GAIN 1976
<i>Kroll<sup>f</sup></i>	KROLL 1917
<i>Kroll<sup>f</sup></i>	KROLL 1918
<i>Lachmann</i>	LACHMANN 1860
<i>Le Bœuffle</i>	LE BCEUFFLE 1973
<i>Le Bœuffle</i>	LE BCEUFFLE 1976
<i>Maass</i>	MAASS 1896
<i>Magnavacca<sup>1</sup></i>	MAGNAVACCA 2018a
<i>Magnavacca<sup>2</sup></i>	MAGNAVACCA 2018b
<i>Magnavacca<sup>3</sup></i>	MAGNAVACCA 2019a
<i>Magnavacca<sup>4</sup></i>	MAGNAVACCA 2019b
<i>Magnavacca<sup>5</sup></i>	MAGNAVACCA 2019c
<i>Magnavacca<sup>6</sup></i>	MAGNAVACCA 2021
<i>Morelius</i>	MORELIUS 1559
<i>Morel</i>	MOREL 1943
<i>Nicás Montoto</i>	NICÁS MONTOTO 2004
<i>Orelli</i>	ORELLI 1832
<i>Schaubach</i>	<i>coniectura in editione manuscripta in Bibliotheca Lipsiensi seruata (nr. 0421): de hac editione uide</i> BREYSIG 1899 <i>et</i> LE BCEUFFLE 1975
<i>Schwartz</i>	SCHWARTZ 1715
<i>Skutsch</i>	<i>coniectura quae legitur apud</i> GAIN 1976
<i>Stahl</i>	STAHL 1886
<i>Soubiran</i>	<i>coniecturae quae leguntur apud</i> LE BCEUFFLE 1975
<i>Watt</i>	WATT 1994
<i>Winterfeld</i>	Winterfeld
<i>Ziehen</i>	ZIEHEN 1898

## I

Astrorum<sup><que></sup> globos et sidera maximus *Atlas*  
protulit in populos, numeris *uersutus*, et omnes  
stellarum motus certa ratione notauit;  
quae *Pharii Tyriique* uiri commenta sequentes  
aequora uere nouo < ... .. > **5a**  
... .. > uentos et flamina cuncta **5b**  
Aeolus in partes diuisi rettulit orbis,  
quo premeret Boreas, Notus unde attolleret imbres  
quaque Eurus Zephyrusque domo proce<sup><deret></sup> undis,  
et circumpositos armauit in aequora fratres.

## A

1 <que> *add. Baehrens<sup>a</sup>* | *Atlas Gain*: adhlans A: Atlans *Baehrens<sup>a</sup>* || 2 numeris uersutus *Baehrens<sup>a</sup>*: humeris uirtutis A:  
numeris uersatus *Nicás Montoto*; *alii alia* || 4 *Pharii Tyriique Baehrens<sup>a</sup>*: farii syriique A || 5 *uersum 5 diuisit Baehrens<sup>a</sup>*  
*inter nouo et uentos lacunam statuens*; 5a aequora uere nouo A: aequora uerrebant *Maass*, *qui nullam lacunam post*  
*uerrebant suspicatus est: de lacuna uide commentarium exegeticum ad l.* | 5b uentos et *Baehrens<sup>a</sup>*: uento set A || 6 quo  
premeret A: qua premeret *Baehrens<sup>a</sup>* || 8 procederet undis *Baehrens<sup>a</sup>*: proce<sup>\*\*\*\*</sup> undis A, *litteris quattuor euanidis* ||  
9 armauit *Magnavacca<sup>2</sup>*: armaret A

Il grandissimo Atlante, esperto di calcoli, divulgò tra i popoli i corpi delle singole stelle e delle costellazioni e descrisse in maniera certa tutti i moti dei pianeti; sulla scia delle sue scoperte, gli abitanti di Faro e Tiro, (5a) allo spuntare della primavera, < ... > le acque < ... >. (5b) Eolo assegnò i venti e tutte le brezze ai settori di una circonferenza ripartita in quattro parti, mostrando quale direzione Borea tenesse nell'incalzare le piogge, da dove Noto le facesse salire e da quali sedi avanzassero Euro e Zefiro contro le onde; così, dopo averli collocati in accerchiamento, armò i fratelli contro le acque.

II

Vna uia est Solis, bis senis lucida signis.  
 hac rapitur Phoebe, per idem Cythereius ignis  
 fertur iter, per idem cristatus uertice Mauors  
 Mercuriusque celer, regno caelique uerendus  
 Iuppiter et tristi Saturnus lumine tardus. 5  
 omnibus his gemini motus, quorum alter ab ipsis  
 nascitur et proprios ostendit sidere nisus  
 (tum mundum subeunt lento pede), concitus alter  
 inuitos rapit et caeli circumrotat orbem.  
 annua Sol medius designat tempora, Phoebe 10  
 menstrua: namque anno Solem remeare uidebis,  
 mouerit unde suos currus per signa uolantis.  
 hoc peragit spatium breuiore citatior orbe  
 mensem expleturis Phoebe contenta diebus.  
 annuus est Veneri cursus neque tardior illa 15  
 Mercurius, bimos Gradius perficit orbis.  
*Per duodena pater superum dum signa feretur,*  
*bis senos Phoebus iam tum compleuerit annos*  
 < ... .. >  
 cursus inaequalis cuncti<s>: nunc igne citato  
 festinare putes, nunc pigro sidere somno 20

L E (*solus habet uu. 17-20*)

1 Vna L: na E (*littera V- omissa sicut in u. 17*) | bis senis L: bisenis E; *hunc uersum interpolatum putauit Orelli* || 2 Hac Grotius: Ac Z | Phoebe Grotius: Phoebee Z || 3 uertice L: uertie E || 4 caelique Schwartz: caeloque Z || 5 tristi L: tristiter E || 8 tum Breysig: tunc Z | concitus L: *omittit* E || 9 circumrotat Grotius: circumnotat Z || 10 tempora E L<sup>xvi</sup>: tempore L | Phoebe Grotius: Phoebee Z || 11 namque Grotius: nam qua L: namqua E || 13 spatium breuiore Grotius: spatio breuior Z || 14 contenta Grotius: contempta L: contemta E || 16 bimos Stahl: binos Z; *uersum decimum et sextum sequuntur Auieni uu. 1741-1762, 1769, 1773, 1870, 1877-1878 in Z; post Auieni eclogas in E leguntur uersus 17-20; eos non habent L et eius apographa, quae omnia finiuntur hac subscriptione: Vale fidens in Domino Christi uestitus amore* || 17 per Baehrens: er E; feretur Baehrens: feruntur E || 18 tum Baehrens; tunc E | compleuerit Baehrens: compleferat E; *post hunc uersum lacunam statuerunt Le Bœuffle et Gain, quos secutus sum* || 19 inaequalis cunctis Baehrens: inequatis cuncti E || 20 som(p)no Baehrens: sumpto E; *codex E sine ulla subscriptio hic desinit*

Unico è il percorso del Sole, illuminato dalle dodici costellazioni zodiacali. Su questa via si muove rapida Febe, sul medesimo percorso insiste il pianeta della dea di Citera, qui Marte, con il cimiero sul capo, e il veloce Mercurio e Giove venerando per il regno nel cielo e Saturno, lento e dalla luce fioca.

(5) Tutti costoro posseggono un duplice movimento: il primo è loro connaturato e spiega il loro arrestarsi (allora si muovono con passo lento sotto la volta dell'universo), l'altro invece è veloce e li trascina contro la loro volontà insieme al movimento della sfera celeste. (10) Il Sole, in posizione centrale, stabilisce la rivoluzione dell'anno, Febe quella mensile. Nel volgere di un anno, infatti, vedrai il Sole ritornare nel punto da cui ha mosso il suo carro in volo attraverso le costellazioni. Questo spazio è percorso su un'orbita minore e con maggior velocità da Febe, che si accontenta dei giorni che compongono un mese. (15) Il corso di Venere è annuale e non le è più lento Mercurio, mentre Marte compie una rivoluzione in due anni. Per tutto il tempo in cui il padre degli dèi si aggira per i dodici segni zodiacali, Febo ha già ultimato dodici anni. < ... > Tutti insieme hanno una velocità incostante nella loro corsa: ora te li potresti immaginare affrettarsi, (20) dopo aver spronato la propria luce, ora invece riposarsi in un pigro sonno.





## Traduzione

Triangolo: così Cesare nel suo *Arato*

perché mai dovrei superare la ricchezza della tua lingua, Grecia, e chiamarli piuttosto *triangoli*?

Così pure quadrangolo, quintangolo, sessangolo e altre forme simili.

IV

Grandine permixtos Aries niuibusque caducis  
uicina aspergit tristis supra iuga nimbos.  
Taurus portat aquas et uentos excitat acres:  
fulmina tum crebro iaculatur Iuppiter et tunc  
intonat emissis uiolentior ignibus aether. 5  
at Geminis leuiter perstringunt caerulea uenti,  
rarus et in terras caelo demittitur umor.  
omnia mitescunt tranquillo sidere Cancri.  
siccus erit Leo, praecipue cui pectora feruent.  
Virgo refert pluuias et permouet aera uentis. 10  
lenius est Librae signum: uix rorat in illo.  
Scorpios assidue caelo minitabitur ignis:  
lentior in pluuias magis inuenit arua quieta. 13  
rauca Sagittifero descendunt flamina terris 15  
atque truces uenti densa niue saepe rigeunt. 14  
Aegoceros aliis parcat, sed frigora durat,  
instabilique gelu fallit uestigia plantae.  
Qui fundit latices caelo quoque permouet imbris.  
omnia miscentur cum Piscibus; aspera uentis  
aequora turbatos uoluunt ad sidera fluctus; 20  
imbribus incumbit caelum solemque recondit;  
grandine pulsatur tellus, niue flumina durant.  
Haec ut quisque deus possedit numine signa  
adiungunt proprias uires. torpere uidentur  
omnia Saturno; raros ille exprimit ignis 25  
et siccas hiemes astrictis perficit undis.  
grandine durantur pluuias, niue grandis putrescit  
et rigor accedit uentis. mitissimus ille  
*cetera desunt*

L E

1 permixtos *Ellis*: permixtus *Z*: permixtas *Grotius* || 2 uicina aspergit tristis supra iuga nimbos *Gain*: spargunt uicina tristis supra iuga piscis *L* (piscis *E*): spargit uicinas supra iuga tristia nubes *Grotius*: aspergit (*uel* dat spargens), uicina supra iuga tristibus, imbres *Ellis*: aspergit tristis uicina supra iuga nubis *Le Bœuffle*<sup>1</sup> || 3 acres *Grotius*: aries *Z* || 4 tum *Z*: tunc *Grotius* || 5 emissis *Grotius*: emissus *Z* || 6 perstringunt *Housman*: perstridunt *Z* || 9 feruent *L*: seruent *E* || 11 rorat *L*<sup>XVI</sup>: rore *L E* || 13 magis inuenit *Z*: ueniet magis *Grotius*; *hunc uersum post u. 15 traiecit Courtney*<sup>2</sup> (*probauitque Gain*) || 14 atque truces uenti *Grotius*: atque truces uentos *Z*: adque truces uentos *Ellis*; *hunc uersum post u. 15 transposui (Magnavacca*<sup>3</sup>) || 15 rauca Sagittifero (*praeunte Grotio*) descendunt flamina (*praeunte Skutsch*) restitui (*Magnavacca*<sup>3</sup>): rara Sagittiferi descendit pluuia terris *E L*<sup>XVI</sup>: Sagittiferique rara d. p. t. *L*; rara Sagittifero descendunt flumina *Grotius*: r. S. descendunt fulmina *Le Bœuffle*<sup>1</sup> || 17 instabilique *Z*: instabilita *Gain*; fallit *L*<sup>XVI</sup>: falli *L E*; plantae *Magnavacca*<sup>2</sup>: passus *Z* || 22 niue flumina durant *scripsi, praeunte Watt, qui tamen durant corruptum putauit*: niue moenia durant *Z*: niue gramina (*uel* germina) durant *Kroll*<sup>4</sup>: niue mollia durant *Morel*: nimbi niue durant *Courtney*<sup>5</sup>: niue condita dura est *Gain, qui etiam niueque omnia durant coniecit*: nix omnia durat *Kenney (an magis nixque omnia durat?)* || 24 torpere *L*<sup>XVI</sup>: torpore *L E* || 28 mitissimus ille *Z*: lentissimus ille *Housman*<sup>6</sup>, *qui nullam lacunam inter fragmenta 4 et 5 suspicatus est*

## Traduzione

L'Ariete sparge sui monti vicini al cielo piogge uggiose miste a grandine e nevi caduche. Il Toro apporta piogge e suscita venti pungenti; allora Giove scaglia con frequenza fulmini e (5) l'atmosfera, all'emissione dei bagliori, rimbomba con grande frastuono. Sotto i Gemelli, invece, i venti stringono lievemente le distese azzurre e di rado sulla terra cade acqua dal cielo. Tutto è mite sotto la tranquilla costellazione del Cancro. Sarà asciutto il Leone dal petto ardente. (10) La Vergine riporta le piogge e muove l'atmosfera con i venti. Il segno della Bilancia è più mite; a stento si vede una spruzzata d'acqua. (12) Lo Scorpione minaccerà frequentemente i cieli con lampi, (13) ma, quanto meno è incline alle piogge, tanto più calmi sono i campi effetto dei suoi influssi. (15) Nel Sagittario sulle terre si abbattono roche raffiche (14) e spesso i venti sferzanti saranno duri per le abbondanti neviccate. Il Capricorno si astiene da altri fenomeni, ma fa solidificare il freddo e con il ghiaccio scivoloso inganna i passi umani. Colui che versa le acque anche in cielo mesce piogge. Tutto si confonde nei Pesci: (20) le acque mosse dai venti fanno turbinare le onde in tempesta fino alle stelle; il cielo minaccia di cadere con le piogge e oscura il sole; la terra è bersagliata dalla grandine, i fiumi si induriscono per effetto della neve. Non appena ciascuna divinità si è impadronita con il proprio potere di queste costellazioni, vi aggiunge il proprio influsso. Tutto sembra intorpidirsi sotto Saturno; (25) quel pianeta emette pochi fulmini e determina inverni secchi, facendo ghiacciare le acque. La grandine fa indurire la pioggia, la neve scioglie la grandine e il freddo si aggiunge ai venti. Quando però è nel suo momento più mite, quel pianeta ...  
[lacuna]

Iuppiter est illo laetus magis. hic ubi Solis  
uitauit flammis proprio bene lucidus ore  
<.....>  
commissas Cereri fruges spectabis in herbis  
pomaque purpureo primum nascentia flore,  
nec pecus in fetu fallit; noua turba repente 5  
mugiet e stabulis, alto balabit ouili.  
idem, ne tellus nimium siccata tepore  
destituat sata, cum tetigit fera cornua Tauri,  
dat pluuias sorbetque datas, cum Pliada fugit  
atque adiiit Geminos. Cancro placidissimus idem 10  
dat modicas uires, rapidos et temperat aestus.  
et Leo terribilis sub te, pater, ipse repellit  
instantis morbos et Ditis limina claudit.  
incipis agricolis in Virgine soluere uota.  
iam tum maturae segetes et spicea pendet 15  
ante larem primum perfecta messe corona.  
Libra tumescentis musto bene percoquit uuas.  
Scorpion ingrediens tua, Liber, munera condit  
iamque Sagittiferum scandens sua nubila reddit  
numquam laeta hiemi, modice tamen in Capricorno. 20  
Hydrochoon Piscesque agitat saeuissimus idem.  
si statuit currus quocumque in sidere fessos,  
Lanigero tonat et Poeni per terga Leonis  
omniaque hibernis permiscet mensibus astra.  
At cum Phoebeos Mauors effugerit ignes, 25  
siue Aries Geminique deum siue acre Leonis  
sidus et aequatae librato pondere Chelae  
aut arcu pollens aut imbris fusor habebit,  
spissatis caecus nebulis hebetabitur aer  
totaque praecipites agitant aequora uenti. 30

B P Ab (ν)      A M S (μ)

1 laetus *Iriarte*: laeto O | solis P: solus O || 2 proprio P: prior O; post hunc uersum lacunam indicauit Gain  
|| 3-4 omittit ν || 5 fallit *Iriarte*: falet B: falit M: fallit A P S || 6 balabit *Iriarte*: balauit P: ualebit O; ouili M  
P A: obili B S || 7 tepore *Iriarte*: repente O || 8 destituat *Iriarte*: destituit A: distituit O || 9 pliada *Orelli*:  
pliade O 10 adiiit *Iriarte*: adit A P: adid B M: ad id S 14 incipis *Housman*<sup>1</sup>: incipit O; soluere A S: sorbere M  
ν 15 pendet *Iriarte*: pendent O 16 corona *Iriarte*: coronam O || 19 nubila *ego conieci* (*uide commentarium  
exegeticum*): munera O (*hanc lectionem retinuit Kroll, qui post hunc uersum lacunam indicauit*): sidera  
*Iriarte, quem secutus Breysig 1867 et 1899: lumina Baehrens: frigora Housman*<sup>2</sup> || 20 laeta *Breysig 1899  
(praeunte Iriarte)*: l(a)et(a)e O 24 hibernis *Iriarte*: hiberni O || 27 bis habet ν || 29 spissatis *Orelli*: siocatis  
B M Ab: siccatis P A S || 30 uastaque *Magnavacca*<sup>6</sup> (totaque iam *Magnavacca*<sup>3</sup>, non bene) nigraque  
*Kayachev*: nullaque O

## Traduzione

Giove è più fecondo di quel pianeta. Quando, con il proprio volto brillante di luce, è sfuggito alla vampa del Sole, <.....>, vedrai in germoglio i raccolti affidati alla protezione di Cerere e la prima maturazione dei frutti dai fiori rossastri. (5) E non deluderà le tue attese il bestiame nel parto; d'improvviso un armento appena nato muggerà nelle stalle e belerà nell'alto ovile. Lo stesso pianeta, quando entra in contatto con le corna del Toro selvaggio, per evitare che la terra, eccessivamente seccata dal caldo, si ritiri scoprendo i semi, apporta piogge; parimenti fa evaporare l'acqua caduta,

(10) quando si allontana dalle Pleiadi e si avvicina ai Gemelli. Nel Cancro, il momento in cui è più calmo, dà forze moderate e mitiga la sferzante calura. Sotto di te, padre, il Leone spaventoso scaccia le malattie che incalzano e chiude le porte del regno di Dite. La Bilancia fa maturare completamente gli acini di uva mentre si inturgidiscono di mosto. Entrando nello Scorpione, Giove ripone i tuoi doni, Libero, e quando ormai calca il Sagittario, conferisce le proprie nubi (20) mai feconde all'inverno, mentre nel Capricorno fa ciò con moderazione. All'apice del turbamento, mette in agitazione l'Acquario e i Pesci. Se ferma il suo carro in una qualsivoglia costellazione, produce tuoni nell'Ariete e nel passaggio attraverso le zampe del Leone punico e semina la confusione tra tutte le stelle durante i mesi invernali.

(25) Quando invece Marte si è sottratto alla fiamma del Sole, se la divinità sarà ospitata dall'Ariete e dai Gemelli, o dalla costellazione brillante del Leone e dalle Chele in equilibrio per il peso ben bilanciato o dall'arciere o da colui che effonde l'acqua, il cielo cupo sarà offuscato da nubi spesse (30) e tutto il mare sarà sconvolto da venti che vi si abatteranno a capofitto.

his idem lentos signis cum supprimet ignis  
 Belliger et pigra cursus statione tenebit,  
 tum crebro magnus tonitru pulsabitur aether,  
 tum resoluta dabit nimbos cum grandine nubes;  
 sed magis, hibernae steterit cum sidere partis, 35  
 effundet totas uiolento numine uires.  
 at modicos imbres, proni cum cornua Tauri  
 frugiferamque deam uel brumalem Capricornum  
 attigerit, liquido non saeuus ab aethere fundet.  
 incertus Cancro, terras cum letifer ortu 40  
 Sirius affluit, nocituros temperat aestus.  
 Scorpios at summae qua tollit acumina caudae  
 frigidaque extremi iam claudunt sidera Pisces,  
 Martia non illos turbabit stella neque imbre  
 aut ulla condet nitidos caligine soles. 45  
 sed si forte diem uarius mutauerit aer,  
 <.....>  
 et uentos aut fundet aquas; gelidissimus undae  
 tum rigor et toto Boreas dominabitur orbe.  
 At faciles glebas adstringit frigore uerno  
 alma Venus, pecudis claro cum uellere fulsit 50  
 sub lucem exoriens, eademque, ubi tempore eodem  
 aetherium uenit Taurum super, imbris atris  
 et tonitru crebraque abscondit grandine terras.  
 temperat in Geminis annum. nec crede sereno,  
 nubila nec diuturna puta, cum sidere Cancri 55  
 fulserit ardentis: nil hoc in tempore certum.

B P Ab (v)      A M S σ (μ)

31 supprimet *Iriarte*: supprimit A M P: supprimit B S Ab || 32 pigra *Housman*<sup>1</sup>: nigra O; tenebit B<sup>c</sup>: tenebat O || 40 incertus O: insertus *Iriarte*: inuectus *Gain*, qui etiam ingressus Cancrum temptauit || 42 at summae in suae editionis nota *Gain*, qui tamen rimans in textu scripsit: adprimae O: at primae *Iriarte*; tollit acumina *Iriarte*: colit a(e)cumina O; caudae A: cauda *reliqui codices* || 44 imbre *Iriarte*: imbres O || 46 diem uarius mutauerit aer *Orelli*, qui etiam die uultum mutauerit aer *coniecit*: diem uictus mutauerit aer O: diem inuectus mutauerit aer *Soubiran*; post hunc uersum lacunam statuit *Montanari Caldini*, cuius sententiae adsensi || 47 et uentos aut fundet aquas S: et uentos aut fundet aqua *reliqui codd.*: aut uentos aut fundet aquas *Kroll*<sup>2</sup>, qui leniter distinxit post aer, sic interpretans «si forte diem uictus aer mutauerit, Mauors aut uentos aut aquas fundet, tum rigor gelidissimus undae erit et toto orbe Boreas dominabitur»: et uentos effundet aqua *Goodyear* || 48 tum *Iriarte*: rim M v: rim S: uim A || 52 incipit σ; atris *Grotius*: astros O || 56 fulserit A M S: funserit B P; nil hoc in tempore certum *Gain*: hoc in lit(t)ore certam B P Ab<sup>c</sup>: hoc in litore certum M A: hocque in littore nautis S: tantum hoc nil sidere certum *Grotius*: nil hoc in fulgore certum *Baehrens*: nil hoc in limite certum *Ellis* ||

Quando invece lo stesso pianeta, il Combattente, fermerà la sua lenta fiamma in queste costellazioni e tratterrà, stanco, la sua corsa fermandosi, allora la vastità del cielo sarà scossa da tuoni frequenti, allora le nubi, squarciandosi, emetteranno pioggia frammista a grandine; (35) con maggiore intensità, tuttavia, sfogherà tutte le proprie forze manifestando la violenza della sua natura divina, se si sarà fermato nelle costellazioni invernali. Al contatto con le corna del Toro che carica, con la Dea apportatrice di messi e con il Capricorno invernale, spargerà piogge moderate dal cielo terso, senza incrudelire. (40) In corrispondenza del Cancro, quando Sirio apportatore di morte, sorgendo, esala il suo fiato sulla terra, il pianeta modera il caldo opprimente con fenomeni di instabilità. Quando invece lo Scorpione alza l'estremità aguzza della sua coda e i Pesci, ultimi segni del circolo, chiudono ormai le costellazioni avvolte nel gelo, l'astro di Marte non causerà turbamenti e non offuscherà le belle giornate con piogge o nuvole. Ma se per caso un mutamento d'aria avrà guastato il giorno nascente, <(Marte) ...> ed effonderà venti o piogge; allora il freddo con il suo rigore si impadronirà del mare e Borea eserciterà il suo potere su tutto il mondo.

Dal canto suo, Venere fecondatrice indurisce le tenere zolle con il freddo primaverile, (50) quando, nella sua apparizione sul far del giorno, risplende in corrispondenza del vello dorato dell'Ariete. Lei stessa, e nel medesimo lasso di tempo, una volta coperto lo spazio occupato dal Toro celeste, nasconde le terre con piogge scure, tuoni e grandine fitta. In corrispondenza dei Gemelli mitiga il clima della stagione. (55) Non fidare nel cielo sereno, né pensare che le nubi persisteranno a lungo, quando brillerà nella costellazione del Cancro bruciante: in questo frangente nulla è sicuro!



flagrantis placide lucens haec temperat aestus  
 cum posuit sedem Nemeaei finibus astri.  
 Virgineque et Libra semper pendentia tantum  
 nubila continua magis in statione manebunt. 60  
 tum quoque nulla fides caelo, cum Scorpion acrem  
 stat super: incerta namque omnia lege feruntur.  
 heu quantis terras tum Iuppiter imbribus omnis obruet!  
 aut glomerata cadet quam densa per auras  
 immitis grando! caelum quam saepe sonabit! 65  
 cum spatium attigerit tendentis spicula signi,  
 non terris imbres, ponto non flamina deerunt.  
 et caeli terret sonitus mortalia corda  
 cum sedem Aegoceri Cythereius attigit ignis.  
 umidus at gelidos portendit Aquarius imbris, 70  
 hibernaeque cadunt pluuiae concretaque grando,  
 Piscibus a geminis ubi prima recurrit in astra.  
 Haec tibi signa dabit, cum Lucifer ortus Eoo,  
 ingrediens Venus alma polum; sed ubi Hesperos ignes  
 prouocat aetherios et noctem inducere terris 75  
 incipit, exoriens haec te Cytherea monebit.  
 Vere caueto imbres et fulgura; cum tamen illa  
 Phrixiae rutilo pecudis radiauerit astro, nubila  
 commixtusque fragor pluuiialibus undis  
 flaminaque assiduo terris instantia pulsu 80  
 et dirae caelo deiecti grandinis ictus.

B P Ab (ν)      A M S σ (μ)

57 haec *Breysig* 1867: hic O || 58 Nemeaei *Grotius*: nemeis O; astri *Grotius*: astris O || 59 et σ: *omittit* O || 61  
 tunc *Grotius*: nunc O; caelo *Grotius*: caelum O acrem *Grotius*: acer O || 63 tum *G. Morel*: cum O; imbribus  
 β: ignibus *ceteri codd.* || 64 auras *Housman*<sup>1</sup>: astras B M P S: astra A σ || 66 spicula signi *Grotius*: singula  
 signis O || 70 imbres *Grotius*: ignis O || 72 ubi *Ellis*: sub O 73 Haec tibi signa dabit, cum Lucifer ortus Eoo  
*Magnavacca*<sup>1</sup>: Hesperos haec tibi signa dabit cum Lucifer aurora P: ... haec tibi signa labitum cum Lucifer  
 cur ora B Ab: ... labetum c. L. curora M: ... signa labitum c. L. orta A: ... signat labentia c. L. hora S: ... c.  
 L. ora σ: Phosphoros ... *Schaubach et Ellis, qui finem huius versus etiam emendauit* lucifero auro. *Multi*  
*restituere finem hexametri conati sunt; coniecturae haec recensentur* cum luce priore *Grotius*: cum lucifero  
 ore *Schwartz*: cum lucifer audit *Orelli, quem probauit Kroll*: cum lucifero orto *Baehrens*: luce serena  
*Breysig*: cum lucifera Aurora *Housman*<sup>1</sup>: cum aurora rubescit *Courtney*<sup>1</sup>: cum luce oritura *Le Bœuffle*: iam  
 lucis in ortu *Soubiran*: cum Luciferi ortu *Nicás Montoto* || 75 inducere *Orelli*: ducere O || 76 haecte P: haec  
 cae B: haec Ab *omittens unam syllabam*: ecce AM: ecce haec Sσ; monebit P: mouebit *ceteri codd.* || 77  
 caueto *codd. nr. 2, 5, 6 (iuxta Gain)*: cauere O: cadent *Orelli*; cum tamen illa *Kroll*: comamenalto O: torta  
 memento *Ellis qui cauere retinuit* || 79 commixtusque P A S σ: cum mixtusque B Ab M (*hic codex* quae  
*seruat*): erunt mixtusque *Housman*<sup>1</sup> || 80 flaminaque *cod. nr. 6*: flaminatque B P Ab M: flamina atque A;  
 instantia *Grotius*: tum stantia O || 81 et *addidit Grotius* ||

Il suo placido bagliore mitiga il caldo torrido, allorquando si sia insediata nella regione dell'astro di Nemea. Nella Vergine e nella Bilancia, le nubi, sempre ma solo in apparenza minacciose, (60) rimarranno ferme in una posta quasi inamovibile. Non confidare assolutamente nel bel tempo, quando il pianeta si insedia al di sopra del pungente Scorpione: tutte le condizioni non sembrano più governate da alcuna legge. Ah, quanto abbondanti saranno le piogge che il cielo rovescerà su tutta la terra! O quanto fitta cadrà, a chicchi grossi, attraverso il cielo, la grandine impietosa! (65) Quanto frequente sarà il rimbombo del tuono! Quando raggiungerà lo spazio della costellazione che tende l'arco, alle terre non mancheranno le piogge, al mare i venti. Quando i bagliori di Citerea raggiungono la sede del Capricorno, il fragore del cielo spaventa l'animo dei mortali. L'Acquario bagnato rovescia invece piogge gelide; cadono piogge invernali e grandine ghiacciata, quando il pianeta percorre lo spazio compreso tra i due Pesci e la prima costellazione dello zodiaco.

Questi sono i segni che ti darà Venere fecondatrice al suo ingresso in cielo, al sorgere mattutino di Lucifero: quando invece Espero (75) fa procedere nel loro moto i fuochi celesti e inizia a coprire le terre con la notte, Citerea con il suo apparire ti darà i segni seguenti.

In primavera, temi piogge e fulmini: quando il pianeta sorgerà nella costellazione brillante dell'ariete di Frisso, vi saranno nubi, tuoni misti a piogge (80), raffiche che sferzano le terre con colpi frequenti e cadute rovinose dal cielo di grandine terribile.

uere magis nitido Tauri cum sidere fulsit  
 ac pronis Geminis, eadem inconstantia perstat:  
 cum dederit soles, inducet nubila caelo;  
 nubila cum fuerint, subitos mirabere soles 85  
 et modo de uento, gelido modo protinus imbre  
 luces alterna uariabit nube serenas.  
 sin leuis ingressa est spatiosi sidera Cancri,  
 pacem mundus habet: non ulli corpora soles  
 pestiferi incendunt, non frigora densa solutos 90  
 astringunt artus; alieno tempore lenis  
 omnia pacato tum sidere temperat aer.  
 at rapidis eadem ne solibus aestuet orbis  
 efficiet, magni signo conspecta Leonis.  
 Virgine erunt pluuias plenaque in nube fragores, 95  
 concaua quos reddunt incluso nubila uento.  
 detrahet autumnno pluuias eademque replebit  
 nubibus assiduis, Chelae dum frigore primo  
 Scorprios at raris, ne quid caua terra grauetur, 100  
 horrebit pluuis. At diris omnia nimbis  
 continuisque ruet, cum per sinuosa feretur  
 cornua Centauri rapida distincta sagitta.  
 Aegoceros imbres et crebro fulmine ruptis  
 nubibus elidet sonitus tremuloque nitore 105  
 flagrantis telis motalia lumina uincet.  
 haec eadem fundens praedicet Aquarius imbrem.  
 extremi saeuus maria increbrescere uentis  
 ostendent Pisces, Veneris cum stella notarit.

B P Ab (v) A M S σ (μ)

82 uere magis nitido *O*: uer magis infidum *Grotius*: saeua magis nitido *Kroll*: uerum agilis nitido *Morel*:  
 uerum acris nitido *Le Bœuffle* || 83 ac pronis *Le Bœuffle*: ad proni *Ab*: adponi *B P<sup>c</sup>*: adpone *P*: ad poni *S*:  
 apponi *A M T U*: appota *χ*: inconstantia *Grotius*: constantia *O* || 84 nubila *σ*: nebulo *B*: nebula *ceteri codd.*  
 86 te *Schwartz*: de *O*: cum *Grotius*: gelido modo *μ*: gelido *v* || 87 luces ... serenas *Magnavacca<sup>3</sup>*: lucet et ...  
 serena *O*: alterna uariabit *Iriarte*: alternabit *M*: alternauit *P Ab*: altern. a *A*: alter nauit *B*: alternat *S*:  
 alterna superabit *σ* || 88 non ulli *Bonincontrius*: nonnulli *O* || 90 frigora *Kroll*: sidera *O* || 95 plerique  
*Grotius*: plerique *O*: pluresque *Iriarte* || 97 detrahet *Orelli*: detrahit *O* || 98 Chelae dum *Housman<sup>1</sup>*, qui  
*Grotii emendationem* chel(a)e *secutus est*: caelum ad frigore prima *P*: caelum ob frigore prima *ceteri codd.*;  
*caelum, sub frigore primo Baehrens*: frigora prima *Grotius* || 99 glaciante teporem *Housman<sup>1</sup>*: glaciante  
 rigore *Baehrens qui etiam superent mutauit in superans*: glaciaterrore *O* || 100 quid *Grotius*: quis *O* || 101  
 nimbis *Grotius*: nimbos *O* || 102 feretur *Schwartz*: tenetur *O* || 106 lumina *Schwartz*: numina *O* || 109 cum  
*Baehrens* (quom uere): quae *A M P*: que *B Ab S*: quos *σ*

In primavera inoltrata, quando l'astro brilla nella costellazione del Toro e dei Gemelli inclinati, perdura la medesima mutevolezza climatica: mostrato il sole, Venere produrrà nel cielo nubi; (85) dopo le nubi, all'improvviso potrai ammirare il sole e ora dopo il vento, ora immediatamente dopo una pioggia gelata, cambierà il bagliore limpido della giornata con un continuo alternarsi di nubi. Se, invece, leggera, fa il suo ingresso nelle stelle dell'esteso Cancro, il mondo gode di pace: il sole pestilenziale (90) non brucia i corpi, il freddo pungente fuori stagione non irrigidisce i corpi languidi: tutto è reso mite da una brezza placida sotto questo astro pacificato. Lo stesso pianeta, visibile nella costellazione dell'imponente Leone, farà sì che la terra non soffochi per effetto del sole cocente. (95) Sotto la Vergine vi saranno piogge e nei nubi rigonfi tuoni emessi dalle nubi cave per effetto del vento in esse rinchiuso. All'autunno sottrarrà piogge e lo colmerà di nubi frequenti, mentre le Chele con il primo freddo ghiacciato dell'autunno vincerà l'ultimo caldo.

(100) Lo Scorpione invece non sarà irto di piogge frequenti, affinché le profondità della terra non siano appesantite in qualche modo. Al contrario, il pianeta tutto travolgerà con piogge tremende e continue, quando si sposterà attraverso l'arco incurvato del Sagittario, ben riconoscibile per la freccia veloce. Il Capricorno farà uscire piogge e (105) tuoni dalle nubi spezzate da fulmini frequenti e soverchierà la vista dei mortali con la luce tremula dell'arma incendiata. Questi stessi fenomeni saranno predetti dall'Acquario che rovescia l'acqua. Al brillare di Venere in corrispondenza dei Pesci, essi, l'ultima costellazione zodiacale, forniranno il segno che il mare si ingrosserà a causa di venti impetuosi.

Et quoniam certis ea iam tibi cognita signis, 110  
accipe quid moueat mundo Cyllenius ignis  
si modo Phoebei flammis effugerit axis,  
matutina ferens solitos per sidera cursus.  
cum pecudis uillis auratis fulserit astro  
uentorumque graues et dirae grandinis irae 115  
non intermisso patiendae tempore surgent.  
quin alias pluuias alia in regione notabis  
adfore; non omni namque est tunc imber in aruo.  
ast ubi se Tauri sinuatis cornibus affert,  
grandine significat. Geminis tranquilla serena 120  
et placidum nautis spondet caelumque fretumque  
<... .. >  
nubilaque atque imbres, aestus ac frigora miscet.  
certus at ardor erit, quamuis iuuat aura Fauoni,  
cum uasti calida radiabit sede Leonis.  
templa sed Astraei simul ac possederit ignis, 125  
omnia mixta feret, pluuias tantum modo Libra.  
Scorpios et pluuias meditabitur; undique uenti,  
undique grando uenit, rumpuntur culmina nimbis.  
Centauri attigerit cum iam Cyllenius Arcum,  
idem ubi consurget Capricorni sede biformis, 130  
aut subitis caelo deducet crebrius imbres  
fulminis aut iactu magnum perrumpet Olympon.  
nulla serenato Phryx rorans nubila caelo  
comparat, at gelidos flatus caelique fragores  
non alio melius signo praedicere possis, 135  
Piscibus haec eadem quamuis cognoscere detur.

B P Ab (v) A M S σ (μ)

110 Et σ: Est O; ea iam tibi *Housman*': ratiuiam O: recte uia *Iriarte*: satis est uia *Orelli*: cytherea ratis iam *Baehrens*: Paphia est iam *Kroll*: dea iam tibi *Morel*: Paphie iam *Courtney*<sup>3</sup> || 114 pecudis *Grotius*: pecum μ: pricum v: pecudum τ; auratis *Soubiran*: aurati *Gain* || 117 alia *Schwartz*: etiam O || 118 aruo P: arui B Ab: aruis μ || 119 afert B<sup>c</sup>: effert O || 120 serena U: sereni O: serenti *Schwartz* || 121 *post hunc uersum lacunam statuit Gain secutus Schwartzii coniecturam* || 123 at *addidit Orelli* || 125 astraei *Schwartz*: extraeis O: astraeae *Grotius* || 128 culmina nimbis μ: fulmina et imbres P: culminant imbres B Ab: culmine nimbi *Orelli*: fulmina nimbis *Wakefield* || 129 arcum *Grotius*: arcus O || 130 idem *Baehrens*: aut idem O: aut S U χ; consurget *Grotius*: consurgit O; capricorni sede biformis *Baehrens*: capricornisetdebiformis P Ab: capricornissetdebi formis M: capricornius sede biformi S: capricornis et debiformis A B: capricornus et ipse biformis σ || 132 Olympon B Ab M A S: Olympum P σ || 133 Phryx rorans *Housman*': Capricornus O: Ganymedes *Winterfeld, Montanari Caldini* || 134 at *Grotius*: au B: aut *ceteri codd.* ||

(110) E poiché ormai Venere ti è nota con sicuri segni, apprendi che cosa determini nel mondo il fuoco Cillenio, durante il suo solito percorso mattutino attraverso gli astri, una volta scampato alle fiamme del carro del Sole. Quando brillerà in corrispondenza della costellazione dell'Ariete dal manto dorato, (115) senza indugio – e dovrai sopportarle – si scateneranno le ire pesanti dei venti e della grandine terribile. Inoltre ti accorgerei che in qualche località ci saranno anche piogge: le precipitazioni, infatti, non coinvolgeranno tutti i territori. Quando invece si sposta in corrispondenza delle corna sinuose del Toro, (120) è segno di grandine. Nei Gemelli assicura ai marinai schiarite tranquille e bonaccia nel cielo e nel mare. <.....> mescolerà nubi e piogge, caldo e freddo. Ci sarà invece senza dubbio caldo, sebbene l'effetto mitigante della brezza del Favonio, quando il pianeta brillerà in corrispondenza della torrida collocazione del vasto Leone. (125) Non appena prenderà possesso della costellazione di Astrea, produrrà una commistione di tutti gli effetti meteorologici, mentre la Libra soltanto piogge. Anche lo Scorpione sarà segno di pioggia; da ogni parte provengono i venti, da ogni parte la grandine e le nubi sono squarciate da fulmini. Quando il pianeta del Cillenio avrà raggiunto l'arco del Sagittario, (130) quando calcherà la sede del Capricorno dal duplice aspetto, o dal cielo con grande frequenza rovescerà piogge improvvise oppure squarcerà il grande Olimpo lanciando fulmini. Il Frigio che mesce acqua non apporta nubi nel cielo sereno, ma non potresti trarre previsioni di venti gelidi e di tuoni nel cielo (135) da nessun'altra costellazione meglio che da questa, benché ti sia possibile apprendere questi medesimi dai Pesci.

quandoquidem exoritur ignis dum Cyllenaeus  
 quid faceret primo docui cum lumine Solis,  
 tempus, et occasu moueat quid, discere, Phoebi:  
 uer erit hibernis totum exsecrabile nimbis 140  
 et crebro tonitru; quin et florentia rura  
 spesque nouae segetis quatientur grandinis ictu  
 urenturque gelu, magni cum regna Tonantis  
 ingrediens pecudis conscenderit aurea terga.  
 hinc et Agenorei stellantia cornua Tauri 145  
 quidue ferant Gemini, rabido quid sidere Cancer,  
 si penitus quaeres, Taurum saeuire uidebis  
 grandine et incerta ferri ratione probanda  
 aut Cancro aut Geminis. | saeuisque caloribus ardet 150b  
 hic qua ficta Leo | calidus uestigia seruat 149b  
 flatibus at gelidis miscet tranquilla serena  
 spicifera Dea iusta manu, nec Libra tenenti  
 dissentit diuae, sed, ut haec, uentura serena  
 nuntiat; a uentis cessat mare, cessat et aer.  
 Scorpis in pluuias rarus, sed nubibus atris 155  
 creber agit nimbos et saeua tonitrua portat,  
 clara Sagittiferi tetigit cum lumina signi.  
 Aegocero semper caelo leuis excidit imber;  
 frigidus at rapidis horrebit Aquarius Euris  
 brumalesque dabit pluuias atque igne perenni 160  
 cum sonitu quatiet nubes. si cura sagacem  
 non frustrata animum certo me limite ducit,  
 haec eadem tibi signa dabunt non irrita Pisces.

B P Ab (v)      A M S σ (μ)

137 dum *Gain*: quoque *O* || 138 docui *Schwartz*: modo cui *O* || 139 occasu *Grotius*: occasus *O*; moueat  
*Baehrens*; moneat *O*; quid *Housman*': que *O*: quae *Baehrens* || 141 quin et *Watt*: iunget *O*: uinget *S*: ninget  
*Grotius*: uincet *Gain* || 143 gelu *Baehrens*: caelum *O* || 146 rapido *O*: rabido *Orelli* || 148 et incerta ferri  
*scripsi*: nitit contra ferri *O*: nec contra ferri σ || 149 optime diuellit eique medio inseruit 150 hemistichiis  
*inuersis Gain* || 150 hic μ: hinc v; qua *Gain*: quo *O*; ficta *Baehrens*: dicta *O* || 151 flatibus *Grotius*: flatu *O*;  
 serena *Iriarte*: serenis *O* || 152 iusta *Housman*': aut mita aut muta *B*: nuda μ: nuda *P*; Libra *Iriarte*: libera  
*O*; tenenti *Housman*': tendenti *O* || 154 a *Iriarte*: ad *O* || 159 rapidis *O*: rabidis *Gain* || 161 si cura *Grotius*:  
 securas μ: securas v || 162 frustrata *Iriarte*: frustat *B M* struat *Ab*: frustratum *P*: frustrat *A S*: frustrans σ

Dal momento che ti ho insegnato che cosa produce il pianeta del dio di Cillene al suo sorgere assieme alle prime luci de Sole, è tempo di apprendere anche che cosa causi al tramonto del Sole. (140) La primavera sarà totalmente detestabile a causa delle nubi invernali e nevicata si accompagneranno a tuoni frequenti i campi in fiore e i germogli del nuovo raccolto saranno flagellati dai colpi di grandine, quando Mercurio, entrando nel regno del grande Tonante, salirà sul dorso dorato dell'Ariete. (145) In seguito se cercherai a fondo gli effetti prodotti dalle corna colme di stelle del Toro di Agenore, dai Gemelli e dal Cancro con la sua costellazione ardente, vedrai il Toro infuriare con la grandine e condizioni favorevoli apportate dai Gemelli e dal Cancro senza un criterio stabile. (150) Il pianeta arde di un calore smodato là dove il focoso Leone mantiene le sue zampe ben piantate. La dea della giustizia con la sua mano colma di spighe mescola giornate serene e tranquille a raffiche gelide. La Bilancia non si distingue molto dalla dea che la regge, ma, come quest'ultima, annuncia l'arrivo del bel tempo; privo di venti è il mare, privo ne è il cielo. (155) Lo Scorpione è poco incline ad arrecare piogge. Mercurio invece apporta piogge con nubi nere e produce tuoni frastornanti al contatto con le stelle luminose della costellazione del Sagittario. Il freddo Acquario inorridirà per il soffio dei venti rabbiosi, (160) causerà piogge invernali e scuoterà le nubi con tuoni in un turbinio incessante di fulmini. Se le mie ricerche non deludono il mio spirito curioso e mi guidano per via sicura, questi stessi segni senza possibilità di inganno ti saranno dati dai Pesci.



## **Commento**

## Fr. I

1-9 Trasmessi dal solo codice A della famiglia O, i nove versi che compongono il frammento pongono due tipi di problemi: il primo riguarda ovviamente la loro autenticità, visto lo stato peculiare della loro trasmissione, il secondo invece il contenuto e la collocazione originaria del frammento.

Per quanto riguarda la prima questione, i problemi posti dalla complessa trasmissione manoscritta già trattati nell'introduzione, ma soprattutto dalla presenza di un segno diacritico  $\theta$  vergato a margine di fr. 5, 163 in A (un antico segno di correzione capace di marcare una sezione da espungere perché non autentica o semplicemente mal collocata) non possono però essere disgiunti dall'analisi linguistica dell'intera sezione che si rivela molto fruttuosa per aiutare a dirimere il problema dell'autenticità: se infatti si eccettuano alcuni evidenti danni di tradizione (la metrica claudicante del v. 1; l'incomprensibile pericope *humeris uirtutis* al v. 2; l'assenza di un predicato verbale nel v. 5, che rende necessario postulare l'omissione di una pericope di testo), il resto della tessitura lessicale di questi nove versi rispecchia una conoscenza del contesto letterario e culturale in cui si sarebbe mosso Germanico (cfr. il contatto tra il v. 6 e Manilio) e della ricezione che il testo dei *Phaenomena* avrebbe avuto (cfr. specialmente i contatti tra i vv. 4-5a e Valerio Flacco), difficilmente ipotizzabili in un ipotetico interpolatore. Ciò dunque induce seriamente a propendere per l'autenticità di questo frustolo.

Risolta questa questione preliminare, possiamo ora passare ad analizzare il contenuto del frammento, che si presenta nettamente bipartito. I vv. 1-5a ci presentano una razionalizzazione dell'operato di Atlante (a rigore, non potremmo parlare di evemerizzazione, come talvolta si legge in bibliografia: sulla differenza delle due tendenze di approccio al mito cfr. HAWES 2014, in particolare pp. 23-36; sull'evemerismo, invece, WINIARCZYK 2013): egli perde il ruolo di Titano in atto di sostenere la volta celeste (già in GERM. 264-265 *si uere sustinet Atlas / regna Iouis atque ipso pondere gaudet*, su cui si veda da ultimo BERTI 2020, pp. 286-290) e viene presentato invece come primo astronomo capace di osservare stelle, costellazioni e movimenti planetari (vv. 1-3; per alcune fonti di questa tradizione cfr. HEROD. *FGrH* 3 F 13; DIOD. SIC. 3, 60, 2-4 e 4, 27, 5; CIC. *Tusc.* 5, 8; VITR. 6, 7, 6; PLIN. *nat.* 7, 203 e HERACL. *de incredibil.* 3, 2, p. 74 F.; altro materiale è raccolto in STOLL 1884-1886, col. 707; WERNICKE 1896, col. 2125; PEASE 1935, pp. 253-254 a VERG. *Aen.* 4, 247 con aggiornamento bibliografico in LA BUA 1984; per le rappresentazioni iconografiche antiche cfr. DE GRIÑO, OLMOS, ARCE, BELMASEDA 1986). Sulla scia delle sue scoperte astronomiche, Egiziani e Fenici, i due popoli che si contendevano la scoperta della navigazione (e.g. PLIN. *nat.* 5, 67 e 7, 206-209), avrebbero iniziato a solcare i mari (4-5a), realizzando così quello che Germanico aveva considerato come uno dei principali scopi del proemio, cioè la comprensione dei movimenti celesti e la divulgazione di conoscenze astronomiche utili alla navigazione e all'agricoltura (GERM. 11-14). L'introduzione dell'argomento marittimo, con cui si interrompe il verso 5a e che doveva estendersi in una lacuna (forse di breve estensione, come si argomenta nel commento al v. 5a), funge anche da legame per introdurre il secondo personaggio mitico razionalizzato: Eolo, che da mitico re dei venti (caro alla tradizione epica da HOM. *Od.* 10, 1-52 in poi), viene presentato come scopritore dell'arte anemologica (vv. 5b-9; per questa tradizione si veda e.g. PALAEF. *de incred.* 17; POL. 34, 2, 4-10; DIOD. SIC. 5, 7, 7 e PLIN. *nat.* 3, 94 e 7, 203; SERV. *Aen.* 1, 52

risalente a Varrone; altro materiale in TÜMPEL 1893, col. 1038 e ROSCHER 1884-1886, coll. 193-194 e nei commenti di STERN 1996, p. 48 e SANTONI 2000, 125 n. 107).

In questo processo razionalizzante, tuttavia, il codice espressivo del mito continua a giocare un ruolo fondamentale, esattamente come nella prima parte dell'opera per il racconto dei catasterismi: così, se l'associazione del primo di questi due personaggi agli Egiziani può essere giustificata come fatto culturale (Atlante era percepito nel mondo greco come personaggio o monte collocato nelle regioni occidentali del continente africano almeno a partire da HES. *Th.* 517-519 e HDT. 4, 184, 5), il suo accostamento ai Fenici (significativamente chiamati *Tyrii*, per cui si veda il commento al v. 4) può essere stato motivato dalla volontà di ricostruire allusivamente la *lignée* didascalica alla base del canto di Iopa alla corte di Didone in Verg. *Aen.* 1 (su questi due punti cfr. già WOLKENHAUER 2011, pp. 51-52 e *infra* il commento ai vv. 1 e 4). Allo stesso modo l'accenno alla navigazione delle due popolazioni (purtroppo in lacuna) può aver suggerito la reminiscenza della tempesta che sconvolge la navigazione di Enea all'inizio del primo libro: il ricorso all'immagine della *στάσις ἀνέμων* sobillata da Eolo (nella rosa dei venti ai vv. 7 e 8 e soprattutto nel v. 9, verso con cui si chiude il frammento) combina insieme la reminiscenza dello scatenarsi della tempesta e dei rimproveri a Euro e Zefiro da parte di Nettuno in VERG. *Aen.* 1, 102-141 e l'immagine della guerra civile di VERG. *Aen.* 7, 335, portando allo scoperto le potenzialità politiche implicite della guerra dei venti (per tutto questo cfr. commento al v. 9).

L'elaborazione letteraria di questi nove versi e la loro pregnanza contenutistica tra i frammenti dei *Phaenomena* – si noti che costellazioni zodiacali, pianeti e venti verranno più volte menzionati all'interno dei fr. 2, 4 e 5 – conferiscono un risalto particolare al lacerto dedicato a due eroi culturali della meteorologia astrologica: pertanto, non sembra un'ipotesi infondata collocare questa sezione, probabile frutto di un'operazione di antologizzazione molto antica, all'interno di una sezione di tipo proemiale della seconda parte dell'opera e premettere così questo frammento agli altri. In questo modo, otterremmo per i versi una posizione analoga a quella di altri eroi culturali in diverse opere rilevanti per Germanico: si pensi agli elogi di Epicuro in LUCR. 1, 62-79; 3, 1-30; 5, 1-54; 6, 1-42; alla presentazione di Conone in CATULL. 66, 1-4 (e si noti che tre degli oggetti di interessi dell'astronomo – *omnia lumina, stellarum ortus atque obitus*, qui impiegato nell'accezione di stelle e non di pianeti come nel frammento di Germanico, e *sidera* – si ritrovano puntualmente nei vv. 1-3 del presente frammento); alle *laudes astronomiae* di OV. *fast.* 1, 295-310 e all'epiclesi a Mercurio, scopritore dell'astrologia, e al successivo elogio dei continuatori dell'arte in MAN. 1, 30 e 1, 40-65 (su questa tendenza all'interno di poemi didascalici e su questioni di cronologia tra Ovidio e Manilio utile LANDOLFI 2004, specialmente pp. 234-235 e 244-245).

Se il doppio ragionamento qui riassunto, di tradizione manoscritta e contenuto insieme, risulta fondato, potremmo dunque ricollegare, come già fatto da POSSANZA 2004, p. 217 n. 78, la descrizione dell'operato di Atlante all'omissione, nella prima parte dell'opera, della menzione dell'anonimo *πρώτος εὑρετής* della nomenclatura delle costellazioni (cfr. Arat. 370-382, che non trovano corrispondenza in Germanico); la seconda parte dell'opera avrebbe così colmato i "vuoti" della prima, e la menzione razionalistica dei due scopritori della meteorologia e dell'anemologia avrebbe forse svolto una funzione analoga a quella dell'operato di Zeus in Arat. 771-772 (versi a cui seguono le *Διοσημείαι* vere e proprie).

**1 Astrorumque globos et sidera:** la coppia di accusativi con cui si apre il frammento mostra due dei tre campi di interesse di Atlante: l'espressione *astrorum globos*, unica occorrenza attestata della parola *globus* in Germanico, fa riferimento ai singoli punti luminosi delle stelle (simile il caso di CIC. *Rep.* 6, 16 *stellarum autem globi terrae magnitudinem facile uincebant*, anche se qui il riferimento è alle stelle propriamente dette; sull'uso di *globus* e derivati in ambito astronomico si veda *NLAC*, pp. 44-45), mentre il sostantivo *sidera* indica più generalmente le costellazioni (così già CALDINI 1973, p. 196). Germanico conserva qui con buona probabilità un'eco verbale di VERG. *Aen.* 3, 574 *attollitque globos flammaram et sidera lambit*, in cui compaiono i due termini benché in un contesto totalmente differente (l'eruzione dell'Etna). L'inserimento della particella coordinante *-que* da parte di BAEHRENS 1877, p. 323, dovuto a motivazioni metriche e facilmente spiegabile dal punto di vista paleografico (in una scrittura minuscola – dove forse l'enclitica era abbreviata nella caratteristica forma *q*; – la successiva lettera *g* avrebbe facilitato l'aplografia), restituisce una forma di coordinazione polisindetica corrispondente al greco τε καί, attestata in poesia latina fin quasi dalle sue prime attestazioni (ma più raramente in prosa; si vedano H.-Sz. p. 515; K.-S., p. 37 e il commento a Hor. *ars* 196 di BRINK 1971, p. 257); altrove in Germanico la costruzione si ritrova in fr. 5, 59 *Virgineque et Libra* e fr. 5, 115 *uentorumque graues et dirae grandinis irae*.

**maximus Atlas:** per la clausola cfr. VERG. *Aen.* 1, 740-741 *cythara crinitus Iopas / personat aurata, docuit quem maximus Atlas* e poi VERG. *Aen.* 4, 481; *Aen.* 8, 136 e OV. *Met.* 4, 174. È suggestivo notare come, nel primo passo di Virgilio menzionato, il canto del discepolo di Atlante, Iopa (*Aen.* 1, 741) sia ascoltato da *Tyrri e Troes* (1, 747) proprio come in Germanico i primi fruitori delle scoperte astronomiche di Atlante sarebbero stati *Pharii Tyriique uiri* (se si accetta la correzione al v. 4 del presente frammento per cui si veda *infra* la nota *ad l.*; su questo punto si vedano giustamente già GAIN 1976, p. 138 e BARTALUCCI 1983, p. 162 n. 82; incompleto il ragionamento di CALDINI 1973, p. 197): Germanico sembra qui ricostruire allusivamente la tradizione delle competenze esposte dai versi di Virgilio, inserendo riferimenti al predecessore, in primo luogo, nella clausola del verso che introduce le innovazioni della figura mitica e, al termine di queste, nella menzione dei fruitori stessi di queste ultime. Per la grafia del nome *Atlas*, stampata per la prima volta da GAIN 1976, si vedano *ThLL* II, 1042, 23 sgg. e il commento a VERG. *Aen.* 4, 481 di PEASE 1935, p. 391: la grafia di A, *Adhlans*, non costituisce un criterio ecdotico sicuro, dal momento che questa stessa lettura si ritrova nel medesimo codice a GERM. 264-265 *si uere sustinet Atlas / regna Iouis* (f. 98v), passo in cui il resto della tradizione restituisce una casistica molto varia: all'interno della famiglia O, il manoscritto S legge *Atlas*, M e σ hanno *Athlas* (ν invece ha l'erroneo *alas*), mentre all'interno della famiglia Z il codice L legge *Athlas*, E *Athlans*.

**2 protulit in populos:** la diffusione delle scoperte tra gli uomini è affidata al nesso allitterante *proferre in populos*, che si ritrova successivamente in Petr. 17.8 *deorumque consilia proferatis in populum* ed è analoga a espressioni come *in medium*, *in lucem proferre* (cfr. *OLD* s.v. *proferre* 7).

**numeris uersutus:** la lezione di A, *humeris uirtutis*, presenta due vistosi problemi: il primo e forse il più grave sul piano del significato è rappresentato dall'incomprensibile funzione dell'ablativo *humeris* in un contesto di scoperte scientifiche, capace di scatenare il sarcastico

commento di HOUSMAN 1900, p. 30 «Never, in any age of Latinity, did there exist a man capable of saying that Atlas invented astronomy with his shoulders», mentre il secondo è la costruzione del genitivo *uirtutis*, mai attestata in latino prima di Minucio Felice (Minuc. Fel. Oct. 26.8 *errorem prauitatis*; per l'origine di questa costruzione e ulteriori esempi, si veda SITTL 1882, pp. 104-105, sotto la rubrica «Ersetzung des Adjektivs durch den Genitiv eines Abstraktums»). Questo secondo motivo ha indotto BREYSIG 1899 a ritenere spurii tutti i versi del presente frammento e a espungerli in blocco.

Seguendo tuttavia una ben più plausibile proposta di BAEHRENS 1877, p. 323, gli editori più recenti hanno invece accettato a testo la congettura *numeris uersutus*, difendendola variamente: LE BOEUFFLE 1975, p. 45 n. 2 ha mostrato come il sostantivo *numerus* ricorra frequentemente per designare la descrizione matematica di movimenti celesti (cfr. e.g. CIC. *div.* 1, 36; 2.17; VITR. 9, 1, 16; MAN. 4, 158; su questa scia si veda WOLKENHAUER 2011, p. 52 n. 137 con il richiamo a Plat. *Tim.* 47a e Arist. *probl.* 459), mentre GAIN 1976, pp. 138-139 sosteneva la congettura con l'apporto di Vitr. 6, 7, 6 (la storia razionalizzata di Atlante, per cui si veda l'introduzione al frammento) e spiegava l'origine della corruzione con un intervento banalizzante di un copista, ignaro delle conoscenze di astronomia di Atlante, ma ben conscio della sua funzione di sostegno della volta celeste (del resto, la vicinanza paleografica tra *numeris* e *humeris* deve aver agito da propulsore alla corruzione). In aggiunta a tutto ciò, si consideri che l'aggettivo dalla forte coloritura arcaica *uersutus* (attestato in latina fin dal celeberrimo Liv. Andr. fr. 1 Bl.<sup>2</sup> *uirum mihi, Camena, in sece uersutum*), pur essendo raro in poesia augustea, è tuttavia impiegato da PROP. 4.7.37 *Nomas ... uersuta*; OV. *Am.* 2, 19, 9 *uersuta Corinna* (con il commento di MCKEOWN 1998, p. 412); OV. *Met.* 11, 32 *alipedis de stirpe dei uersuta propago* (qui è Autolico, il nonno di Ulisse, ad essere chiamato così in omaggio al precedente di Livio Andronico); Gratt. 182 *uersuta ... Athamania* e 201 *uersuta ... leporis uestigia parui* e caratterizza bene un personaggio dedito ad attività di ricerca astronomica: cfr. CIC. *Nat.* 3, 25 *uersutos eos appello quorum celeriter mens uersatur*.

Se si considera che la costruzione con l'ablativo semplice potrebbe essere considerata poetica rispetto alla meglio attestata costruzione con *in* e l'ablativo del campo in cui manifestano le abilità (normale in prosa: e.g. CIC. *Brut.* 178 *in capiendo aduersario uersutus*), credo che si possa convenire che questo intervento sia preferibile a *numeris uersutus* di NICÁS MONTOTO 2004 (derivato da *uersor*, da costruirsi anch'esso con l'ablativo semplice e non con la costruzione prosastica *in* + abl.; devo però ammettere che la possibilità di confusione con il participio di *uerso*, con esiti quasi comici, mi fa rimanere titubante sulla legittimità della proposta) e alle proposte *numeris scrutatus/rimatus* di HALL 1978, p. 50, più distanti dal punto di vista paleografico. Sicuramente da scartare, invece, le proposte *humeris uir fortis* di MAASS 1896, p. 419 e *humeris uix tutus* di CALDINI 1973, p. 196, entrambe di dubbia coerenza nel passo analizzato: introdurre un riferimento alle spalle – quasi ironico nel secondo caso – non si addice al contesto della divulgazione delle conoscenze astronomiche e, più in generale, al tono del frammento (giustamente critico nei confronti di queste due ultime proposte è BARTALUCCI 1983, p. 161 n. 81).

**2-3 et omnes / stellarum motus:** in Germanico il termine *stella* è impiegato per descrivere sia le stelle (e.g. GERM. 58; 214; 246) sia i pianeti (GERM. 437; fr. 5.44; fr. 5.109): nel passo ora discusso sembra preferibile accettare la seconda interpretazione, seguendo la proposta di CALDINI 1973, p. 196 (e indipendentemente GAIN 1976 nella sua traduzione), per la possibilità di vedervi un

legame con il proemio dell'opera (cfr. Germ. 12 *sideraque et mundi uarios cognoscere motus*, passo in cui anche LE BŒUFFLE 1975, 61 n. 4 vede un riferimento a GERM. fr. 3; nel proemio, tuttavia, erano i moti dell'universo a essere chiamati in causa, non quelli planetari); *stellarum motus* alluderebbe così all'etimologia del termine greco πλάνητες (i "vaganti", da πλανάομαι; cfr. LALÉ s.v. *planeta*), sulla scia di una *iunctura* ciceroniana attestata per la prima volta in un frammento del *de consulatu* (CIC. *carm.* fr. 6, 6-8 Bl.<sup>2</sup> *si stellarum motus cursusque uagantis / nosse uelis, quae sint signorum in sede locatae, / quae uerbo et falsis Graiorum uocibus errant, / re uera certo lapsu spatioque feruntur*) e poi ripresa in CIC. *rep.* 1, 22; CIC. *Nat.* 2, 51; *div.* 1.2 e soprattutto 2, 146 *Astrologi motus errantium stellarum notauerunt* (su questo ultimo punto si vedano già SOUBIRAN 1972, pp. 212-213 n. 11 e NLAC, pp. 49-50).

**certa ratione notauit:** l'uso del verbo *noto* per designare le osservazioni celesti è diffuso: oltre a CIC. *div.* 2, 146 (già citato nella nota di commento precedente), si vedano almeno LUCR. 5, 694-695 *ut ratio declarat eorum qui loca caeli / omnia dispositis signis ornata notarunt* e OV. *fast.* 2, 78 *in liquidas subito mersa notabit* [sc. aliquis] *aquas* e MAN. 1, 110 *quasque uices agerent* [sc. sidera] *certa sub sorte* [sc. mens] *notauit* (per cui si veda l'introduzione, pp. 17-18); per quanto riguardano i *Phaenomena*, cfr. GERM. 75; 85; 236; 474; 511. Il passo più vicino a quello analizzato è però rappresentato da CIC. *Arat.* fr. 34, 226-228 *Nam quae per bis sex signorum labier orbem / quinque solent stellae, simili ratione notari / non possunt*, in cui Cicerone espone il movimento irrazionale dei pianeti, sviluppando poi nei versi successivi (vv. 227-231) quanto detto brevemente da Arato (*Arat.* 457 ἐπεὶ πάντες μετανάσται). Nel presente frammento, Germanico si contrappone dunque all'opinione comune che vedeva i pianeti «vagare» senza una logica apparente, seguendo così quanto aveva già fatto lo stesso Cicerone nel *de consulatu suo* (citato *supra* nota ai vv. 2-3; cfr. BARTALUCCI 1983, pp. 135-136 e GEE 2013, pp. 62-63), e rettifica il testo ciceroniano degli *Aratea* definendo *certa* la *ratio* con cui si può descrivere il movimento dei pianeti. Se da un lato l'aggettivo *certa* sottolinea l'acribia di Atlante nell'osservare la totalità dei movimenti planetari (tra le numerose occorrenze dell'aggettivo in riferimento a *ratio*, basti citare il caso di LUCR. 1, 737-739, per descrivere le scoperte 'razionali' di Empedocle e di altri filosofi in contrapposizione con i responsi della Pizia: *ex adyto tamquam cordis responsa dedere / sanctius et multo certa ratione magis quam / Pythia*), dall'altro implica che tale precisione possa trovare un effettivo riscontro nella regolarità del movimento dei pianeti. Significativamente, il nesso *certa ratione* si trova attestato in LUCR. 5, 1439 *et certa ratione geri rem atque ordine certo*, all'interno di un passo (5, 1436-1439) in cui è illustrata la scoperta da parte degli uomini dell'avvicendamento delle stagioni (frutto dell'«insegnamento» del sole e della luna, cioè dell'osservazione astronomica: LUCR. 5, 1437-1438 *sol et luna perdocuere homines*); è del tutto ragionevole pensare dunque che anche Germanico, esponendo in chiave razionalistica l'origine dell'astronomia, si sia potuto ricordare della tessera lucreziana per descrivere l'ordine cosmico (Lucrezio parla, comunque, di *ratio* a proposito del movimento del sole e della luna già dal primo libro: cfr. LUCR. 1, 128-129 *solis lunaeque meatus / qua fiant ratione* e poi LUCR. 5, 614 *Nec ratio solis simplex et recta patescit*).

**4 Pharii Tyriique uiri:** i due ritocchi testuali *Pharii* e *Tyrii*, proposti da BAEHRENS 1877, p. 323 al posto dei trāditi *Farii* e *Syrii* (il primo grafico, il secondo sostanziale), sono stati generalmente accettati da tutti gli editori del testo e mirano a ripristinare una coppia di soggetti adatti

all'applicazione marittima delle conoscenze di Atlante (si veda l'introduzione al frammento e il commento al v. 5a *aequora uere nouo*): esattamente come gli abitanti dell'Egitto, identificato antonomasticamente con il nome di *Pharos*, l'isola al largo di Alessandria che ospitò da Tolomeo II Filadelfo in poi l'enorme faro di illuminazione per i naviganti (*Pharii ... uiri*, «gli uomini dell'isola di Faro»: in poesia augustea, l'aggettivo conta occorrenze in *Carm. Bell. Act.* 46b, 3 Bl.<sup>2</sup> = *PHerc.* 817 col. I, 3 e 46e, 5 Bl.<sup>2</sup> = *PHerc.* 817 col. IV, 5; *TIB.* 1, 3, 32; *PROP.* 3, 7, 5; *OV. ars* 3, 270 e 3, 635; *OV. fast.* 5, 619; *OV. Pont.* 1, 1, 38; *GRATT.* 312 per poi diventare canonico con Lucano: si veda il commento di Berti 2000, p. 101 a *Luc.* 10, 65; per l'età flavia si veda la nota a *VAL. FL.* 1, 644 di ZISSOS 2008, p. 350), così anche i Fenici sarebbero definiti simmetricamente «uomini di Tiro», città che con Sidone si spartiva la primazia della regione della Fenicia nella tradizione latina (per l'uso dell'aggettivo, largamente attestato in latino per designare gli abitanti di Tiro e delle sue colonie o i Fenici tutti, cfr. *OLD* s.v. *Tyrius* 1).

Contraria a questo intervento è invece CALDINI 1973, p. 195, che ritiene la congettura arbitraria e pregiudizialmente legata alla successiva scissione del verso 5, proponendo a sua volta una diversa sistemazione testuale per il frammento: accettata la lezione trådita *Syrii*, la studiosa postula una lacuna dopo il verso 4 ed evita di spezzare l'unità del v. 5. La difesa dell'etnonimo *Syrii* si basa specialmente su *PLIN. nat.* 7,203 in cui si riportano varie teorie razionalistiche sulla nascita di varie discipline: *inuenit astrologiam Atlans Libyae filius, ut alii, Aegyptii, ut alii, Assyrii, ... uentorum rationem Aeolus Hellenis filius*. La presenza in Plinio di Atlante, degli Egiziani e degli Assiri e, a breve distanza, di Eolo ha indotto la studiosa a concludere che questo passo potesse esprimere bene il pensiero condiviso da Germanico in merito al problema dell'invenzione della disciplina astrologica: egli avrebbe in questi versi risolto a suo modo la disputa sulla priorità delle scoperte nel campo astrologico, attribuendo tutte le conoscenze ad Atlante, che le avrebbe poi trasmesse agli abitanti dell'*Assyria* (gli *Assyrii* nel testo di Plinio e i *Syrii* di Germanico) e agli Egiziani. Questa proposta si conclude con una spiegazione per il verso 5: la lacuna che lo precede, infatti, avrebbe contenuto l'esplicitazione delle attività astrologiche dei due popoli e poi una menzione dei naviganti, in favore dei quali Eolo avrebbe suddiviso i venti.

In merito a questa seconda proposta, l'ipotesi di riferire l'etnonimo *Syrii* a popolazioni abitanti la regione dell'*Assyria* non creerebbe troppe difficoltà (analoghi casi in *CIC. Tusc.* 5, 101 *Sardanapalli, opulentissimi Syriae regis*; *CIC. fin.* 2, 106 e *SUET. Caes.* 22 *adludens in Suria quoque regnasse Samiramin* e ancora *OLD* s.v. *Syria* a; l'uso è già greco, come attesta *HDT.* 7, 63), ma l'interpretazione in senso esclusivamente speculativo dell'operato di Atlante lascia molti dubbi. Se riconsideriamo infatti il contenuto delle scoperte contenute nei vv. 1-3 non ricaviamo l'impressione di conoscenze esclusivamente finalizzate all'osservazione celeste, ma di un sapere astronomico che potrebbe applicarsi bene alla navigazione, come del resto già suggeriscono i versi conclusivi del proemio (cfr. *GERM.* 11-15 *nunc uacat ... sideraque et mundi uarios cognoscere motus / nauita quid caueat, quid scitus uitet arator, / quando ratem uentis aut credat semina terris*): insegnare al navigante che cosa evitare (*quid caueat*, cioè le costellazioni che con il loro apparire apportano tempesta per mare) e la stagione adatta alla navigazione (*quando*) implica il corretto discernimento delle costellazioni e dei moti dell'universo. Anche in questo passo, dunque, le conoscenze astronomiche di Atlante avrebbero aiutato nel campo dell'arte nautica gli Egiziani e i Fenici, aiutandoli a scegliere correttamente il momento per l'imbarco (l'arrivo della primavera, come si capisce dal v. 5a; per ulteriori punti a favore di questa interpretazione, si veda BARTALUCCI 1983, p. 162 n. 82, anch'egli scettico nei confronti

dell'interpretazione generale di CALDINI 1973). Dopotutto, il riferimento alla Fenicia come terra di conoscitori di astronomia in opposizione al mondo greco è ricorrente nel testo di Arato (ARAT. 37-39) ed è un luogo comune in poesia latina almeno fin dagli *Aratea* di Cicerone (CIC. *Arat. fr.* 6-7; oltre allo stesso GERM. 40-41, cfr. e.g. OV. *fast.* 3, 107-108; OV. *her.* 18, 149; OV. *tr.* 4, 3, 1-2; MAN. 1, 298-302; e VAL. FL. 1, 17-18) e inoltre, come fatto notare opportunamente da GAIN 1976, p. 139, la menzione della coppia formata da Egiziani e Fenici non è priva di paralleli.

Si consideri due versi del proemio di Valerio Flacco, al culmine di una sezione densa di richiami a Germanico (attinti specialmente dal proemio e dalla sezione dedicata alle due Orse, per cui LEFÈVRE 1971, pp. 40-47 e, da ultimo, CANOBBIO 2012), e sempre in uguale contesto di navigazione: VAL. FL. 1, 19-20 *sed te duce Graecia mittet / et Sydon Nilusque rates*. A questo passo, di per sé molto significativo, si potrebbe aggiungere ancora un altro luogo del primo libro di Valerio che si ricollega al proemio, cioè le parole pronunciate da Nettuno in VAL. FL. 1, 644 *ueniant Phariae Tyriaeque carinae*, in cui le navi degli Egiziani e Fenici sono additati come navigatori per antonomasia (si noti che i due etnonimi non si ritrovano attestati altrove in coppia e che la struttura del sintagma formato per l'appunto dai due etnonimi e da un sostantivo ricalca il nesso di Germanico).

Le motivazioni contenutistiche interne al frammento e i paralleli testuali avanzati, uniti alla coloritura virgiliana presente nel v. 1 di questo frammento (per cui si veda *supra* il commento *ad l.*), spingono a vedere in *Syrii* un piccolo guasto di tradizione, mettendo così in dubbio l'interpretazione "astrologica" del passo su cui si fonda l'intera ricostruzione di Caldini; si legittimerebbe così l'ipotesi della caduta di un verbo che descriva la navigazione a metà del v. 5a (su questa proposta si veda anche *infra* il commento a 5a) e il passaggio dalle conoscenze astronomiche di Atlante alle scoperte sui venti di Eolo sarebbe così spiegabile grazie all'attività nautica degli Egiziani e dei Fenici.

**quae ... commenta sequentes:** il neutro *commentum* nel senso positivo di "scoperta, invenzione" ha suscitato alcune difficoltà nel compilatore della voce *commentum* (Banner) del *ThLL* III, 1867, 35, che inseriva dubbiosamente questo passo tra i paralleli indicanti le invenzioni scritte e orali; più che discutere delle modalità di divulgazione delle scoperte, credo sia importante sottolineare il collegamento tra questa forma e il verbo *comminiscor*, spesso usato in contesto di scoperte: cfr. e.g. MAN. 1, 89 *tum belli pacisque artes commenta uetustas* e MELA 1, 65 *Phoenicen illustrare Phoenices, sollers hominum genus et ad belli pacique munia eximium, litteras et litterarum operas aliasque etiam artes, maria nauibus adire, classe configere, imperitare gentibus, regnum proeliumque commenta*. Il parallelo forse più calzante per l'espressione è però senz'altro MAN. 1, 84-85 *et quodcumque sagax temptando repperit usus / in commune bonum commentum laeta* [sc. *mortalia corda*] *dederunt* (su questo passo problematico si veda la nota di HOUSMAN 1937, p. 85 e l'apparato di FLORES 1991 *ad l.*), sempre in contesto di scoperte e in un passo proemiale.

L'uso del verbo *sequi* in riferimento a dottrine per l'appunto «seguite» è comune in latino (OLD s.v. *sequor* 12b), ma qui potrebbe forse essere stato suggerito da VERG. *Aen.* 1, 747 *ingeminant plausu Tyrii, Troesque sequuntur*, la conclusione del passo di Iopa che sembra lasciato traccia già nella clausola del v. 1 del presente frammento (cfr. *supra* il commento *ad l.*). Raro invece per Germanico l'uso del nesso relativo, peraltro qui usato con uso aggettivale: l'unica altra occorrenza si trova in GERM. 286-287 *quo* [sc. *Aquario*] *prior Aegoceros semper properare uidetur / Oceano mersus sopitas condere flammas*.



**5a aequora uere nouo** <...>: il ritorno della primavera, espresso da un ablativo assoluto frequentemente impiegato in poesia in riferimento a questa stagione (e.g. VERG. *ecl.* 10, 74; G. 1, 43 e OV. *Met.* 15, 202) coincideva nel mondo antico con la riapertura della stagione della navigazione: per questa notizia si vedano e.g. PLIN. *Nat.* 2, 122 *uer ergo aperit nauigantibus maria* e, con una maggior precisione calendariale, Veget. *epit. rei militaris* 4, 38, 6 *ex die igitur III Id. Nou. usque in diem VI Id. Mart. maria clauduntur*. Tra la nutrita bibliografia sull'argomento, cfr. almeno DE SAINT-DENIS 1947; CASSON 1971, pp. 270-273; MORTON 2001, pp. 255-258; MEDAS 2004, pp. 34-40 e, da ultimo, BERESFORD 2013.

L'importanza di questo particolare sconsiglia di intervenire sul nesso temporale, come ha proposto MAASS 1896, p. 418 n. 2, che voleva emendare *uere nouo* in *uerrebant*, un verbo molto comune in poesia per descrivere il movimento del mare prodotto dai naviganti con i remi (cfr. OLD s.v. *uero* 3b): questa forma verbale potrebbe invece essere integrata immediatamente dopo *nouo*, in modo tale da spiegare in maniera plausibile la genesi dell'omissione dei due emistichi (*saut du même au même* per omeoarco tra *uerrebant* del verso analizzato e *uento* di quello successivo: esemplificazione di questo errore, definito *homoeomeson* dal suo scopritore, in HOUSMAN 1926, p. xix). Se ciò suona plausibile, un'integrazione *exempli gratia* del testo caduto potrebbe essere <*uerrebant caerulea remis | torquebantque undas*>, ricostruito ricalcando VERG. *Aen.* 3, 207-208 (208 = 4, 583) *nautae | adnixa torquent spumas et caerulea uerrunt* anche a livello strutturale: in Virgilio il verso formulare citato conclude ogni volta una sezione di testo esattamente come in Germanico, in cui due emistichi andrebbero a concludere la sezione delle scoperte di Atlante fornendo il ponte tematico per l'introduzione di Eolo (cfr. MAGNAVACCA 2018b).

**5b-6 <...> uentos et flamina cuncta / Aeolus**: la lezione tràdita *uento set flamina* è un patente errore di A dovuto a cattiva divisione di parole. Come già per Atlante, Germanico cita Eolo solo dopo aver menzionato il suo campo di interesse, cioè i venti, qui indicati qui dai termini *uentus* e *flamen* (per una rassegna delle occorrenze dei due termini e della centralità dei venti nella sezione meteorologica dell'opera di Germanico cfr. già BARTALUCCI 1983, p. 162 n. 83): il termine *uentus* potrebbe indicare i quattro venti cardinali (per cui si veda la nota successiva), mentre con *flamina* si indicherebbero le brezze secondarie. L'accostamento dei termini anemologici e del nome di *Aeolus* in due versi contigui, seguiti dalla menzione dell'ordine tenuto dai venti in quella che si configura come una vera e propria anemomachia (cfr. il commento ai vv. 8 e 10) potrebbe forse celare un riferimento etimologico al nome greco del personaggio, ricollegato all'aggettivo αἰόλος «il Veloce» (così BARTALUCCI 1983, p. 162 n. 83).

L'aggettivo *cuncta* rende bene nel suo significato etimologico (Paul. Fest. 44, 9 *cuncti significat quidem omnes, sed coniuncti et congregati; at uero omnes, etiamsi diuersis locis sint* con E.-M. s.v. *cunctus* e altre testimonianze in *ThL* IV, 1396, 53 sgg.) l'idea di raggruppamento indistinto dei venti, qui organizzati e ripartiti per la prima volta da Eolo: altrove, in Germanico l'aggettivo è impiegato per l'appunto in relazione ad ammassi di stelle (GERM. 261 *nomina sed cunctis seruauit fida uetustas*, dove è usato in riferimento alle Pleiadi, difficili da distinguere a occhio nudo ma di cui la tradizione ha serbato il ricordo, e GERM. 386 *sic tenuis cunctis iam paene euanuit ardor* a proposito delle stelle anonime, trattate come un gruppo indistinto) e in riferimento al gruppo indistinto dei pianeti in fr. 2, 19 *cursus inaequalis cunctis* (per cui si veda il commento *ad l.*).

**6 in partes diuisi rettulit orbis:** si veda, in uguale posizione metrica, MAN. 2, 684 *in partes diuisi quattuor orbis*, che rappresenta un indubbio punto di contatto tra l'opera di Germanico e Manilio e, insieme, un confortante indizio letterario dell'autenticità del frammento (il parallelo era già opportunamente segnalato in GAIN 1976, p. 139 senza però ulteriori precisazioni, per cui si veda *supra* l'introduzione al frammento); per un ulteriore contatto di Germanico con Manilio si veda la rappresentazione dei venti associati ai punti di cardinali fatta da MAN. 4, 587-592 *quattuor in partes caeli describitur orbis ... / ... totidem uenti de partibus isdem / erumpunt secumque gerunt per inania bella. / asper ab axe ruit Boreas, fugit Eurus ab ortu, / Auster amat medium solem Zephyrusque profectum.*

Come si vedrà nei due versi successivi di Germanico, l'azione di Eolo si manifesta nella ripartizione dei venti in quattro quadranti che indicano i punti cardinali (*referre* nel senso di «ripartire, assegnare» costruito con *in* + accusativo è comune: OLD s.v. *referre* 9). Così rappresentata avremmo quell'attività di «amministratore» che già Omero gli aveva assegnato: si veda HOM. *Od.* 10, 21-22 κείνον γὰρ ταμίην ἀνέμων ποίησε Κρονίων / ἤμην παυόμεναι ἢδ' ὀρνυμεν, ὄν κ' ἐθέλησιν, dove l'epico ταμίης era visto come etimologicamente ricollegato al verbo τέμνω, esatto corrispettivo del verbo *diuido* di Germanico (cfr. e.g. Etym. Mag. 746, 25-27). La rosa dei venti che risulta così composta segue uno schema a quattro venti che si faceva risalire di nuovo a Omero: cfr. HOM. *Od.* 5, 295-296 e 5, 331-332 (passi citati *infra* nei commenti ai vv. 7 e 8) con PLIN. *nat.* 2, 119 e AUL. GELL. 2, 22, 16; per altre attestazioni, si vedano e.g. VITR. 1, 6, 4; SEN. *QNat.* 5, 16 *uenti quattuor sunt, in ortum, occasum, meridiem septentrionemque diuisi: ceteri, quos uariis nominibus appellamus, his applicantur*; STRAB. 1, 29 e ACHILL. *Isag. Phaen.* p. 68, 26-29 Maass = p. 51, 8-10 Di Maria<sup>2</sup> οἱ δὲ γενικώτατοι ἄνεμοι τέσσαρες εἰσι καὶ ὁ μὲν ἀπὸ ἀνατολῶν πνέων καλεῖται ἀπηλιώτης, ὁ δὲ ἀπὸ τοῦ ἀρκτικού πόλου βορέας, ὁ δὲ ἀπὸ τοῦ ἀνταρκτικού νότος, ὁ δὲ ἀπὸ δύσεως ζέφυρος (altro materiale è raccolto in HOUSMAN 1937, IV, p. 74 nella nota a MAN. 4, 593-594). Sulla nomenclatura dei venti, fondamentali sono gli studi di D'HÉROUVILLE 1941 e NIELSEN 1945, a cui si possono aggiungere le voci enciclopediche di BÖKER 1958 e LABATE 1990; recenti trattazioni in WILLIAMS 2005 e WILLIAMS 2012, pp. 171-212 (sulla sezione anemologica di Sen. *QNat.* 5, 1-18) e SHIPLEY 2021, spec. pp. 111-116 e 120-123 (con riguardo alle fonti geografiche greche).

La serie di tre interrogative indirette che segue il verso è costruita *ad sensum* con il verbo *referre*, con una struttura che si può ritrovare anche in MAN. 1, 53-57 *singula nam proprio signarunt [sc. ministri] tempora casu, / longa per assiduas complexi saecula curas: / nascendi quae cuique dies, quae uita fuisset, / in quas fortunae leges quaeque hora ualeret, / quantaque quam parui facerent discrimina motus* con la nota *ad l.* di HOUSMAN 1937, II, p. 6.

**7 quo premeret Boreas:** la lezione di A, emendata in *qua* senza un motivo cogente da BAEHRENS 1877, p. 323 (intervento accettato nell'edizione dello stesso BAEHRENS 1879 e da BREYSIG 1899), può essere ben difesa, come fatto da HOUSMAN 1900, p. 39, considerando l'opposizione che si viene a determinare tra *quo* e il successivo *unde*: nella rosa dei venti descritta nel passo, il vento del Nord cala dall'alto, mentre il vento del Sud suscita la pioggia dal basso, secondo la traduzione proposta dallo stesso filologo inglese: «whither Boreas drives the rainclouds down and whence Notus drives them up». L'uso di una determinazione di luogo usata in riferimento al verbo *premo* non stupisce: si veda già il caso di LUCR. 6, 560 *incumbit tellus quo uenti prona premit uis*, che forse può avere influenzato la dizione del verso

di Germanico; in riferimento ai venti, il verbo può essere impiegato senza espressione di un complemento oggetto su cui viene esercitata la pressione (cfr. *ThLL* X, 2,1 1175, 75 ss.), ma in questo caso riferire ἀπό κοινοῦ il complemento oggetto *imbres a premo* farebbe acquistare al verbo un significato squisitamente militare (si veda *OLD* s.v. *premo* 7; cfr. e.g. CAES. *BGal.* 1, 52, 6 *a dextro cornu uehementer multitudine suorum nostram aciem premebant*; CIC. *div.* 1, 51 *cum ... a Samnitibus ... premeretur noster exercitus* e, in poesia, VERG. *Aen.* 1, 467 *hac fugerent Grai, premeret Troiana iuuentus*; un lontano antecedente dell'uso di Germanico potrebbe essere rintracciato in HES. *Op.* 553 πυκνά Θρηϊκίου Βορέω νέφεα κλονέοντος; per l'uso in ambito militare del verbo si vedano WEST 1978, p. 297 e *LSJ* s.v. κλονέω). Inoltre, questa costruzione si concilierebbe inoltre con le opinioni meteorologiche antiche, che volevano il vento impetuoso del Nord incapace di portare le piogge, ma propenso a scacciare le nubi: cfr. e.g. Vitr. 8, 2, 5 *qui a frigidissimis partibus ueniunt procreati, septentrio et aquilo, extenuatos siccitatibus in aere flatus spirant; auster uero et reliqui, qui a solis cursu impetum faciunt, sunt umidissimi et semper adportant imbres*; VERG. *G.* 3, 196-198 *qualis Hyperboreis Aquilo cum densus ab oris | incubuit, Scythiaequae hiemes atque arida differt | nubila*; Ov. *Met.* 6, 690 *ui tristia nubila pello* (è Borea stesso a descriversi così, glossando l'epiteto αἰθρηγενέτης associato a questo vento a partire da HOM. *Od.* 5, 296 in poi); tr. 1, 2, 29 *nunc sicca gelidus Boreas bacchatur ab Arcto* e Cels. 2, 1, 15 *at si sicca aestas aquilones habuit, autumnno uero imbres austrique sunt*; per un altro caso in Germanico, si veda GERM. 325 *quaeque [sc. sidera] uident Borean uentis assueta serenis*. Il nome del vento, di derivazione greca (il corrispondente latino, impiegato da Germanico in soli tre passi, è *Aquilo*; su questo punto si veda l'appendice 1), identificherebbe propriamente il vento di NE, ma Germanico, come del resto già la poesia augustea, lo impiega qui e in altre 8 occorrenze per indicare il Nord.

**Notus unde attolleret imbres:** il nome greco per il vento di Sud è *hapax* nell'opera letteraria di Germanico, che di solito adotta il corrispondente latino *Auster* (9 occorrenze nell'opera; appendice 1). L'impiego di quattro nomi greci per designare i venti (cfr. *infra* il commento al v. 8) non è casuale, ma è la spia più evidente di un ipotesto greco per la rosa dei venti qui descritta: cfr. HOM. *Od.* 5, 331-332 ἄλλοτε μὲν τε Νότος Βορέη προβάλεσκε φέρεσθαι, / ἄλλοτε δ' αὐτ' Εὐρος Ζεφύρω εἴξασκε διώκειν. Coerentemente con la rappresentazione dei venti descritta in precedenza, il vento del Sud (cfr. nota precedente) è raffigurato nell'atto di apportare piogge dalle regioni meridionali (rappresentazione usuale: cfr. e.g. Ov. *Met.* 1, 66 *pluuioque ... Austro*).

Interessante è la struttura chiastica che si forma nel verso 7, con i nomi dei due venti contrari in posizione centrale e i verbi che descrivono il loro comportamento a cornice, quasi a rappresentare visivamente l'opposta provenienza dei due venti.

**8 quaque ... undis:** già in VERG. *G.* 1, 371 *Eurique Zephyrique tonat domus*, un segno di tempesta per i naviganti, c'era un riferimento alle "case" dei venti per descrivere il quadrante di provenienza dei venti (e si noti che al verso precedente, 1, 370, vi è una menzione di Borea), ma forse il termine di confronto più calzante si trova nelle parole che Virgilio mette in bocca a Nettuno per rimproverare Zefiro ed Euro della tempesta ai danni della flotta troiana (*Aen.* 1, 131-141), descrivendo per l'appunto le "case" dei venti governate da Eolo (1, 139-140): *tenet ille immania saxa / uestras, Eure, domos*; per altre occorrenze cfr. Ov. *Met.* 3, 595-596 e in Luc. 10, 48-50 *licet usque sub Arcton / regnemus Zephyrique domos terrasque premamus / flagrantis post*

*terga Noti* (interessante perché nella stessa sede metrica di Germanico; cfr. anche il commento a fr. 5, 121) e Claud. *rapt.* 3, 323-324. I due venti di Est e Ovest, identificati in Germanico quasi sempre con un nome di origine greca (per Euro 3 occorrenze in tutta l'opera; per Zefiro si contano 2 ricorrenze, in alternanza con un'unica occorrenza di *Fauonius*, il nome latino del vento) rappresentano rispettivamente le posizioni di SE (ma più in generale E) e O costituiscono la seconda coppia menzionata da Germanico. In presenza di una rosa di venti completa, una simile disposizione per venti contrari si può riscontrare nel già citato passo di HOM. *Od.* 5, 331-332 (cfr. *supra* il commento al v. 7) e in OV. *Met.* 1, 61-66, dove si passano in rassegna prima i venti di E e O, poi quelli di N e S (per un'identica disposizione dei venti si veda OV. *tr.* 1, 2, 27-30); in altri casi, invece, si riscontra invece un ordinamento dei venti a partire da un punto cardinale preciso, come ad esempio in HOM. *Od.* 5, 295-296 (E S O N, secondo un procedimento ordinato notato successivamente in [Plut.] *de Hom.* 109-110); CATULL. 26 (S O N E, esattamente come in OV. *her.* 11, 13-14); OV. *Ars* 2, 431-432 (N E O S); MAN. 4, 591-592 (N E S O; su questo passo e i suoi contatti con Germanico si veda *supra* il commento al v. 6).

L'uso di *procedo* con il dativo semplice può essere considerato un'estensione del più comune *obuiam procedere alicui* (per cui cfr. OLD s.v. *procedo* 1b) ed è connotato in senso militare; assieme a *premeret* (per cui si veda la nota a v. 7) e al successivo *armauit*, questo verbo introduce l'idea della tempesta marina nei termini di una vera e propria battaglia (per cui si veda *infra* il commento al v. 9).

**9 et circumpositos ... fratres:** coerentemente con la rappresentazione bellica precedentemente accennata, i venti (identificati qui come *fratres* per influsso di OV. *Met.* 1, 60 *tanta est discordia fratrum*, il primo autore latino ad esplicitare l'apparentamento dei venti: BÖMER 1969, p. 35) si dispongono in modo tale da accerchiare il nemico: è interessante notare come l'iperbato che separa il participio dal sostantivo cui esso si riferisce svolga una funzione iconica, e i due termini racchiudano al loro interno, quasi accerchiandolo, il resto dell'esametro (questa ricercata dislocazione delle parole è stata studiata nella poesia di età repubblicana da PEARCE 1966; sul concetto di «mimetic syntax» si vedano LATEINER 1990, DAINOTTI 2013 e più in generale DAINOTTI 2015).

**armauit in aequora:** l'immagine della guerra dei venti per il possesso delle acque del mare è luogo comune in poesia greca e latina: per la prima, cfr. *e.g.* HOM. *Il.* 9.4-8 e il già citato passo di *Od.* 5.295-296; [AESCH.] *Prom.* 1085-1088; CALL. *Hec.* fr. 18, 13 Ho. = 238.27 Pf., con il commento *ad l.* di HOLLIS 2009, pp. 160-161, mentre per il latino si vedano ENN. *ann.* 432-434 Sk.; PACUV. fr. 239 Schierl (= 411-416 Ribb.<sup>3</sup>), LUCR. 5, 647 e, per l'età augustea, VERG. *G.* 1, 318; VERG. *Aen.* 1, 81-86; 2, 416-419; 10, 356-359; PROP. 3, 15, 31-32; OV. *Met.* 11, 490-491 (con il commento di BÖMER 1980, pp. 367-368); per ulteriori passi cfr. il commento a Sen. *Agam.* 476 di TARRANT 1976, p. 265.

Il verbo *armare*, così come la conclusione di questo esametro, sembra essere una interessante eco di VERG. *Aen.* 7, 335 *tu potes unanimos armare in proelia fratres*. In Virgilio, le parole che Giunone rivolge ad Alletto evocano lo spettro delle guerre civili, lo stesso immaginario che Ovidio aveva in mente quando nel primo libro delle *Metamorfosi* descriveva gli effetti devastanti per l'ordine cosmico della discordia dei venti (per lo scontro dei venti si veda anche lo stesso Ovidio in *Met.* 6, 693-696): allo stesso modo, Germanico, pur non

descrivendo una guerra civile (il bersaglio della guerra dei venti è rappresentato dalle acque del mare), evoca allusivamente quello scenario ricontestualizzando l'espressione virgiliana in una formulazione che rievoca contemporaneamente Virgilio e Ovidio (il primo, peraltro, aveva già istituito un interessante parallelo tra lo scoppio della tempesta in *Aen.* 1 e lo scoppio delle ostilità in *Aen.* 7: su questo punto si veda già PÖSCHL 1950 pp. 41-56).

Il soggetto di questo verbo dovrebbe essere Eolo, poiché a lui spetta l'autorità militare di comandare i venti: così interpreta GAIN 1976, p. 79, il quale, pur traducendo il verso come se fosse coordinato a *uentos ... rettulit* («He arrayed these brothers in a ring against the sea»), mantiene il testo trådito. Se però si accetta il testo trasmesso da A, il soggetto non può che essere la coppia Euro e Zefiro del verso immediatamente precedente (soluzione adottata da ultimi da LE BOEUFFLE 1975 e NICÁS MONTOTO 2004), ma in questo modo non si comprende come mai a questi due venti (peraltro due dei *fratres* disposti in cerchio) dovrebbe essere affidato il ruolo di comandanti nella battaglia contro le acque. Per questo motivo, ho corretto il congiuntivo imperfetto *armaret* in *armauit* (corrotto per attrazione dai congiuntivi che precedevano: cfr. MAGNAVACCA 2018b), coordinando il v. 9 al v. 6, da cui dipenderebbero le interrogative indirette. La struttura sintattica del periodo che si ottiene è così perfettamente simmetrica a quella dei vv. 1-3 del frammento (anche qui due frasi coordinate: *protulit in populos ... et omnes / ... notauit*) e la successione di due frasi principali coordinate intervallate da un elenco di meriti potrebbe essere stata suggerita a Germanico dalla formulazione conclusiva presente nell'areologia di Epicuro in LUCR. 6, 27-34 *atque uiam monstrauit, tramite paruo / qua possemus ad id recto contendere cursu, / quidue mali foret in rebus mortalibu' passim, / quod fieret naturali uarieque uolaret / seu casu seu ui, quod sic natura parasset, / et quibus e portis occurri cuique deceret, / et genus humanum frustra plerumque probauit / uoluere curarum tristis in pectore fluctus*, con analogo ricorso a due principali (*uiam monstrauit* e *genus humanum ... probauit / uoluere curarum ... fluctus*) separate dal complemento oggetto e da una serie di interrogative rette dal primo predicato verbale.

## Fr. II

Trasmesso dalla sola famiglia Z, e pure in maniera non omogenea (i vv. 1-16 sono trasmessi da L con i suoi discendenti e da E, mentre i vv. 17-20 solo da E: cfr. introduzione, pp. 3-4), il secondo frammento della presente raccolta presenta una sezione di alto contenuto tecnico all'interno di un sistema cosmologico geocentrico: il movimento dei pianeti. Dal punto di vista del contenuto, il frammento si presenta come una sezione di senso compiuto sia in apertura sia in chiusura, dando l'impressione che la scelta di preservare questi versi sia stata abilmente studiata.

Prima di tutto, dunque, abbiamo un catalogo dei sette pianeti conosciuti e della localizzazione del loro movimento attraverso lo Zodiaco (vv. 1-5), subito seguito da una menzione dei loro due moti, cioè quello nella fascia zodiacale e quello diurno, solidale a quello delle stelle fisse (vv. 6-9); dopo questa sezione leggiamo un secondo catalogo sulla lunghezza temporale dei moti dei singoli corpi lungo la fascia zodiacale (vv. 11-18, con una lacuna che ha interessato la parte di Saturno) e, da ultimo e in posizione analoga alla prima coda del primo catalogo, un accenno alla diversa velocità del moto dei corpi celesti (vv. 19-20: si veda in particolare l'inizio delle due sezioni, v. 6 e v. 19 con il commento *ad l.*). Questi ultimi due versi sembrano costituire un periodo di senso compiuto, selezionato ad arte nel processo di trasmissione, anche se con ogni probabilità dovevano costituire la prima parte di una trattazione più ampia, probabilmente da ricollegare alla spiegazione delle stazioni e retrogradazioni che sarebbe stata spiegata attraverso il ricorso ai trigoni zodiacali, il probabile argomento del fr. 3 (per cui si veda l'introduzione, pp. 34-35 e il commento *ad l.*).

1-5 I primi cinque versi del frammento presentano un catalogo dei sette corpi celesti mobili nel cielo. Secondo le dottrine antiche, raccolte in dettaglio da GUNDEL, GUNDEL 1950 (una rassegna delle fonti non menzionate in questo fondamentale lavoro si trova in AA s.v. *planetes*; una presentazione generale, con particolare attenzione per le fonti in prosa, in BAKHOUCHE 1996, pp. 165-186), nella tradizione astronomica greco-romana esistevano due sistemi planetari diversi: quello definito egiziano, che prevedeva la sequenza Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno (cfr. *e.g.* PLAT. *Resp.* 616e; *Tim.* 38c; [ARIST.] *Cael.* 2, 12, 292a; tra gli autori latini, CIC. *Nat.* 2, 52 e 2, 119; APUL. *Flor.* 10, 5; APUL. *Mund.* 2, 22) e quello caldaico, che invece situava il Sole tra Venere e Marte (ordine seguito da Germanico, come si capirà dal v. 10; cfr. CIC. *carm.* 6, 17 Bl.<sup>2</sup>; CIC. *Rep.* 6, 17 e *div.* 2, 91; VITR. 9, 1, 5; HYG. *astr.* 4, 14, 4; MAN. 1, 807-808; PLIN. *nat.* 2, 12).

Germanico assegna una posizione di particolare rilievo al Sole, menzionandolo al primo posto nel catalogo generale (v. 1), perché questo corpo celeste identifica i limiti spaziali entro i quali si svolge il movimento planetario (cfr. POSID. fr. 130 E.-K. = MACR. *In Somn.* 1, 15, 7 *sol numquam zodiaci excedendo terminos expertem feruoris sui partem caeli reliquam deserebat* e GEMIN. 1, 7 'Ο δὲ ἥλιος ἐνιαυτῷ διαπορεύεται τὸν ζῳδιακὸν κύκλον); allo stesso modo, è di nuovo il Sole a essere menzionato per primo nel secondo catalogo del frammento, quello dedicato ai tempi di rivoluzione (v. 10, in cui l'astro è definito *medius* con esplicito riferimento alla sua posizione tra i pianeti; si veda il commento *ad l.* per ulteriori paralleli). Sempre nel primo catalogo seguono poi la Luna (v. 2), Venere e Marte (vv. 2-3), dopo i quali sono menzionati

Mercurio, Giove e Saturno (vv. 4-5). Questo elenco pone qualche problema a motivo della posizione reciproca di Mercurio, Venere e Marte: le due principali teorie antiche, infatti, non collocano mai Mercurio dopo Marte (del resto, nel fr. 5 di Germanico si comprende chiaramente che l'ordine seguito è Giove, Marte, Venere e Mercurio) e un simile mutamento nell'ordine risulta difficilmente spiegabile sulla base di motivi prettamente astronomici. In un caso come questo credo si debba comunque tenere in considerazione l'elevata stilizzazione letteraria del catalogo: l'ordine esposto in questi versi non deve, dunque, essere inteso in senso strettamente letterale, perché si avrebbe contraddizione con il seguito dei frammenti in nostro possesso, ma può piuttosto essere considerato una rielaborazione artistica dell'esposizione del sistema planetario seguito da Germanico. Interessante da questo punto di vista la spiegazione di BARTALUCCI 1983, pp. 145-146, che suggeriva di leggere l'accostamento di Venere e Marte (vv. 2-3) in un riferimento mitologico, particolarmente appropriato in un catalogo che presenta i pianeti con tratti divini; secondo una tradizione attestata da HYG. *astr.* 2, 42, 3 che la riprendeva a sua volta da Eratostene, il pianeta Marte seguirebbe Venere per l'amore che nel mito avrebbe legato i due dèi (cfr. il commento al v. 3). Si noti inoltre che, dopo la coppia dei pianeti amanti del mito, i restanti tre pianeti sarebbero strutturati in un ordine genealogico a partire dal pianeta che mitologicamente è più giovane: Mercurio, Giove e Saturno.

**1 Vna:** il primo verso del frammento, attestato da tutti i codici della famiglia Z, è modellato quasi esattamente su Germ. 531 *Haec uia solis erit bis senis lucida signis*. Questa somiglianza ha indotto ORELLI 1832 a sospettare dell'autenticità del verso e a ritenere le prime quattro parole una non troppo abile interpolazione di un escortore, che avrebbe interpolato il primo verso del frammento quando estrapolò i vv. dal loro contesto originario, che lo studioso ipotizzava dopo il v. 536 (per questa ricostruzione, giustamente rifiutata da tutti i successivi editori, cfr. l'introduzione pp. 21-22). La maggiore difficoltà linguistica sarebbe suscitata dall'aggettivo *unus*, che secondo l'editore non assume qui il valore di numerale, ma quello di articolo indefinito (ORELLI 1832, p. 209). Le osservazioni di Orelli, riportate in apparato da BREYSIG 1867 e 1899 e da BAEHRENS 1879, hanno trovato l'approvazione di CALDINI 1973, pp. 187-188, che propendeva nettamente per l'espunzione del verso, spiegandolo come una «glossa dell'avverbio *hac*», anche se gli editori più recenti sono tutti concordi nel mantenere il verso a testo. Le posizioni finora esposte sono motivate dalla giusta considerazione che raramente in tutta l'opera di Germanico si assiste ad una simile ripresa pedissequa di un verso, tale da fare pensare ad una vera e propria autocitazione (cfr., però, come fatto notare correttamente da GAIN 1976, pp. 112-113, le somiglianze tra due versi della cui autenticità la critica non dubita affatto, GERM. 473 *hunc octo in partis si quis diuiserit orbem* e 526 *in sex signiferum si quis diuiserit orbem*), ma non spiegano il motivo dei cambiamenti apportati dall'interpolatore, che avrebbe ripreso solo l'ultima parte del v. 531, modificando le prime quattro parole del verso in maniera del tutto congeniale al contesto in cui esso si trova.

Se analizziamo questo esametro nell'economia generale del frammento, vediamo come esso si inserisca perfettamente all'interno della presentazione generale dei pianeti: ai vv. 10 sgg., infatti, l'elenco dei tempi di rivoluzione dei pianeti è aperto dal Sole, proprio come sarebbe la trattazione dei percorsi planetari che inizia con il v. 1 e, in secondo luogo, l'aggettivo *una* sottolinea con enfasi l'unicità del percorso del Sole attraverso le dodici costellazioni (spazio che poi verrà percorso degli altri pianeti), stabilendo al contempo un parallelo con il

v. 6, in cui si mette in luce la doppia natura del movimento dei pianeti (*omnibus his gemini motus*). Pensare che questa serie di corrispondenze sia dovuta ad un falsario, che per prima cosa avrebbe dovuto serbare memoria del v. 531 e, in secondo luogo, attuare una serie di modifiche capaci di rispettare le complesse corrispondenze che questo verso instaura con i successivi sarebbe un'ipotesi antieconomica e ingiustificata; si può, quindi, accettare il verso senza problemi e spiegare questa autocitazione con un richiamo esplicito alla precedente trattazione del circolo zodiacale illustrato nella parte conservata per intero dai manoscritti (vv. 532-564), a riprova del fatto che Germanico concepiva la trattazione planetaria come una continuazione della propria traduzione di Arato.

**uia est Solis:** l'immagine della *uia Solis* è usata altrove da Germanico per rappresentare lo Zodiaco (cfr. German. 357, 531, 582); questo tipo di rappresentazione è del resto tradizionale in poesia: cfr. e.g. LUCR. 5, 1206; TIB. 2, 4, 17; VERG. *Aen.* 6, 796 e MAN. 1, 443 e 1, 730-731.

**bis senis lucida signis:** l'aggettivo *lucidus* descrive solitamente il bagliore delle stelle, ma può essere riferito anche al luogo in cui le stelle irradiano la loro luce (cfr. *ThLL* VII, 2, 1705, 49 sgg.): in contesto astronomico, una costruzione di *lucidus* con l'ablativo è rintracciabile in VERG. *Aen.* 3, 585-586 *lucidus aethra / siderea polus* (per altri usi cfr. e.g. VERG. *Aen.* 5, 306 e OV. *carm.* fr. 8 Bl.<sup>2</sup>; per altre occorrenze di questa costruzione, si veda di nuovo la voce del *ThLL* citata).

**2 hac rapitur:** l'avverbio locativo *hac* si ricollega anaforicamente al sostantivo *uia* del precedente verso: dopo aver parlato del Sole, che definisce lo spazio entro il quale si muovono i restanti pianeti (la *uia lucida*), inizia l'elenco dei restanti corpi celesti visibili ad occhio nudo. Il movimento della Luna è descritto con il verbo *rapio*, che è impiegato in diatesi media (e non passiva, dal momento che abbiamo qui la presentazione del movimento del corpo celeste attraverso lo Zodiaco, un moto che è proprio dei pianeti: si veda *infra* l'introduzione ai vv. 6-9) secondo un uso riscontrabile anche in GERM. 328-329 *Primus in obliquum rapitur sub pectore Tauri / Orion*: il verbo è particolarmente calzante per descrivere il moto del pianeta che in un sistema geocentrico completava una rivoluzione più velocemente di tutti gli altri pianeti (per questo uso cfr. CINNA *carm.* fr. 9 Bl.<sup>2</sup> *at nunc me Genumana per salicta / bigis raeda rapit citata nanis* e OLD s.v. *rapio* 8a).

**Phoebe:** coerentemente con lo statuto divino che Germanico attribuisce più di una volta ai pianeti (per le manifestazioni esplicite, cfr. GERM. 440-441 *haud equidem possis alio cognoscere signo / quae diuis sedes* e poi fr. 4, 23), la Luna viene indicata per ben tre volte nel presente frammento (oltre al caso in esame, si vedano i vv. 10 e 14) con il nome che la mitologia assegnava alla sorella di Apollo: questa denominazione è del resto canonica sin da EGNAT. fr. 2, 1 Bl.<sup>2</sup>; VERG. *G.* 1, 431 e *Aen.* 10, 216; OV. *Met.* 1, 11 e *fast.* 6, 235 ma è significativo il fatto che nel resto dei *Phaenomena* di Germanico il termine impiegato per designare il pianeta sia esclusivamente *luna* (GERM. 78; 194; 230).

**2-3 per idem Cythereius ignis / fertur iter:** il pianeta Venere è designato dalla perifrasi *Cythereius ignis*, secondo una modalità altrove ricorrente in Germanico: cfr. fr. 5, 69 *Cythereius ... ignis* e, in riferimento a Mercurio, fr. 5, 111 *Cyllenius ... ignis* (per cui si veda il commento ad



l.) e fr. 5, 137 *ignis ... Cyllenaeus*. Il sostantivo *ignis* è metonimia comune per indicare i pianeti (e.g. VARRO *Ling.* 5, 59; CIC. *Rep.* 6, 15; LUCR. 1, 1034; HOR. *carm.* 1, 12, 47; OV. *Met.* 4, 81; [VERG.] *Ciris* 350), mentre l'aggettivo *Cytherēius*, che deriva da un originario greco Κυθήρηϊος mai attestato prima di SYNES. *Hymn.* 8, 44 Κυθήρηϊος ἀστήρ (al contrario della forma Κυθήρειος, che si trova a partire da Omero ed Esiodo: cfr. e.g. HOM. *Od.* 8, 288 e 18, 193; HES. *Th.* 198; 934; 1008), si legge in latino a partire da Ovidio (cfr. OV. *Met.* 10, 529, con BÖMER 1980, p. 179 *ad l.*, e 13, 625; OV. *fast.* 3, 611 e 4, 195; cfr. *ThLL On.* II, 811, 56 sgg.) e rimanda a Citera (odierna Cerigo), l'isola che la tradizione ricordava come luogo di nascita della dea (cfr. HES. *Th.* 188-202). In poesia latina, il nesso è attestato in clausola in Sil. 12, 247 *Oceano rediens Cythereius ignis* e poi più tardi in *Anth. Lat.* 941, 6 R. (sempre in riferimento al pianeta Venere).

Il termine *iter* permette a Germanico di descrivere il cammino dei pianeti nella fascia zodiacale attraverso l'attivazione di una metafora odeporica del resto molto diffusa in poesia (cfr. e.g. CATULL. 34, 10; PROP. 3, 20, 12; OV. *fast.* 1, 188; SEN. *Qnat.* 7, 29, 1) e continua con *uariatio* l'immagine della *uia Solis* del v. 1 (si noti comunque il riferimento anaforico presente nell'aggettivo *idem*, che riferenzia molto bene l'identità del percorso compiuto dai pianeti).

In riferimento ai moti di corpi celesti, l'uso della diatesi media del verbo *fero* (cfr. K.-S., pp. 106-107) viene canonizzato in latino a partire dall'analogo greco φέρομαι (cfr. e.g. ARAT. 550 Ἐν τοῖς ἡέλιος φέρεται δυοκαίδεκα πάσιν): si vedano e.g. CIC. *Arat.* 34, 291 *Orion claro contingens pectore fertur*; CIC. *Orat.* 3, 178; *Rep.* 6, 17; LUCR. 4, 239; CATULL. 62, 20 *Hesperie, quis caelo fertur crudelior ignis?* (passo che descrive il movimento del pianeta Venere e che potrebbe avere esercitato più di tutti gli altri un'influenza su Germanico); MAN. 1, 232 e 3, 258 e [TIB.] 3, 7, 159 (per ulteriori esempi, cfr. OLD s.v. *fero*, 5b e *ThLL* VI, 1, 563, 84 sgg.); nel resto dei *Phaenomena* si ritrova in GERM. 361 e 437.

**3 per idem cristatus uertice Mauors:** l'iterazione del nesso *per idem* già presente al v. 2 sottolinea il passaggio di Marte attraverso lo stesso percorso dei pianeti già menzionati (apparentemente senza segnalare la divergenza dei piani delle orbite planetarie) e suggerisce un legame particolare tra questo pianeta e il precedente, probabilmente suggerito dal mito (cfr. la sezione introduttiva di commento ai vv. 1-5 del presente frammento): cfr. HYG. *astr.* 2, 42, 3 *Tertia est stella Martis [...], Veneris sequens stellam hac, ut Eratosthenes ait, de causa quod Vulcanus cum uxorem Venerem duxisset et propter eius obseruantiam Marti copia non fieret, ut nihil aliud assequi uideretur nisi sua stella Veneris sidus persequi, a Venere impetrauit.*

Conformemente all'identificazione dei pianeti con la divinità da cui traggono il nome, anche Marte è descritto con il tipico attributo di un guerriero munito di cimiero sulla sommità dell'elmo: l'antecedente diretto per l'uso dell'aggettivo è VERG. *Aen.* 1, 468 *instaret curru cristatus Achilles*, che risente della descrizione dell'elmo di Achille in HOM. *Il.* 19, 380-383 (e poi 22, 315-316), ma che rende altresì omaggio all'epiteto omerico κορυθαίολος, formulare in riferimento a Ettore nell'*Iliade* (*Il.* 2, 816; 3, 83; 3, 324 etc.; cfr. HEYNE, WAGNER 1832, p. 160) con una enallage ellittica dell'aggettivo (*cristatus* a rigore andrebbe a specificare la *galea* o *cassis* di Achille, qui sottintesa). In Germanico, l'enallage è resa esplicita dall'ablativo *uertice*: al posto del pur possibile *\*cristato uertice Mauors*, Germanico sceglie di usare la figura retorica virgiliana in riferimento a una divinità guerriera, cogliendo in questo non solo la specificità della resa virgiliana dell'epiteto omerico, ma anche la possibilità di applicare quello stilema al dio a cui – unico caso in tutta l'*Iliade* – è assegnato l'epiteto: cfr. HOM. *Il.* 20, 38 Ἄρης κορυθαίολος.

L'ablativo *uertice* ha valore limitativo, come altrove in Germanico (cfr. GERM. 175 [sc. *Taurus*] *lucidus ore minaci*) e aggiunge un vivido particolare iconografico, del resto comune nelle rappresentazioni delle *cristae* dei guerrieri epici: si vedano e.g. VERG. *Aen.* 6, 779 *geminae stant uertice cristae*; *Aen.* 9, 732 e 10, 701; Sil. 1, 460 e 5, 133-134. Interessante notare come questo particolare iconografico si ritrovi nella rappresentazione del pianeta Marte nel mosaico n. 8 della villa romana di Orbe-Boscéaz (villa costruita all'incirca nel decennio 161-170 d.C. secondo PARATTE 2005, p. 223, mentre il mosaico si daterebbe tra il 212 e il 217 d.C. secondo BUJARD 2005, p. 234): Marte, armato di lancia e scudo e con un elmo munito di vistoso cimiero variopinto, è trasportato su un trono da due figure, di cui una alata (con ogni probabilità una Vittoria: per l'interpretazione dell'iconografia del pianeta cfr. BUJARD 2005, pp. 231-233; per un ulteriore e forse più significativo confronto tra il testo di Germanico e questo stesso mosaico si veda ancora il commento a fr. 5, 143-144).

Il nominativo *Mauors*, forma originaria rispetto alla sua più tarda contrazione *Mars*, è attestato in poesia latina fin da Enn. *Ann.* 99 Sk. <te *Mauors*, te> *Nerienem Mauortis et Heriem* (integrazione sicura e richiesta dal contesto) e ricorre altrove in Germanico (fr. 5, 25); all'epoca del nipote di Augusto doveva costituire una comoda variante metrica della forma contratta (un arcaismo percepito come parola poetica: cfr. PAUL. FEST. p. 147 L. *Mauortem poetae dicunt Martem*), ricorrente specialmente in finale d'esametro (per cui si vedano e.g. LUCR. 1, 32; CATULL. 64, 394; VERG. *Aen.* 10, 755 con il commento *ad l.* di HARRISON 1991, p. 254; OV. *Ars* 2, 585; OV. *Met.* 8, 61 e 14, 806; OV. *fast.* 3, 171; GRAT. 180).

**4 Mercuriusque celer:** l'elenco dei pianeti continua con il pianeta Mercurio, caratterizzato da un tipico attributo divino: l'aggettivo *celer* sembra infatti alludere alla velocità di Mercurio (l'ipotesi più evidente è HOR. *carm.* 2, 7, 13-14 *sed me per hostis Mercurius celer / denso pauptem sustulit aere*) nell'adempiere al suo ruolo di messaggero celeste, per cui basti citare HOM. *Od.* 5, 43-54 e VERG. *Aen.* 1, 297-301. Come si comprenderà dal confronto con Saturno (v. 5) e dal séguito del frammento (vv. 15-16), l'aggettivo può tuttavia essere interpretato anfibologicamente anche in rapporto alla velocità di rivoluzione del pianeta: per quest'ultimo uso, cfr. LUC. 1, 662 *motuque celer Cyllenius*, su cui DOMENICUCCI 2013, p. 42.

**4-5 regno caelique uerendus / Iuppiter:** il pianeta Giove è caratterizzato dalla maestà e potenza di sovrano degli dèi (cfr. *infra* v. 17 *pater superum*). Così almeno si dovrebbe intendere quello che i manoscritti trasmettono concordemente come *regno caeloque*, accettato da BREYSIG 1867 e 1899 e da BAEHRENS 1879 e mantenuto ancora da NICÁS MONTOTO 2004; contro questa scelta si era già schierato HOUSMAN 1900, p. 27, il quale aveva giustamente valorizzato la congettura *caeli* proposta da SCHWARTZ 1715 nella sua edizione di Germanico. Mantenendo la lezione dei codici, infatti, (come fatto da LE BCEUFFLE 1975, p. 46, che offre per la locuzione una traduzione tanto elegante quanto libera: «Jupiter, souverain et astre imposants»), saremmo comunque costretti a considerare la coppia di ablativi come una sorta di endiadi retta dall'aggettivo *uerendus* (*regno caeloque* = *regno caeli*). Per questo motivo si è accettata a testo la congettura *regni*, che potrebbe essere ulteriormente confermata alla luce di CIC. *Arat.* fr. 19 *et Iouis in regno caelique in parte resedit*: quelle che in Cicerone erano due espressioni diverse per designare il luogo in cui *Iustitia* si insiederebbe nel cielo dopo la sua partenza dalla terra (da una parte il generico *regnum Iouis*, il cielo, dall'altra la *pars caeli*, il settore dello Zodiaco in cui si trova la costellazione della Vergine), diventerebbero un nesso dal significato

completamente nuovo in Germanico. Rari i casi di postposizione dell'enclitica *-que* in contesti in cui quest'ultima non debba essere unita a particelle monosillabiche (specialmente preposizioni e pronomi interrogativi), ma comunque attestati: cfr. VERG. G. 2, 93-96 (il caso ora in esame è ai vv. 95-96) *et passo psithia utilior tenuisque lageos / temptatura pedes olim uincturaque linguam, / purpureae preciaeque, et quo te carmine dicam, / Rhaetica?* (il caso più simile a quello ora in esame tra quelli già raccolti in NORDEN 1957, p. 404 n. 4) e, tra i poeti elegiaci, OV. *fast.* 2, 177 *laesa furit Iuno, formam mutatque puellae* (comunissima invece la postposizione di *-que* nel pentametro, per cui si veda PLATNAUER 1951, pp. 91-93).

Per concludere la discussione sulla correzione ora accettata, si potrebbe aggiungere un argomento sintattico: se accettassimo il testo tràdito, dovremmo notare l'*inconcinnitas* della seconda parte del catalogo planetario che si apre con Mercurio: dopo la Luna, strettamente connessa al Sole per mezzo dell'anaforico *hac*, e due pianeti associati attraverso il ricorso all'esplicitazione del percorso (*per idem ... / iter ... per idem* dei vv. 2-4), avremmo Mercurio, coordinato ai precedenti astri per mezzo dell'enclitica *-que*, Giove in asindeto e poi Saturno, collegato a Giove per mezzo di una nuova coordinazione esplicita; accettando il testo ora stampato, invece, otterremmo un elegante *tricolon* polisindetico costituito da tre pianeti disposti in ordine generazionale crescente (si noti la disposizione crescente in ordine di età: Mercurio < Giove < Saturno).

**5 et tristi Saturnus lumine tardus:** Saturno, ultimo dei sette pianeti conosciuti nel mondo antico, è definito *tardus* con riferimento al suo lento movimento di rivoluzione (su questo punto si veda *infra* il commento al v. 19 nella spiegazione della lacuna e ancora la raccolta di fonti antiche in CALDINI 2003). È senza dubbio interessante notare come nei vv. 4-5 Germanico valorizzi la velocità dei due pianeti più dissimili, Mercurio e Saturno, e li collochi uno all'incipit del v. 4 e l'altro alla conclusione del v. 5, quasi a visualizzare, con questa disposizione antitetica, le differenze di moto dei due corpi celesti.

Il complemento di qualità espresso in ablativo *tristi lumine* descrive la luce biancastra del pianeta (PLIN. *nat.* 2, 79 *Saturno candidus* [sc. *color est*]), poco visibile dalla terra (di nuovo PLIN. *nat.* 2, 32 *Summum esse quod uocant Saturni sidus ideoque minimum uideri [...] certum est*): come fatto notare da SANTINI 1977, pp. 42-43, che riconduce questo tipo di aggettivazione ad una «sottile sfumatura psicologica» immessa dal poeta nell'opera, l'attributo ricorre altre 3 volte nei *Phaenomena* per designare la debole luce di alcune costellazioni (cfr. GERM. 93 *non tristia membra*, dove però l'aggettivo è negato; 210; 697 e fr. 4, 2) ed è antonimo di *laetus*, impiegato già negli *Aratea* di Cicerone per designare la brillantezza degli astri (cfr. CIC. *Arat.* fr. 34, 98 *laeti uestigia Solis* e fr. 34, 456-458 *passim Nixus [...], / radios laeto cum lumine iactans*).

L'aggettivo *tristis* è suscettibile però di un'altra interpretazione, di tipo prettamente astrologico, avanzata da LE BCEUFFLE 1975, p. 46 n. 1 e ripresa dallo stesso SANTINI 1977, pp. 42-43 e TRAGLIA 1980-1981, pp. 57-58: esso infatti può essere applicato agli influssi negativi cui il pianeta era tradizionalmente associato, per cui, in aggiunta ai casi di GERM. fr. 4, 24-28; PROP. 4, 1, 84 e IUV. 6, 569 (già menzionati da LE BCEUFFLE 1975), si possono aggiungere HOR. *carmin.* 2, 17, 23; PERS. 5, 50 e [VERG.] *Aetna* 243 (con le osservazioni di HILDEBRANDT 1905, pp. 562-563 e HILDEBRANDT 1911, p. 68).

6-9 i vv. 6-9 sono dedicati all'esposizione dei movimenti che si attribuivano ai pianeti nell'antichità: il primo moto descritto da Germanico è quello proprio dei pianeti, che in un

sistema geocentrico li farebbe muovere da ovest verso est (in senso contrario a quello della sfera celeste, che invece si muove da est verso ovest, seguendo cioè il percorso diurno del sole; per questo movimento si veda già GERM. 438-439 [sc. *quinque aliae stellae*] ... *proprio motu mundo contraria uolunt / curricula*), mentre il secondo è quello dell'intero universo (cioè della sfera delle stelle fisse). Per una esemplificazione delle fonti antiche sull'argomento cfr. *schol. Arat.* 457 p. 289 M., che riporta questa descrizione del moto dei pianeti: οἱ πλάνητες συμφέρονται μὲν τῷ οὐρανῷ ἀπὸ ἀνατολῆς ἐπὶ δύσιν καὶ ἀπὸ δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολήν, κινούνται δὲ ἰδίαν τινὰ καὶ προαιρετικὴν κίνησιν διὰ τῶν ἰβ' ζῳδίων ἐναντίοι φερόμενοι, τουτέστιν ἀπὸ δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολήν πορευόμενοι. Dello stesso tenore la descrizione di CLEOM. *Cael.* 2, 1-11 Todd = 28 Ziegl. autore di formazione stoica attivo nel II d.C. (per la datazione cfr. BOWEN, TODD 2004, pp. 2-4): Ὁ τοίνυν οὐρανός, κύκλῳ εἰλούμενος ὑπὲρ τὸν ἀέρα καὶ τὴν γῆν καὶ ταύτην τὴν κίνησιν προνοητικὴν ἐπὶ σωτηρίᾳ καὶ διαμονῇ τῶν ὄλων ποιούμενος, ἀναγκαίως καὶ πάντα τὰ ἐμπεριεχόμενα αὐτῷ τῶν ἄστρον περιέρχει. Τούτων τοίνυν τὰ μὲν ἀπλουστάτην ἔχει τὴν κίνησιν, ὑπὸ τοῦ κόσμου στρεφόμενα καὶ διὰ παντὸς τοὺς αὐτοὺς τόπους τοῦ οὐρανοῦ κατέχοντα. τὰ δὲ κινεῖται μὲν καὶ τὴν σὺν τῷ κόσμῳ κίνησιν ἀναγκαίως, περιεργόμενά γε ὑπ'αὐτοῦ διὰ τὴν ἐμπεριοχὴν, κινεῖται δὲ καὶ ἑτέραν προαιρετικὴν, καθ' ἣν καὶ ἄλλοτε ἄλλα μέρη τοῦ οὐρανοῦ καταλαμβάνει. αὕτη δὲ ἡ κίνησις αὐτῶν σχολαιοτέρα ἐστὶ τῆς τοῦ κόσμου κινήσεως. δοκεῖ δὲ καὶ τὴν ἐναντίαν κινεῖσθαι τῷ οὐρανῷ, ὡς ἀπὸ τῆς δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολήν φερόμενα.

Per ognuno dei due movimenti citati, Germanico struttura la propria spiegazione con una grande attenzione al mantenimento di alcune costanti per ogni moto e al loro bilanciamento all'interno della spiegazione: l'origine del moto descritto (vv. 6-7 *alter ab ipsis nascitur* ~ vv. 8-9 *alter / inuitos ... rapit*), la sua localizzazione (v. 7-8 *proprios ostendit sidere nisus / (tum mundum subeunt ...)* ~ v. 9 *caeli circumrotat orbem*) e la sua velocità (v. 8 *lento pede* ~ v. 8 *concutus*).

**6 omnibus his gemini motus:** la descrizione dei moti si apre con una frase molto generale, ma che introduce in maniera molto nitida la doppia composizione del movimento dei pianeti, qui riassunti nella loro totalità attraverso il pronome anaforico *his*; il doppio movimento è espresso dall'aggettivo *geminus* altrove applicato da Germanico a elementi inscindibili, come la costellazione dei Pesci, per cui si veda il commento a fr. 5, 72, o la costellazione del Capricorno con la sua doppia natura (GERM. 557) o ancora i due poli che incardinano l'asse terrestre (GERM. 21-22 *extremum geminus determinat axem / quem Grai dixere polon*): per pattern metrico e struttura del verso (ma anche di quello successivo), questo verso si richiama a GERM. 241-243 *Hunc ultra gemini Pisces, quorum alter in austrum / tendit, Threicium borean petit alter et audit / stridentis auras, niueus quas procreat Haemus*.

**6-7 quorum alter ab ipsis / nascitur:** inizia la descrizione del movimento proprio di ciascun corpo celeste, corrispondente alla *προαιρετικὴ κίνησις* della fisica stoica. Di questo movimento Germanico descrive in primo luogo la spontaneità, espressa nitidamente dalla proposizione *ab ipsis / nascitur*, costruito con la preposizione *ab* + ablativo secondo un uso perfettamente attestato: cfr. e.g. Hor. *carmin.* 2, 3, 21 *prisco natus ab Inacho* e altra casistica in *ThLL* IX, 1, 86, 56 ss.

**et propios ostendit sidere nisus:** la frase coordinata alla precedente che occupa il secondo emistichio del v. 7 si è prestata a diverse interpretazioni. Nell'*Index uerborum* della sua

seconda edizione, BREYSIG 1899, p. 58 aveva considerato *sidere* derivante dal termine *sidus*, fornendo lo spunto per le traduzioni dei più recenti editori critici: LE BŒUFFLE 1975, p. 46 «l'un [des doubles mouvements] révèle l'effort particulier de l'astre» e GAIN 1976, p. 73 «[one] shows the planets' own proper motions in a sign». Per quanto riguarda la prima traduzione, la costruzione di *proprius* richiede usualmente il genitivo (cfr. e.g. CIC. *Cato* 35 *proprium senectutis uitium*; CIC. *Off.* 1, 13 *in primisque hominis est propria ueri inquisitio atque inuestigatio*) e quindi far dipendere *sidere* (nel senso di pianeta) da *proprius* è una vera e propria forzatura linguistica che inficia la traduzione dello studioso. Più rispettosa del dato grammaticale è la traduzione dell'editore inglese: valorizzare il movimento attraverso una costellazione (delle dodici che compongono il segno zodiacale), comunque già espressa in precedenza ai vv. 1-5, è senza dubbio una buona strategia interpretativa, ma molti dubbi – per non dire, forzature sintattiche – sono suscitati dalla dipendenza dell'ablativo semplice *sidere* da *nisus*, costruzione che non gode di paralleli in letteratura latina (il caso offerto da GERM. 575 *Prima tibi nota solis erit, quo sidere currat* è diverso da quello ora analizzato: in questo passo abbiamo un ablativo semplice con significato spaziale retto da un verbo di movimento; qui invece dovremmo ipotizzare un'equivalenza *nisus* = *niti*, altrove mai attestata). Reagendo all'interpretazione di Breysig, KROLL 1918, p. 306 avanzò un'altra proposta su *sidere*, considerandolo un infinito del verbo *sido*. Questa seconda proposta è molto seducente e avrebbe il vantaggio di spiegare bene il senso del primo emistichio del v. 8: l'espressione *nisus sidere* è infatti molto forte e a prima vista non esprimerebbe bene quella «Langsamkeit der Bewegung» (così KROLL 1918, *ibidem*) propria dei pianeti, piuttosto un arrestarsi degli stessi, motivo per cui Germanico, dopo aver espresso un concetto in maniera particolarmente approssimativa, avrebbe deciso di inserire la parentetica, che funge da precisazione a quest'ultima affermazione. In *nisus* credo che si debba valorizzare l'originario significato della parola, con riferimento all'immagine dell'avanzamento a piedi poi continuato in *lento pede* del verso successivo (si hanno attestazioni fin da PACUV. fr. 199 Schierl = 256 Ribb.<sup>3</sup> *Pedetemptim ac sedato nisu* in riferimento ai passi umani) accanto a quello derivato, e più comune, di «movimento» (specialmente in riferimento a corpi celesti: cfr. e.g. SEN. *Qnat.* 7, 21, 2 *Ignium modo alimentum suum sequitur; quamuis illi ad superiora nisus sit*).

**8 (tum mundum subeunt lento pede):** la parentetica descrive la lentezza del movimento dei pianeti, caratterizzati con un evidente attributo antropomorfo che attiva di nuovo, dopo *nisus* del verso precedente, l'immagine di un cammino all'interno del circolo dello zodiaco (anche se poi i pianeti saranno rappresentati come dotati di carri: si vedano in particolare *infra* vv. 12 e 19-20 e poi fr. 5, 22). Il nesso *lento pede*, attestato in latino classico successivamente solo in SIL. 6, 140, sembra variare il più comune *tardo ... pede* di TIB. 1, 8, 48; OV. *Am.* 2, 19, 12 e [TIB.] 3, 5, 16; l'aggettivo *lentus* assume qui il significato romanzo di «lento, tardo» (OLD s.v. *lentus* 4) e non quello di «flessuoso», il suo significato più comune in latino quando usato in riferimento a una parte anatomica (per cui *ThLL* VII, 2, 1163, 68 ss.). Per un'espressione analoga si veda *lentis passibus*, una *iunctura* attestata in OV. *Met.* 2, 572-573 *cum per litora lentis | passibus, ut soleo, summa spatiarer harena* e tr. 5, 10, 5-6 *stare putes, adeo procedunt tempora tarde, | et peragit lentis passibus annus iter* (ugualmente in contesto astronomico e con opposizione stasi-moto lentissimo come nel passo ora in esame).

L'espressione *mundum subeunt*, che crea con l'avverbio *tum* (buona correzione del trådito *tunc* compiuta da BREYSIG 1899; sull'uso delle due forme cfr. la nota di commento a fr. 4, 6) un

continuo di nasali labiali *-m-* e vocali scure *-u-* capace di rendere percepibile a livello acustico il lento incedere dei pianeti sotto la volta del cielo (ulteriormente potenziato dall'effetto di rima tra sillabe in arsi *tVM mundVM*), localizza il movimento dei pianeti: il verbo *subire*, costruito con l'accusativo semplice di luogo è comune in Germanico: cfr. GERM. 108; 179; 427; 503 e OLD s.v. *subeo* 1d.

**8-9 concitus alter / inuitos ... orbem:** questi versi descrivono il movimento della sfera delle stelle fisse: l'aggettivo *concitus* ne descrive la velocità in rapporto a quella dei pianeti (si noti il contrasto tra *lento pede* e *concitus*, enfatizzato dalla pausa metrica e sintattica della dieresi bucolica; per i pianeti *supra* la testimonianza di Cleomede citata nell'introduzione ai vv. 6-9) e il successivo *inuitos rapit* esprime in termini molto fisici l'ineluttabilità del movimento della sfera più alta di tutte, sulla quale si immaginavano fissate le costellazioni, che trascina nella sua rotazione i pianeti contro la loro volontà (*inuitos*, che si oppone all'origine del movimento a partire dai pianeti: vv. 6-7 *ab ipsis / nascitur*). Da ultimo, *circumrotat orbem* (correzione di GROTIUS 1600, *NGPh* p. 20 comunemente accettata in luogo del tràdito *circumnotat*, non attestato prima di Apul. *Met.* 11, 24 e inadeguato a descrivere un movimento rotatorio) definisce quelli che, nella precedente nota, sono stati definiti effetti del movimento: la rotazione della sfera delle stelle fisse (per il significato di *orbis caeli* si veda OLD s.v. *orbis* 6c).

**10 annua Sol medius designat tempora:** l'inizio della descrizione dei tempi di rivoluzione è sancita dal Sole, che come per i vv. 1-5 del presente frammento si trova collocato all'inizio del catalogo per il suo ruolo di primaria importanza nella scansione delle stagioni. Di fondamentale importanza per la conoscenza del sistema planetario che Germanico seguiva è l'aggettivo *medius*, che rimanda chiaramente ad una posizione centrale occupata dalla sfera del sole nel complesso delle orbite planetarie (in un ordinamento di tipo caldaico); quest'uso trova un parallelo interessante anche in ALEX. EPH. *SH* 21, 13 (= THEO SMYRN. 138, 9 Hiller) μέσσην δ' Ἡέλιος πλαγκτῶν θέσιν ἔσχεθεν ἄστρων (anche l'autore greco del I secolo a.C. seguiva il modello planetario caldaico), mentre l'incipit d'esametro è una reminiscenza di LUCR. 5, 618-619 *lunaque mensibus id spatium uideatur obire, / annua sol in quo consumit tempora cursu*.

Sulla durata dell'orbita dei pianeti si veda *schol. Arat.* 455, pp. 286-287 M., tra l'altro con lo stesso ordine seguito da Germanico, mentre tra le fonti latine che qui di seguito citeremo più spesso perché più cronologicamente a Germanico si vedano i passi dal nono libro di Vitruvio (VITR. 9, 1) e dal quarto di Igino (HYG. *astr.* 4, 13). Concordi con la durata del percorso indicata da Germanico sono dunque VITR. 9, 1, 6 *cum redit [sc. Sol] ad id signum unde coeperit, perficit spatium uertentis anni* e HYG. *astr.* 4, 13, 6 *cum enim mundus trecenties et sexagies se conuerterit, tunc sol iter annuum conficit*. Si forniscono di seguito i riferimenti moderni per la rivoluzione siderale di ciascun pianeta, non per stabilire impossibili equivalenze dato il cambio del centro di rivoluzione, ma solo per dare riscontro scientifico moderno alle affermazioni di volta in volta esposte: il moto di rivoluzione terrestre attorno al sole si compie in 365,4 gg., quello di Mercurio in 88 gg., quello di Venere in 224,7 gg., quello di Marte in 687 gg.; da ultimi Giove e Saturno compiono la rivoluzione solare rispettivamente in 11 anni e 314 gg. e in 29 anni e 167 gg.

**10-11 Phoebe / menstrua:** Germanico fornisce la durata del ciclo lunare, che secondo le fonti più precise aveva una durata di circa 27 giorni (VITR. 9, 1, 5 *Luna die octauo et uicesimo et*

*amplius circiter hora caeli circumitionem percurrrens, [...] perficit lunarem mensem*): analoghe espressioni, nelle quali ricorre l'aggettivo *menstruus* per descrivere la durata del corso della luna si possono trovare in CATULL. 34, 17 *tu cursu, dea, menstruo* e in prosa CIC. *Nat.* 1, 87 *huius [sc. solis] hanc lustrationem menstruo spatio luna complet* (e anche *Nat.* 2, 50); VITR. 9, 2, 4 *et ita menstruas [sc. luna] perficit rationes*. Si noti il bilanciamento nella costruzione della seconda frase: la collocazione dell'aggettivo *menstrua* in apertura dell'esametro successivo a quello dedicato al Sole (che si apriva con *annua*) mira a evidenziare l'effetto di opposizione tra Sole e Luna, ulteriormente rafforzato dal chiasmo che si determina tra i soggetti delle due frasi e l'attributo che di volta in volta deve essere riferito al complemento oggetto *tempora: annua Sol ... tempora ... Phoebe | menstrua*.

**namque anno Solem remeare uidebis**: l'effetto della ciclicità dell'avvicendamento del sole nelle varie posizioni dello zodiaco viene espresso iconicamente per mezzo del "ritorno" verbale del Sole: il poliptoto *Sol ... Solem* in due versi consecutivi è infatti potenziato da *remeare uidebis*, che vuole esprimere in primo luogo il ritorno del Sole nella posizione da cui è partito (si veda il v. 12), ma può anche essere letto come un avvertimento iconico al lettore a scorgere il ritorno della parola nel verso (sull'uso del poliptoto con funzione iterativa cfr. specialmente WILLS 1996, pp. 191-221). Il coinvolgimento del lettore attraverso il passaggio alla seconda persona singolare attiva del resto una delle strategie preferite del genere didascalico (su cui in particolare VOLK 2002, pp. 36-41): per la sezione di Germanico con corrispondenza in Arato cfr. lo studio di ŠEVČÍKOVÁ 2018, pp. 154-155 (con importanti considerazioni su una presenza molto minore del modulo rispetto ad Arato e Cicerone), mentre per i frammenti si vedano fr. 2, 20; 5, 54-55; 5, 73 e 76; 5, 85; 5, 110 e 5, 163.

La particella epesegetica *namque* in Germanico non sembra avere una particolare collocazione preferita all'interno della frase: in tutto Germanico contiamo 4 occorrenze in prima posizione (oltre al caso ora in esame, cfr. GERM. 145; 361; 580) e 4 in cui l'avverbio è posposto (GERM. 67; 449; fr. 5, 62; fr. 5, 118).

**12 mouerit ... uolantis**: la rappresentazione poetica del carro del sole è un *topos* comune in poesia diffuso da Omero in poi, ma la clausola esametrica che Germanico adotta ricorre altrove in MAN. 1, 736 [*fama ... descendit ...*] *Phaetontem patrio curru per signa uolantem*, sempre a proposito dei movimenti del sole, ed è attestata solo in questi due autori (cfr. anche MAN. 3, 212 e 5, 98, in cui è riferita ai movimenti del *mundum*): sulla questione della datazione reciproca, cfr. l'introduzione pp. 17-18.

**13 hoc ... orbe**: dopo un approfondimento di quasi due versi dedicati alla durata dell'orbita solare, Germanico descrive di nuovo il movimento della luna. L'espressione *peragere spatium* è comune per indicare l'idea del compimento di un percorso: cfr. in ambito astronomico, OV. *Met.* 13, 618-619 ... *cum sol duodena peregit | signa* e GERM. 459-460 [*sc. circulus*] ... *altos | et peragit tractus uicinis haud procul Ursis*. Il particolare della maggiore velocità della luna rispetto a quella del sole, qui evidenziato dal comparativo *citator*, è messo in relazione alle particolari dimensioni dell'orbita lunare: quest'ultima, infatti, essendo più vicina alla Terra, è rappresentata come più corta di quella del sole (*breuiore ... orbe*, dove *breuiore* è correzione certa di GROTIUS 1600, *NGPh* p. 20 in luogo del tràdito *breuior*, da spiegare probabilmente con un fenomeno di attrazione dovuto al seguente *citator*; cfr. anche la spiegazione anche in *schol.*

*Arat.* 455, p. 287, ll. 13-16 ἡ δὲ σελήνη μένει εἰς ἕκαστον ζῳδιον βλ' ἡμέρας, ἐπειδὴ καὶ πάντων βραχύτερός ἐστιν αὐτῆς ὁ κύκλος, ὡς τὸν ἅπαντα ζῳδιακὸν ἀνύειν αὐτὴν ἐν ἐνὶ μηνί, anche se qui il comparativo si riferisce al confronto con tutti i pianeti e non solamente al sole come in Germanico).

**14 mensem ... diebus:** ancora una volta l'esplicitazione del soggetto del v. precedente specifica l'estensione temporale dell'orbita lunare (cfr. *supra* vv. 10-11 *tempora / menstrua*): l'aggettivo *contentus* è costruito con l'ablativo *mensem expleturis ... diebus* (uso attestato fin da Enn. *Ann.* 245 Sk. *suo contentus*; per l'impiego del verbo *expleo* in senso temporale cfr. e.g. *Ov. Met.* 7, 530-531 *dumque quater inuctis expleuit cornibus orbem / luna*): da notare è la posizione ad anello delle parole *mensem* e *diebus*, che funge da cornice all'intero verso, enfatizzando così l'idea del completamento del periodo del mese da parte dei giorni (su questa disposizione, si veda PEARCE 1966, p. 149).

**15-16 annuus ... illa / Mercurius:** Germanico passa a descrivere molto brevemente i tempi di rivoluzione di Venere e Mercurio, per i quali anche Iginò indicava lunghezze simili (le durate sono espressi nei giorni che il pianeta impiega a percorrere lo spazio di un segno, per un totale di 360 giorni, la durata dell'anno romano): cfr. *HYG. astr.* 4, 14, 4 [sc. *Mercurii stella*] *diebus triginta ad alterum signum transiens tardius*; [sc. *Veneris stella*] *transit enim ad aliud signum diebus triginta*. Diversa e più precisa di Iginò è la durata proposta da *VITR.* 9, 1, 8-9 *Iter autem in mundo Mercurii stella ita peruolitat uti trecentesimo et sexagesimo die per signorum spatia currens perueniat ad id signum ex quo priore circumlacione coepit facere cursum [...]* *Ergo [Veneris stella] totam circinationem in caelo quadringentesimo et octogesimo et quinto die permensa*.

**16 bimos Gradius perficit orbis:** il trādito *binos*, che dovrebbe assumere il valore di numerale cardinale semplice «due» (secondo un uso attestato in latino: si veda HOUSMAN 1937, IV, pp. 53-54) contraddice però palesemente quanto era già noto alle fonti antiche, cioè che Marte non completa due rivoluzioni nel tempo di una rivoluzione solare, bensì il contrario (ultima cioè una rivoluzione completa in due rivoluzioni del sole): *HYG. astr.* 4, 14, 4 *Supra solem igitur et eius circumulum Martis est stella quae abest a sole tonum dimidium; itaque dicitur diebus sexaginta ad aliud signum transire* e *VITR.* 9, 1, 10 *Martis [sc. stella] uero circiter sexcentesimo octogesimo tertio siderum spatia peruagando*. Ottimo dunque l'intervento di STAHL 1886, p. 47 che per primo propose di correggere la lezione in *bimos*, l'unico aggettivo corretto nel contesto della descrizione del pianeta Marte.

Il pianeta è qui indicato con il nome *Gradius*, che la tradizione etimologica latina si ricollegava all'incedere della divinità in battaglia: cfr. *PAUL. FEST.* p. 97 L. *Gradius Mars appellatus est a gradiendo in bello ultro citroque* (altro in *LALÉ* s.v. *Gradius*; nella coscienza etimologica degli antichi non deve suscitare perplessità la diversità prosodica della *-a-*, generalmente lunga in poesia latina per *Gradius* e breve per *gradior*: sulla probabile etimologia del nome si veda W.-H., p. 616; per l'oscillazione della prosodia della lettera *-a-* nel nome *Gradius* rimando al commento a *VAL. FL.* 6, 1 di FUCECCHI 2006, p. 67).

**17-18 per duodena ... signa feretur / bis senos ... annos:** con il v. 17 hanno inizio quattro versi trasmessi dal solo codice E dopo l'escerto di Avienio. Nonostante la separazione che si è



prodotta nel manoscritto e di cui il copista reca traccia lasciando lo spazio per la lettera maiuscola *P*, da vergare in un secondo momento in modulo maggiore (esattamente come nel v. 1), i vv. 16-17 sembrano ricollegarsi senza soluzione di continuità ai primi 15 versi, presentando una descrizione dell'orbita del pianeta Giove, che secondo le fonti antiche si compiva in 12 anni, qui indicate dalle dodici rivoluzioni del sole. Con una *uariatio* rispetto ai pianeti precedenti, il poeta evita di fare esplicitamente il nome di *Iuppiter* sostituendolo con una perifrasi di tipo mitologico (*pater superum*, attestato poi in *Laus Pis.* 152; MART. 9, 20, 9; Sid. *carmin.* 7, 17 e di per sé variazione del più comune *pater diuum/diuom* attestato fin da ENN. *Ann.* 203 e 591-592 Sk. e poi comunemente in poesia repubblicana e augustea), proprio come al v. 17 impiega il nome mitico *Phoebus* per indicare il sole (altrove in GERM. 150; 497; 576). Queste due sostituzioni onomastiche potrebbero essere motivate dalla volontà di gareggiare con il modello acclarato dei due versi, VERG. *G.* 1, 231-232 *Idcirco certis dimensum partibus orbem / per duodena regit mundi sol aureus astra*: quella che in Virgilio era una descrizione del passaggio del Sole attraverso i dodici segni dello Zodiaco viene riferita da Germanico al pianeta Giove (*per duodena ... signa* di GERM. ~ *per duodena ... astra* di VERG.) e subisce contemporaneamente un significativo “raddoppiamento”, con il passaggio dai dodici segni zodiacali a due doppi riferimenti numerali (dodici segni + dodici anni), di cui il secondo contiene la menzione del sole (*Phoebus* in GERM. ~ *sol aureus* in VERG.). La geminazione del numero dodici serve a enfatizzare la permanenza annuale di Giove in corrispondenza di una singola costellazione: per analoghe formulazioni cfr. HYG. *astr.* 4, 14, 4 *Supra hunc circum Iouis est stella, quae abest a Martis tonum dimidium. Itaque anno uno transit ad alterum signum* e VITR. 9, 1, 10 *Iouis autem placidioribus gradibus scandens contra mundi uersionem, circiter trecentis et sexaginta diebus singula signa peremitur*.

L'*ordo uerborum* dei versi è giocato tutto sui parallelismi, come del resto già suggeriscono i correlativi *dum ... tum* (quest'ultimo è leggera correzione apportata da BREYSIG 1899 del tràdito *tunc*, per cui rimando alla nota al fr. 4, 6) che regolano la sintassi del periodo: si vedano, infatti, la disposizione in prima sede d'esametro dei due numerali (*duodena ~ bis senos*), il riferimento al pianeta a seguire gli aggettivi cardinali (*pater superum ~ Phoebus*) e l'identica posizione in finale d'esametro dei predicati (*per ... signa feretur ~ compleuerit annos*, entrambe restituzioni certe di BAEHRENS 1879 per i tràditi *feruntur* e *compleferat*).

**19 cursus inaequalis cunctis**: LE BŒUFFLE 1975 e GAIN 1976 hanno giustamente stabilito una lacuna prima di questo verso per l'assenza di riferimenti all'ultimo pianeta del sistema prospettato da Germanico, Saturno. Per quello che si può inferire dalle precedenti descrizioni, l'omissione non deve aver riguardato un numero di versi consistente, forse uno o, in una stima per eccesso, due esametri che specificassero la durata dell'orbita di Saturno, da quantificare in trenta anni: cfr. HYG. *astr.* 4, 14, 4 *Nouissima stella Saturni, quae maximo uehitur circulo; haec autem abest a Ioue tonum. Itaque annis triginta duodecim signa percurrit* e, con misurazione più dettagliata, VITR. 9, 1, 10 *Saturni uero, mensibus undetriginta et amplius paucis diebus peruadens per signi spatium, anno nono et uicensimo et circiter diebus clx, in quo ante tricensimo fuerat anno, in id restituitur, ex eoque, quo minus ab extremo distat mundo, tanto maiorem circinationem rotae percurrere tardior uidetur esse*. Dopo la lacuna, il testo riprende con un riferimento alla diversa velocità di percorrenza dell'orbita da parte di ogni singolo pianeta (l'aggettivo *cunctis* è in parallelo con quello che apre il v. 6 del frammento: *omnibus his gemini motus*): qui *inaequalis* è impiegato in riferimento alle diverse velocità tenute da ogni singolo

pianeta nel percorrere la propria orbita (nel significato di *dispar*, per cui si vedano i casi raccolti in *ThlL* VII, 1, 810, 24 ss.); diversi i casi di *LACT. inst.* 2, 5, 18 *in quo* [sc. *concauo aere Archimedis sphaerae*] *ita solem lunamque composuit* [sc. *Archimedes*], *ut inaequales motus et caelestibus similes conuersionibus singulis quasi diebus efficerent*; *AMM.* 20, 3, 2 dove l'aggettivo descrive due movimenti tra loro diversi (quello del sole e quello della luna).

**19-20 nunc igne citato / festinare putes:** con un passaggio alla seconda persona singolare (tipica delle apostrofi al destinatario ideale comunemente impiegate nel genere didascalico), Germanico immagina i pensieri del suo lettore (*putes* è un congiuntivo con valore potenziale) e introduce una doppia immagine ipotetica per spiegare il concetto della non uniformità del moto dei pianeti: da una parte la fretta dei pianeti, immaginata come se fosse una corsa su carri, dall'altra il loro torpore, due immagini strettamente correlate dalla coppia avverbiale *nunc ... nunc*, impiegata solo qui in Germanico. Per quanto riguarda la prima immagine, il verbo *festinare* è impiegato qui assolutamente, nel suo più comune senso di «affrettarsi, muoversi in fretta» (cfr. *ThlL* VI, 1, 63 ss.), mentre il nesso *igne citato*, qui attestato per la prima volta, unisce l'usuale nozione della brillantezza dei pianeti (*ignis*; cfr. *supra* nota al v. 2) al loro movimento veloce, espresso dal participio *citatus*, che può forse suggerire, con ripresa dell'immagine del carro dei pianeti, la scena di gusto epico dell'incitamento dei cavalli (cfr. *ACC.* 381 Ribb.<sup>3</sup>; *VERG. Aen.* 12, 373; *LIV.* 1, 57, 8). Una ulteriore attestazione del nesso si ritrova successivamente in *SEN. Phoen.* 432, per cui si veda il commento di *FRANK* 1995, p. 193.

**nunc pigro sidere somno:** *GAIN* 1976, p. 124 considerava *sidere* un ablativo esattamente come al v. 7 e, accettando contemporaneamente il trådito *sumpto*, interpretava l'intera espressione, seppure con alcune riserve, come un ablativo assoluto dal significato simile a *pigritia sumpta*. Nonostante lo stato frammentario del frammento induca prudenza nell'interpretazione, non sembra che un simile tentativo di giustificazione del testo trådito sia efficace: non vi sono paralleli a favore dell'espressione e, soprattutto, non si comprende in che modo l'influsso di una «costellazione (*sidere*)» possa rallentare il movimento di un pianeta. Accettando invece a testo la congettura *som(p)no* di *BAEHRENS* 1879 e interpretando *sidere* come infinito di *sidere* (come proposto da *LE BŒUFFLE* 1973, p. 66), si otterrebbe una costruzione sintattica parallela a quella che esprimeva le accelerazioni dei pianeti, come del resto suggeriscono i correlativi *nunc ... nunc*: si notino inoltre la disposizione quasi speculare nello stesso verso dei due verbi antinomici *festinare* e *sidere*, come a rimarcare il contrasto dei due movimenti espressi, e il chiasmo percepibile nei due ablativi *igne citato* e *pigro somno*.

L'aggettivo *piger* è impiegato in senso causativo, secondo un'accezione già presente in *Rhet. Her.* 4, 43 *frigus pigrum quia pigros efficit* e in *LUCR.* 5, 746-747 *tandem bruma niues adfert pigrumque rigorem / reddit*, ed è comune in riferimento al sonno: cfr. *CATULL.* 63, 37 *piger ... sopor* (su cui si veda *MORISI* 1999, p. 105); *MART.* 12, 57, 15 *Numerare pigri damna quis potest somni?*; *STAT. Silv.* 3, 2, 73 *ante rates pigro torpebant aequora somno*.

### Fr. III

Unico frammento trasmesso dalla tradizione indiretta, il frammento 3 si presenta come una domanda –dal gusto fortemente retorico – sull'uso o meno di un grecismo per esprimere il concetto dalla parola *triangula*, il lemma che ha giustificato la preservazione del frammento da parte di Prisciano. La probabile collocazione del frammento, basata solo su basi contenutistiche, è discussa nell'introduzione pp. 34-35; sull'interpretazione del frammento e la posizione linguistica di Germanico, si vedano invece le note di commento al presente frammento.

**1 cur:** la lezione dei codici di Prisciano ha suscitato particolari perplessità in HOUSMAN 1900, p. 39, il quale, ritenendo semplicemente «unconstruable» l'intera frase per come è attestata nei manoscritti, congetturò con facile verosimiglianza paleografica *quidni te* (in *scriptio continua*, la parte finale della stringa grafica *-dnite* sarebbe stata obliterata per aplografia in prossimità dell'aggettivo *diuite*, causando la successiva confusione del rimanente *qui-* in *qur*). La congettura, già confutata a ragione da MOREL 1943, p. 107, è stata però recepita a testo da GAIN 1976, che si serviva del frammento così emendato per contestare l'attribuzione del poema a Germanico in favore della paternità tiberiana (cfr. GAIN 1976, pp. 17 e 139): questa ipotesi, tuttavia, è stata giustamente respinta da HALL 1978, p. e BALDWIN 1981, pp. 167-169 e ormai dismessa dalla critica più recente (*pace* HUTCHINSON 2013, pp. 158-159 e 209; si vedano le osservazioni di POSSANZA 2004, pp. 219-227). Anche se finalizzata ad un intervento testuale molto invasivo, l'osservazione di Housman mette però in luce il nodo fondamentale per la valutazione complessiva del frammento: la citazione di Prisciano si può con ottime probabilità ricondurre ad una forma di frase interrogativa retorica (senz'altro da rifiutare l'emendazione *iactatur* di ZIEHEN 1898, pp. 270-271 al posto di *cur*), che Germanico formula a proposito della scelta tra l'adozione del grecismo *trigona* (non trasmesso, ma facilmente deducibile dal contesto: cfr. *infra* nota v. 2) e di una forma genuinamente latina *triangula* (attestata da Prisciano e motivo della preservazione dei due versi).

La risposta che si può legittimamente inferire per questa domanda (e, quindi, il testo da stampare) non può, però, essere stabilita *a priori* su basi stilistiche o di interesse personale, ma deve essere ricavata dai dati deducibili dal resto dell'opera di Germanico: ad una domanda negativa, Germanico avrebbe risposto affermativamente (come suggerito da Housman), favorendo l'impiego della forma *triangula*, mentre ad una domanda affermativa la risposta sarebbe stata negativa, implicando la preferenza del termine greco. Ora, come ricavabile da una lettura completa dell'opera del nipote di Augusto e come già notato da MOREL 1943, p. 107 e da LE BŒUFFLE 1975, pp. xxx-xxxi, l'impiego dei grecismi non rispecchia l'atteggiamento linguistico di un purista, un punto su cui convergono le analisi lessicali di CICU 1980, pp. 127-130 e TRAGLIA 1980-1981, pp. 45-51: diversamente da Cicerone, infatti, Germanico non trova un corrispettivo latino per ogni denominazione greca (per tutti basti il caso del *Canis Minor*, che CIC. *Arat.* fr. 34, 221-222 presenta *et hic Geminis est ille sub ipsi / ante Canem, Graio Procyon qui nomine fertur*, mentre GERM. 433 *Sub Geminis Procyon fulgenti lumine surgit*). Per questo motivo risulta maggiormente conforme agli usi lessicali di Germanico accettare la lezione trädita *cur* dai manoscritti, evitando di attribuire a Germanico una scelta che non trova paralleli nel resto dell'opera.

Qualche perplessità in più sorge dall'omissione dell'oggetto retto dal verbo *praecurro*: prescindendo da interventi radicali come quello di Morel riportato in apparato, la proposta più economica sarebbe quella di integrare, nelle vicinanze della proposizione interrogativa, il pronome personale *te*. Se, infatti, si interpreta il successivo *Graecia* come un vocativo, sottintendere un complemento oggetto costituirebbe una difficoltà sintattica molto forte, e del resto sembra strano che Prisciano (o, se si preferisce, la fonte da cui dipendeva) potesse aver tagliato la citazione in maniera tale da comprometterne il senso omettendo solo un pronome. Non solo: se pensiamo che la citazione poetica è preceduta dalla titolatura *Caesar in Arato* si potrebbe pensare che un originario *in Arato te cur*, vergato in *scriptio continua* e senza un chiaro indizio di inizio di citazione, si sia facilmente scempiato nel testo concordemente trasmesso dalla tradizione manoscritta di Prisciano. Per tutti questi motivi si è accettata a l'integrazione <te> *cur* di COURTNEY 1978, p. 38, e non *cur* <te> proposta di KROLL 1919, col. 463; l'anastrofe così ottenuta non sarebbe problematica in Germanico, che ricorre altrove a questo mezzo stilistico nei propri versi e troverebbe un interessante parallelo in un passo di Orazio che significativamente si può ricollegare tematicamente al frammento di Germanico: HOR. *ars* 55-58 *ego cur, acquirere pauca / si possum, inuideor, cum lingua Catonis et Enni / sermonem patrium ditauerit et noua rerum / nomina protulerit? licuit semperque licebit / signatum praesente nota producere nomen* (per un'analisi più approfondita di questo passo si veda *infra* il commento ai vv. 1-2)

**1-2 diuite lingua / ... praecurram:** la costruzione usuale del verbo *praecurro* prevede l'accusativo della persona o della cosa superata e l'ablativo del campo in cui la si supera: cfr. CIC. *Or.* 176 *Horum uterque* [sc. *Thrasymachus et Gorgias*] *Isocratem aetate praecurrit*; NEP. *Thr.* 1.3 *cum eum nemo anteiret his uirtutibus, multi nobilitate praecucurrerunt* e, in poesia, HOR. *ep.* 1, 10, 33 *reges et regum uita praecurrere amicos* (per altre occorrenze della costruzione si veda *ThLL* X, 2 517 23 sgg.). Nella citazione di Germanico, l'ablativo *diuite lingua* dipenderebbe dunque direttamente dal verbo (diversamente NORDEN 1925, p. 40, che costruiva la frase in questo modo: «in dem Fragment die Worte *diuite lingua Graecia* zusammengehören: Griechenland mit seiner reichen Sprache»). Una traduzione letterale dell'espressione potrebbe essere: «Perché dovrei superare te, Grecia, nella ricchezza della lingua ...?». La clausola *diuite lingua* è attestata in poesia solo in HOR. *ep.* 2, 2, 121 *Latiumque beabit diuite lingua* (peraltro in un contesto simile, come si vedrà), mentre in prosa il nesso conta attestazione tarde in MACR. *Sat.* 5, 3, 2 ed ENNOD. *Ep.* 1, 1 (su tutto questo, cfr. *ThLL* V, 1591, 80 ss.): questa singolare rarità di attestazioni spinge a credere che Germanico avesse in mente il passo di Orazio (cfr., di nuovo, NORDEN 1925, p. 39 e poi COCCHIA 1926, pp. 11-13 con le precisazioni in KLOTZ 1927). L'idea della ricchezza della lingua greca e contemporaneamente della povertà della lingua materna è *topos* comune in poesia latina (si veda ad esempio LUCR. 1, 136-139; 1, 830-832; 3, 258-260): tuttavia, a differenza di Lucrezio, in cui a questa constatazione si associa l'impiego del grecismo o l'uso di espressioni che possano rendere un termine greco senza però tradurlo appieno (esemplare il caso di *homoeomeria* di LUCR. 1, 830-832), per Germanico esiste il corrispettivo latino del tecnicismo greco, come egli stesso rende manifesto nel v. 2 del presente frammento. La valorizzazione del nesso oraziano serve probabilmente a evocare i precetti sulla scelta del lessico che Orazio aveva espresso nelle sue opere: il passo dell'epistola a Floro da cui è tratta la citazione è dedicato alla scelta del lessico che il poeta impiegherà per plasmare la propria *diues lingua* (cfr. HOR. *ep.* 2, 2, 111-119; parole

d'uso comune 111–114, arcaismi 115–118 e neologismi 119). Il termine astrologico *trigona* (per cui vedere infra nota al v. 2) rientra difficilmente *stricto sensu* in una di queste tre categorie, ma Germanico, per la novità dell'argomento trattato (si tenga presenti le difficoltà che Germanico si prospettava a proposito dei pianeti: GERM. 444-445 *hoc opus arcanis si credam postmodo Musis, / tempus et ipse labor, patiantur fata, docebit*), può averlo considerato alla stregua di un neologismo (pur essendo già attestato in Varrone): in questo caso, allora, la volontà di affrontare un argomento nuovo in poesia latina, avrebbe dato al nipote di Augusto la possibilità di applicare un altro precetto oraziano, sempre legato all'innovazione verbale (HOR. *ars* 47-53 *passim*): *si forte necesse est / indicia monstrare recentibus abdita rerum, / ... / dabiturque licentia sumpta pudenter; / et noua fictaque nuper habebunt uerba fidem, si / Graeco fonte cadent parce detorta*. Questo passo è particolarmente interessante anche per le affinità di contenuto e di forma che si possono rintracciare tra il frammento germaniciano e la sua conclusione (HOR. *ars* 55-59, in parte già citato *supra* nel commento al v. 1): *ego cur, acquirere pauca / si possum, inuideor, cum lingua Catonis et Enni / sermonem patrium ditauerit et noua rerum / nomina protulerit? licuit semperque licebit / signatum praesente nota producere nomen*. Il riconoscimento della ricchezza della lingua greca diventa così, per Germanico, il fondamento teorico per giustificare agli occhi di eventuali detrattori la preferenza accordata ad un marcato grecismo all'interno della propria opera.

**2 Graecia:** nonostante le numerose congetture succedutesi per sanare quanto trasmesso da Prisciano (oltre alle ipotesi riportate in apparato si veda anche quella di TRAGLIA 1980-1981, p. poi ripresa in TRAGLIA 1984, pp. 332-333: *Graeca cur diuite lingua / praecurram? Cur non potiusque triangula dicam / <quam si signa trigona> ...?*), la scelta migliore sembra quella di conservare il testo trådito, che è stato giustamente difeso da NORDEN 1925, p. 43. Lo studioso considerava l'apostrofe alla Grecia come un gesto allocutorio caratteristico in contesti di confronto tra cultura latina e greca: CIC. *Tusc.* 2, 35 *O uerborum inops interdum, quibus abundare te semper putas, Graecia!* (in un analogo contesto di ricchezza linguistica) e, in poesia, GRATT. 318-321 *tu quoque, luxuriae fictas dum colligis artes / et sequeris demens alienam, Graecia, culpam, / o quantum et quotiens decors frustrata paterni! / At qualis nostris, quam simplex mensa Camillis!*

**triangula:** il lemma di Prisciano premesso alla citazione (*triangulum*) lascia intendere che il grammatico interpretasse il neutro plurale *triangula* come un sostantivo e non come un aggettivo: si veda per confronto la citazione che viene immediatamente prima di quella ora discussa, tratta da VERG. *Aen.* 5, 144-145 *biuugo certamine campum corripuere*, preceduta dall'aggettivo in genere maschile: cfr. PRISC. *De Fig. Num.* 32 ed. Passalacqua, p. 13, 5-8 (= GLK III, p. 416, 35-37) *biuugus, unde Virgilius in V.* Prima di Germanico e in senso geometrico *triangulum* ricorre in CIC. *Nat.* 2, 125 *basis enim trianguli quem efficiunt grues* e HYG. *astr.* 3, 19, (in riferimento alla costellazione del *Deltoton*), mentre in accezione astrologica, quale è legittimo pensare fosse quella impiegata da Germanico, si ritrova in CIC. *div.* 2, 89 *cum autem in eam ipsam partem orbis uenerint, in qua sit ortus eius, qui nascatur, aut in eam, quae coniunctum aliquid habeat aut consentiens, ea triangula illi et quadrata [sc. Chaldaei] nominant*, mentre Manilio ricorre al sostantivo per ben 22 volte nel corso della propria opera. Viceversa, il grecismo *trigonum*, non riportato da Prisciano ma impiegato con ogni probabilità in prossimità della citazione di Germanico (per stabilire la contrapposizione con la

denominazione latina preservata nel testo del grammatico; i tentativi di restituzione della forma all'interno della citazione non oltrepassano mai lo stato di ipotesi) ricorre in VARRO *Ling.* 7, 75 *Possunt triones dicti, VII quod ita sitae stellae, ut ternae trigona faciant* (qui però nell'accezione geometrico di «triangolo») e, con connotazione astrologica, in MAN. 1, 618 e 4, 811 (su questo punto cfr. l'introduzione pp. 34-35).

#### Fr. IV

1-22 I versi con cui si apre il primo frammento trasmesso dalla famiglia Z, ma trasposto per motivi contenutistici (cfr. l'introduzione pp. 27-28) sono dedicati alla descrizione delle condizioni climatiche apportate dalle varie costellazioni dello Zodiaco (recente trattazione in Green 2014, pp. 146-147), contrariamente all'uso di Arato, che nel suo poema (ARAT. 545-549) aveva fatto coincidere l'inizio dell'enumerazione dei segni con la costellazione del solstizio d'estate, il Cancro, e la fine con i Gemelli (ordine seguito dai traduttori latini di cui ci sia giunto il testo: CIC. *Arat.* fr. 34, 320-331 e AVIEN. 1046-1050), Germanico apre le due descrizioni dello Zodiaco presenti nella sua opera, GERM. 532-564 (corrispondente alla descrizione aratea) e il presente frammento, con il segno dell'equinozio primaverile, cioè l'Ariete e conclude con i Pesci (sui problemi causati dalla trasposizione del primo catalogo tra i frammenti, condotta nelle edizioni critiche a partire da BREYSSIG 1867, si veda l'introduzione, pp. 20-21). Le ragioni di questa scelta possono essere identificate con l'interesse per l'astrologia da parte del principe e la tendenza, sempre più diffusa a Roma già nel I secolo a.C., a descrivere i dodici segni a partire dall'Ariete: cfr. GEMIN. 1, 1; NIG. FIG. fr. 89 Sw. *hunc Arietem ... ducem et principium esse signorum*; VITR. 9, 3, 1; HYG. *astr.* 4, 12 (maggiori dettagli in SOUBIRAN 1969, pp. 130-131 n. 2 e LE BŒUFFLE 1975, pp. 67-68 n. 4).

In Germanico, una caratteristica dei passi dedicati allo zodiaco è l'interesse per le simmetrie e i rapporti numerici tra le varie costellazioni, proprio come Cicerone aveva già fatto nella propria traduzione: l'Arpinate, infatti, traducendo la descrizione dello Zodiaco aveva elevato da 5 a 12 il numero dei versi dedicati al circolo, associando così un verso ad ogni segno (cfr. LEWIS 2010, p. 33 per una trattazione dettagliata di questa sezione). Nella sezione corrispondente a quella di Cicerone (GERM. 532-564), il nipote di Augusto, compiendo un'ulteriore espansione rispetto al predecessore repubblicano, porta a 33 il numero dei versi in cui affronta l'argomento dei segni zodiacali, fornendo per ciascuno di essi l'origine mitica del catasterismo. Lo spazio dedicato a ciascuna costellazione sembra regolato da precisi rapporti numerici: i dodici segni sono ripartiti in tre gruppi di quattro (Ariete, Toro, Gemelli, Cancro; Leone, Vergine, Bilancia, identificata con le *Chelae* dello Scorpione, e Scorpione; Sagittario, Capricorno, Acquario e Pesci) e il primo e terzo gruppo presentano un numero di versi quasi coincidente (rispettivamente 15 e 14), mentre il secondo gruppo di costellazioni, in posizione mediana rispetto ai due blocchi marginali, occupa solo 4 versi (ma si ricordi che i catasterismi della Vergine e dello Scorpione sono oggetto di digressioni mitologiche in altre sezioni dell'opera; si vedano GERM. 96-139 e 644-656).

Anche nella sezione di 22 versi che apre il frammento 4 si può notare una tendenza alla trattazione dello Zodiaco per sezioni quantitativamente omogenee: i primi tre segni dello Zodiaco sono trattati ciascuno in 2 versi circa (ad ecc. del Toro, che ne conta tre), poi si ha una sezione di monostici dedicati a quattro costellazioni (vv. 8-11), una sezione di 6 versi in cui si descrivono le costellazioni dello Scorpione, del Sagittario e del Capricorno (vv. 12-17), un monostico per l'Acquario (v. 18) e quattro versi per i Pesci (19-22: lo spazio dedicato al segno che sancisce la chiusura dell'anno è volutamente dilatato con una immagine di tempesta). Da una simile analisi si ricava uno schema generale simile a quello riassunto nella tabella sottostante:

Costellazioni	Nr. di versi dedicati
Ariete, Toro, Gemelli	7
Cancro, Leone, Vergine, Bilancia	4
Scorpione, Sagittario, Capricorno	6
Acquario; Pesci	5

Se si seguono le partizioni che risultano evidenti dal testo trådito, si nota la volontà da parte dell'autore di far coesistere la tendenza alla simmetria tra le varie sezioni e contemporaneamente una tendenza alla variazione capace, per quanto possibile, di non rendere eccessivamente monotona la descrizione delle condizioni climatiche. A margine di questa considerazione generale si può forse rintracciare una più interessante simmetria numerica tra la prima sezione dello Zodiaco (dall'Ariete alla Bilancia) e la seconda (dallo Scorpione ai Pesci), ciascuna trattata in 11 esametri, ma questa bipartizione non corrisponde in realtà a nessuna cesura precisa all'interno del circolo zodiacale: il numero di esametri assegnati a ciascuna parte non rispecchia infatti la tradizionale cesura all'interno dei segni, seguendo la quale la costellazione della Bilancia, che sancisce il passaggio dai segni estivi a quelli autunnali (passaggio dalle stagioni calde a quelle fredde), dovrebbe essere associata alla seconda sezione, andando così a turbare in questo modo lo schema precedentemente esposto (struttura: 10+12 vv. e non più 11+11). La soluzione al problema posto da questa sezione è, come si vedrà in seguito, intrinsecamente legata alla questione dei versi da assegnare allo Scorpione e al Sagittario (si veda infra nelle note di commento ai versi 12–15; la presente ricostruzione si basa sulla trasposizione accettata a testo) e contribuisce a gettare luce sulle applicazioni dell'astrologia in Germanico: nell'elenco degli effetti prodotti dall'attraversamento della fascia zodiacale da parte del pianeta Marte (fr. 5, 25-48), collegato al fr. 4 per i motivi esposti precedentemente nell'introduzione (p. 34), i segni sono presentati seguendo la bipartizione tra segni maschili e femminili e soprattutto la ripartizione nei vari trigoni, il sistema più comune in astrologia per rappresentare le interazioni di forze all'interno del circolo zodiacale. Se si applica il metodo dei trigoni a questa sezione si ottengono simili rapporti:

Trigono	Segni coinvolti	Nr. di versi dedicati
I	Ariete, Leone, Sagittario	(2 + 1 + 2) : 5
II	Toro, Vergine, Capricorno	(3 + 1 + 2) : 6
III	Gemelli, Bilancia, Acquario	(2 + 1 + 1) : 4
IV	Cancro, Scorpione, Pesci	(1 + 2 + 4) : 7

Ora, secondo quanto sappiamo da GEMIN. 2, 7 e PTOL. *Tetr.* 1, 18, ad ogni trigono era associato un punto cardinale: al primo (primo trigono maschile) si trova associato al punto cardinale Nord (identificato in entrambi gli autori con il vento Borea), il secondo al Sud (Noto), il terzo



all'Ovest o all'Est (Zefiro secondo Gemino; Afeliote secondo Tolomeo) e l'ultimo all'Est o all'Ovest (Afeliote in Gemino; Lips, cioè un vento occidentale per Tolomeo).

Se si tiene conto di questa teoria astrologica e soprattutto delle numerose coincidenze che il catalogo contenuto nel presente frammento mostra con altri passi dell'opera apotelesmatica di Tolomeo (si vedano in particolare Hübner ), risulta assai singolare notare che, associando i trigoni secondo la rosa dei venti presentata dallo stesso Germanico in fr. 1, cioè le coppie polari Nord-Sud e Est-Ovest (equivalenti rispettivamente al primo e secondo trigono e al quarto e al terzo), risultino assegnatarie ciascuna di 11 esametri: credo che questa coincidenza sia lungi dall'essere casuale, ma riveli l'alto livello di elaborazione delle sezioni catalogiche nel nipote di Augusto (l'interesse per giochi numerici di questo tipo è attestata già in due componimenti di età alessandrina raccolti e commentati in COURTNEY 1990, pp. 9-10 (Page *Lit. Papyri* 1, 466 e Kaibel *Epigr.* 1096): in questi due epigrammi di argomento calendariale si nota l'intento da parte degli autori di associare un verso ad ogni mese (per un totale di 12 vv.) e di fare in modo che la somma dei valori numerici associati alle lettere che compongono i versi ammonti a 365; una trattazione più generale su questi componimenti è contenuta in LUZ 2010, pp. 246-325).

**1 grandine permixtos ... niuibusque caducis:** i due versi con cui si apre il frammento sono preservati in uno stato particolarmente mendoso. In particolare, il tràdito *permixtus* è metricamente indifendibile in quanto allungamento in arsi dell'ultima sillaba dell'aggettivo (-us) non trova riscontro in Germanico. Occorre dunque sanare la corruttela, tenendo conto del fatto che il verbo della principale (altrettanto corrotto: cfr. *infra* nota al v. 2) manca di un complemento oggetto e che l'erroneo *permixtus* dovrebbe essere modificato in maniera tale da essere in accordo con l'accusativo ricavato dall'incomprensibile *Pisces* con cui L e E concludono il v. 2 (secondo il testo qui riprodotto *nimbus*: per la discussione di questa scelta, si veda di nuovo la nota al v. 2). Altrove, Germanico offre paralleli per la combinazione di grandine mista a una precipitazione: fr. 5, 34 *tum resoluta dabit nimbos cum grandine nubes*, motivo per cui *permixtos ... nimbos* di GAIN 1976 ha ottime probabilità di cogliere nel segno. Del resto, il participio perfetto del verbo *misceo*, semplice o variamente prefissato, ricorre altre volte per esprimere l'unione delle piogge ad altri tipi di precipitazioni: cfr. *e.g.* LIV. 21, 56, 6 *imber niue mixtus*; OV. *Am.* 1, 9, 16 *et denso mixtas ... imbre niues*; SEN. *QNat* 4b, 4, 3 *...pluuia rara et minuta semper niuem quoque admixtam habet*. L'aggettivo *caducus* in riferimento alla neve ricorre in latino solo in questo passo, ma l'aggettivo ricorre altrove nelle descrizioni di liquidi che cadono: cfr. *e.g.* OV. *Met.* 6,396-397 *madefactaque terra caducas / concepit lacrimas*; OV. *Pont.* 2, 7, 39-40 *utque caducis / percussu crebro saxa cauantur aquis* (per altre occorrenze dell'aggettivo, cfr. *ThLL* III, 34, 76 ss.).

**... Aries ... :** la costellazione dell'Ariete è associata nei trattati di meteorologia a precipitazioni di varia natura: per una descrizione degli effetti climatici della costellazione, foriera in generale di tuoni e di grandine, analogie interessanti si possono trovare in PTOL. *Tetr.* 2, 12, 2 (nell'autore greco, di seguito più volte citato, si assiste tuttavia ad una più precisa ripartizione delle varie condizioni atmosferiche tra le varie stelle che compongono ogni segno zodiacale, secondo l'analisi condotta da FERABOLI 1985, pp. 414-415; nei lemmi di commento che seguono ho evidenziato i punti di contatto più significativi con il passo di German.): τὸ μὲν οὖν τοῦ Κριοῦ δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶ διὰ τὴν ἰσημερινὴν ἐπισημασίαν βροντῶδες καὶ χαλαζῶδες, κατὰ μέρος δὲ ἐν τῷ μᾶλλον ἢ ἥττον ἀπὸ τῆς τῶν κατ' αὐτὸν ἀπλανῶν ἀστέρων ιδιότητος τὰ μὲν

προηγούμενα αὐτοῦ ὀμβρώδη καὶ ἀνεμώδη, τὰ δὲ μέσα εὐκρατα, τὰ δὲ ἐπόμενα καυσώδη καὶ λοιμικά, τὰ δὲ βόρεια καυματώδη καὶ φθαρτικά, τὰ δὲ νότια κρυσταλλώδη καὶ ὑπόψυχρα.

**2 uicina ... supra iuga:** il v. 2 si presenta in questa forma nei codici: *spargunt uicina tristis supra iuga pisces*. Le difficoltà che presenta questa forma del testo sono molteplici: in primo luogo, il verbo *spargunt* non si accorda con il soggetto *Aries* del v. precedente, ma con *Pisces*, lezione qui totalmente fuori luogo e prodottasi con buona probabilità nella tradizione manoscritta ad opera di un copista che sostituì il complemento oggetto che occupava il sesto piede d'esametro con un riferimento ad una costellazione di sua conoscenza (la stessa tipologia di errore si riscontra al v. 3 del presente frammento). In secondo luogo, ma con conseguenze non meno significative per la ricostruzione del verso, è problematica la quantità della *-a* dell'accusativo neutro *uicina*, allungata artificiosamente dal gruppo *muta cum liquida* del successivo *tristis* (su questo punto si veda già GAIN 1976, p. 124).

Il testo riprodotto nella presente edizione adotta le proposte avanzate da GAIN 1976 nella sua edizione: esse si articolano nella correzione del verbo (per cui si veda la nota successiva) e nell'inversione dell'ordine delle parole nel primo emistichio del verso, lasciandone quasi immutata la seconda parte. In questo modo, infatti, si evita di alterare anche la scansione di *supra*, come invece proposto da ELLIS 1891, p. 241 e LE BCEUFFLE 1973, p. 67 (una scansione giambica per la preposizione sembra una forzatura illecita: altrove, infatti, essa ha sempre scansione spondiaca: cfr. GERM. 50; 51; 311; 361) e si evita altresì di intervenire pesantemente a testo, come fatto da GROTIUS 1600 nella sua edizione (congetture riportate nel presente apparato). Il sintagma *uicina ... iuga* si riferisce a picchi montuosi (*iuga*: per l'uso in poesia del termine in riferimento a qualsiasi tipo di rilievi, cfr. e.g. PROP. 4, 10, 4; OV. *fast.* 3, 884 e, per ulteriori esempi, OLD s.v. *iugum* 8), particolarmente elevati e per questo descritti come prossimi alla costellazione (*uicina*: per questa immagine tradizionale, cfr. [AESCH.] *Prom.* 721-722: ἀστρογείτονας [...] / κορυφάς e LUCR. 6, 459 *montis uicina cacumina caelo*).

... **tristis ...** : l'aggettivo, come fatto notare da LE BCEUFFLE 1975, p. 47 n. 1 è da riferirsi alla costellazione dell'Ariete, definita così per il suo carattere tempestoso già da VERG. *Aen.* 11, 259-260 *scit triste Mineruae*

/ *sidus*, per cui si vedano le osservazioni di SERV. *Aen.* 11, 259 *re uera autem constat Graecos tempestate laborasse aequinoctio uernali, quando manubiae Mineruales, id est fulmina, tempestates grauissimas commouent* (per una rassegna della bibliografia sul passo virgiliano si rimanda a HORSEFALL 2003, pp. 180-181); l'uso di Virgilio legittima il testo tràdito, rendendo superflui gli interventi *tristia* di GROTIUS 1600, da riferirsi a *iuga* e *tristibus* di ELLIS 1891, p. 241 che lo riferiva alla grandine e alle nevi). Da notare è il complesso *ordo uerborum* dei primi due versi del frammento, con l'aggettivo ricollegato ad *Aries* collocato non nelle vicinanze del suo referente, ma dislocato con forte iperbato a una distanza considerevole: significativamente, tuttavia, i due termini possono essere ricongiunti grazie alla loro dislocazione nella medesima sede metrica (sia *Aries* che *tristis*, infatti, si trovano tra la cesura pentemimere e l'efthemimere dei vv. 1 e 2).

... **aspargit ... nimbos:** la forma verbale *spargunt*, riferentesi al soggetto interpolato *Pisces*, necessita di una correzione: *spargit* di GROTIUS 1600 si distingue per semplicità della proposta (passaggio dal plurale al singolare per riferirlo all'Ariete), ma innesca una serie di ulteriori

correzioni, che rendono antieconomica la proposta del filologo olandese. Migliore è il tentativo di ELLIS 1891, p. 241 di ripristinare una forma del verbo *aspargo*, facilmente banalizzabile, come suggerito da GAIN 1976, 125, nella forma *spargit* per aplografia con la precedente *-a* di *uicina* (a partire da questa corrottela si sarebbe poi innescata l'inversione a fini metrici dei due termini *uicina* e *spargit* (o del già corrotto *spargunt*); come segnalato dal *ThLL* II, 818, 55, è vero che questo verbo non è mai impiegato da Germanico, ma anche *spargo* si trova attestato solo in questo passo): l'uso di questo verbo, infatti, comunica molto bene l'idea dell'effusione di un liquido (cfr. VARRO *Rust.* 3, 16 *aspargi eas* [sc. *apes*] *oportet aqua mulsa*).

Per quanto riguarda l'oggetto del verbo, se non si vuole intervenire sull'ordine delle parole della fine del verso, introdurre *nubes*, come fatto da GROTIUS 1600 e, da ultimo, da LE BUEFFLE 1975, per indicare le piogge va contro l'uso di Germanico, che utilizza il sostantivo solo nel senso proprio di 'nuvola' (cfr. *OLD* s.v. *nubes* e fr. 5, 34 *tum resoluta dabit nimbos cum grandine nubes*): nel passo analizzato, infatti, l'espressione non comunicherebbe l'effusione delle piogge, ma solamente un rannuvolamento in corrispondenza delle alture. Più interessante, invece, è la proposta di GAIN 1976, pp. 124-125, che vuole introdurre *nimbos*: il termine, come già fatto notare *supra* nella nota al verso 1, viene impiegato per descrivere precipitazioni di tipo piovoso in accostamento alla grandine (cfr. fr. 5, 34) e l'accostamento di *nimbus* al verbo *aspargere* (preferisco adottare questa grafia rispetto ad *aspergo* di GAIN 1976, per la vicinanza con la forma tradita (la corrottela *aspargit* > *spargit* sembra immediata) e per la maggiore frequenza di questa forma nella tradizione manoscritta; su quest'ultimo punto, cfr. *ThLL* 2, 818, 40) trova riscontro in LUCR. 3.19-20 *quas* [sc. *divum sedes*] *neque concutiunt uenti nec nubila nimbis / aspergunt*. Quest'ultimo parallelo, unito al già citato uso di Germanico, fa propendere per la congettura *nimbos*, che si accorderebbe inoltre con una generale tendenza a variare i termini impiegati per esprimere le piogge (v. 3: *aquas*; v. 7: *umor*; v. 10: *pluuias*; v. 13: *pluuias*; v. 18: *imbris*; v. 21: *imbribus*).

**2 Taurus:** per le condizioni associate alla costellazione del Toro, cfr. PTOL. *Tetr.* 2.12.3: τὸ δὲ τοῦ Ταύρου δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶ ἐπισημαντικὸν ἀμφοτέρων τῶν κράσεων καὶ ὑπόθερμον, κατὰ μέρος δὲ τὰ μὲν προηγούμενα αὐτοῦ καὶ μάλιστα τὰ κατὰ τὴν Πλειάδα σεισμώδη καὶ πνευματώδη καὶ ὀμιγλώδη, τὰ δὲ μέσα ὑγραντικὰ καὶ ψυχρὰ, τὰ δὲ ἐπόμενα κατὰ τὴν Ἰάδα πυρώδη καὶ κεραυνῶν καὶ ἀστραπῶν ποιητικὰ, τὰ δὲ βόρεια εὐκρατα, τὰ δὲ νότια κινητικὰ καὶ ἄτακτα.

... **portat aquas ...** : l'espressione *aquam / -as portare* è impiegata usualmente in latino per descrivere la portata fluviale (Ov. *Pont.* 3, 4, 108 *Rhenus et infectas sanguine portet aquas*) oppure l'azione umana del trasporto idrico (cfr., e.g. TIB. 1, 3, 79-80 *et Danai proles, Veneris quod numina laesit, / in caua Lethaeas dolia portat aquas*; TIB. 2, 6, 8 *ipse leuem galea qui sibi portet aquam* (un soldato che trasporta nell'elmo l'acqua, su cui si veda Maltby 2002, p. 469 *ad l.*); Phaedr. *Fab.* 7, 10 (di nuovo riferito alle Danaidi); Ov. *Pont.* 3, 8, 12 per la descrizione di una donna che trasporta l'acqua da lei attinta). In questo contesto, però, sembra più corretto assegnare al termine un significato strettamente meteorologico (cfr. *ThLL* X, 2, 1, 50, 66 ss.): il Toro «porta», cioè «produce», l'effetto climatico delle piogge (azione corrispondente a ὑγραντικὰ nel testo di Tolomeo). Per un uso simile del verbo portare, cfr. fr. 5, 156: [*Mercurius*] ... *saeua tonitrua portat*; MAN. 4, 462: *septima* [sc. *Cancris pars*] *post decimam luctum et uicesima portat*; MAN. 5, 17: *et Canis in totum portans incendia mundum*.

... **et ventos excitat acres**: in conclusione d'esametro i codici trasmettono l'erroneo *aries*, un evidente riferimento alla costellazione dell'Ariete già menzionata e qui totalmente fuori luogo: la congettura più economica è quella proposta da GROTIUS 1600, che ha proposto di leggere *acres* e di riferirlo a *uentos* (con un riferimento probabile al suono sibilante che essi producono quando sono impetuosi, per cui cfr. LUCR. 1, 275-276 *ita perfurit acri | cum fremitu [...] uentus*). Il verbo *excitare*, forma frequentativo-intensiva di *excio* (altrove impiegato per descrivere i moti dei venti: cfr. e.g. VERG. *Aen.* 10, 37-38: *uentosque furentis / Aeolia excitos*), esprime con particolare evidenza l'immediato movimento dell'aria: per un uso simile si vedano SEN. *QNat.* 5.6.14 [*uentum*] *ab oriente solstitiali excitatum* e OLD s.v. *excitare*.

**3 fulmina ... crebro iaculatur Iuppiter**: l'immagine di Giove intento a scagliare fulmini è comune (cfr. e.g. OV. *Met.* 2, 307-308): per l'uso del verbo *iaculor*, che rinvia alla rappresentazione dei fulmini come saette o giavellotti della somma divinità, si vedano OV. *Met.* 2, 60-61 e OV. *fast.* 5, 41 *fulmina de caeli iaculatus Iuppiter arce*, che sembra il passo più vicino a quello di Germanico, per *ordo uerborum* e impiego di termini simili. L'immagine attinta dal mito sembra rifunzionalizzata da Germanico in un contesto climatico, con uno slittamento del significato del nome *Iuppiter*: in Ovidio, infatti, si assiste alla canonica immagine della somma divinità mentre scaglia fulmini, mentre nel nipote di Augusto il nome è metonimico per indicare il cielo, secondo un uso comune (cfr. ENN. *trag.* 301 Joc. (= 302 Ribb.<sup>3</sup>) *aspice hoc sublime candens, quem uocant omnes Iouem*; VERG. *G.* 2, 419 ... *maturis metuendus Iuppiter uuis*; HOR. *carm.* 1, 22, 19-20 *quod latus mundi nebulae malusque | Iuppiter urget*); una allusione a questo passo si legge in COL. *Rust.* 10.329 *saepe ferus duros iaculatur Iuppiter imbres*. L'avverbio *crebro* (per cui cfr. OLD s.v. *crebro*) può essere stato suggerito a Germanico da VERG. *Aen.* 1, 90 *intonuere poli et crebris micat ignibus aether*; espressioni simili, riferite ai fulmini, si incontrano in SEN. *QNat.* 3, 27, 10 *Crebra enim micant fulmina* (da cui sembrano derivare LUC. 4, 77-78 *nec seruant fulmina flammis | quamuis crebra micent* e SIL. 17, 251-252 *crebra micare / fulmina*) e V. FL. 2, 22-23: [...] *quatit ipse hiemes et torquet ab alto | fulmina crebra pater*.

... **tum ... et tunc**: la prima particella correlativa *tum* era corretta in *tunc* da GROTIUS 1600, *NGP* p. 26: «Ex repetitione vocis liquet Caesarem *tunc* scripsisset», che spiegava la caduta dell'originaria *c* per scempiamento con il successivo *crebro*: questo intervento è stato accettato a testo da ORELLI 1832 e da BAEHRENS 1879, ma non è giustificato. Come fatto notare da LACHMANN 1860, p. 25, infatti, la particella *tum* è generalmente preconsonantica, come nel caso di Germanico, e la simmetria tra le due correlative, basata sull'iterazione non è così vincolante; in poesia latina, la correlazione *tum ... tunc* è ben attestata: cfr. e.g. Verg. *G.* 1, 136-137 *tunc alnos primum fluuii sensere cauatas; | nauita tum stellis numeros et nomina fecit*; Prop. 1, 7, 21-22 *tum me non humilem mirabere saepe poetam; | tunc ego Romanis praeferar ingeniis* (si veda inoltre il commento di FEDELI 1980, p. 198); per ulteriori attestazioni di questa forma cfr. HOUSMAN 1926, p. 111 n. ad Luc. 4, 624 e HOUSMAN 1931, p. 66 n. ad Iuv. 7, 96. Risulta inoltre interessante notare come la seconda correlativa *et tunc* (unica occorrenza del nesso in clausola di verso in poesia latina) sia in forte enjambement con il successivo *intonat* e suggerisca, mediante l'allitterazione della consonante dentale sorda, il rumore prodotto dal rimbombo del tuono (cfr. anche la nota successiva; per l'uso di simili combinazioni di allitterazioni CECCARELLI 1984, p. 87).

**4 intonat emissis uiolentior ignibus aether:** per il fenomeno fisico dei fulmini, si veda la descrizione fornita da SEN. *QNat.* 2, 12, 1 *Fulguratio ostendit ignem, fulminatio emittit*. Diverse ragioni spingono a credere che l'intero verso ricalchi da vicino OV. *fast.* 2, 495 *hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignibus aether*: la presenza della medesima clausola *ignibus aether*, la stessa costruzione con l'ablativo assoluto (con *uariatio* verbale: forma senza preverbo in Ovidio ~ forma con preverbo in Germanico) e l'utilizzo di un verbo simile per esprimere i tuoni. Anche in questo caso, l'*imitatio* nei confronti di Ovidio è caratterizzata dal passaggio dalla forma semplice tonare a quella con preverbo, sulla scorta di VERG. *Aen.* 8, 239 *impulsu quo maximus intonat aether*. La costruzione del verso è sapiente: l'esametro è incorniciato dai termini *intonat ... aether*, che producono, con l'accumulo delle dentali sorde, l'effetto fonico del cupo rimbombo del tuono (rispetto a Virgilio, lo spostamento di *aether* a conclusione di verso produce quasi un'eco e un prolungamento del suono medesimo) cui corrisponde simmetricamente l'ablativo assoluto *emissis ... ignibus* (da notare, inoltre, l'ulteriore simmetria che si viene a determinare tra il primo emistichio d'esametro, *intonat emissis*, in cui si concentrano le forme verbali, e il secondo, *ignibus aether*, caratterizzato dall'accumulo dei soggetti rispettivamente dell'ablativo assoluto e della frase principale) e mostra al suo centro (dalla cesura pentemimere alla dieresi bucolica) l'aggettivo *uiolentior*. Questo si ricollega, foneticamente (allitterazione con la dentale sorda *-t-* in una struttura trimembre: *intonat – uiolentior – aether*), grammaticalmente e sintatticamente, ai due termini che aprono e chiudono il verso e assume, per la sua collocazione in posizione mediana di verso, rilievo importante, compendiando quasi il carattere tempestoso della costellazione.

**6 At Geminis:** *Geminis* è da intendersi come ablativo di stato in luogo con funzione temporale, alla stregua del successivo *tranquillo sidere Cancri* del v. 8 e di *Sagittifero* del v. 16 (che è congettura di GROTIUS 1600); per la descrizione degli influssi del segno si veda PTOL. *Tetr.* 2, 12, 4 τὸ δὲ τῶν Διδύμων δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶν εὐκρασίας ποιητικόν, κατὰ μέρος δὲ τὰ μὲν προηγούμενα αὐτοῦ δίγγρα καὶ φθαρτικά, τὰ δὲ μέσα εὐκρατα, τὰ δὲ ἐπόμενα μεμιγμένα καὶ ἄτακτα, τὰ δὲ βόρεια πνευματώδη καὶ σεισμοποιά, τὰ δὲ νότια ξηρὰ καὶ καυσώδη. A differenza dei casi dell'Ariete e del Toro, si può qui parlare solo di una valorizzazione degli effetti positivi della costellazione, che viene descritta nel suo aspetto benefico (si vedano i termini εὐκρασία e i riferimenti al carattere secco della costellazione).

... **leuiter perstringunt [...] uenti:** il tràdito *perstridunt* è stato corretto in *perstringunt* da Housman 1900, p. 34 con una motivazione laconica: «I cannot understand a man inventing or even adopting such a word as *perstridunt* when he might say *stridunt per*». In effetti, come fatto notare da Gain 1976, p. 125, il verbo non è mai attestato in latino, né del resto il suono che viene descritto dal verbo *stridere* può essere determinato dall'avverbio *leuiter* senza una palese incongruenza: risulta quindi facilmente accettabile la congettura di Housman, che restituisce un significato perspicuo per l'idea della pressione su un oggetto, come si ricava dall'uso che fa Suet. *Cl.* 15.4 *equitem quidem Romanum ... satis constat ... graphium et libellos ... iecisse in faciem eius [sc. Claudii], ut genam non leuiter perstrinxerit* (la genesi dell'errore si può spiegare con la relativa ricorrenza della forma verbale *stridere* nella rappresentazione dei venti: Germ. 243 *stridentis auras*; Luc. 9, 113 *stridens ... Eurus*; Stat. *Ach.* 2, 20 *Noto stridente*).

... **caerula** ... : il neutro sostantivato dell'aggettivo *caerulus*, *a, um* assume in latino classico due significati principali (per cui si veda *OLD* s.v. *caerula*): 1) «the blue expanse of the sky», eventualmente specificato dal genitivo *caeli* (cfr. *e.g.*, per l'uso del plur. semplice, *Lucret. 6, 482 et quasi densendo subtexit* [sc. *aetheris aestus*] *caerula nimbis*, mentre per la specificazione con il genitivo, *Lucret. 1, 1090* e *Ov. Met. 14, 814 quem tu tolles in caerula caeli*); 2) «the blue waters of the sea», per cui *Cic. Carm. fr. 30, 3 Bl. nam nemo haec unquam est transuectus caerula cursu*, *Verg. Aen. 4, 583 torquent spumas et caerula uerrunt*. In Germanico, vi sono tre occorrenze totali di *caerulus*, oltre a quella analizzata ora: due consistono in un uso aggettivale (*Germ. 154* e *311*, in riferimento al mare), mentre la terza presenta il significato 2) (*Germ. 577-579 cetera tum propriis ardentia suspice flammis, | quod cadat aut surgat summoue feratur in orbe, / quantove exiliant spatio, cum caerula linquunt*). Per questo motivo, sembra preferibile anche in questo passo assegnare a *caerula*, il significato di «distesa marina» (come fatto da Le Bœuffe 1975, p. 47 “l'azur des flots”) che i venti “stringerebbero con una brezza leggera” (per l'immagine delle onde suscitate dai venti cfr. *infra* vv. 19-20 e, per l'accerchiamento delle acque implicito nel verbo *perstringere*, cfr. *German. fr. 1.9*) piuttosto che vedervi un generico riferimento al cielo (interpretazione di *GAIN* 1976, p. 73 «the azure sky»).

**7 rarus et in terras caelo demittitur umor**: come nel caso del precedente v. 5, anche in questo esametro Germanico ha composto il verso sfruttando una reminiscenza virgiliana: l'antecedente più vicino è *VERG. G. 1, 23 quique satis largum caelo demittitis imbrem*. Le somiglianze sono strette: si ha la medesima costruzione del verbo con l'ablativo di allontanamento, è specificato il termine della caduta della pioggia (*sata* in Virgilio, *terrae* nel presente verso; dietro l'uso di Germanico si potrebbe forse vedere un influsso del passo di *Lucret. 6, 495-497 Nunc age, quo pacto pluuius concrecat in altis | nubibus umor in terras demissus ut imber | decidat*) e si può notare come in entrambi gli esametri il termine che indica le precipitazioni sia specificato da un aggettivo che ne descriva l'intensità: è però interessante vedere come in questo particolare Germanico modifichi il proprio modello, evitando di impiegare il sostantivo *imber* (isometrico e di genere maschile, per cui perfettamente sostituibile a *umor*) e cambiando con voluta antifrasi l'aggettivo *largus* in *rarus*, così da adattarlo al nuovo contesto e descrivere la sporadicità delle precipitazioni apportate dalla costellazione.

**8 omnia mitescunt**: il neutro plurale per descrivere una condizione generale (*omnia*) è usato in questo frammento al v. 19 e al v. 25. Significativo è l'impiego dell'incoativo *mitescere* che esprime bene l'inizio della stagione calda (il passaggio del sole nella costellazione del Cancro, infatti, segna l'inizio dell'estate: cfr. *e.g.* *Cic. Arat. fr. 34, 320 Aestifer [...] Cancer*; *VERG. G. 2, 353 aestifer Cancer*): per un uso simile del verbo, riferito all'azione riscaldante del sole, cfr. *Lucret. 5, 1103-1104 quoniam mitescere multa uidebant | uerberibus radiorum atque aestu uicta per agros*.

... **tranquillo sidere Cancri**: per le condizioni di bel tempo causate dalla costellazione, cfr. *PTOL. Tetr. 2, 12, 4 passim τὸ δὲ τοῦ Καρκίνου δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶν εὐδαιμόνιον καὶ θερμόν, κατὰ μέρος δὲ [...] τὰ δὲ μέσα εὐκράτα, [...] τὰ δὲ βόρεια καὶ τὰ νότια ἔκπυρα καὶ καυσώδη*. Il singolare neutro *sidus* è impiegato al posto del più comune plurale *sidera* per descrivere l'intera costellazione del Cancro, secondo un impiego che si può riscontrare nel discusso

frammento di Q. CIC. fr. 1, 9 Bl. *dispenso sidere Libra* ed è descritto da NLAC, p. 17 e CALDINI 1979, p. 166. La prima attestazione del singolare per descrivere la costellazione del Cancro si trova in VERG. *ecl.* 1, 68 *sub sidere Cancri*; in clausola ricorre di nuovo in fr. 5, 55 (ulteriori attestazioni in MAN. 3, 480 e 4, 329).

**9 siccus erit Leo:** la costellazione del Leone segna il momento più caldo dell'anno ed è associata a condizioni di caldo e siccità persistente; cfr. PTOL. *Tetr.* 2, 12, 5 τὸ δὲ τοῦ Λέοντος δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶν καυματώδες καὶ πνιγῶδες. Per l'uso di *siccus* in associazione al clima determinato dal Leone, cfr. HOR. *carm.* 3, 29, 19-20 *et stella uesani Leonis / sole dies referente siccus*. Frequentemente citato assieme a questo segno zodiacale è Sirio, il grande Cane, cui spesso è riferito l'attributo: TIB. 1, 4, 6 *aestiu tempora sicca Canis* (per ulteriori riferimenti si veda MALTBY 2002, pp. 217-218).

... **praecipue cui pectora feruent:** come dimostrato da KROLL 1905, p. 556, non si rivela necessaria la congettura che GROTIUS 1600, *NGP* 26 avanzava a proposito del dativo *cui*: «forte *cum*. Leo erit siccus sed tunc maxime cum ea in parte spectatur ubi est pectus et stella fervidissima quae Βασίλισκος appellatur»: Germanico sta descrivendo la particolare lucentezza del petto della costellazione, che è sempre riscontrabile nel disegno della fiera e non il momento in cui il petto del Leone si riscalda particolarmente: nel petto del Leone si trova, infatti, αLeo (Regulus), una stella doppia di magnitudine apparente 1, 36 (per questo dato, cfr. BAKICH 1995, p. 226), già nota agli antichi per la sua particolare lucentezza: cfr. *e.g.* GEMIN. 3, 5 Ὁ δὲ ἐν τῇ καρδίᾳ τοῦ Λέοντος κείμενος λαμπρὸς ἀστὴρ ὁμονύμως τῷ τόπῳ, ἐφ' ᾧ κείται, Καρδία Λέοντος προσαγορεύεται. ὑπὸ δὲ τινῶν Βασιλίσκος καλεῖται; PTOL. *Tetr.* 1, 8, 6 ὁ δὲ ἐπὶ τῆς καρδίας λαμπρὸς [sc. ἀστὴρ] (καλούμενος δὲ Βασιλίσκος) e PTOL. *Alm.* 7, 5, 26.

Interessante l'impiego del verbo *ferueo* la forma alternativa a *feruo*, preferita invece da LUCIL. 356 M. (= 9, 6 Charpin) *feruere: ne longum uero hoc lictoribus tradam*, che rifiutava la coniugazione del verbo secondo la seconda classe (QUINT. 1, 6, 7 considerava, invece, un arcaismo la coniugazione secondo terza classe *si quis antiquos secutus 'feruere' breui media syllaba dicat, deprendatur uitiose loqui*); qui descrive in primo luogo la brillantezza della stella ma anche, per metonimia, il calore a questa associato: un uso simile si trova in CIC. *Arat.* 34, 320 *pandens feruentia sidera Cancer* (si veda però anche LEWIS 2010, p. 34, che spiega l'espressione in riferimento alla descrizione della luminosità di una parte della costellazione e non nel senso di una menzione del calore associato alla stagione in cui il segno zodiacale appare).

**10 Virgo:** la costellazione della Vergine preannuncia l'arrivo dell'autunno (costellazione della Libra) e ha un clima diverso da quello estivo dei due precedenti segni: cfr. PTOL. *Tetr.* 2, 12, 5 τὸ δὲ τῆς Παρθένου δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶν δίυγρον καὶ βροντώδες, κατὰ μέρος δὲ [...] τὰ δὲ ἐπόμενα ὑδατώδη, τὰ δὲ βόρεια πνευματώδη.

... **refert pluuias et permouet aera uentis:** il primo effetto climatico descritto è la pioggia che la Vergine fa ritornare, dopo il caldo e la siccità dei mesi estivi (da notare l'uso di *referre*, il cui preverbo *re-* esprime l'idea del ritorno meglio di quanto faccia il semplice *ferre* impiegato altrove da fr. 5, 126 *omnia mixta feret* [sc. *Mercurius*], *pluuias tantum modo Libra*). Piogge e venti sono presentati in posizione chiasmica rispetto alla presentazione delle medesime

condizioni climatiche per il segno dei Gemelli (vv. 6-7, dove si ha un riferimento ai venti e poi alla pioggia), quasi a indicare, con questa posizione ad anello, il ritorno costante delle stesse condizioni climatiche. Il verbo *permouere* in contesto di tempesta marina si trova attestato già a partire da LUCR. 6, 726 *cum mare permotum uentis ruit intus harenam*, ma qui Germanico applica il verbo alla descrizione del cielo (*aera*), variando con buona probabilità l'immagine del v. 7, in cui l'azione dei venti interessava il mare (cfr. nota al v. 6).

11 ... **Librae signum** ... : la costellazione della Bilancia (*Libra*) era identificata, nella letteratura astronomica greca, con le Chele della costellazione dello Scorpione, che risultava una costellazione doppia, in virtù della sua estensione longitudinale superante i 30° zodiacali associati a ciascun segno dello zodiaco (per questa rappresentazione, una utile e attenta analisi delle fonti antiche si trova in DEKKER 2013, p. 14): sull'argomento, cfr. specialmente MART. CAP. 8, 839 *zodiacus, qui quidem aequales duodecim signorum integrat portiones, sed undecim habet signa. Scorpius enim tam suum spatium corpore quam chelis occupat Librae, cuius superiorem partem pedes Virginis occuparunt, maiorem uero Scorpius; denique Chelas, quam Libram, quidam dixere Graiorum*. Nell'ambito delle traduzioni latine di Arato (per una discussione più generale riguardante buona parte delle fonti sull'argomento, cfr. SOUBIRAN 1969, p. 138 n. 17) la denominazione greca si trova correntemente e unicamente applicata nella traduzione di Cicerone (cfr. CIC. *Arat.* 34, 3; 210; 293; 323; 393; 403); nel frammento che la tradizione assegna a Q. CIC. 1, 9 Bl. abbiamo la prima attestazione: *Libra tempora nocturnis dispenso sidere Libra*. Per gli usi della denominazione in Germanico si veda la nota a fr. 5, 27.

**lenius est ... uix rorat in illo**: il passaggio del sole nella Bilancia coincide con l'equinozio autunnale, che scandisce dalle due stagioni calde (primavera ed estate) alle due fredde (autunno e inverno): nell'immaginario comune, si comprende bene come la costellazione potesse essere associata a condizioni di cambiamenti climatici (cfr. ancora SOUBIRAN 1969, p. 139), riscontrabili anche in PTOL. *Tetr.* 2, 12, 6 τὸ δὲ τῶν Χηλῶν δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶν τρεπτικὸν καὶ μεταβολικόν, κατὰ μέρος δὲ τὰ μὲν προηγούμενα αὐτοῦ καὶ τὰ μέσα ἐστὶν εὐκρατα, τὰ δὲ ἐπόμενα ὑδατώδη, τὰ δὲ βόρεια πνευματώδη, τὰ δὲ νότια ἔνικμα καὶ λοιμικά. Significativamente però Germanico privilegia l'aspetto di mitezza del clima e crea una contrapposizione tra il segno precedente (la Vergine con le sue piogge) e la presente costellazione, ben espressa dal comparativo *lenius* (il valore comparativo dell'aggettivo dovrebbe essere mantenuto anche nella traduzione: così fa LE BŒUFFLE 1975, che traduce il primo emistichio: «Plus doux est le signe de la Balance», mentre GAIN 1976 attribuisce all'attributo un senso assoluto, senza riferimenti al clima della precedente costellazione: «The Balance is a gentle sign»). Il verbo *rorat* (correzione della mano di Jacob Susius in L a partire dalla lezione *rore* attestata nel resto della tradizione) indica la caduta di una pioggia leggera che precede il fortunale vero e proprio ed è usato impersonalmente, secondo l'uso latino per i verbi che esprimono condizioni atmosferiche (cfr. K.-S. I, pp. 828-829): cfr. e.g. Varro *Ling.* 7, 58 *ante rorat quam pluit* (dove si scorge la differenza di significato dei due verbi, precedentemente messa in luce; per altre occorrenze rinvio a OLD s.v. *roro* 1b).

12-15 Questi versi, che descrivono le condizioni climatiche associate alle costellazioni dello Scorpione e del Sagittario si presentano nei manoscritti nell'ordine seguente (si riporta il testo



nella forma ricostruita per il subarchetipo Z; per gli eventuali errori singolari dei manoscritti si rimanda all'apparato):

Scorpios assidue caelo minitabitur ignis  
lentior in pluuias magis invenit arua quieta  
atque trucis ventos densa niue saepe rigebunt  
rara Sagittifero descendit pluuiia terris

La critica ha tentato di sanare variamente il testo trådito dai palesi errori della tradizione, secondo due direttrici principali che ho enucleato in MAGNAVACCA 2019c: la prima, perseguita a partire da GROTIUS 1600, *NGP* p. 26 (primo editore del frammento), è stata quella di preservare l'ordine dei versi dei manoscritti e emendare di volta in volta gli errori che si incontrano, che ha portato a vere e proprie riscritture del testo, di cui si può avere idee dal testo di LE BCEUFFLE 1975. La seconda e più economica linea di intervento, proposta da COURTNEY 1972, p. 174, prevede invece la trasposizione di un verso dalla sezione dello Scorpione a quella del Sagittario. Lo studioso partiva dalla considerazione che i tempi verbali dei versi 12-14 trasmessi dai codici, con l'alternanza futuro/presente/futuro non fosse particolarmente appropriata e proponeva di trasporre il v. 13 dopo il v. 15; questo è il testo risultante dopo questo intervento (GAIN 1976):

Scorpios assidue caelo minitabitur ignis  
atque truces uentos; densa niue saepe rigebunt.  
Rara Sagittifero descendunt flamina terris;  
lentior in pluuias, magis inuenit arua quieta.

Una simile restituzione risolve a prima vista il problema verbale, ma lascia dubbi sul soggetto sottinteso del v. 14 e sul repentino cambio di agente tra il v. 15 e il 13; nel complesso, il testo stampato apparirebbe però difendibile. Se, tuttavia, si controlla la fonte astrologica di Germanico (ricostruibile a partire da Tolomeo), si nota come a proposito dello Scorpione non si parli affatto di venti (cfr. nota v. 12), mentre la costellazione del Sagittario sia descritta come particolarmente piovosa (cfr. nota v. 15), in evidente contrasto con l'attribuito *lentior in pluuias*: per questo motivo anche la trasposizione di Courtney risulta fortemente inficiata alla luce dei dati contenutistici a disposizione.

Una possibile soluzione, il più possibile vicina al testo trasmesso e capace di tenere conto del contenuto meteorologico dei versi, potrebbe essere quella di invertire l'ordine dei vv. 14 e 15 (Magnavacca 2019c): nel caso di un turbamento nell'ordine dei versi in un antenato del subarchetipo Z, con il v. 14 inserito a margine del v. 15, risulta comprensibile come un copista ignaro della materia e incerto sulla collocazione esatta del verso abbia potuto ricollocare male il verso e modificare la lezione *uenti* (da ristabilire a testo secondo l'ipotesi di GROTIUS 1600) per concordarla con *arua quieta* e fare dipendere il primo emistichio del v. 14 dal verbo *inuenio* del v. 13. Anche così, tuttavia, il problema dei tempi verbali rimarrebbe ancora aperto (*minitabitur / inuenit* e *descendunt / rigebunt*), ma questa difficoltà può essere attenuata: per quanto riguarda i vv. 12-13, infatti, l'alternanza futuro / presente può essere giustificata se si pensa all'oscillazione dei tempi verbali riscontrabile ai vv. 8-10 del presente frammento: il v. 9, dedicato alla costellazione del Leone presenta il verbo al tempo futuro (*siccus erit*), ma si

trova interposta ai vv. 8 e 10, che descrivono gli effetti del Cancro e della Vergine con predicati al presente (*omnia mitescunt e refert pluuias*). Il verbo del v. 15, invece, è frutto di ricostruzione di GROTIUS 1600 (*descidunt* ricavato dal conservato *descendit*) ed è quindi passibile di critiche: nella ricostruzione del filologo olandese, infatti, il presente non creava particolari problemi ed è per questo stato accettato dalla critica, ma se si accettano le obiezioni precedentemente mosse alle ricostruzioni, ci si può forse spingere a correggere *descendit* non più in *descidunt*, ma in *descendent* (facile errore di passaggio dal plurale al singolare e scambio E/I in *scriptio capitalis*), armonizzando meglio i tempi dei vv. 15–14 (cfr. nota al verso 15).

**12 Scorpios:** il nome della costellazione impiegato nel verso è di derivazione greca (Σκόρπιος, -ίου) e ricorre in Germanico in tutte le occorrenze del segno zodiacale, mentre Marco e il frammento di Quinto Cicerone, impiegavano anche la forma latina arcaica *Nepa, ae*, forma mai attestata nel nipote di Augusto. Per per la descrizione delle condizioni climatiche associate alla costellazione, cfr. di nuovo, Ptol. *Tetr.* 2.12.6 τὸ δὲ τοῦ Σκορπίου δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶν βροντῶδες καὶ πυρῶδες, κατὰ μέρος δὲ τὰ μὲν προηγούμενα αὐτοῦ νιφετῶδη, τὰ δὲ μέσα εὐκρατα, τὰ δὲ ἐπόμενα σεισμώδη, τὰ δὲ βόρεια καυσώδη, τὰ δὲ νότια ἔνικμα.

... **assidue ...:** l'avverbio descrive la frequenza del fenomeno meteorologico descritto (proprio come *saepe* al v. 14) e rafforza il concetto espresso dal frequentativo *minitor*, per cui si veda la nota successiva: è significativo notare che nell'unica altra presentazione dei fulmini in questo frammento (v. 5: *crebro*) si metta in luce il carattere ripetitivo dell'azione espressa dal verbo e si stabilisca così un parallelismo tra le condizioni meteorologiche associate al Toro e allo Scorpione, due segni zodiacali femminili (facenti parte, rispettivamente, del II e IV trigono).

... **caelo minitabitur ignis:** la descrizione dell'immagine dei fulmini come una minaccia trova riscontro nel passo di Sen. *QNat.* 2.12.1 *Illa [sc. fulguratio], ut ita dicam, comminatio est et conatio sine ictu; ista [sc. fulminatio] iaculatio cum ictu*, già citato da GAIN 1976, 125. La costruzione di *minitor*, forma frequentativa del più comune *minor*, prevede la stessa costruzione del verbo da cui deriva: l'accusativo della cosa che è oggetto di minaccia (*ignis* 'i fulmini', come al v. 5 del presente frammento; si veda πυρῶδες del passo di Tolomeo citato supra) e il dativo dell'oggetto o della persona che viene minacciata: cfr. e.g. Pl. *Capt.* 963 *plagas minitaris mihi* e in contesto climatico Luc. 9.647-648 *hoc potuit caelo pelagoque minari / torporem insolitum* (per questo si veda *ThLL* 8, 1025 55). Secondo GAIN 1976 125, questa interpretazione sarebbe "strictly illogical, since lightning is actually flashing in the sky, not merely threatening", motivo per cui lo studioso proponeva in alternativa la seguente esegesi: "Scorpios is continually threatening fire from the sky". Come giustamente notato dallo stesso studioso, però, anche questa seconda soluzione risulta problematica, perché la costruzione di *minitor* con l'ablativo di allontanamento non sarebbe attestato altrove nella letteratura latina (l'editore proponeva dubitativamente di sanare il tràdito *caelo* in *caeli*, benché di una simile proposta non si riesca a comprendere né l'utilità né il significato). L'ipotesi più convincente rimane dunque quella di considerare valida l'interpretazione che segue l'uso grammaticale più comune e di immaginarsi lo Scorpione intento a minacciare il cielo: è legittimo domandarsi, però, se sull'immagine della pericolosità dello Scorpione non abbia forse influito

il mito del catasterismo di Orione, che nel cielo fuggirebbe sempre l'animale che gli diede la morte: cfr. GERM. 645 *Scorpios Oriona fugat, pauet ille sequentem*.

**13 lentior in pluuias:** nelle fonti meteorologiche citate supra, la costellazione dello Scorpione non è associata alla pioggia, per cui il verso 13 si comprende bene se riferito al verso 12: nonostante i fulmini nel cielo, non si hanno precipitazioni sulla terra (per questa caratteristica, si veda fr. 5, 155 *Scorpios in pluuias rarus*, in cui la ricorrenza della stessa espressione spinge ad assegnare questo verso allo Scorpione e a considerare il passo del fr. 5 un fenomeno di memoria intratestuale da parte di Germanico; su questa tecnica di autocitazione si veda anche la nota a fr. 3, 1).

L'aggettivo *lentior* esprime qui la lentezza con cui la costellazione apporta le precipitazioni: la costruzione con *in* + acc. dell'oggetto non è attestata direttamente per l'aggettivo *lentus* (con l'aggettivo, infatti, si ha una costruzione con l'ablativo: cfr. Tac. *Ann.* 4.71 *lentum in meditando*) ma può essere confrontata con l'analoga costruzione di *segnis* (Verg. *Aen.* 11.736 ... *non in Venerem segnes nocturnaue bella*) e *tardus* (Stat. *Silv.* 1.1.80–81 ... *tu tardum in foedera montem / longo Marte domas*).

... **magis inuenit arua quieta:** la forma *inuenit* è stata difesa in maniera persuasiva da Courtney (1972) 174 sulla scorta dell'uso attestato in V. Fl. 4.724–725 *utque uel immotos Ursae rigor inuenit amnes / uel freta uersa uadis*.... Il riferimento ai campi descritti in condizioni di tranquillità introduce un ulteriore elemento paesaggistico dopo le montagne dei vv. 1–2: l'aggettivo *quietus* (non necessaria la congettura *coacta* di Ellis 1891, 241 nel senso di *concreta* con un riferimento al gelo) è impiegato spesso per descrivere la calma del mare o del cielo: cfr. e.g. Ov. *Met.* 5.6–7 ... *quod [sc. fretum] saeua quietum / uentorum rabies motis exasperat undis*; Luc. 9.948–949 *Proxima Leptis erat cuius statione quieta / exegere hiemem nimbis flammisque carentem*.

**15 rauca Sagittifero descendit flamina terris:** il testo di Z che si può ricostruire doveva essere il seguente: *rara Sagittiferi descendit pluuias terris*. Il problema legato a un simile testo è in primo luogo di ordine prosodico: *pluuias* è ametrico e molti sono stati i tentativi avanzati per sanare il testo. GROTIUS 1600, *NGP* 26 ha proposto *flumina* (riferimento alle piogge) e accordato di conseguenza il verbo (*descendant*; nel testo proposto, tuttavia, si è cambiato il tempo dal presente al futuro per risolvere il problema dei tempi), correzione accettata da BAEHRENS 1879 e BREYSIG 18992, mentre Le Bœuffle (1973) 67 ha proposto *fulmina*, successivamente stampato nella sua edizione (si vedano tuttavia i ripensamenti in Le Bœuffle 1976, 416 e l'approvazione per il testo stampato da Gain); GAIN 1976, 125–126 riporta i suoi due precedenti interventi (*fulgura* o *fulmina*), ma accetta la proposta avanzatagli personalmente da O. Skutsch *flamina*, che gode del parallelo di V. Fl. 7.25 *grataque iam fessis descendant flamina remis* (per un altro uso del verbo in relazione ad un vento, cfr. V. Fl. 1.686–687). L'ultima proposta è accettata a testo nella presente edizione, non solo per l'uso del verbo in latino, ma soprattutto perché si accorda con le indicazioni fornite dalla fonte di Germanico ricostruibile da Ptol. *Tetr.* 2.12.7 τὸ δὲ τοῦ Τοξότου δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶ πνευματώδες, κατὰ μέρος δὲ τὰ μὲν προηγούμενα αὐτοῦ δίγγρα, τὰ δὲ μέσα εὐκρατα, τὰ δὲ ἐπόμενα πυρώδη, τὰ δὲ βόρεια πνευματώδη, τὰ δὲ νότια κάθυγρα καὶ μεταβολικά. Valorizzando questo parallelo, si comprende bene come non sia possibile accettare pacificamente l'aggettivo *rara*: la

costellazione, essendo ventosa, non potrebbe apportare pochi venti (è vero che l'aggettivo *rarus* può avere descrivere talvolta qualcosa di qualità fuori dal comune, per cui si veda OLD s.v. *rarus* 6, ma l'uso nei versi 7 e 25 del presente frammento dissuade da una simile interpretazione): una correzione abbastanza vicina al testo tràdito può essere *rauca*, aggettivo che si trova associato ai venti (cfr. Mart. 1.49.19–20 *et bruma impotens / Aquilone rauco mugiet*; per ulteriori riferimenti, cfr. CITRONI 1975, 165) e che descrive bene il suono assordante dei venti (cfr. German. 243 *stridentis auras*). La genesi della corruzione può essere spiegata in questo modo: una volta mal compreso l'originario *flamina*, forse corrotto in *flumina* (lo scambio *flamina / flumina* è molto frequente nei codd.: per questo errore basti rinviare a Q. Cic. 1, 1 Bl. con l'apparato di BLÄNSDORF 2011), il tràdito *rauca*, di senso non perspicuo in riferimento alla pioggia, è stato corretto in *rara* sulla base del precedente *rarus ... umor* del v. 7 del frammento.

**14 atque truces uenti:** il testo riprodotto accetta, al posto della lezione *uentos* di Z, la già menzionata orrezione *uenti* di GROTIUS 1600, 26 (*Notae ad Germanici Caesaris Prognostica*): questa emendazione è corroborata dal fatto che il successivo predicato *rigebunt* è concordato con un soggetto plurale, da identificare probabilmente con i *uenti*. L'espressione *truces uenti* ricorre anche in German. 725 *uentosue truces*, ove l'aggettivo descrive il loro carattere impetuoso (cfr. Verg. *G.* 1.370 *Boreae de parte trucis*; Ov. *Met.* 15.603 *trux insibilat Euris* Plin. *HN* 2.100 *truces uenti*). La trasposizione del v. 14 dopo il v. 15 permette di vedere di nuovo costituita la coppia di termini *uenti* e *flamina* già attestata in German. fr. 1.5b *uentos et flamina cuncta*.

**... densa niue saepe rigebunt:** per l'immagine dei venti induriti, si veda infra nota al verso 28. Il verbo *rigeo* è costruito solitamente con l'ablativo della causa dell'irrigidimento: cfr. e.g. Lucr. 3, 891–892 *rigere / frigore*; Cic. *Tusc.* 1.69 *ceteras partis incultas, quod aut frigore rigeant aut urantur calore*; Ov. *Pont.* 2, 7, 72 *frigore perpetuo Sarmatis ora riget*. Per l'espressione *densa niue*, cfr. [Tib.] 3, 7, 156 *sed durata riget densam in glaciem niuemque*.

**16 Aegoceros:** il nome scelto da Germanico per indicare la costellazione del Capricorno, d'uso prevalentemente poetico, è un evidente grecismo (cfr. Hyg. *Fab.* 196, 2 *inde Aegoceros est dictus* [sc. *Pan*], *quem nos Capricornum dicimus*) derivante da Αἰγόκερος, -κερω (la forma del gen. – κέρωτος è attestata solo nel greco tardo, cfr. Iul. *Or.* 4.156a secondo quanto riportato dal *LSJ* s.v. αἰγόκερος). In latino, la forma segue due declinazioni, una appartenente alla seconda classe, *Aegoceros, i*, e l'altra della terza, *Aegoceros, otis* (cfr. *OLD* s.v. *Aegoceros* e *ThLL* 1, 950 25): la prima attestazione del termine si riscontra in Lucr. 5.615 *quo pacto aestiuus partibus aegocerotis / brumalis adeat flexus* [sc. *sol*] (sul passo si vedano le note ad l. di BAILEY 1947, III, 1420 e GALE 2009, 154) e successivamente in Sen. *Thyest.* 864 (cfr. TARRANT 1985, 213) e Luc. 9.537 e 10.213 (per cui si vedano, rispettivamente, WICK 2004, 199 e BERTI 2000, 184–185). Germanico usa la forma greca in alternanza a quella latina, impiegata esclusivamente da Marco e Quinto Cicerone (nei frammenti poetici di M. Cic. si contano in tutto 7 occorrenze del termine; per Quinto, cfr. Q. Cic. fr. 1.12 Bl.) e dal suo contemporaneo Manilio (40 occorrenze totali, se si considera spurio Man. 2, 286): si contano così, oltre a quella ora analizzata, altre 7 occorrenze del nome 'greco' della costellazione (Germ. 286; 484 e fr. 5.104 al nominativo; Germ. 381, 597 e fr. 5.69 al genitivo della seconda declinazione; fr. 5.158 per un ablativo sempre della seconda

declinazione) e 9 occorrenze della denominazione latina (German. 7; 289; 321; 523; 567; 686; fr. 5.20; fr. 5.38; fr. 5.138). Nel verso ora analizzato, infine, si vede con chiarezza, che la lunghezza della quantità della vocale -o- dell'ultima sillaba, era percepita come naturalmente lunga (come del resto si evince anche dal già cit. fr. 5, 104-105 *Aegoceros imbres et crebro fulmine ruptis / nubibus elidet sonitus*).

Le condizioni climatiche associate alla costellazione sono rigide perché l'ingresso del sole in essa segna l'inizio della stagione invernale (perciò la costellazione è più volte descritta come fredda dallo stesso Germanico: cfr. 484 *Aegoceros metas hiemis glacialibus astris* e 597 ... *rigidum Aegoceri signum...*); Ptol. *Tetr.* 2, 12, 7 descrive la costellazione come complessivamente molto piovosa: τὸ μὲν οὖν τοῦ Αἰγόκερω δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἔστι κάθυγρον.

... **aliis parcit** ... : l'avverbio *alias* attestato da E (L e i suoi discendenti hanno *alia spargit* con evidente errore di divisione di parole in scriptio continua) ricorre raramente nella poesia repubblicana e augustea (cfr. Hor. *Carm.* 3.5.46; in Germanico, come segnala Ellis 1891 242, si trova solo al v. 643 *regalis Cepheus alias intactis ab undis*, dove è restituzione sicura di VOSS 1824, 111): insospettito da ciò, GROTIUS 1600, 26–27 (*Notae ad Germanici Caesaris Prognostica*), cui si deve tra l'altro, l'opportuna correzione di *spargit* in *parcit*, aveva proposto di correggere *alias* in *aliis*. Il già citato Ellis 1891, 242 ha però difeso con forza la possibilità di mantenere la determinazione spaziale interna ad *alias* (lo studioso traduceva "aliis in rebus, elsewhere"), ma l'espressione così ottenuta, *alias parcit*, non avrebbe alcun significato: questa incertezza è tradita dalle due traduzioni di LE BCEUFFLE 1975 «Le Capricorne, s'il épargne d'autres maux, aggrave le froid ...» e GAIN 1976 «Capricorn spares in other effects ...», i quali, pur accettando il testo stabilito da Ellis, traducono come se il testo fosse *aliis parcit*. Per questo motivo non vedo motivi per rifiutare a testo l'ablativo *aliis* ripristinato dall'umanista olandese, soprattutto se lo si interpreta il neutro *alia* come un modo generico per indicare il resto dei fenomeni meteorologici da cui il Capricorno si astiene. Il verbo *parco* in riferimento a fenomeni atmosferici gode di alcune attestazioni (cfr. Verg. *G.* 2, 339 *hibernis parcebant flatibus Euri*), ma non si trova mai attestato nel caso di una costellazione; la scelta del verbo potrebbe essere stata suggerita a Germanico dalla connotazione politica che quest'ultimo aveva assunto nella propaganda augustea (basti pensare al solo AUG. *RG* 3, 1 *uictorque omnibus u[eniam petentibus] ciuibus peperci*): un riferimento alla *clementia* dell'imperatore proprio in corrispondenza del segno zodiacale sotto cui Augusto aveva il tema natale (cfr. SUET. *Aug.* 94; MAN. 2, 508-509 e, per il catasterismo di Augusto in questa costellazione, GERM. 558-560, con i commenti di LE BCEUFFLE 1975, 69 n. 1 e GAIN 1976, 112) sarebbe stato facilmente compreso da un pubblico avvezzo alla speculazione astrologica.

... **sed frigora durat**: la congiunzione *sed*, che è frutto di correzione del tradito et (cfr. , cit. nella nota precedente *supra*) si impone per ovvie esigenze metriche ed esprime bene la contrapposizione tra il primo emistichio (*aliis parcit*) che racchiude la parte 'positiva' del segno e quella negativa del secondo (il riferimento al freddo): *frigora* è usato qui, come fatto notare da GAIN 1976, p. 126 in senso concreto: cfr. Cic. *Arat.* 34, 58-59 *gelidum de pectore frigus anhelans / corpore semifero magno Capricornus in orbe*; LUCR. 2, 590 *uoluentes frigora fontes*, su cui si veda il commento di BAILEY 1947 II, p. 897; Q. CIC. fr. 1, 11 Bl. *pigra Sagittipotens iaculatur*

*frigora terris*. Per l'uso di *duro* in senso transitivo e in riferimento all'indurimento di liquidi, cfr., e.g. *Ov. Pont.* 4, 10, 38 *cur mare duret hiems* (altri esempi in *OLD* s.v. *duro* 1b).

**17 instabilique gelu ...** : la lezione dei codici è stata ingiustamente corretta in *instabilita gelu* da GAIN 1976, pp. 126-127, che voleva riferire l'espressione così ricostruita al successivo *uestigia* e far dipendere la costruzione della frase da *passus*, interpretato come participio di *patior* (su questa ricostruzione, esposta nella nota successiva, si vedano le critiche già di COURTNEY 1978, p. 38; poi MAGNAVACCA 2019b). In realtà, la lezione dei manoscritti può essere mantenuta, considerando il nesso un ablativo strumentale dipendente dal successivo *fallit*; *instabilis* è usato in latino per descrivere un supporto scivoloso che non offre un sicuro sostegno: cfr. *Ov. Met.* 1, 16 *sic erat instabilis tellus, innabilis unda*; *Tac. ann.* 1, 64 *locus uligine profunda, idem ad gradum instabilis* e per altre occorrenze, cfr. *OLD* s.v. *instabilis* 5. La menzione del ghiaccio è usuale per questa costellazione, che sancisce l'inizio dell'inverno: cfr. *Q. Cic. fr.* 1, 12 Bl. *bruma gelu glacians iubar est spirans Capricorni*.

**... fallit uestigia plantae**: la lezione di *Z* è *falli*, emendata in *fallit* dalla mano correttrice di L: Gain 1976, contrariamente agli editori moderni dell'opera (Breysig 1867 e 1899, Baehrens 1879 e Le Bœuffle 1975) non accetta questo intervento, e stampando *falli* interpreta il successivo *passus* come part. perfetto di *patior*, traducendo la frase in questo modo "permitting men's feet to become unsteady and slip on the ice". In realtà l'omissione della *-t* finale in *fallit* può essere giustificata come un errore per aplografia da maiuscola (la confusione delle lettere *i* e *t*, soprattutto se il tratto orizzontale di quest'ultima lettera non è ben tracciato, è relativamente facile) e quindi l'intervento della mano correttrice può essere accettato, perché restituisce la sintassi migliore, con due frasi principali coordinate per mezzo dell'enclitica *-que* (come in alcuni punti di questa trattazione: cfr. vv. 5-6; 14-15), che l'editore inglese è costretto a emendare perché "the aorist [sc. the perfect participle] is not the right tense after the present of the previous line". L'espressione *fallere uestigium/ia* è attestata in latino e non desta particolari perplessità: cfr. *Curt.* 4, 9, 18 *cum modo saxa lubrica uestigium fallerent* e *Curt.* 5, 4, 18 *Sed praeter inuias rupes ac praerupta saxa uestigium subinde fallentia nix cumulata uento ingredientis fatigabat* (per un'espressione simile *Liv.* 21, 36, 7 *uia lubrica non recipiente uestigium et in prono citius pedes fallente*). I problemi maggiori sono, invece, sollevati dal trådito *uestigia passus*, in cui *passus* deve essere interpretato come gen. sing. di *passus*, *us*. Poiché in latino non ricorre mai un simile nesso (la clausola ricorre in *Man.* 5, 694 *ad sua perpetuos reuocat uestigia passus*, ma non sussiste alcun legame sintattico tra i due termini; l'espressione più vicina è *uestigia pedum*, frequentemente attestata in poesia latina (cfr. e.g., *Cic. carm. fr.* 6, 46 Bl. *auolsa pedum uestigia liquit*; *Lucr.* 3, 4 *ficta pedum [...] uestigia [...]*; *Verg. Aen.* 11, 573; *Ov. Met.* 2.871) ma qui non utilizzabile per motivi metrici. Una ipotesi per sanare il guasto, qui riprodotta a testo, potrebbe forse essere la correzione di *passus* in *plantae* (Magnavacca 2019b), ottenendo così un genitivo che specifichi *uestigia* (la clausola ricorre solo in *Ov. fast.* 4, 463 *inde puellaris nacta est uestigia plantae*; *Man.* 1.657 *seu quocumque uagae tulerint uestigia plantae* e 4.631 *Sardiniam in Libyco signant uestigia plantae*, due autori molto vicini a Germanico e, più tardi, in *Sil.* 9.390 *nudae ... uestigia plantae* e 15.505 *Herculeae quaerit uestigia plantae*; in *Sil.* 7, 463 *sacrae uestigia concita plantae* è usata la *iunctura*, ma non in clausola); per spiegare la genesi della corruzione, si può pensare che il trasmesso *passus* fosse

originariamente una glossa dell'intera espressione *uestigia plantae*, infiltratasi a testo in sostituzione del genitivo dell'ultimo – mi si perdoni il gioco di parole – piede d'esametro.

**18 qui fundit latices ...** : unica costellazione nel catalogo a non essere menzionata direttamente per nome, l'Acquario è identificato con una perifrasi altrove ricorrente: cfr. GERM. 285 [...] *latices qua fundit Aquarius*; 391 (= 486) *fundentis latices*. Il segno era usualmente identificato con il coppiere degli dei, Ganimede, trasportato in cielo dall'Aquila (cfr. [ERAT.] *Cat.* 26 e HYG. *astr.* 2.29). Per gli influssi del segno, cfr. PTOL. *Tetr.* 2, 12, 8 τὸ δὲ τοῦ Ὑδροχόου δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶ ψυχρὸν καὶ ὑδατώδες, κατὰ μέρος δὲ τὰ μὲν προηγούμενα αὐτοῦ κάθυγρα [...].

**... caelo quoque permouet imbres:** ancora una volta la costruzione del verso è giocata sulla simmetria dei membri che lo compongono: a livello di *Wortfolge*, vi è infatti una perfetta simmetria tra il soggetto della frase *qui fundit latices* e il predicato *permouet imbres* (si noti la precisa corrispondenza tra i due verbi *fundit* ~ *permouet* e i rispettivi complementi *latices* ~ *imbres*), proprio come, a livello astrologico, sussiste un legame che connette la rappresentazione del segno zodiacale e la sua azione sul clima: il punto focale della frase, che si colloca al centro del verso (tra la cesura pentemimere e la dieresi bucolica, esattamente come al v. 5 di questo frammento) descrive con l'enfasi data da *quoque* il luogo in cui si esplica l'influsso della costellazione e contribuisce così a stabilire un'equivalenza tra l'azione mitica della costellazione e la sua attività meteorologica. Il verbo *permoueo*, impiegato già al v. 10 per indicare l'azione della costellazione della Vergine sul cielo per mezzo dei venti, viene qui applicato alla costellazione che rovescia la propria urna nel cielo, provocando le piogge (cfr. anche GERM. 560-561).

**19 omnia miscentur cum Piscibus ...** : la costruzione del neutro plurale sostantivato è già stata impiegata da German. al verso 8 del presente frammento a proposito degli influssi benefici della costellazione del Cancro (*omnia mitescunt* [...]), mentre qui è utilizzata per descrivere una condizione di profondo perturbamento climatico. È senz'altro particolare verificare che queste due espressioni polari isoprosodiche e isosillabiche siano associate a due costellazioni che si trovano riunite sotto il medesimo trigono (cfr. *supra* l'introduzione ai versi): queste analogie stilistiche e formali non sono solamente una semplice ripresa di un'espressione 'formulare' da parte di Germanico, ma spingono il lettore a scoprire la *ratio astrologiae* che associa i due segni presentanti somiglianze formali. Il successivo *cum Piscibus* non deve essere collegato al precedente *miscentur*, come suggerirebbe la costruzione usuale del verbo (cfr. e.g. OV. *Met.* 11, 519-520 *et cum caelestibus undis / aequoreae miscentur aquae* in alternanza con l'ablativo semplice, per cui si veda OV. *fast.* 5, 380 *semiuir et flauī corpore mixtus equi*) ma è un complemento di tempo: la preposizione *cum* ha qui valore sociativo in senso temporale ("non appena siano sorti i Pesci ..."), come altre volte nel poema di Germanico (cfr. GERM. 181-182 *Myrtilos exoritur summo cum Piscibus ore / totus cum Tauro lucet* [...]). Il clima associato alla costellazione trova riscontro in PTOL. *Tetr.* 2, 12, 8 τὸ δὲ τῶν Ἰχθύων δωδεκατημόριον καθόλου μὲν ἐστὶ ψυχρὸν καὶ πνευματώδες, κατὰ μέρος δὲ [...] τὰ δὲ μέσα κάθυγρα, [...] τὰ δὲ βόρεια πνευματώδη, τὰ δὲ νότια ὑδατώδη.

... *aspera uentis / aequora* ... : la descrizione dei venti apportati dalla costellazione è affidata, come altre volte nell'opera, a una scena di tempesta: il particolare dell'acqua del mare turbata dai venti è luogo comune in poesia latina, come dimostra il largo uso dell'attributo *asper* in relazione a questo tipo di manifestazioni naturali (già usato da German. 298-299 *aspera sed cum / assultat lateri deprensae spumae carinae*): cfr. e.g. Enn. Sat. 10 V.2 *Neptunus saeuus undis asperis pausam dedit*; Verg. *Aen.* 5, 767-768 [...] *quibus aspera quondam / uisa maris facies* (e inoltre Verg. *Aen.* 6, 351 con il commento di HORSFALL 2013, II, 285); Ov. *Met.* 15, 720 *asper enim iam pontus erat* (per altri paralleli, *ThlL* 2, 809 35). Il parallelo più vicino all'espressione qui impiegata sembra essere, come segnalato nello stesso *ThlL*, Hor. *Carm.* 1.5.6-7 *aspera / nigris aequora uentis*, ove compare il medesimo nesso *aspera aequora*, in cui l'aggettivo si trova costruito con l'ablativo strumentale con funzione causale, per cui si veda H.-Sz. II, p. 132 (si vedano inoltre le note di NISBET-HUBBARD 1970, p. 76 e MAYER 2012, pp. 87-88).

20 ... *turbatos uoluunt ad sidera fluctus*: *uoluere fluctus* è espressione comune per esprimere il movimento delle onde marine o di qualsiasi altro fluido: cfr. LUCR. 6, 540-541 *multaque sub tergo terrai flumina tecta / uoluere ui fluctus summersaque saxa putandumst* (in senso figurato, LUCR. 6, 34 *uoluere curarum tristis in pectore fluctus* e similmente LUCR. 6, 74) e SEN. *Ag.* 64 *furit alternos uoluere fluctus* (l'espressione è analoga a formulazioni quali *uoluere undas*, per cui ACC. 469 Dangel (= 383 Ribb.3) *prae se undas uoluit [sc. tanta moles]* e *uoluere mare*, che si trova in VERG. *Aen.* 3.196 *continuo uenti uoluunt mare [...]*; per altre locuzioni, cfr. *OLD* s.v. *uoluo* 6). La formulazione germaniciana del passo è fortemente influenzata, però, da due versi virgiliani (la tempesta scatenata da Eolo nel primo libro dell'*Eneide* per distruggere la flotta troiana: per una ripresa del passo cfr. fr. 1.7-9): il primo, sul quale è modellato l'esametro, è VERG. *Aen.* 1, 86 *et uastos uoluunt ad litora fluctus* [sc. uenti] (Germanico muta, però, l'attributo che descrive la vastità delle onde in uno che descrive la loro agitazione, così da creare un parallelismo con il precedente *aspera ... aequora* e far risaltare ancora di più l'eccezionalità della tempesta), mentre il secondo, da cui Germanico trae la clausola, è costituito da VERG. *Aen.* 1, 103 *fluctusque ad sidera tollit* [sc. procella]. L'iperbolica immagine che si genera dalla conflazione di questi due passi (e del passo oraziano già messo in evidenza supra) contribuisce a concludere l'elenco delle condizioni climatiche associate ai vari segni zodiacali con una immagine di carattere epico e di stile elevato (cfr. le osservazioni sulle rappresentazioni delle tempeste compiute in [Long.] *Subl.* 10.3 e SEN. *Suas.* 2 e 3; per considerazione sulla categoria del *topos*, cfr. HINDS 1998, p. 40) e, ancora una volta, offre prova dell'abilità nel rielaborare i propri modelli già messa in evidenza ai vv. 5 e 7.

21 *imbribus incumbit caelum* ... : dopo il riferimento al vento, Germanico descrive le precipitazioni associate alla costellazione. Il verbo *incumbo* è impiegato usualmente per descrivere l'azione di agenti climatici su un qualche oggetto: cfr., per la costruzione con il dativo, VERG. *G.* 2, 311 *si tempestas a uertice siluis incubuit* e SEN. *Phaed.* 715-716 *quae barbaris / Maeotis undis Pontico incumbens mari?* (su cui si veda COFFEY, MAYER 1990, p. 154) e per la costruzione assoluta, VERG. *Aen.* 12.367 *qua uenti incubuere, fugam dant nubila caelo*. Nel verso di Germanico ora analizzato, il verbo sembra avere un uso assoluto (cfr. *OLD* s.v. *incumbo* 5b), e *imbribus* dovrebbe essere considerato un ablativo strumentale associato al verbo, proprio come nel passo della Fedra di Sen. già citato (*undis* è ablativo strumentale): una possibile traduzione sarebbe dunque "il cielo incalza con le piogge". Questa costruzione può trovare un



parallelo in Lucr. 6.266 *nec tanto possent uenientes [sc. nubes] opprimere imbri*, in cui il verbo *opprimo* non ha un oggetto espresso. La frase che apre il verso si segnala, inoltre, per due fenomeni di allitterazione, di cui il primo si riscontra tra *imbribus* e *incumbit* (con variazione della nasale anteconsonantica in *incipit* di parola che lega i due termini), mentre il secondo nell'iterazione di suoni velari tra il verbo e il soggetto (*incumbit caelum*): entrambi contribuiscono a dare un'impressione di legame tra i tre elementi che costituiscono il primo emistichio del verso. Da notare, infine, la collocazione del soggetto (*caelum*) che si trova in posizione centrale d'esametro (tra la cesura tritemimere e la pentemimere) con voluto effetto di cerniera tra la prima parte del verso e la seconda.

... **solemque recondit**: il soggetto della frase è sempre *caelum*; con uno *hysteron-proteron* Germanico prima parla delle piogge e solo dopo introduce il concetto dell'oscuramento del sole, verosimilmente a causa delle nubi che apportano le precipitazioni. Il verbo che esprime l'occultamento, *recondo*, è un composto di *condo*, forma più comunemente impiegata per descrivere il tramonto di un astro (cfr. Verg. *G.* 1.438-439 *sol quoque et exoriens et cum se condet in undas / signa dabit*) o l'occultamento di un corpo celeste da parte delle nubi: cfr. Hor. *Carm.* 2, 16, 2-3 *simul atra nubes / condidit lunam*; Curt. 4, 7, 13 *obductae caelo nubes condidere solem*.

**22 grandine pulsatur tellus ...** : con un effetto di *Ringkomposition*, l'ultimo verso della sezione dedicata al clima associato allo Zodiaco contempla la grandine e la neve, esattamente nello stesso ordine del v. 1 e offre una prova interessante dell'integrità della sezione, sconsigliando di vedere nella genesi di questo frammento l'azione esclusiva di un guasto meccanico (tra l'opera presumibilmente integra e i frammenti in nostro possesso si riconosce l'azione di un escertore). Tolomeo, a differenza di quanto fatto con l'Ariete non attribuisce questo tipo di precipitazioni ai Pesci, limitandosi solamente a registrare il freddo che caratterizza quest'ultima costellazione (cfr. supra nota a v. 19), per cui, a proposito di questi due fenomeni climatici descritti da Germanico, si potrebbe parlare a buon diritto di una rielaborazione della propria fonte: il verbo *pulso*, frequentativo di *pello* (per l'origine di questa forma verbale, cfr. W.-H. s.v. *pello* e E.-M. s.v. *pello*), si trova comunemente associato alla terra nelle descrizioni del calpestio del suolo da parte di uomini e animali (cfr. LUCR. 5, 251-252 *principio pars terrai nonnulla, perusta / solibus assiduis, multa pulsata pedum ui*; OV. *Met.* 6, 218-219 [...] *campus / adsiduis pulsatus equis*; per altre occorrenze cfr. OLD s.v. *pulso* 1b) o della danza (ENN. *Ann.* 1 Sk. *Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum* e Hor. *carm.* 1, 37, 2-3 *nunc est bibendum, nunc libero pede / pulsanda tellus*), ma descrive qui in maniera molto icastica l'abbattersi costante della grandine al suolo sulla scia dell'uso di OV. *Met.* 6, 692: si noti l'effetto fortemente ritmico che viene a crearsi tra l'ultima sillaba del verbo *-tur* e la prima della parola successiva *tel-*. Per un'altra descrizione degli effetti distruttivi della grandine da parte di Germanico, cfr. fr. 5, 142.

... **niue flumina durant**: il testo trasmesso da Z per il finale di verso non è in sé non insostenibile dal punto di vista metrico, ma risulta di difficile comprensione in questo contesto: a quale scopo, infatti, Germanico avrebbe dovuto menzionare le mura di una città per descrivere gli effetti del freddo? Il sostantivo *moenia* è stato oggetto di numerose congetture: KROLL 1918, p. 306 proponeva di leggere *gramina* o *germina*, MOREL 1943, p. 107 *mollia*, nel senso di «cose molli», con riferimento all'erba dei prati irrigidita dal rigore della

stagione, e infine, COURTNEY 1969, p. 140 ha emendato il testo in *nimbi niue durant*, spiegando la caduta dell'originario soggetto con un errore per omeoarco tra i due termini (congettura successivamente rifiutata dallo stesso COURTNEY 1978, 37); da ultimo WATT 1994, p. 76 che ha proposto *niue flumina* seguito da un verbo in sostituzione di *durant* come *abundant* o *crescunt*

Un problema che forse va riaffrontato prima di riesaminare questi interventi è legato al verbo *durare*: nelle proposte precedentemente menzionate (a parte l'ultima), infatti, *durant* è sempre stato considerato intransitivo, uso per cui il *ThLL* V, 2296, 15 ss. (medesima interpretazione anche in *OLD* s.v. *duro* 3) riporta ENN. *trag.* 109-110 Joc. (= 66-67 Ribb.<sup>3</sup>) *sed quasi aut ferrum aut lapis / durat rarerer gemitum ꝛ conatur trabemꝛ*; VERG. *ecl.* 6, 33-35 *ut his exordia primis / omnia et ipse tener mundi concreuerit orbis: / tum durare solum et discludere Nerea ponto* e [VERG.] *Aetna* 497 *flumina consistunt ripis ac frigore durant*. La possibilità di considerare sempre intransitive le occorrenze del verbo ora citate è stata oggetto di numerose discussioni: in Virgilio, ad esempio, il verbo è stato interpretato in senso transitivo (cfr. GAIN 1976, p. 127 e CUCCHIARELLI 2012, p. 343, che argomenta convincentemente la propria proposta sfruttando l'uso di VERG *G.* 1, 89-91 *seu ... calor ille uias et caeca relaxat / spiramenta [...] / seu durat magis et uenas astringit hiantis*; di parere contrario CLAUSEN 1994, p. 190) e dubbi sono stati avanzati anche a proposito del passo dell'*Aetna* (si veda di nuovo GAIN 1976, p. 127, che ha fatto valere la giusta osservazione della lacuna che precede il v. 497 anche se poi risulta fin troppo rigido nell'argomentare l'impossibilità di stabilire con certezza se il verbo sia usato transitivamente o no: il soggetto di *consistunt* nel verso citato è rappresentato dai *flumina* che precedono). Anche ammettendo la possibilità di un uso intransitivo del verbo (come sembra dai casi di Ennio e dell'*Aetna*), Germanico non sembra impiegare il verbo in maniera transitiva: le uniche due occorrenze del verbo in cui si abbia esplicitato il valore di durezza (in German. 596, il verbo è attestato assolutamente nel significato di «resistere, rimanere saldo») sono al v. 16 del presente frammento (uso transitivo) e al v. 27, dove si ha la costruzione passiva del predicato verbale.

Partendo da queste difficoltà, GAIN 1976 stampava il secondo emistichio del verso nella forma *niue condita durast*: riferendo *condita* a *tellus*, il filologo stabiliva un'opposizione tra il nesso ricostruito *niue ... dura* e *niubusque caducis* del v. 1 (la neve caduta è dura, quella, invece, che dovrà cadere è soffice). Questo intervento è stato criticato dai recensori, tra tutti BRIGGS 1978, p. 368, il quale rivalutava una congettura proposta dallo stesso GAIN 1976, p. 127 *niueque omnia durant*, che si distingue per economia dell'intervento (ristabilimento di *-que* e correzione di *moenia* in *omnia*). Il problema di questo intervento è rappresentato di nuovo dall'uso intransitivo del verbo *durant* in un passo in cui Germanico lo impiega sempre e solo transitivamente (stranezza comunque minimizzabile), ma soprattutto da *omnia*: l'universalità delle nevicate non credo si adatti bene al contesto della sezione in cui vi è una ripartizione di effetti climatici e di settori interessati da questi ultimi: per questo stesso motivo mi risulta difficile da accettare anche la proposta di E.J. Kenney (riportata da GAIN 1976, p. 127) *nix omnia durat* (eventualmente migliorabile con con l'inserimento dell'enclitica *-que* dopo il soggetto – la particella, infatti, armonizzerebbe meglio le due coordinate e ne valorizzerebbe la correlazione; per l'elisione di *-que* associata ad un monosillabo si veda Stat. *Theb.* 7, 72 *dant siluae nixque alta locum*); certo, la proposta sarebbe abbastanza economica sul piano paleografico (*nixque* si sarebbe corrotto in *niue* per errore materiale (*nixque* > *niue*) o per pressione dell'altro ablativo *grandine*, mentre *omnia* si sarebbe alterato in *moenia* per metatesi delle prime due lettere e successivo aggiustamento metrico (*omnia* > *monia* >

*moenia*), ma il problema rimarrebbe con omnia. Credo che la soluzione migliore possa essere quella di congetturare *flumina* con WATT 1994, ma di mantenere il verbo intransitivo: la struttura della frase sarebbe così del tutto uguale al v. 27 di questo frammento: *grandine pulsatur tellus, niue grandio putrescit*, con l'ultima parte del verso sempre costruita con un verbo intransitivo.

23-28 La sezione che si apre dopo l'elenco delle condizioni climatiche associate alle singole costellazioni zodiacali è dedicata alla descrizione dei rapporti tra queste ultime e i pianeti, come si evince chiaramente dai versi 23-24 del frammento. Dopo questi due versi 'cerniera', Germanico inizia a discutere delle condizioni climatiche associate al pianeta Saturno (25-28), senza però specificare, nei versi conservati, alcun rapporto con i dodici segni zodiacali. Il verso con cui si conclude il frammento, tuttavia, è mutilo e molto probabilmente la clausola *mitissimus ille* del v. 28 doveva contenere uno sviluppo della spiegazione con un passaggio attraverso segni che siano in grado di mitigare l'effetto generale del pianeta. Questo schema di presentazione della materia, con una introduzione generale e, successivamente, l'elenco delle costellazioni vero e proprio, può trovare riscontro in German. fr. 5: il primo verso (fr. 5, 1 *Iuppiter est illo laetus magis*) è dedicato, infatti, ad una sorta di "prefazione compendiarica" dell'influsso del pianeta, finalizzata a descrivere brevemente le caratteristiche di Giove, mentre nei versi restanti segue l'elenco vero e proprio delle condizioni climatiche determinate dalle costellazioni in rapporto al pianeta. Questo tipo di esposizione è assente per Marte e per Venere, ma si ripresenta, sotto forma di appello didascalico al lettore, per il pianeta Mercurio, l'ultimo pianeta ad essere trattato tra i cinque canonici (fr. 5, 110-111 *At quoniam certis dea iam tibi cognita signis | accipe quid moueat mundo Cyllenius ignis*). Se si accetta questa interpretazione per i quattro versi di Saturno, si può verificare un progressivo ridimensionamento delle introduzioni di questo tipo nella descrizione dei pianeti superiori (Saturno, Giove e Marte): 4 versi dedicati a Saturno, il primo pianeta affrontato, 1 a Giove e nessuno a Marte.

23 **Haec ut quisque ... signa**: il dimostrativo riferito a *signa* ha qui valore anaforico e ricapitola quanto è stato precedentemente esposto; in questo modo si determina un forte effetto di legame tra una sezione e l'altra, proprio come richiesto dalle stesse dottrine astrologiche seguite da Germanico, che volevano i pianeti e le costellazioni dello zodiaco influenzarsi vicendevolmente (per questo cfr. *infra* nota al verso 24). L'uso della congiunzione *ut* in accezione temporale, per cui si veda H.-Sz. II, 635, costituisce un *unicum* all'interno dell'opera di Germanico rimasta (*ubi* ricorre invece 8 volte: in questa stessa sede metrica si veda GERM. 150 *Hunc ubi contigerit Phoebi uiolentior axis*), ma è motivato dalla presenza in questo verso del pronome *quisque*, da Germanico impiegato molto raramente (l'unica altra occorrenza è GERM. 435 *Sors sua cuique data est, semel adsignata tuentur*).

... **deus possedit numine ...** : il linguaggio impiegato da Germanico per descrivere i pianeti appartiene alla sfera sacrale: a questa appartengono il nominativo *deus*, che si trova applicato in altri contesti (cfr. GERM. 440-441 *haud equidem possis alio contingere signo | quae diuis sedes* e il riferimento a Marte nel fr. 5,26-28 *passim siue Aries Geminique deum [...] habebit*) e rimanda alla natura divina dei pianeti (cfr. fr. 2,1-5), e l'ablativo *numine*. Quest'ultimo termine è etimologicamente collegato al cenno di assenso della divinità (cfr. VARRO *Ling.* 7, 85 *numen*

*dicunt esse imperium, dictum ab nutu, < quod cuius nutu > omnia sunt, eius imperium maximum esse uideatur* e PAUL F. 178, 9 Lindsay *numen: quasi nutus dei et potestas dicitur*; per l'etimologia si rimanda a W.-H. s.v. *numen* e a E.-M. s.v. *nuo*) ricorre altrove in Germanico per indicare i poteri dei pianeti (cfr. fr. 5, 36 *effundet [sc. Mauors] totas uiolento numine uires*). Il perfetto *possedit*, derivante da *possido* per il valore resultativo che il verbo assume in questo contesto (altrove, invece, Germanico impiega il verbo *possideo* per descrivere una proprietà fisica permanente di una costellazione: Germ. 548-549 *Scorpios hinc duplex quam cetera possidet orbis / sidera*) è impiegato in un altro passo per descrivere la permanenza del pianeta Mercurio nel segno della Vergine: cfr. fr. 5, 125 *templa sed Astraei simul ac possederit ignis* e il commento *ad l.*

**adiungunt proprias uires:** l'accordo con il soggetto della temporale (*quisque*) è fatto *ad sensum*, secondo una modalità diffusa in poesia latina: cfr. e.g. LUCR. 2, 370 *ad sua quisque fere decurrunt ubera lactis* e più diffusamente H.-Sz. II, p. 430. Il senso dei vv. 23-24 prevede che, in concomitanza delle costellazioni zodiacali, si possano manifestare le forze di ciascun pianeta (perciò le *uires* sono dette *propriae*): una simile descrizione si può trovare nel secondo libro degli *Astronomica* di Manilio, dove, una volta esposto il sistema dei trigoni zodiacali, il poeta affronta l'argomento degli influssi prodotti su questi ultimi dai pianeti (MAN. 2, 741-744): *Namque id [sc. dodecatemorium] per quinque notatur / partes; nam totidem praefulgent sidera caelo / quae uaga dicuntur, dicunt et singula sortes / dimidias, uiresque in eis et iura capessunt*. Proprio come per Manilio, anche in Germanico il luogo della manifestazione delle forze dei pianeti è il circolo zodiacale (l'uso del verbo *adiungere* è, da questo punto di vista, molto significativo: se l'autore avesse voluto descrivere le proprietà dei singoli pianeti, infatti, avrebbe evitato un verbo che descrive un'unione di forze, soprattutto dopo un'indicazione temporale come quella del v. 23) ed è perciò molto difficile accettare la pure interessante ricostruzione di CALDINI 1973, pp. 165-169, che voleva vedere in questi due versi l'inizio di una descrizione delle condizioni climatiche proprie dei singoli pianeti, "indipendentemente dalla loro posizione in uno o in un altro segno": quest'ultima affermazione può essere confutata con il passo di fr. 5, 125 citato nella nota precedente, dove nell'uso di *possido* si ravvisa un riferimento preciso ai rapporti di congiunzione tra un pianeta e la costellazione in cui esso si trova al suo sorgere.

... **torpere uidentur / omnia ...** : l'immagine del freddo persistente associato al pianeta e capace di pervadere tutte le cose (la costruzione con il neutro plurale *omnia* ricorrente altre volte nel corso del frammento: si veda *supra* la nota ad v. 8) è espressa con il verbo *torpeo*, di uso comune in situazioni simili: cfr. e.g. VERG. G. 3, 369-370 ... *cerui / torpent mole noua* (i cervi irrigiditi dai cumuli di neve caduta); LIV. 21, 55, 8 *ieiuna fessaque corpora Romanis et rigentia gelu torpebant*. Dietro l'uso di questo verbo credo si possa scorgere anche un riferimento al sonno e all'inattività tipici della figura mitica di Saturno; secondo quanto narrato da VERG. G. 1, 124-125 *nec torpere graui passus [sc. pater ipse Iuppiter] sua regna ueterno. / Ante Iouem nulli subigebant arua coloni*, infatti, il passaggio dall'età dell'oro governata da Saturno (descritta con maggior ampiezza in VERG. G. 2, 532-540) a quella retta da Giove, sarebbe stato caratterizzato proprio dalla mancata inattività dei campi. Avremmo qui un primo riferimento a quella mitizzazione climatica dell'azione dei pianeti che si riscontrerà più diffusamente nel fr. 5 (su questo si vedano le note di commento ai vv. 8; 19 e 36); del resto, l'accostamento di

sonno e freddo non è nuova in poesia: cfr. e.g. LUCR. 5, 746-747 *Tandem bruma niues adfert pigrumque rigorem / reddit* e TIB. 1, 2, 31 *non mihi pigra nocent hibernae frigora noctis*.

... **Saturno** ... : il primo corpo errante a essere menzionato è Saturno: per una simile modalità di elencazione, cfr. Man. 5, 5-6 *ac per descensum medios percurreret ignes / Saturni, Iouis et Martis Solisque, sub illis / post Venerem et Maia natum te, Luna, uagantem* (forse in polemica con Germanico, per cui si veda l'introduzione, pp. 18). La natura fredda di questo pianeta è un tratto caratteristico della rappresentazione astrologica: cfr. e.g. CIC. *nat.* 2, 119 *cum summa Saturni [sc. stella] refrigeret*; VERG. *G.* 1, 336: *frigida Saturni ... stella*; VITR. 6, 1, 11 *inter Martis feruentissimam [sc. stellam] et Saturni frigidissimam* (cfr., inoltre, VITR. 9, 1, 16 *Saturni autem ... uehementer est frigida*); SEN. *QNat.* 7, 4, 2 *Stella Saturni ... natura uentosa et frigida*; LUC. 1, 651-652 ... *summo si frigida caelo / stella nocens nigros Saturni accenderet ignis* e LUC. 10.205-206 *frigida Saturno glacies et zona niualis / cessit*. Una simile descrizione si può trovare in PTOL. *Tetr.* 2, 9, 5 *ὁ μὲν οὖν τοῦ Κρόνου ἀστὴρ μόνος τὴν οἰκοδεσποτείαν λαβῶν καθόλου μὲν φθορᾶς τῆς κατὰ ψῦξιν ἔστι ἀίτιος* (si tenga comunque presente che il passo di Tolomeo contiene una trattazione generale degli influssi di Saturno e non rende conto, come specificato espressamente da PTOL. *Tetr.* 2, 9, 3-4 *passim*, degli effetti combinati delle stelle fisse e degli influssi dello zodiaco: ἀρξόμεθα δὲ τῆς καθ'ἕνα ἕκαστον τῶν πλανωμένων ποιητικῆς ἰδιοτροπίας, ἐκεῖνο κοινῶς προεκθέμενοι, ... ὅτι ἐν ταῖς συγκράσεσι πάλιν οὐ μόνον τὴν πρὸς ἀλλήλους τῶν πλανωμένων μίξιν δεῖ σκοπεῖν, ἀλλὰ καὶ τὴν πρὸς τοὺς τῆς αὐτῆς φύσεως κεκοινωνηκότας ἦτοι ἀπλανεῖς ἀστέρας ἢ τόπους τοῦ ζῳδιακοῦ κατὰ τὰς ἀποδεδείγμενας αὐτῶν πρὸς τοὺς πλανήτας συνεικωίωσεις). Accanto a questa prima caratteristica, l'autore di Alessandria ne menziona una seconda, quella della siccità (PTOL. *Tetr.* 1, 4, 3 *ὁ δὲ τοῦ Κρόνου ἀστὴρ τὸ πλεῖον ἔχει τῆς ποιότητος ἔν τε τῷ ψύξειν καὶ κατὰ ψῦξιν ἡρέμα ξηραίνειν*), che trova riscontro al v. 26 del presente frammento (secondo l'opinione prevalente però questo corpo celeste era associato alle precipitazioni: cfr. LUC. 1, 650-654; PLIN. *nat.* 2, 116; SERV. *G.* 1, 336 e, per una trattazione sistematica sul pianeta, BOUCHÉ-LECLERCQ 1899, pp. 93-97).

... **raros ille exprimit ignes**: l'antecedente principale per l'espressione *exprimere ignes*, abbastanza rara in latino, è da rintracciarsi nella descrizione della combustione spontanea di un albero compiuta da LUCR. 5, 1098 *exprimitur ualidis extritus uiribus ignis*. Nel caso ora analizzato, i fuochi che vengono emessi, come si evince dal contesto generale, devono essere interpretati non in riferimento alla fioca luminosità del pianeta, bensì ai fulmini che fanno presagire la pioggia: per un'espressione simile si veda *supra* il v. 5 *emissis ... ignibus*, in cui i fulmini e i tuoni sono associati nella descrizione delle piogge apportate dal Toro. Per l'uso dell'aggettivo *rarus*, cfr. di nuovo *supra* la nota al v. 15.

**26 et siccus hiemes ... perficit ...** : il sintagma *siccus hiemes* condensa la duplice natura astrologica del pianeta: da una parte la sua natura fredda (l'inverno), dall'altra il suo carattere secco (*siccus*, aggettivo che esprima invece le scarse precipitazioni apportate da Saturno). Il nesso ha in poesia soltanto un'altra occorrenza in OV. *Am.* 3, 6, 106 *sint rapidi soles siccaque semper hiemps*, dove il poeta apostrofa il fiume che gli è avverso e gli augura di prosciugarsi per assenza di acqua (quasi un *adynaton* perché l'inverno è notoriamente la stagione in cui i fiumi aumentano la loro portata). Il verbo *perficio* è impiegato, secondo un uso descritto da ThLL X, 1, 1368, 49 ss., nel significato di "produrre, portare ad effetto" ed esprime l'effetto

dell'influsso del pianeta sul clima: per un uso simile in campo astrologico si veda FIRM. *Math.* 6, 4, 5 *tales homines [sc. Iuppiter et Mercurius] perficiunt.*

... **adstrictis ... undis**: l'immagine del gelo che congela il mare si può trovare in OV. *Tr.* 2, 196 *et maris adstricto quae coit unda gelu*; OV. *Pont.* 3, 3, 26 *coit adstrictis barbarus Hister aquis* e in seguito in LUC. 5, 436 *Scythicas adstringens Bosporos undas.*

**27 grandine durantur pluuias ...** : Germanico, in apparente contrasto con quanto detto prima sulla scarsa piovosità di Saturno, introduce l'argomento delle precipitazioni: la ragione di una simile contraddizione può però essere rintracciata nella volontà di esemplificare gli effetti climatici prodotti dal freddo intenso del pianeta: la pioggia è indurita dalla grandine e quest'ultima si decompone a causa dell'arrivo della neve. La prima parte dell'esametro, isosillabica e isomorica a quella del v. 22, è dedicata alle precipitazioni piovose indurite dalla grandine (per l'impiego della diatesi passiva per il verbo *duro*, cfr. *supra* la nota al v. 22); con uno stridente contrasto, l'autore associa qui il tipo di precipitazione più leggera (la pioggia) a quella più dura e pesante (la grandine).

... **niue grandio putrescit**: il verbo *putresco* esprime la consunzione dei duri chicchi di grandine a causa del sopraggiungere della neve, un'accezione di significato che si ritrova altrove: cfr. e.g. LUCR. 5, 306-307 *Denique non lapides quoque uinci cernis ab aeuo / non altas turres ruere et putrescere saxa ...?* e per altro materiale si veda *ThLL* X, 1, 1368, 49 ss.. Si noti che in un solo verso Germanico ha racchiuso i tre nomi delle principali precipitazioni già accostate a proposito dell'Ariete (cfr. *supra* vv. 1-2), esprimendo l'idea della mutevolezza del clima anche a livello sintattico, grazie al poliptoto del sostantivo *grandio* e all'assenza di una congiunzione coordinante tra le due frasi principali.

**28 et rigor accedit uentis**: ultima condizione associata alla descrizione di Saturno è il freddo che si associa ai venti: interessante è notare come le condizioni climatiche dei vv. 27-28 (precipitazioni di grandine, piogge e neve e lo scatenarsi dei venti freddi) siano sostanzialmente riprese, ma in ordine inverso, dai vv. 19-22 dedicati ai Pesci, l'ultima costellazione invernale (proprio come Saturno è un pianeta rigido e apportatore di gelo). Per l'immagine dei venti ghiacciati si veda anche v. 14 *atque truces uenti densa niue saepe rigeunt.*

**mitissimus ille**: la critica ha lungamente dibattuto sulla conclusione di questo frammento e sulla possibilità di ricollegarlo senza soluzione di continuità al quinto, come illustrato nell'introduzione pp. 27-28. In particolare, il testo trådito è stato emendato da HOUSMAN 1900, p. 36 in *lentissimus* (con riferimento alla velocità di rivoluzione del pianeta; cfr. fr. 2, 5 *Saturnus ... tardus*) e l'intero frammento è stato ricollegato al 5 della presente edizione, come successivamente fatto da GAIN 1976 (LE BŒUFFLE 1975 non ha accettato l'unione dei due frammenti, ma stampava *lentissimus* al posto di *mitissimus*). Il presupposto dell'intervento è che il deittico *ille* non possa che riferirsi al pianeta mai mite per antonomasia (su cui si veda cfr. BOUCHÉ-LECLERQ 1899, pp. 93-97, precedente alla pubblicazione di CCAG IV.4 successivamente menzionato), cioè Saturno, proprio come risulta dal v. 25 del presente frammento e da fr. 5, 1 *Iuppiter est illo laetus magis* (dove *illo* si riferisce sempre a Saturno; per questo motivo risulta difficilmente accettabile l'ipotesi della CALDINI 1973, p. 168 di riferire a

Giove il pronome ora analizzato): un uso di questo tipo si può motivare con la tendenza da parte di Germanico di impiegare il deittico di lontananza per il pianeta più lontano nel sistema planetario da lui adottato, proprio come si può riscontrare nel caso del pianeta Venere. Il pianeta dedicato a Citerea, infatti, è il più lontano tra i pianeti inferiori (Venere e Mercurio) ed è per questo che Germanico lo descrive sempre con quel pronome: si vedano fr. 2, 15-16 ... *neque tardior illa | Mercurius* e fr. 5, 77-78 *cum tamen illa | Phrixiae rutilo pecudis radiauerit astro*. Se dunque si accetta di riferire ille a Saturno, non si deve però acriticamente accogliere l'idea che quest'ultimo possa manifestarsi solo nel suo aspetto distruttivo (legittimando quindi l'intervento a testo) proprio perché, come ricostruito in precedenza, la sezione di cui questi versi facevano parte doveva essere deputata alla descrizione delle interazioni tra pianeti (nelle loro varie fasi) e costellazioni.

Un indizio a favore di questa ipotesi proviene da un passo di un trattato astrologico di argomento analogo a quello del testo di Germanico (CCAG IV.4, di cui si tratta più diffusamente nell'introduzione generale e in quella al fr. 5), in cui si ha una descrizione delle condizioni apportate dal pianeta Saturno in corrispondenza della costellazione dell'Ariete (CCAG IV.4, p. 83, ll. 19-24): Κρόνος κυριεύσας τῶν ὀρίων τῆς συζυγίας τῶν φωστήρων ἐν Κριῶ καὶ ὦν ὕπαυγος ποιεῖ ὑετοὺς καὶ συννεφείας πλείστας περὶ δὲ τοὺς ἀνθρώπους ῥευματικῶς νόσους, δυσπνοίας· ἐσπέριος δὲ ὦν σημαίνει ψυχροτάτας τὰς τῶν ἀνέμων πνοάς· ἐῶος δὲ ἀνατέλλων εὐκρασίαν καὶ εὐαερίαν σημαίνει· στηρίζων δὲ βροντώδης καὶ κεραυνώδης.

Nella sezione citata leggiamo una descrizione gli effetti climatici prodotti dal pianeta in rapporto alla costellazione dell'Ariete durante le sue fasi: in tre casi su quattro le condizioni climatiche sono sfavorevoli (le fasi in cui il pianeta è ὕπαυγος, ἐσπέριος e στηρίζων), mentre quando il pianeta è ἐῶος le condizioni climatiche sono favorevoli (εὐκρασίαν καὶ εὐαερίαν σημαίνει). Se si guarda la presentazione degli altri pianeti superiori (Giove e Marte: cfr. fr. 5, 1-48), si può legittimamente supporre che la prima fase di Saturno trattata da Germanico dovesse coincidere con quella mattutina (cioè quella in cui il pianeta è detto ἐῶος), che nel caso dell'Ariete (il segno con cui iniziano sempre le trattazioni del fr. 5) coincide appunto con una condizione di bel tempo: questo spiegherebbe il riferimento dell'aggettivo *mitissimus* al pianeta, perché in quella fase esso si troverebbe nella sua condizione più mite (si vedano anche fr. 5, 10 *placidissimus idem* e fr. 5, 21 *saeuissimus idem*).

## Fr. V

1–24 I versi con cui si apre il frammento 5 della presente raccolta, il più lungo tra quelli giuntici, sono dedicati alla trattazione del pianeta Giove. Dopo una brevissima presentazione generale del pianeta (1), si ha una prima descrizione degli effetti prodotti da Giove in corrispondenza dei vari segni zodiacali quando esso si trova nella fase di *ortus matutinus* (1–21), cui segue una trattazione molto più breve, dedicata agli effetti prodotti dalla *statio* del corpo celeste (22–24). Il primo catalogo si articola seguendo una sostanziale bipartizione quantitativa: dall'Ariete alla Vergine (le prime sei costellazioni zodiacali) a ogni segno è dedicato un numero variabile di esametri, mentre a partire dalla Bilancia – un segno astronomicamente (e astrologicamente) doppio, quindi particolarmente appropriato a sancire la bipartizione e a marcare l'equilibrio che si crea all'interno dello svolgimento della trattazione – si apre la seconda sezione, che invece si sviluppa per monostici (con l'eccezione dell'ultimo verso del catalogo, che ospita contemporaneamente Acquario e Pesci).

**1 Iuppiter est illo laetus magis:** il primo verso trasmesso inizia con una frase di senso compiuto, con cui Germanico confronta brevemente gli effetti meteorologici di Giove a quelli di Saturno: perciò Giove è più felice di «quel pianeta» (*illo*, come dimostrato in precedenza, è usato da Germanico in esclusivo riferimento all'ultimo pianeta del sistema). In Germanico, il nominativo / vocativo *Iuppiter* è impiegato in riferimento alla divinità e al pianeta con alcune particolari collocazioni metriche: in particolare, se il sostantivo indica la divinità, esso ricorre di preferenza in quinta sede d'esametro (Germ. 166; 185; 319; 410; 689; fr. 4, 4; fr. 5, 63), mentre quando indica il pianeta è usato in prima sede (Germ. fr. 2, 5 e il caso ora studiato). In Germanico la costruzione del comparativo di maggioranza di un aggettivo con l'avverbio *magis* si trova anche in Germ. 395–397 *sed quanto tardius ille* [sc. *Arcturus*] / *Oceanum occasu tangit, tanto et magis artae* / *Turibuli metae* e fr. 4, 13 *lentior in pluuias, magis inuenit arua quieta*.

**1-2 hic ubi solis / uitauit flammis:** questa espressione, analoga alle formulazioni di fr. 5.25 ... *cum Phoebeos Mauors effugerit ignes* e fr. 5.111–113 *Cyllenius ignis / si modo Phoebei flammis effugerit axis, / matutina ferens solitos per sidera cursus* (in cui il v. 113 esplicita in maniera inequivocabile l'aspetto del pianeta), indica il momento in cui il pianeta è *matutinus*, cioè si rende visibile appena prima dell'alba precedendo l'apparire dei raggi del sole (dal suo primo apparire, il cosiddetto *ortus matutinus*, fino al suo scomparire, *l'occasus matutinus*). L'espressione *solis ... flammis* è di ascendenza lucreziana (Lucrez. 1, 1090 *et solis flammam per caeli caerulea pasci*), esattamente come la clausola dell'esametro, che riprende l'inizio di Lucrez. 6, 524–525 *hic ubi sol radiis tempestatem inter opacam / aduersa fulsit nimborum asparagine contra*, ma lo varia nell'interpretazione grammaticale del deittico. In Lucrezio *hic* era infatti avverbio temporale (correlato a *tum* di Lucrez. 6, 526: la vocale *-i-* ha scansione lunga per natura), mentre in Germanico è pronome dimostrativo, con vocale scandita metricamente lunga come in Germ. 322; 421; 423; 458; 558 (su questa scansione, comune in latino per analogia di *hoc*, si veda Allen 1978, pp. 75–77).

**proprio bene lucidus ore:** l'aggettivo *lucidus* è usato altrove da Germanico per descrivere la brillantezza di corpi celesti (cfr. *supra* la nota a fr. 2, 1), ma solo in questo verso gli è riferito un



avverbio (*bene*, del resto, è impiegato da Germ. esclusivamente per specificare verbi); l'ablativo di limitazione retto da *lucidus* si ritrova già in Germ. 175 *cornua fronte gerens* [sc. *Taurus*] *et lucidus ore minaci* e Germ. 355 *puppis demisso tantum stat lucida clauo*.

**3 commissas Cereri fruges:** l'assenza di una qualsiasi indicazione del passaggio del pianeta nella costellazione dell'Ariete induce a sospettare che prima del verso 3 si sia verificata una perdita di testo, la cui estensione può essere limitata ad un solo verso; come pura ipotesi, mi sembra interessante il tentativo di integrazione di GAIN 1975, 128 *et stetit in signo mundi quod continet arcem*. A proposito del primo segno zodiacale le fonti astrologiche in nostro possesso (CCAG IV.4, p. 84, ll. 33-36 *passim*) riportano effetti coerenti con la rappresentazione fornita da Germanico: Ζεὺς κυριεύσας τῶν ὀρίων τῆς συζυγίας τῶν φωστήρων ἐν Κριῶ ... ἔφως δὲ καρπῶν εὐφορίαν [sc. ποιεῖ], εὐδίας· στηρίζων δὲ αὔξησιν καρπῶν καὶ ὑγείαν βοῶν καὶ προβάτων (ho riportato anche gli effetti quando il pianeta στηρίζει (è in stazione) perché particolarmente calzanti con quello che Germanico descrive a proposito della sola fase di *ortus matutinus*; per il problema posto dalla fase stazione nella trattazione di Germanico si veda *infra* il commento al v. 23). L'accostamento *Cereri fruges* sembra celare un brachilogico riferimento all'etimologia del nome della divinità tutelare del grano (perciò si usa il verbo *committo*, che indica bene l'assegnazione di qualcosa sotto la protezione della divinità ad essa preposta): come sappiamo sia da Varro, *Ling.* 5.64 *quod gerit fruges, Ceres* (ma è Varrone stesso ad attribuire questa etimologia ad Ennio (=Var. 50 V.2); su questo punto si veda Feeney 1991, 120–121) che da Cic. *Nat.* 2, 67 *a gerendis frugibus Ceres, tamquam Geres*, per i grammatici antichi esisteva un rapporto di derivazione tra (*fruges*) *gerere* e *Ceres*, che Germanico sembra aver tenuto presente, collocando per l'appunto le *fruges* (termine sempre presente nelle due testimonianze citate) accanto al nome della divinità. Questa tecnica di 'segnalazione' di una riflessione etimologica si trova già in Germ. 266 *lumine non multis Plias certauerit astris*: qui la giustapposizione del nome della costellazione che cela al suo interno la moltitudine (Hyg. *Poet. astr.* 2.21.2 *quare, quod plures idem senserint, Pleiadas dictas*; ampia raccolta di materiale in Maltby (1991) s.v. *Pleiades*) e dell'aggettivo *multis* serve a enfatizzare ironicamente la situazione in cui quest'ultima si trova (l'ironia scatta appunto quando il lettore comprende che una costellazione "numerosa" non è in grado di competere in luminosità con "molte" costellazioni).

**spectabis in herbis:** l'uso del frequentativo *spectare* comunica bene l'idea delle preoccupazioni degli agricoltori nei confronti delle proprie messi: in Verg. *G.* 1.158 *alterius frustra spectabis aceruum* il verbo descriveva l'attenzione colma di invidia che il contadino incapace rivolgeva alle messi del vicino. Il nesso *in herbis*, qui usato in senso letterale e non nell'uso proverbiale e metaforico attestato a partire da Cato *orat.* 217 Malcovati: *nunc ita ut aiunt, in segetibus in herbis bona frumenta esse* (per cui si veda il commento di Sblendorio Cugusi 1982, 458) descrive lo stadio germinale delle messi; per un uso analogo si vedano Ov. *Met.* 5.482: *... primis segetes moriuntur in herbis* (al plurale come in questo caso) e Verg. *G.* 1.112 *luxuriam segetum tenera ... in herba*; Ov. *Her.* e *Met.* 8.290 *is* [sc. *aper Calydonius*] *modo crescentes segetes proculcat in herba* (casi in cui l'espressione ricorre al singolare). Nell'impiego di questa clausola, così come risulta chiaro anche dagli effetti sul bestiame (per cui si veda *infra* la nota al v. 5), si può però vedere un voluto richiamo antifrastico ad un particolare episodio narrato in Ov. *Fast.* 4.629–676: nel ricordare l'istituzione dei *Fordicidia*, Ovidio

impiegava la tessera *in herbis* per descrivere la rovina dei raccolti causata dalla Terra irata con Numa Pompilio (4.645 *saepe Ceres primis dominum fallebat in herbis*, passo influenzato dal già citato Ov. *Met.* 5.482 come giustamente notato da BÖMER 1976, 349), mentre Germanico rifunzionalizza il sintagma adattandolo alla prosperità dei campi (si noti inoltre il cambio di significato della parola *Ceres*: da metonimia per indicare il grano al suo originario valore). La possibilità di associare i due passi è del resto suggerita dal ‘sincronismo’ tra le due vicende: la festa menzionata nei *Fasti* si celebra, infatti, il 15 e il 16 aprile, quando cioè il sole è ancora nell’Ariete (secondo il calendario adottato da Ov. *Fast.* 4.713–720 il sole passa nel Toro il 20 Aprile), lo stesso segno in cui si trova il pianeta Giove nel presente frammento. Da ultimo si segnalano le singolari somiglianze esistenti tra questo verso e Verg. *G.* 1.339 *sacra refer Cereri laetis operatus in herbis*; la disposizione nella stessa sede metrica del dativo *Cereri* e del già citato *in herbis* non sembra però ricollegabile a una voluta allusione, ma è piuttosto un caso di ‘casual reference’ (il sintagma *in herbis*, per di più, non avrebbe nemmeno lo stesso significato: in Virgilio descrive i prati in cui si svolge il sacrificio, in Germanico, invece, una traduzione come ‘guarderai le messi in mezzo ai prati’ sarebbe quasi contraddittoria: la netta opposizione qualitativa tra il grano buono (*seges*, *fruges* e sinonimi) e *herba*, l’erba improduttiva, è del resto fatto noto: cfr. Ov. *Am.* 3.7.31 *Ceres sterilem uanescit in herbam*).

**4 pomaque purpureo primum nascentia flore:** l’*ordo uerborum* del verso imita lo schema di un verso argenteo, ma con la significativa mancanza di un verbo in posizione mediana: si noti l’alternanza presente nel primo emistichio (sost. ~ agg.: *pomaque purpureo*) in chiasmo con quella del secondo (part. con funzione aggettivale ~ sost.: *nascentia flore*). Questa ricercata disposizione delle parole isola al centro dell’esametro, tra la cesura pentemimere e quella eptemimere, l’avverbio *primum*, enfatizzando così il termine che descrive il primo apparire delle gemme dopo la fioritura. La costruzione grammaticale del participio attributivo *nascentia* con l’ablativo semplice di provenienza *flore* sembra studiata per descrivere sinteticamente la trasformazione che porta dal *flos* ai *poma*; il processo è inoltre rappresentato iconicamente dalla disposizione ‘a specchio’ dei due sostantivi, simmetricamente collocati alle estremità del verso. L’effetto di questa struttura risulta ancora più evidente se la si confronta con l’*ordo uerborum* del v. 3: in entrambi gli esametri, i termini che esprimono lo stadio germinale della pianta (le *herbae* e il *flos*) sono collocati in ultima sede d’esametro, mentre quelli che esprimono lo stadio successivo (*fruges* e *poma*) si trovano nella prima parte del verso, per di più nella medesima sede metrica (in entrambi i casi prima della cesura pentemimere). Il nesso *purpureus ... flos* non sembra rimandare a nessuna specie floreale determinabile con certezza, ma è piuttosto un fatto di *langue* poetica: cfr. e.g. Verg. *Aen.* 5.79 *purpureosque ... flores*; Verg. *Aen.* 9.435 *purpureus ueluti cum flos succisus aratro* e Ov. *Met.* 13.395! *purpureum ... florem*.

**5 nec pecus in fetu fallet:** con questo verso ha inizio la sezione dedicata agli effetti benefici di Giove sugli animali da fattoria, indicati genericamente con il termine *pecus*, invalso nell’uso già in Cic. *Off.* 2.11 e successivamente Columella, *Rust.* 7.3.9. Con evidente simmetria rispetto al precedente *in herbis*, il sintagma *in fetu* descrive il momento del parto, di solito considerato quello di maggiore difficoltà per gli animali: si veda Cic. *Fin.* 3.62 *quarum [sc. bestiarum] in fetu et in educatione laborem ... cernimus*. Se si confronta di nuovo Ov. *Fast.* 647–648 *et pecus ante diem partus edebat acerbos / agnaque nascendo saepe necabat opes*, riconosciamo la

stessa tecnica di allusione per antifrasi messa in luce *supra* nel commento al v. 3. La costruzione grammaticale della frase richiede di sottintendere il pronome personale di seconda persona *te* al verbo *fallet*, che assume qui il significato di ‘deludere le attese’ (*OLD* s.v. *fallo* 4): con uno scarto rispetto all’uso dei versi ovidiani di cui si è riconosciuto l’influsso, il verbo *fallo* non è riferito ai campi coltivati (oltre al già citato caso di *Fast.* 4.645, si vedano almeno *Ars* 1.450 e *Met.* 5.480), ma agli animali da fattoria.

**5-6 noua turba repente / mugiet e stabulis:** dopo circa due esametri e mezzo in cui si può notare un rispetto per la coincidenza tra esametro e frase (vv. 3-4 del presente frammento e inizio del v. 5), la conclusione del verso 5 impone di passare a leggere immediatamente quello successivo per comprendere appieno la sintassi e il senso dell’enunciato; la rottura dell’unità per mezzo di un forte ‘enjambement compact’ tra soggetto e predicato verbale e permette così a Germanico di conseguire un effetto ritmico di accelerazione che ben si addice ad una azione descritta come improvvisa, come del resto suggerisce l’impiego in ultima sede dell’avverbio *repente*: un uso simile si trova nell’unica altra occorrenza della parola in German. 653-655 *haud patiens sedenim Phoebi germana repente / numinis ultorem media tellure reuulsa / scorpion ingenti maiorem contulit hostem*, dove l’avverbio *repente* è l’espedito ‘grafico’ per segnalare il forte enjambement che separa il soggetto della frase *Phoebi germana* dal suo predicato *contulit* (è quasi superfluo sottolineare come nel passo citato il ritmo veloce comunicato dalle inarcature esprima il forte effetto patetico della morte del gigante Orione). Questo effetto ritmico riduce inoltre la tensione lessicale esistente tra la generica espressione *noua turba* del v. 5 e i più specifici verbi del v. 6, che permettono al lettore di comprendere esattamente quali siano gli animali che compongono la *noua turba*: i due verbi *mugio* e *balò* sono infatti due verbi ‘tecnici’ e descrivono le *uoces propriae* dei bovini e degli ovini. Nella poesia latina rimasta, il primo accostamento di questi due animali è attestato in Var. *Sat. Men.* fr. 3 Ast.: *mugit bouis, ouis balat, equi hinniunt, gallina pipat* e verrà successivamente ripreso da Stat. *Silv.* 4.5.17-18: *non mille balant lanigeri greges / nec uacca dulci mugit adultero*. Il termine *stabulum* indica genericamente un luogo adibito al ricovero per gli animali da fattoria; un uso più specifico in riferimento ai buoi si può tuttavia rintracciare in Pacuvio (Pacuv. fr. 168 Schierl (= 222 Ribb.3): *quae res te ab stabulis abiugat?*, per cui si veda il commento *ad l.* di SCHIERL 1996, 364) e Lucrezio (2.360: *ad stabulum desiderio perfixa iuueni*, a proposito della *bucula* protagonista del celeberrimo episodio).

**alto balabit ouili:** l’onomatopeico *balare* è attestato con certezza a partire da Enn. *Ann.* 169 Sk. *balantum pecudes* (al participio; si veda il commento di SKUTSCH 1985, 336 per la fortuna dell’espressione in Lucr. e Verg.) e Plaut. *Bacch.* 1138a *ne balant* [sc. *oues*] *quidem, quom a pecu cetero absunt.*, ma un suo impiego è quasi sicuramente già nevirano, se si pensa che l’uso di questo verbo è chiaramente presupposto dall’etimologia riportata da Var. *Ling.* 5.53 (Naev. *poet.* fr. 28 Strz. = 21 Mariotti): *Eundem hunc locum* [sc. *Palatium*] *a pecore dictum putant quidam; itaque Naevius Balatium appellat*, Prima di Germanico si ritrova in Ov. *Fast.* 4.740 *tactaque fumanti sulphure balet ouis*. Il nesso *altus ... ouilis* non è altrove attestata, ma sembra essere una rielaborazione del più comune *stabula alta*, impiegato di frequente a proposito di ovini (cfr. e.g. Verg. *Aen.* 10.723-725 *inpastus stabula alta leo ceu saepe peragrans / (suadet enim vaesana fames), si forte fugacem / conspexit capream*; Ov. *Met.* 5.626 *anne quod agnae est, si qua lupos audit circum stabula alta frementes*; Ov. *Met.* 8.555 *cum gregibus stabula alta*). La

contiguità dei due ablativi *stabulis* e *alto*, del resto, sembra studiata appositamente da Germanico per ‘deludere’ le attese del lettore ed evidenziare così lo scarto dalla tradizionale formula. L’aggettivo *altus* costituisce un ovvio riferimento all’altezza delle recinzioni, requisito fondamentale per allontanare le minacce dei predatori (a tal proposito si veda quanto prescritto a proposito delle recinzioni da Varro, *Rust.* 3.12.3 *Quis enim ignorat saepta e maceriis ita esse oportere in leporario, ut tectorio tacta sint et sint alta? Alterum ne faelis aut maelis aliaue quae bestia introire possit, alterum ne lupus transilire*, giustamente addotto da GAIN 1975, 128 nella discussione sull’autenticità dell’aggettivo): del tutto gratuito e improbabile, quindi, la congettura *arto* di ORELLI 1832, che invece lo stesso Gain esitava a condannare affermando: “Orelli’s *arto* could be right”. Singolari i punti di contatto tra questo esametro e Sil. 15.703–704 *mille sub altis / lanigeras balant stabulis*: a partire dall’esametro di Germanico, l’autore d’età flavia sembra ricostituire il tradizionale nesso *stabula alta*, continuando però a mantenere il verbo onomatopeico impiegato nel verso ora analizzato per descrivere il belato dalle pecore.

7 **idem**: questo pronome, ripetuto *infra* ai vv. 10 e 20 (dove però ricorre in ultima sede d’esametro), esplicita il soggetto della frase, altrove non espresso; la collocazione in prima sede d’esametro, cioè in una identica posizione rispetto a *Iuppiter* del v. 1 facilita del resto l’identificazione del referente del pronome.

7–8 **ne tellus nimium siccata tepore / destituat sata**: il finale di esametro trasmesso concordemente dalla tradizione manoscritta (*siccata repente*) non fornisce alcun senso perspicuo: in che modo infatti la terra potrebbe “seccarsi improvvisamente” o, se si vuole riferire l’avverbio al successivo *destituat*, “causer la perte soudaine des emblavures” (secondo la traduzione di LE BCEUFFLE 1975)? È più probabile che l’avverbio trådito dalla tradizione manoscritta sia stato attratto impropriamente dal finale del v. 5, secondo una tipologia di errore riscontrabile con ogni probabilità anche ai vv. 18–19 del presente frammento; la congettura *tepore* di Iriarte 1769, 206 offre un buon rimedio al guasto e restituisce un’ottima causa per il prosciugamento della terra (il caldo primaverile). Il verbo *destituo* pone dubbi di traduzione: lo si deve interpretare in senso sostanzialmente figurato (secondo il già citato LE BCEUFFLE 1975 la terra “abbandona” il grano seminato, causandone la perdita), oppure con un senso più letterale, come fatto da GAIN 1976 “so that the earth does not become too dry and deprive the crops of moisture” (va segnalato però che la resa di *destituo* con “deprive of moisture” è alquanto libera). È vero che il verbo si trova frequentemente impiegato in riferimento agli effetti prodotti dal ritirarsi dell’acqua da qualche luogo (si veda e.g. Verg. *Ecl.* 1.60 *et freta destituent nudos in litore piscis* e Ov. *Fast.* 3.51–52 *scelus unda refugit / in sicca pueri destituuntur humo*), ma questo non è il caso del passo in questione, dal momento che qui si sta parlando esclusivamente del suolo. Un interessante parallelo (segnalato in *ThlL* 5.1, 762 84 come uso figurato) fa propendere per un uso metaforico, mutuato con ogni probabilità dal lessico agricolo. Columella, *Rust.* 4.1.7, descrivendo i rischi che i contadini devono affrontare quando piantano le viti (*humus, dum est recens soluta laxataque, uelut fermento quodam intumescit; cum deinde non longissimam cepit uetustatem, condensata subsidit ac uelut innatantis radices uitium summo solo destituit*) distingue nettamente due comportamenti che la terra manifesta: quando è smossa da poco, è soffice e quindi si gonfia, ma quando è intercorso un lasso di tempo non troppo lungo, essa si ritrae esponendo le radici della pianta.

Ritornando al passo di Germanico, se si pensa che la siccità possa fungere da causa scatenante per il ritrarsi della terra, *destituat* rimanderebbe a questo uso figurato del verbo, tipico appunto della lingua agricola (sull'uso delle metafore da parte dei *rustici*, argomento affrontato da Cicerone in *de orat.* 3.153, si veda la recente analisi di Ricchieri 2013, 139–140). Il neutro *sata* descrive genericamente le sementi (cfr. *OLD* s.v. *sata*; per questo uso basti citare Verg. *Ecl.* 3.82 *dulce satis umor* con insistenza sull'importanza dell'acqua come nel passo di Germanico), specialmente quelle ancora in fase germinale: cfr. Sen. *Ben.* 2.11.4 *multa cura sata perducuntur ad segetem*.

**8 cum tetigit fera cornua Tauri:** l'ingresso del pianeta nel segno zodiacale è descritto con una metafora tattile, secondo un uso che ritorna con buona frequenza in questo frammento: si veda fr. 5, 37-39 (Marte) *proni cum cornua Tauri frugiferamque deam uel brumalem Capricornum / attigerit*; fr. 5, 69 (Venere) *cum sedem Aegoceri Cythereius attigit ignis*; fr. 5, 129 (Mercurio) *Centauri attigerit cum iam Cyllenius arcum*. In tutti questi casi, l'uso di *tango* e più spesso del suo derivato *attingo* suggerisce un'antropomorfizzazione dei pianeti menzionati, che risulta tanto più suggestiva nel caso ora analizzato: l'immagine di Giove intento a toccare le corna dell'animale che, secondo una diffusa tradizione mitografica (Eratosth. *Cat.* 14; Nig. Fig. fr. 80 Swob.; Hyg. *astr.* 2, 21 e lo stesso Germ. 536-539), doveva il proprio catasterismo alla complicità con il padre degli dei nel ratto di Europa, potrebbe infatti alludere, con significativo cambio dei ruoli, alla descrizione che Ovidio fornisce dei giochi tra Giove/toro e la fanciulla di Tiro (per l'enfasi sull'aspetto tattile e sulle corna si veda in particolare *Met.* 2, 866-867 *paulatimque metu dempto modo pectora praebet / uirginea plaudenda manu, modo cornua sertis impedienda nouis*). Questo voluto rovesciamento del modello suona tanto più consapevole se si pensa che nel passo ovidiano il toro è mansueto (2, 858-860 *pacem uultus habet. miratur Agenore nata / quod tam formosus, quod proelia nulla minetur. / sed quamuis mitem metuit contingere primo*), mentre in Germanico è rappresentato nel suo aspetto più selvaggio. Per un ulteriore riferimento alla caratterizzazione mitica di Giove in questo catalogo, si veda *infra* la nota al v. 19. Nell'espressione *fera cornua Tauri* assistiamo a una interessante coalescenza di figure retoriche: in primo luogo, la sinecdoche *cornua Tauri* per descrivere l'intera costellazione (la clausola, ricorrente altrove in Germ. 177; fr. 5, 37 e fr. 5, 145, è attestata per la prima volta in contesto astronomico in Ov. *Met.* 2, 80; dopo Germanico si legge in Gaetul. 2 Bl. *Cnosia ... cornua Tauri*, per cui si veda Dahlmann 1979, pp. 660-661, con utile commento mitologico sull'aggettivo), in secondo luogo l'ipallage riscontrabile nell'aggettivo *fera*, grammaticalmente impiegato per descrivere le corna, ma riferibile a senso all'animale stesso (si pensi a Cic. *Arat.* fr. 34, 103 *truculenti corpora Tauri*).

**9 dat pluuias sorbetque datas:** gli effetti climatici descritti per il Toro in CCAG IV.4, p. 84, ll. 37-39 *passim* Ἐν δὲ Ταύρω [sc. Ζεὺς] ... ἔψος δὲ καρπῶν εὐφορίαν [sc. δηλοῖ] si combinano bene con la situazione descritta da Germanico (le piogge sono funzionali a non fare seccare la terra) e trovano ulteriore conferma in *Geop.* 1.12 Ὅτε δὲ ἐν ταύρω γένηται ἐν οἴκῳ τῆς Ἀφροδίτης, ὁ χειμῶν ἀρχόμενος μὲν εὐκρατος ἔσται καὶ ἔπομβρος; questa invece è la descrizione degli effetti dei Gemelli in CCAG IV.4, p. 85, ll. 1-2 *passim* Ἐν δὲ Διδύμοις ... [sc. Ζεὺς] ἔψος δὲ εὐκρασίαν καὶ ὑγείαν [sc. δηλοῖ]. La condizione di εὐκρασία si può accostare all'apporto mitigatore esercitato da Giove, che nel caso del Toro dona l'acqua, in quello dei Gemelli la elimina. Questa funzione equilibratrice è espressa dal poliptoto *dat ... datas*, rafforzato ulteriormente dall'omoteleuto

tra l'ultimo elemento del primo *colon* (*pluuias*) e l'ultimo del secondo (*datas*), che esprime a livello sintattico la simmetria che si riscontra nell'ordine naturale; l'espressione *dare pluuias* ricorre in un frammento di Varrone preservatoci da Plin. *NH* 18.349 *Apud Varronem ita est: "...Nascens luna, si cornu superiore obatrato surget, pluuias decrescens dabit"* e di nuovo in German. fr. 5.160 *dabit pluuias* (forse anche questo uso potrebbe essere ricondotto ad un tratto di *Umgangssprache* agricolo-meteorologica; per ulteriori occorrenze in latino tardo si veda *ThLL* 10.1, 2474 30). Se riferito a oggetti inanimati (come in questo caso), *sorbeo* richiederebbe il contatto diretto tra il liquido e il corpo che lo assorbe (cfr. *OLD* s.v. *sorbeo* 3), ma qui dobbiamo pensare che indichi l'evaporazione dei liquidi dal suolo.

**9-10 cum Pliada fugit / atque adiiit Geminos:** la descrizione degli effetti del Toro e dei Gemelli, iniziata per *dicola* al v. 9, porta qui Germanico a 'raddoppiare' il riferimento alla costellazione del Toro (unico caso in tutti i frammenti), indicato prima con le corna (v. 8) e poi con le Pleiadi, un ammasso di stelle collocato nella parte centrale del corpo del Toro (*poplite sub laeuo* dice Germann. 255; qui, come in German. 266 e 708 e Gratt. *Cyn.* 59, abbiamo l'uso del singolare *Plias* in alternativa al plurale). A rigore, questo ultimo dato astronomico contiene una imprecisione piuttosto evidente: l'iconografia celeste della costellazione, infatti, prevede che le Pleiadi occupino una posizione arretrata rispetto alle corna, che dovrebbero quindi essere raggiunte dal pianeta solo *dopo* che questo abbia oltrepassato le Pleiadi (per una rappresentazione si veda infra *fig. 1*: si tenga presente che il movimento del pianeta lungo l'eclittica segue la direzione est-ovest, cioè si sposta dal margine superiore destro della figura a quello inferiore sinistro). Credo però che dietro a questa incongruenza astronomica si possa scorgere una motivazione di carattere etimologico-letterario sul nome delle Pleiadi: la derivazione tradizionale, seguita come abbiamo visto già da German. 255 (cfr. *supra* commento al v. 3; sulla questione si veda anche il recente lavoro di Bishop 2016, 160–162) associava il nome all'idea della molteplicità o alla navigazione (sull'etimologia delle Pleiadi si veda O'Hara 2017, 257–258; la levata eliac di questo gruppo il 10 Maggio segnalava l'apertura della stagione della navigazione, mentre il loro tramonto mattutino in Novembre ne sanciva la chiusura), ma in questo verso la coincidenza tra allontanamento del pianeta da questo gruppo di stelle e scomparsa delle piogge sembra far pensare ad un rapporto *Plias* < *pluuia*, analogo a quello dell'altro ammasso celeste del Toro, le Iadi, per le quali la derivazione dal verbo greco ὑεῖν è invece certa (questa associazione potrebbe essere stata suggerita a Germanico dalla frequente associazione delle due costellazioni, canonica fin da Hom. *Il.* 18.486 Πληιάδας θ' Ὑάδας τε τὸ σθένος Ὀρίωνος; le Pleiadi sono comunque indicate come apportatrici di piogge quando tramontano in novembre; su questo punto cfr. Le Bœuffle (1987) s.v. *Pleiades*). Se si volesse invece adottare una spiegazione meramente astronomica e capace di 'salvare i fenomeni' descritti in questi versi, si dovrebbe pensare che qui Germanico volesse alludere all'apparente moto retrogrado di Giove, che una volta raggiunte le corna del Toro sarebbe ritornato indietro fino alle Pleiadi per poi riprendere la propria marcia verso la successiva costellazione dei Gemelli: questa spiegazione è però molto più improbabile della precedente, dal momento che non si contano altri riferimenti al moto retrogrado dei pianeti in questa sezione.

**10 Cancro placidissimus idem:** l'ablativo semplice di stato in luogo ricorre con buona frequenza in questo catalogo per indicare la costellazione in cui si trova un pianeta o ricorre

un determinato fenomeno: si vedano German fr.5.40 *Cancro* (ma sulla problematica *constitutio textus* di questo verso si veda il commento *ad l.*); fr. 5.59 *Virgineque et Libra*; fr. 5.83 *Geminis*; fr. 5.95 *Virgine*; fr. 5.120 *Geminis*; fr. 5.126 *Libra*; fr. 5.158 *Aegocero*. L'uso del superlativo descrive con particolare enfasi il verificarsi di una determinata condizione meteorologica, proprio come si aveva in fr. 4.28 (*mitissimus ille*; per le questioni legate a questa problematica conclusione di esametro rinvio al commento *ad l.*) e nella conclusione di questo catalogo (*saeuissimus idem*; si veda *infra* il commento al v. 21). L'aggettivo *placidissimus* trova una buona corrispondenza nel primo aggettivo impiegato per descrivere il clima in CCAG IV.4, p. 85, ll. 4-6 *passim* Ἐν δὲ Καρκίνῳ ... ἑὸς δὲ εὐκρατος καὶ ὑγείας ποιητικός.

**11 dat modicas uires, rapidos et temperat aestus:** insistendo sul concetto di *placiditas* apportata dal pianeta, Germanico descrive in concreto i risultati della combinazione Giove/Cancro, fornendo due effetti corrispondenti a quello che il trattato descriveva come ὑγείας ποιητικός: la salute si articola su due livelli, uno umano (le *modicae uires* donate al corpo umano), l'altro invece più fisico, con la moderazione del caldo. Il nesso *rapidus ... aestus* è già virgiliano, *Ecl.* 2. 10 *rapido ... aestu* e si ritrova anche in Man. 1.869 *rapido ... aestu*; in Germanico l'aggettivo *rapidus* è formulare per descrivere la calura estiva sotto il segno del Cancro (German. 477 *aestatem rapidam*). Ugualmente formulare è la clausola con cui si conclude questo verso, ricorrente anche in fr. 5, 41 (Marte in corrispondenza del Cancro) e fr. 5, 57 (Venere in corrispondenza del Leone).

**12-13 et Leo ... repellit / instantis morbos:** questi gli effetti di questa costellazione descritti per la fase mattutina (si riporta anche la fase di stazione per l'affinità di argomento; su quest'ultima si veda *infra* il commento al v. 23) in CCAG IV.4, p. 85, ll. 8-10 *passim* Ἐν δὲ Λέοντι ... ἑὸς δ' ἀνατολικὸς ῥώμην καὶ εὐξίαν σημαίνει. στηρίζων δὲ νόσων ἀπαλλαγὴν. In Germanico, la forza e la buona costituzione sono garantite dalla buona guardia esercitata dal leone, che “scaccia le malattie”, in maniera del tutto conforme al suo aspetto feroce; *terribilis* non è attestato prima di Germanico per descrivere un felino, ma il nesso si troverà successivamente in Stat. *Theb.* 8.572–574 *sic Hyrcana leo Caspius umbra / nudus adhuc nulloque iubae flauentis honore / terribilis*. La locuzione *morbos repellere* si trova nel latino precedente a Germanico solo in Cic. *Fin.* 4.20 *itaque eos id agere, ut a se dolores, morbos, debilitates repellant* ed è utilizzato qui come comoda variante metrica per i più comuni *morbos pellere* (cfr. e.g. Ov. *Rem.* 115 *qui modo nascentes properabam pellere morbos*; *Fast.* 3.827 *Phoebea morbos qui pellitis arte*; *Fast.* 4.763 *pelle procul morbos*; *Celsus Med.* 2.1.4 *morbos ... pelli* e *Plin. NH* 21.93 *ad pellendos totius anni morbos*), *morbos depellere* (Caes. *BGall.* 6.17 *Apollinem morbos depellere*; *Celsus Med.* 3.20.4 *ad morbum depellendum*) e *morbos expellere* ([*Tib.*] 3.10.1 *morbos expelle puellae*; [*Quint.*] *decl. maior.* 14.6.24 *morbos expellere*). Il verbo *insto* esprime il carattere minaccioso delle malattie, quasi personificandole: su questa immagine può avere influito la rappresentazione delle malattie nell'Orco fatta da Verg. *Aen.* 6.275 *pallentesque habitant Morbi*, passo particolarmente calzante visto il contesto 'infero' esplicitato nel seguito del verso 13. La congiunzione pianeta/costellazione è qui illustrata in senso spaziale, implicando la sovrapposizione del pianeta con la sede della costellazione (perciò il Leone è “sotto” Giove), ma si carica anche di un forte significato simbolico: il passaggio al *Du-Stil* di uso sacrale (questo, assieme al v. 14 del presente frammento, è l'unico caso in tutti i cataloghi planetari di Germanico) e l'uso del vocativo *pater* (già impiegato in German. fr. 2.17, cui si rimanda per

informazioni più dettagliate) enfatizzano il senso di sottomissione della costellazione al *numen* del padre degli dei.

**13 et Ditis limina claudit:** la chiusura delle “porte di Dite” conferisce alla costellazione tratti infernali piuttosto evidenti e sembra voler suggerire l’identificazione della costellazione del Leone con il mitico custode del regno dei morti, Cerbero. A differenza del cane a tre teste, il Leone impedisce che le anime raggiungano il regno dei morti, sbarrando loro il passaggio prima che abbiano varcato la soglia infernale (indicativa ad esempio la descrizione di Ov. *Met.* 4, 449-451 *quo simul intravit [sc. Saturnia Iuno] sacroque a corpore pressum / ingemuit limen, tria Cerberus extulit ora / et tres latratus semel edidit*). Benché l’immagine della soglia di Dite sia altamente tradizionale (oltre al caso ovidiano già citato, si vedano e.g. Verg. *Aen.* 6.402 *casta licet patruis seruet Proserpina limen* e per una rassegna di passi *ThLL* 7.2, 1407 34), l’espressione *Ditis limina* in sé non si legge prima di Germanico.

**14 incipis agricolis in Virgine soluere uota:** la correzione *incipis* di Housman 1900, 36 si impone per motivi di senso. È vero che spesso Germanico tende a omettere il soggetto della frase quando esso si possa desumere con relativa facilità dal contesto, ma nel presente caso, se mantenessimo il trådito *incipit*, il soggetto più facilmente ipotizzabile non sarebbe il pianeta *Iuppiter*, bensì la costellazione *Leo* dei versi precedenti (in questi stessi esametri, infatti, il pianeta è stato apostrofato con un vocativo). Usualmente, l’espressione *uota soluere* (o composti) serve a indicare lo scioglimento delle promesse da parte dei mortali (si veda e.g. Verg. *G.* 1.436 *uotaque seruati soluent in litore nautae* e lo stesso German. 411 *ultima persoluunt iactati uota salutis*), ma qui il significato è diametralmente opposto: è Giove stesso che permette la realizzazione dei *uota* degli agricoltori, cioè la buona riuscita del raccolto, come si evincerà dai due versi seguenti. Molto sintetico CCAG IV.4, 85, ll. 11-12 *passim* Ἐν δὲ Παρθένῳ ... ἔῤῶς δὲ ὑγείαν καὶ στηρίζων δὲ ὁμοίως, che prevede le medesime condizioni climatiche per la fase di stagione: come si capirà in seguito, la “salute” viene declinata nel senso della fecondità dei campi per lo speciale legame esistente tra Vergine e l’agricoltura.

**15 iam tum maturae segetes:** la frase nominale con cui si apre l’esametro mostra interessanti corrispondenze verbali con la descrizione della costellazione della Vergine in German. 96–97 *Virginis inde subest facies, cui plena sinistra / fulget Spica manu maturisque ardet aristis*, al punto che sembra perfettamente ipotizzabile un influsso dell’iconografia della Vergine nota a Germanico sulla descrizione degli effetti climatici di Giove in congiunzione con la costellazione: del resto, è lo stesso Germanico a presentare la Vergine come costellazione ricca di grano in German. fr. 5.38 *frugiferamque deam*, seguendo in questo una tradizione mitografica attestata da Eratosth. [*Cat.*] 9 οἱ μὲν γὰρ αὐτὴν φασιν εἶναι Δήμητρα διὰ τὸ ἔχειν στάχυς, Hyg. *Poet. astr.* 2.25 *sed hanc [sc. Virginem] alii Fortunam, alii Cererem dixerunt* e, successivamente, Man. 2.442 *spicifera est Virgo Cereris*. Come facilmente ipotizzabile, la locuzione *maturae segetes* ricorre numerose volte in latino per descrivere la perfetta maturazione delle messi, (quando, cioè, è opportuno mieterle, secondo il precetto espresso chiaramente in Varro *Rust.* 1.50 *cum est matura seges, metendum*): per alcune occorrenze dell’espressione (sia al singolare e al plurale) si vedano Liv. 31.2.7 *iam enim maturae erant segetes* e Columella, *Rust.* 2.20.1 *matura ... seges* (in un contesto analogo a quello di Varrone). In poesia, però, è più rara (l’occorrenza più vicina cronologicamente, anche se successiva, è



rappresentata da Sen. *Thyest.* 478–479 *et Ionio seges / matura pelago surget*), ma può essere stata suggerita a Germanico da locuzioni analoghe, quali *maturae fruges* (Verg. *Ecl.* 3.80 *maturis frugibus*) e la già citata *maturae aristae* (per cui si vedano e.g. Verg. *G.* 1.347–348 *neque ante / falcem maturis quisquam supponat aristis*; Ov. *Fast.* 5.357 *maturis albescit messis aristis* e Man. 4.558 *in domibus maturas reddet aristas*).

**15-16 et spicea pendet / ante larem primum ... corona:** dopo aver descritto le messi mature, Germanico conclude la trattazione di questo segno con la menzione delle celebrazioni per il raccolto fecondo. L'immagine della *spicea corona*, la ghirlanda fatta di steli di grano, è altamente tradizionale nella rappresentazione dei riti in onore di Cerere, ma risulta particolarmente adatta anche alla Vergine per il carattere marcatamente 'agricolo' di questa costellazione; il passo più vicino a Germanico è Tib. 1.1.15–16 *flaua Ceres, tibi fit nostro de rure corona / spicea quae templi pendeat ante fores* (per cui si confronti già il commento *ad l.* di Gain 1976, 128), ma si vedano anche Hor. *Carm. saec.* 30 *spicea donet* [sc. *Tellus*] *Cererem corona*; Ov. *Fast.* 4.616 *imposuit* [sc. *Ceres*] *suae spicea sarta comae*. La disposizione delle parole sembra essere studiata per conferire a questi due versi un carattere iconico: per prima cosa il forte iperbato che separa l'aggettivo *spicea* dal sostantivo *corona* permette ai due elementi di 'incorniciare' la frase, rappresentando sintatticamente l'idea di circolarità insita nella parola *corona*, mentre l'enjambement *pendet / ... corona* spinge il lettore a proseguire la lettura nel verso immediatamente successivo per scoprire il soggetto del verbo e gli suggerisce di interpretare il verbo *pendeo* anche in senso meta-letterario (proprio come la *corona* pende dalla porta, così la frase che inizia al verso 15 "è sospesa" perché necessita di un soggetto, esplicitato solamente al verso successivo; per questo possibile significato del verbo *pendeo*, si veda *OLD* s.v. *pendeo* 10b). Secondo un uso molto comune in poesia (cfr. di nuovo il commento *ad l.* di Gain 1976, 128 e *ThLL* 7.2, 966 42), *lar* è impiegato non nel suo significato originario di "genio protettore dell'abitazione" ma in quello metonimico per identificare l'edificio stesso. Nell'espressione impiegata da Germanico si potrebbe forse scorgere una flebile eco di Hor. *Sat.* 2.6.65–66 *o noctes cenaque deum, quibus ipse meique / ante larem proprium uescor*, con cambio dell'aggettivo *proprium* in *primum* per indicare la prima parte della casa, cioè l'ingresso dell'abitazione dei contadini (si veda *OLD* s.v. *primus* 1c). È senza dubbio significativo che l'unica altra occorrenza della parola *lar* in Germanico si ritrovi nell'episodio del catasterismo della Vergine (German. 124 *nulliusque larem, nullos adit illa penatis*; la Vergine non si avvicina più alle case degli uomini della generazione argentea, al contrario di quanto fatto nell'età dell'oro): come già accadeva per il riferimento alle spighe mature, il recupero di questo termine sembra funzionale a descrivere l'influsso combinato di Giove e della Vergine (non a caso, la divinità garante della giustizia per antonomasia e la costellazione della Giustizia) come un'ambientazione in un contesto agricolo di alcuni tratti caratteristici dell'età dell'oro (non si tratta propriamente di una seconda 'età dell'oro' perché nella ricostruzione dell'età aurea di Germanico non vi è alcun riferimento all'invenzione della tecnica agricola, tradizionale dono di Cerere, ma anzi la terra produce frutti *sponte sua* (Germ. 118); per la questione si veda Bellandi 2001, 26); del resto, già Verg. *G.* 2.458–459 e 473–474 *O fortunatos nimium, sua si bona norint, / agricolos! [...] extrema per illos / Iustitia excedens terris uestigia fecit* aveva collocato l'ultimo soggiorno della Vergine sulla terra proprio tra gli agricoltori (per le implicazioni ideologiche sottese a questo passo, cfr. Barchiesi 1981).

**perfecta messe:** l'ablativo assoluto descrive il completamento del raccolto, come si evince dal confronto con Front. p. 106, 9–11 van den Hout *tunc in te* [sc. *Antonino Cesare*] *eximiam indolem fuisse, nunc summam uirtutem; frugem tunc in segete florentem, nunc messim perfectam et horreo conditam*. La iunctura *perficere messem* non è attestata prima di Germanico, ma sembra una variazione del tecnicismo *facere messem*, attestato nei trattati di agricoltura fin da Cato *Agr.* 134.1 *Priusquam messim facis* (si vedano inoltre e.g. Varro, *Rust.* 1.32 *quarto interuallo inter solstitium et caniculam plerique messem faciunt* e Columella, *Rust.* 2.20.2 *antequam ex toto grana indurescant, cum rubicundum colorem traxerunt, messis facienda est*); la prima occorrenza in poesia si ha in Lucil. 17.549 M. (= 17.6 Charpin) *si messes facis <et> Musas si uendis Lauernae*, per cui si veda la nota di MARX 1905, II 205.

**17 Libra ... bene percoquit uuas:** la 'sezione a monostici' (per questa definizione si veda *supra* l'introduzione ai vv. 1–24) si apre non casualmente con il segno zodiacale dell'equilibrio, la Bilancia, che, come già accadeva per il Leone, 'produce' l'effetto determinato nella realtà dal pianeta Giove. Da CCAG IV.4, p. 85, ll. 13-14 *passim* Ἐν δὲ Ζυγῶ ... ἐῶς δὲ νόσους ἀπελάσσει non ricaviamo particolari informazioni sugli effetti benefici sulle viti (e nemmeno dal resto della trattazione: quando è in fase di stazione, il trattato mette in evidenza il tempo sereno che questa costellazione apporta), ma sembra che qui Germanico abbia voluto far assumere alla Bilancia una funzione di raccordo tra il contesto agricolo che pervade la Vergine (lavoro nei campi per le sementi) e lo Scorpione (spremitura delle uve e deposizione del vino novello negli orci per l'invecchiamento), caratterizzando la calma e l'assenza delle malattie nella maturazione ottimale dell'uva (l'avverbio *bene* trova riscontro già in Cato, *Agr.* 24 *uuas apicias percoctas bene legito*): il verbo *percoquo* è un verbo tecnico per descrivere la maturazione dei prodotti agricoli, impiegato in prosa fin dal passo di Catone citato; per un caso ulteriore si veda Plin. *Ep.* 5.6.8 *pingues terrenique colles ... planissimis campis fertilitate non cedunt, opimamque messem serius tantum, sed non minus percoquunt*. In poesia, soprattutto quella di età augustea, non si contano altre occorrenze ad eccezione di Ov. *Rem.* 83 *nam mora dat uires: teneras mora percoquit uuas*, passo che rivela il debito di Germanico nei confronti di Ovidio (ottima indicazione già in LE BCEUFFLE 1975, n. 1; un uso analogo si può riscontrare nel verbo *uro*, usato da Stat. *Silv.* 2.2.5 *uritur ... uua*).

**tumescentis musto:** l'incoativo *tumescere* descrive in maniera espressiva il processo di maturazione ancora in corso ed è costruito con l'ablativo del liquido che riempie il frutto (si veda e.g. Sen. *Her.* 935–936 *nulla nocituro grauis / suco tumescat herba*), in questo caso il succo dell'uva (*mustum*, per cui si veda OLD s.v. *mustum*); nella descrizione del gonfiore degli acini, Germanico sembra ricordare da vicino Ov. *Am.* 1.15.11 *dum mustis uua tumebit*, modificando la licenza poetica (così viene definita da Serv. *G.* 2.7) del plurale *mustis*, tipica marca ovidiana (il plurale è l'unica forma impiegata da questo autore: oltre ai casi citati, si vedano *Ars am.* 2.695 e *Rem.* 190) nel più usuale *musto*, forma impiegata esclusivamente da Virgilio (si vedano Verg. *G.* 1.295 e 2.7; tra i predecessori di Germanico, comunque, l'uso oscilla: Tibullo offre 3 casi di plurale (Tib. 1.1.10; 1.5.24 e 2.3.66) e uno di singolare (Tib. 2.5.85), mentre Prop. 3.17.17 e Hor. *Sat.* 2.4.17 usano unicamente il singolare). In questo verso notiamo così una buona prova di virtuosismo da parte di Germanico, capace di conflazionare due passi ovidiani e di aggiungergli una modifica di stampo virgiliano (ai fini della metrica del verso ora analizzato sarebbe stato influente conservare l'ablativo plurale; credo che questa modifica possa

inoltre acquisire un valore tanto più pregnante, se si pensa che il contemporaneo di Germanico Manilio segue l'uso "ovidiano" del plurale *musta*, per cui si vedano Man. 3.153 e 3.663).

**18 Scorpion ingrediens:** il verbo *ingredior*, costruito con l'oggetto diretto (*Scorpion*, qui con la desinenza greca *-on*, l'unica impiegata dal nipote di Augusto; si veda ancora German. 490 e 655), è impiegato altrove nel corso del frammento per descrivere l'“ingresso” apparente di un pianeta in un segno zodiacale o nel cielo (cfr. fr. 5.74 *ingrediens Venus alma polum*; fr. 5.88 *sin leuis est ingressa est* [sc. *Venus*] *spatiosi sidera Cancri*; fr. 5.143–144 *magni ... regna Tonantis / ingrediens*) ed è un elemento della lingua tecnica latina, ritrovandosi anche in testi di prosa astronomica: si vedano e.g. Vitruv. *De arch.* 9.1.7 *celerius ingrediuntur in alterum signum* [sc. *Mercurii et Veneris stellae*]; Vitruv. *De arch.* 9.3.1 *E Tauro cum ingreditur in Geminos* [sc. *sol*]; Vitruv. *De arch.* 9.3.3 e 9.8.13 e Plin. *NH* 2.123 *sole primam partem leonis ingrediente*. L'uso di questo verbo rimanda però anche al campo semantico della progressione a piedi dei pianeti nel circolo zodiacale (*in + gradior*), continuato nel verso successivo dall'analogo *scando* (secondo una metafora già attivata nella prima presentazione dei movimenti planetari: cfr. German. fr. 2.8 *tum mundo subeunt lento pede*). Le condizioni meteorologiche associate a questa costellazione in CCAG IV.4, p. 85, ll. 16-17 *passim* segnalano effetti di bel tempo, senza però indicare particolari benefici effetti sulle viti: Ἐν δὲ Σκορπίῳ ... ἔφος δὲ εὐδαιμόνως τε καὶ ἀξυτηκός τῶν ἐν ὕδασι χυθύων.

**tua, Liber, munera condit:** l'epiclesi alla divinità protettrice del vino rimane un *unicum* all'interno dei vari cataloghi di Germanico, come del resto lo era l'apostrofe a Giove stesso (per cui si veda *supra* il commento ai vv. 12 e 14); l'effetto percepibile è quello di una riproposizione del lessico sacrale, particolarmente adatto al pianeta eponimo del *pater deorum* (a completare questo piccolo panteon si veda inoltre la menzione di Cerere al v. 3). Il linguaggio impiegato per descrivere la riposizione del vino novello per il primo invecchiamento è altamente tradizionale: il verbo *condo* si trova impiegato in questo senso tanto nei trattati di agricoltura (Varro *Rust.* 1.13.6 *ubi conditum uinum nouum*; Columella, *Rust.* 1. praef. 20 *et uindemias condimus ex insulis Cycladibus ac regionibus Baeticis Gallicisque*) che in poesia (si veda e.g. Tib. 1.10.47; Ov. *Fast.* 5.269; per altre occorrenze si veda *ThLL* 4, 148 40), mentre *munera* rimanda alla tradizionale definizione del vino come *munera Bacchi*, per cui cfr. Verg. *G.* 3.526–527 *Bacchi / munera*; [Tib.] 3.6.17–18 *Bacchi / munera* e lo stesso German. 91–92 *seu Bacchi ob munera caesus / Icarus* (con il riferimento mitico al dono di Bacco a Icaro/Icario e a sua figlia Erigone). L'impiego dell'appellativo latino *Liber*, unica occorrenza rispetto al greco *Bacchus* (oltre all'occorrenza già citata, si veda German. 72), può essere motivato, oltre che da ovvie ragioni metriche, dalla pregnanza etimologica del nome (Serv. *Aen.* 4.638 *Liber a libertate*; per una rassegna delle etimologie, Maltby (1991) s.v. *Liber*) in contrasto con il verbo *condo*, che invece comunica l'idea della clausura.

**19 iamque Sagittiferum scandens:** l'ingresso in uno segno è segnalato dall'avverbio *iam*, impiegato altrove da Germanico per segnalare l'introduzione di un nuovo elemento all'interno di un catalogo: si veda German. fr. 5.43 *frigidaque extremi iam claudunt sidera Pisces* e fr. 5.129 *Centauri attigerit cum iam Cyllenius Arcum*. Il verbo *scando* permette di continuare la metafora del cammino dei pianeti già messa in evidenza nel verso precedente e

contribuisce a creare una forte simmetria tra i due versi (si vedano le analogie tra *Scorpion ingrediens* e *Sagittiferum scandens*); il verbo non è però esclusivo del movimento planetario, ma si ritrova anche altrove per descrivere l'ingresso nel cielo di una costellazione in German. 693–694 *Hydrochoos caelum scandens simul euocat ore / et ceruice tenus fidetem Pegason alis*. Entrambi i casi sono comunque accomunati dalla rappresentazione antropomorfa dei corpi celesti di cui si descrive il movimento (evidente per la costellazione dell'Acquario e ricavabile per i pianeti da altri passi: si veda *supra* il commento al v. 8). Per la forma *Sagittiferus* si veda il commento a German. fr. 4.15. L'ipotesi di inserire una lacuna dopo questo verso per risolvere almeno in parte la durezza di *munera* (cfr. Kroll 1918, 307, discussa a fondo nella nota successiva) sembra improbabile: è vero che il catalogo finora svolto presenta trattazioni piuttosto disomogenee per le varie costellazioni zodiacali (non riconducibili a nessuno schema numerico numerico preciso come in altri casi), ma la sua parte finale, a partire cioè dalla Bilancia fino ai Pesci, è condotta per monostici: ipotizzare la caduta di un verso dopo lo Scorpione infrangerebbe questa armonia e porrebbe il problema, difficilmente risolvibile, dell'individuazione del contenuto mancante (si veda ancora la nota successiva per gli effetti adottati da questa costellazione).

**sua nubila reddit:** la ripetizione dell'accusativo neutro plurale *munera* nella stessa sede metrica di due versi consecutivi ha suscitato ben più di una perplessità da parte degli editori del frammento. In effetti, se il primo *munera* è perfettamente comprensibile (*munera Liberi = uinum*), il secondo non è lo: che cosa dovrebbero essere i *munera* “propri di Giove” del verso 19 (*sua*, pronome personale riflessivo, deve essere riferito a Giove, così da mantenere nei due versi consecutivi l'opposizione *tua / sua*)? Ci si attenderebbe un riferimento esplicito a una condizione atmosferica, dal momento che interpretare i “doni” nel senso di prodotti alimentari andrebbe a creare un contrasto stridente con il riferimento alla scarsa fecondità del verso successivo; da questo punto di vista ritengo assai improbabile la soluzione adottata da LE BŒUFFLE 1975, che voleva postulare una lacuna prima del v. 19 e accettare il trådito *munera*, ma correggere *laetae* in *laeta* (correzione peraltro legittima; cfr. *infra* comm. al v. 20) e di riferire questo aggettivo proprio a *munera*: in questo modo si sortirebbe unicamente l'effetto di enfatizzare maggiormente questa contraddizione, per di più creando un'espressione ai limiti dell'oscurità. L'ipotesi di partenza dell'operato dell'editore francese risiede in una proposta di Kroll 1918, 307, già favorevole al mantenimento del trådito *munera*: secondo questo studioso, la spiegazione dell'aporia del testo dovrebbe essere demandata ad una lacuna postulabile dopo il v. 19, nella quale si sarebbe trovata una specificazione di questi doni, ma soprattutto un riferimento esplicito al passaggio del pianeta in inverno (secondo lo studioso, infatti, il Sagittario non può essere considerato a rigore il primo mese invernale e l'estensione del concetto a questo segno, anche se dovuta a licenze poetiche, suona altamente sospetta; dello stesso parere anche Montantari Caldini 1973, 172 n. 1). Questa proposta si scontra però con l'andamento monostico della seconda parte del catalogo e – cosa che più conta per la soluzione del problema – non risolve la durezza della ripetizione di *munera* in due versi consecutivi; inoltre, la condanna della caratterizzazione invernale del Sagittario può essere confutata con l'osservazione che l'estensione di *hiems* a questa costellazione potrebbe essere stato suggerito a Germanico da fattori calendariali. Secondo Columella, *Rust.* 11.2.88–95 *passim*, il Sole entra in Sagittario in Novembre (più esattamente il quattordicesimo giorno prima delle Calende di Dicembre, corrispondente al 18 Novembre) e vi rimane per circa la

prima metà del mese di Dicembre, fino a quando la stella non entra in Capricorno (il sedicesimo giorno prima delle Calende di Gennaio, corrispondente al 17 Dicembre, data del solstizio invernale secondo Ipparco); per questo motivo non mi sembra azzardato pensare che, essendo Dicembre il mese tradizionalmente associato all'inverno e alla *bruma*, Germanico potesse avere esteso a entrambe le costellazioni che lo occupano caratteristiche invernali: una conferma di questo ragionamento si ricava inoltre da Man. 2.265–267 che fornisce un elenco di stagioni associate ai segni che vi esercitano il proprio potere: *Temporibus quoque sunt propriis pollentia signa: / aetas a Geminis, autumnus Virgine surgit, / bruma Sagittifero, uer Piscibus incipit esse* (come si vede, ogni stagione è 'sfalsata' rispetto al suo inizio fissato nella tradizione medievale: per una discussione sulle fonti astrologiche di Manilio e i problemi di tipo astronomico-calendario insiti nel passo citato, si rimanda a HOUSMAN 1937, II x e FLORES, FERABOLI, SCARCIA 1996, 320). Alla luce di tutti questi ragionamenti si può dunque ritenere legittimo un intervento a testo su *munera*: la prima proposta in tal senso si deve a Iriarte 1769, 207 (seguito in questo da BREYSIG 1899), che propose di correggere *munera* in *sidera*, basandosi sul parallelo offerto da German. 144 *clunibus hirsutis et qui [sc. ignis] sua sidera reddit*. Su questa congettura grava un serio dubbio di metodo. Trasporre a viva forza la clausola di un verso ad un altro (anche se, come in questo caso, il pattern metrico è identico e si può ravvisare una certa somiglianza tra le due formulazioni) è una soluzione che mette sempre a disagio: nel caso specifico, però, sortisce un effetto quasi comico. Nella sezione continua del poema, infatti, il senso dell'espressione "conferire al dorso peloso la propria luminosità" è perfettamente comprensibile (si sta parlando di una stella che dona la propria brillantezza a una parte anatomica dell'Orsa Boreale), ma nel verso ora in esame "donare la propria luce all'inverno" è incomprensibile. Dello stesso tenore la correzione *lumina* di BAEHRENS 1879, stampata a testo previa sommaria indicazione in apparato senza ulteriori spiegazioni: si deve intendere in riferimento alla "lucentezza" del pianeta (come nella già citata proposta di Iriarte) o, eventualmente, ai fulmini? Ma allora perché non proporre direttamente *fulmina*? Dubitando di queste soluzioni, Housman 1932, 134 ha avanzato una proposta alternativa. Sfruttando i paralleli offerti da Q. Cic. 11 Bl. *pigra Sagittipotens iaculatur frigora terris* e l'anonimo *carm. de mens. 13.21–22 Bae. (Poet. Lat. Min. p. 211) frondibus amissis repetunt sua frigora mensem, / cum iuga Centaurus celsa retorquet eques*, il filologo inglese voleva dare ai versi di Germanico la seguente forma: *sua frigora reddit / numquam laetae hiemi*, testo stampato senza modifiche ulteriori da GAIN 1976. La difficoltà di questo intervento risiede nel fatto che la parola da inserire al posto di *munera* non si deve adattare al solo Sagittario, ma anche al Capricorno del verso successivo (*modice tamen in Capricorno*). Il neutro *frigora* si sposa molto bene con la caratterizzazione invernale del Sagittario, ma non altrettanto con l'affievolimento della condizione climatica 'incognita' descritta per il Capricorno (*modice*; per l'interpretazione dell'avverbio si veda infra la nota al verso 20): il Capricorno, infatti, è descritto come mese freddo da Q. Cicerone (Q. Cic. 12 Bl. *bruma gelu glacians iubar est spirans Capricorni*) e dallo stesso Germanico (German. 7 e 289 *metas gelidi Capricorni* e German. fr. 5.38 *brumalem Capricornum*; ulteriori riferimenti nella nota a German. fr. 4.16), quindi non avrebbe avuto senso dire che Giove mitiga gli effetti dell'inverno in uno dei mesi più freddi dell'anno (a maggior ragione se si pensa che Giove non è in grado di dispensare "il proprio freddo", essendo astrologicamente un pianeta caldo o al massimo umido; su quest'ultimo punto si veda Bouché-Leclercq 1899, 97–98). Per avere un quadro più dettagliato della questione, occorre innanzitutto scoprire quali siano le condizioni climatiche

menzionate nel trattato astrologico finora citato (CCAG IV.4, p. 85, ll. 19-24: riporto di seguito tutta la descrizione nei due segni zodiacali): Ἐν δὲ Τοξότη ὕπαυγος μὲν ὑετοὺς εὐκράτους σημαίνει. ἐσπέριος δὲ πολλοὺς πέρα τοῦ δέοντος. ἔφος δὲ εὐδίαν. στηρίζων δ' εὐεξίαν ἀνθρώποις. Ἐν δὲ Αἰγόκερω ὕπαυγος ἔνυγρον τὸν ἀέρα σημαίνει. ἐσπέριος δὲ ὑετοὺς σημαίνει. ἔφος δὲ γαλήνην ἐν θαλάσση καὶ ποταμοῖς. στηρίζων δὲ ὄμβρους. Come si intuisce ad una semplice lettura, per la fase mattutina il trattato non fornisce indicazioni compatibili con la mancanza di fecondità espressa nei versi di Germanico; inoltre gli effetti previsti difettano di una omogeneità che possa giustificare il passaggio da un segno all'altro con il semplice avverbio *modice* (per il Sagittario, infatti, avremmo εὐδίαν, una generica condizione di bel tempo, per il Capricorno invece la bonaccia sulle acque di mari e fiumi, γαλήνην ἐν θαλάσση καὶ ποταμοῖς). Se però analizziamo, come già fatto in altri casi, le indicazioni fornite per le altre fasi, notiamo nel trattato una certa insistenza sul carattere piovoso di entrambe le costellazioni: per il Sagittario, quando il pianeta è investito dai raggi del sole, abbiamo piogge miti (ὑετοὺς εὐκράτους) e, quando il pianeta sorge al tramonto del sole, piogge abbondanti (πολλοὺς πέρα τοῦ δέοντος), mentre per il Capricorno la situazione è più coesa (non si dimentichi che l'iconografia stessa di questo segno zodiacale, per metà capro e per metà pesce, era direttamente collegata al suo carattere pluviale: cfr. Isid. *Etym.* 3.31 *cuius* [sc. *Capricorni*] *posteriorem partem corporis in effigiem piscis ideo formauerunt, ut pluuias eiusdem temporis designarent, quas solet idem mensis plerumque in extremis habere*): umidità per la prima fase (ἔνυγρον τὸν ἀέρα), piogge per la seconda (ὑετοὺς) e temporali anche per la fase di stazione (ὄμβρους). Sulla base del quadro ora delineato sarei propenso a correggere *munera* in *nubila* (guasto relativamente facile sul piano paleografico: entrambe sono due parole di sei lettere e l'errore sarebbe stato facilitato dal quasi omeoarco tra *mu* e *nu*, due gruppi facilmente equivocabili sia in *scriptio capitalis* che in una scrittura corsiva), intendendo questo neutro come un'allusione alle piogge che si verificano in questi mesi (accostamento presente in German. fr. 5.79 *nubila erunt mixtusque fragor pluuiatibus undis* e fr. 5.122 *nubilaque atque imbres*). Questa congettura permetterebbe inoltre di spiegare appieno l'aggettivo possessivo *sua*; le nubi sarebbero "esclusiva prerogativa di Giove" (in contrasto perfetto dunque con *tua*, *Liber*, *munera*) in quanto Giove è descritto fin da Omero come Νεφελεγγηρέτα Ζεύς (cf. e.g. Hom. *Il.* 1.511 e 517). Non solo; in latino, un passo importante per la ricezione di questo epiteto è rappresentato da Ov. *Met.* 3.299–301 ... *uultuque sequentia traxit / nubila, quis nimbos immixtaque fulgura uentis / addidit et tonitrus et ineuitabile fulmen* (su questa manifestazione meteorologica di Giove a Semele si veda BARCHIESI-ROSATI 2007, 165 con riferimenti bibliografici): accettando questo intervento, potremmo scorgere nella scelta del sostantivo *nubila* un nuovo (dopo quello nel Toro), velato omaggio di Germanico alle *Metamorfosi* ovidiane.

**20 numquam laeta hiemi ...** : le difficoltà insite nell'accettare la lezione dei codici *laetae* risiedono nel dover ipotizzare una sinalefe in tempo debole tra vocale lunga (il dittongo finale di *laetae*) e vocale breve (la prima sillaba di *hiemi*): questa particolarità gode di buone attestazioni in poesia latina (i casi di Verg. e Ov. sono stati studiati da Soubiran 1966, pp. 207-218), ma non si riscontra altrove in Germanico (cambio idea rispetto a quanto detto in Magnavacca 2019c, p. 213 n. 23). Il caso di Germ. 51 *cauda Helicen supra tendit ...* (intendendo *cauda* come ablativo) citato da GAIN 1976, p. 128 per ipotizzare un precedente è inconsistente perché *cauda* va probabilmente emendato con Panske 1888, p. 507 in *caudam* perché il verbo

tendo in Germanico non è mai usato intransitivamente. Per questo motivo, risulta difficile giustificare la lezione trādita, anche spiegandola come occasionale licenza poetica: la correzione più economica, prospettata già da Iriarte 1769, 207 e stampata da BREYSIG 1899, è quella di scrivere *numquam laeta hiemi* e di riferire l'aggettivo così ottenuto al precedente accusativo (l'attributo assumerebbe così un significato fattitivo ben attestato in latino: cfr. *ThLL* 7.2, 887 46). Se al verso precedente si accetta la correzione *nubila*, la caratterizzazione delle piogge come *numquam laeta* trova un interessante riscontro in un precetto agricolo esposto in Verg. *G.* 1, 100–102 *Vmida solstitia atque hiemes orate serenas, / agricolae; hiberno laetissima puluere farra, / laetus ager*, influenzato a sua volta dal detto *hiberno puluere, uerno luto, / grandia farra, camille metes* (definito *carmen rusticorum antiquum* da DServ. *G.* 101): Germanico avrebbe potuto riprendere questa formula precettistica agricola e adattarla al contesto astrometeorologico di Giove, descrivendo come “mai feconde” le piogge prodotte dal pianeta in corrispondenza di una costellazione invernale (la corruzione di *laeta* in *laetae* potrebbe essersi prodotta come reazione alla perdita dell'originario accusativo: una volta prodottasi la corruzione *munera*, un copista, evidentemente accorgendosi dell'incongruenza dell'espressione *munera numquam laeta*, avrebbe deciso di modificarlo *ad sensum* in riferimento all'inverno). Inoltre, la locuzione *nubila / numquam laeta* gode di un interessante parallelo virgiliano: si veda Verg. *Ecl.* 7.60 *Iuppiter et laeto descendit plurimus imbri*. Qui la ripresa κατ' ἀντίφρασιν del gruppo *imber laetus* sarebbe tanto più espressiva qualora accettassimo la trasposizione dei vv. 45–49 immediatamente prima di 57–60, come proposto da Ottaviano 2012 e successivamente stampato nell'edizione di OTTAVIANO-CONTE 2013: la pioggia in Virgilio avverrebbe in estate e sarebbe fecondatrice (47–48 *solstitium pecori defendite: iam uenit aestas / torrida*), mentre in Germanico è infeconda perché cade d'inverno).

**modice tamen in Capricorno:** l'indebolimento della condizione meteorologica prodotta per il Sagittario è messa in luce da *modice*, che implica l'attenuazione della condizione determinata dal verbo *reddit* (questa, a mio parere, è l'unica interpretazione possibile una volta accettato il nesso *nubila numquam laeta*; è da escludere un'interpretazione come quella di BREYSIG 1899, xxviii “*laeta autem ad modice quoque referendum duco, ut Germanicus Iouem in sagittario hiemi sua sidera numquam laeta, in capricorno modice laeta reddere dicat*”, perché la pioggia d'inverno è *sempre* infeconda); l'avverbio ricorre solo qui nell'opera di Germanico, ma un uso simile (e sempre in riferimento a piogge) si riscontra per l'aggettivo *modicus* in German. fr. 5.47–49 *At modicos imbres, proni cum cornua Tauri / ... / attigerit, liquido non saeuus ab aethere fundet*, che andrebbe a costituire una ulteriore prova (l'ultima, in verità, desumibile dai dati in nostro possesso) a favore della correzione *nubila* nel verso precedente.

20 **Hydrochoon Piscesque agitat:** nel sintetico rapporto sugli effetti di perturbamento prodotti nelle due costellazioni (espressi bene dall'intensivo *agito*), è notevole l'uso del grecismo *Hydrochoos* per identificare il segno dell'Acquario: il nome, impiegato altrove in Germ. 382 e 693, non ricorre in poesia esametrica prima di Catul. 66, 94 *proximus Hydrochoi fulgeret Oarion*, nei confronti del quale Germanico è debitore (non si sa con certezza se direttamente o no: il nome non ricorre in nessun altro poeta di età augustea, ma non si può escludere che il termine fosse stato impiegato già da Ovidio nella sua traduzione dei

*Phaenomena*, la cui composizione, secondo l'ipotesi recentemente rinverdata da Pellacani 2016, deve essere collocata all'epoca dell'esilio e precede l'opera di Germanico). Gli effetti in questi due segni non trovano paralleli in CCAG IV.4, p. 85, ll. 25-29 *passim* Ἐν δὲ Ὑδροχόῳ ... ἐὼς δὲ ἄνοσος ... Ἐν δὲ Ἰχθύσιν ... ἐὼς δὲ γαλήνην ἐν θαλάσση καὶ ποταμοῖς ποιεῖ.

**saeuissimus idem:** la clausola di questo esametro ha posto ai critici alcuni problemi di punteggiatura e, per transizione, anche di senso. La punteggiatura stabilita dai due editori ottocenteschi BREYSIG 1867 e 1899 e BAEHRENS 1879 (una virgola dopo *agitat*) prevedeva di riferire questo sintagma al precedente *Hydrochoon Piscesque agitat*, generando però l'effetto di confondere l'ultima previsione meteorologica della sezione dell'*ortus matutinus* con l'enunciazione della fase di stazione (per cui si veda il commento al v. 22); di qui la proposta di Housman 1900, che ha esposto la necessità di una pausa forte dopo *idem*. Montanari Caldini 1973 e LE BŒUFFLE 1975 hanno proposto due soluzioni alternative al medesimo problema ecdotico. Lo studioso francese ha riferito *saeuissimus* alla frase precedente e *idem* al periodo successivo, segnalando una cesura forte tra i due nominativi; una simile scelta non credo possa essere efficace, soprattutto se si pensa alla somiglianza di questa clausola con quella del v. 10 *Cancro placidissimus idem*, dove è innegabile che i due termini siano da considerare in maniera unitaria. Proprio sulla base di questo parallelo credo che sia più corretto propendere per l'ipotesi di Housman già enunciata e non per quella di Montanari Caldini 1973, 172 n. 3, la quale proponeva di stabilire la pausa forte dopo *agitat* e di fare *saeuissimus idem* una frase nominale che fungesse da apodosi all'ipotetica del verso seguente (*Hydrochoon Piscesque agitat. Saeuissimus idem / si statuit currus quocumque in sidere fessos: Lanigero tonat ...*). Accettando la proposta del filologo inglese, infatti, la descrizione della fase mattutina di Giove sarebbe caratterizzata, infatti, da un momento di massima quiete (il Cancro) e da uno di massimo turbamento (Acquario e Sagittario), contrapposizione tanto più netta ed efficace qualora ambientata nella medesima fase planetaria. Per il contrasto creato da Germanico con l'uso dei superlativi, si veda *supra* il commento a fr. 4.28.

**22 si statuit currus quocumque in sidere fessos:** come già l'*ortus matutinus*, così anche l'introduzione della fase di stazione è segnalata da una frase ipotetica che specifica il movimento dell'astro. L'impiego del verbo *statuo* è particolarmente significativo, in quanto esplicita il nome della fase planetario, la *statio* planetaria appunto, cioè il momento in cui il pianeta sembra fermarsi nel suo moto lungo l'eclittica per iniziare il movimento di retrogradazione. Nei testi astronomici in prosa sono impiegati usualmente il verbo *sto* (cfr. e.g. Sen *QNat.* 7.25.6 *non licet stare caelestibus nec auerti*; *Ep.* 88.14 e 26 *Saturnus et Mars ex contrario stabunt [...] cursus et recursus et quasdam obversationes per quas [sc. caelestia] descendunt et adlevantur ac speciem interdum stantium praebent, cum caelestibus stare non liceat*; Plin. *NH* 2.70 *existimantur stare [sc. stellae], unde et nomen accepit statio*) e i suoi derivati *insisto* (Cic. *Nat. D.* 2.51 *ad quoddam tempus insistunt* e 2.103 *quarum [sc. stellarum] motus tum incitantur, tum retardantur, saepe etiam insistunt*; su questi due passi si veda PEASE 1958 II 667) e *consisto* (Plin. *NH* 2.75 *consecutoque sole ad quindecim partium interuallum [sc. Mercurii stella] consistit quadriduo prope immobilis*); nel verbo *sisto* di German. fr. 5.35 abbiamo un'occorrenza di *simplex pro composito* (per ulteriori informazioni sull'uso di questi verbi si veda Le Bœuffle (1987) s.v. *stare*). L'aggettivo *quocumque* è impiegato per descrivere genericamente (*quodcumque = quiduis*) una qualsiasi delle costellazioni dello zodiaco (per usi



simili, già segnalati da Housman 1900, 36, si vedano Cic. *Phil.* 12.13 *an ille non uicerit, si quacumque condicione in hanc urbem cum suis uenerit?* e Prop. 2.1.15 *seu quidquid fecit siue est quodcumque locuta*; su quest'ultimo passo si veda il commento di FEDELI 2005, 57 che presenta una serie di ulteriori occorrenze); non mi sembra particolarmente corretta l'interpretazione, avanzata da Montanari Caldini 1973, 172 n. 3 nel tentativo di riferire *saeuissimus idem* all'ipotetica ora in esame (per cui si veda *supra* il commento al v. 21), secondo cui «[il] pianeta Giove in stazione [...] produce, come dice Germanico, effetti negativi in tutti i segni», perché in quello che Germanico dirà ai vv. 23–24 non si legge una generale descrizione di cattivo tempo, ma un elenco di previsioni legate ad almeno cinque segni determinati (Ariete, Leone e “segni invernali”, cioè Capricorno, Acquario e Pesci; per la possibile suggestione di includere anche il Sagittario si veda *infra* il commento al v. 24). Il verso 22 esprime molto più semplicemente la fase in cui si trova il pianeta, secondo lo schema generale seguito da Germanico per buona parte dei pianeti (in particolare, si vedano le trattazioni di Venere e Mercurio) che prevede: a) esplicitazione della fase del pianeta: b) menzione delle costellazioni in cui il pianeta viene di volta in volta a trovarsi; c) menzione delle condizioni climatiche associate alla combinazione descritta al punto b).

**23 Lanigero tonat et Poeni per terga Leonis:** a differenza del precedente catalogo, in cui il trattato pubblicato in *CCAG IV* forniva paralleli interessanti, a proposito di questa fase si riscontra una certa penuria di raffronti: gli effetti nei due segni menzionati presenti nel testo astrologico prevedono rispettivamente (*CCAG IV.4*, p. 84, ll. 35–36 e p. 85, l. 10) l'accrescimento delle messi e la salute del bestiame (στηρίζων δὲ ἀύξησιν καρπῶν καὶ ὑγείαν βοῶν καὶ προβάτων) e l'allontanamento di malattie (στηρίζων δὲ νόσων ἀπαλλαγὴν). Per trovare fenomeni paragonabili a quelli descritti da Germanico si possono confrontare le previsioni contemplate in Cass. Bass. *Geop.* 1.12.3 e 20, dove, pur non essendo specificata la fase in cui si verifica l'incontro tra pianeta e costellazioni, si leggono manifestazioni tipiche di cattivo tempo: a proposito dell'Ariete si legge, dunque, ὁ δὲ χειμῶν κατεψυγμένος καὶ χιονώδης, ὄμβροι δὲ ἔσσονται συνεχεῖς καὶ ποταμοὶ μεγάλοι, mentre per il Leone ὁ δὲ χειμῶν ἔσται ἀρχόμενος μὲν ψυχρὸς καὶ ὑδατώδης μετὰ μεγάλων πνευμάτων. La forma *tonare*, ricorrente solo qui in Germanico è attestata con certezza in poesia fin da Enn. *Ann.* 541 Sk. *tum tonuit laeuom bene tempestate serena* (in *Carm. Sal.* fr. 2, 1 *cume tonas, Leucesie, prae tet tremonti* è preferibile interpretare *tonas* come una forma di congiuntivo della forma arcaica latina *tonere*: su questa questione cfr. Sarullo 2014, pp. 202–203). Come si capisce dalla coordinata del verso successivo (*omniaque ... permiscet ... astra*), il verbo è impiegato in maniera personale, secondo un uso riscontrabile anche nell'occorrenza di *intonare* del frammento 4 (Germ. fr. 4, 4–5 *fulmina ... iaculatur Iuppiter et tunc / intonat*); a differenza di questa ultima occorrenza, però, qui il nome *Iuppiter* non indica genericamente il cielo, ma il pianeta stesso che produrrebbe i tuoni in virtù del suo speciale legame con la divinità che gli dà il nome. Per quanto riguarda le costellazioni menzionate nei versi, l'aggettivo composto *laniger*, attestato in poesia a partire da Enn. *sat.* 66 V.<sup>2</sup> *lanigerum genus* (su questo attributo si veda Bömer 1958, II, p. 271), è impiegato in senso sostantivato e in riferimento alla costellazione dell'Ariete a partire da Germanico (Germ. 240 e 760; Germ. 565 è sicuramente spurio) e dal suo contemporaneo Manilio (31 occorrenze totali). Nella poesia latina conservata non si contano altri casi prima di questi due autori (per l'uso sostantivato, ma non in riferimento alla costellazione, si veda comunque Ov. *Met.* 7.307 *innumeris effetus laniger annis*): *laniger* in Ov. *Fast.* 4.715–716 *de duce*

*lanigeri pecoris, qui prodidit Hellen, / sol abit* (passo che mostra affinità notevoli con Germ. 532–533, secondo quanto messo in luce da Heinsius; sulla questione si veda FANTHAM 1998, 225) è aggettivo. Per l'impiego del termine nella poesia successiva si veda Le Boëuffle 1977, 154. Anche la costellazione del Leone suscita interesse per l'aggettivo *Poenus*, che costituisce un *unicum* non solo in Germanico, ma anche in altri autori astronomici: il toponimo di solito associato al segno zodiacale è *Nemeaeus*, con ovvio riferimento alla fatica di Ercole e al catasterismo della fiera uccisa dall'eroe (a titolo di esempio, si vedano Germ. 547 *Nemeaeus ... Leo* e fr. 5, 58 *Nemeaei finibus astris*, Sen. *Oed.* 40 *Leonis terga Nemeaei*; Sen. *Agam.* 829-830 *Nemeaeus ... /... leo* e Luc. 1, 655; in Manilio è usato 9 volte), mentre non si conoscono varianti del catasterismo che possano ricondurre la costellazione del Leone a una provenienza africana. Con ogni probabilità, dietro a questa stranezza si deve riconoscere un mero fenomeno di *langue* poetica, dettata dall'ovvia considerazione geografica della provenienza degli animali (su quest'ultimo punto si veda Rocca 1990); per alcune occorrenze si vedano Verg. *Ecl.* 5, 27 *Poenos ... leones*; Ov. *trist.* 4, 6, 5 *Poenorum ... ira leonum* e Sen. *Phaed.* 348 *Poeni quatiunt colla leones*.

**24 omniaque hibernis permiscet mensibus astra:** come già accadeva per l'ultima coppia di segni zodiacali del catalogo precedente (*Hydrochoon Piscesque agitat*), l'effetto climatico prodotto dal pianeta si manifesta direttamente sugli astri, determinando una condizione di maltempo non meglio specificata (*omnia ... permiscet ... astra*): l'effetto di questo turbamento si può notare anche a livello sintattico, con la *Wortfolge* di un verso aureo con chiasmo (schema abVBA), appropriata per esprimere una condizione di sconvolgimento (per contrasto si veda *l'ordo uerborum* del v. 30 e il commento relativo). A livello di contenuti, è abbastanza importante comprendere a quali costellazioni Germanico faccia riferimento con l'ablativo *hibernis ... mensibus*; senza dubbio dietro a questa definizione si devono intendere il Capricorno, l'Acquario e i Pesci (tipici mesi invernali), per i quali CCAG IV.4, p. 85 22–29 *passim* prevede: Ἐν δὲ Αἰγόκερφ ... [sc. Ζεὺς] στηρίζων δὲ ὄμβρους [sc. σημαίνει]. Ἐν δὲ Ὑδροχόφ ... στηρίζων δὲ βροχώδης καὶ θαλπηρός. Ἐν δὲ Ἰχθύσιν ... στηρίζων δὲ ἄβροχός ἐστιν. Come si vede, per i primi due segni menzionati piogge e tempesta sono due condizioni paragonabili al perturbamento descritto dall'autore latino, mentre per i Pesci, l'ultimo mese, la condizione climatica è diametralmente opposta, ma credo che qui Germanico abbia esteso anche all'ultima costellazione le caratteristiche riscontrabili a rigore nelle due che la precedevano. In aggiunta alla triplice identificazione ora avanzata, il riferimento al carattere invernale contenuto ai vv. 19–20 induce a pensare che con *hibernis mensibus* Germanico possa aver fatto allusione anche al Sagittario. Dietro a questa interpretazione si può scorgere l'influsso di una suggestione tecnico-astrologica: dopo aver letto nel verso precedente un riferimento all'Ariete e al Leone (costellazioni associate nel primo trigono zodiacale), un lettore antico esperto della materia si sarebbe atteso una menzione del terzo segno zodiacale (il Sagittario, appunto), ipotizzabile nell'insieme dei segni propriamente invernali. Il trattato CCAG IV.4, p. 85 19–21 *passim* Ἐν δὲ Τοξότῃ ... [sc. Ζεὺς] στηρίζων δ'εὐεξίαν ἀνθρώποις [sc. σημαίνει] non presenta, per la verità, particolari elementi a sostegno di questa ipotesi, ma, come nel caso dei precedenti Ariete e Leone, qualche informazione ci giunge da Cass. Bass. *Geop.* 1.12.31, che riporta questa condizione per l'inverno: ἔξει χειμῶνα εὐκρατον καὶ ἔνυδρον, οὔτε θερμόν οὔτε ψυχρόν. παυομένου δὲ τοῦ χειμῶνος, ψύχη καὶ ἄνεμοι ἔσονται (le piogge e soprattutto i venti che si verificano alla fine dell'inverno offrono indizi confortanti in questo senso).

25-48 Seguendo un ordine discendente, Germanico passa ora a esporre gli effetti del pianeta Marte: la presentazione segue sostanzialmente lo schema impiegato a proposito di Giove, ma con alcune significative varianti, tra cui si segnala un uso massiccio della dottrina astrologica dei trigoni. Prima di tutto vengono presentati gli effetti climatici quando il pianeta in fase mattutina è in corrispondenza dei due triangoli maschili (25-30) e poi gli effetti della *statio planetaria* in questi medesimi segni (31-34), con un particolare rilievo per i segni invernali (35-36). Subito dopo vengono gli effetti in fase di stazione per i segni femminili (per queste conclusioni, raggiunte non senza problemi, si veda il commento ai vv. 37-39): in prima posizione il primo trigono (37-39), poi il secondo (40-45). Gli ultimi tre versi (46-48) sono i più problematici; vessati da numerose mende, non hanno apparentemente una funzione chiara nel catalogo. Secondo la ricostruzione proposta, essi dovrebbero essere parte della trattazione del clima di Marte in fase mattutina per i due trigoni femminili: in questo modo, con perfetta *Ringkomposition* la trattazione di Marte si chiuderebbe con la stessa fase con cui si è aperta.

25 **At cum Phoebeos Mauors effugerit ignes:** come già segnalato nell'introduzione, la trattazione si apre con la descrizione della fase mattutina. Per l'uso del verbo *effugio* si rimanda alla nota di commento al v. 2 del presente frammento, mentre il nesso *Phoebeos ... ignes* si ritrova puntualmente in Man. 4.531 *Phoebeis ignibus* e, a causa della sua relativa rarità, potrebbe essere derivato dall'analoga espressione *Phoebeos ... ictus* di Ov. *Met.* 5.389 (dove però la famiglia Ω (ed. Tarrant) dei codici ovidiani legge *Phoebeos ... ignes*: sulla spiegazione di questa banalizzazione cfr. ROSATI 2009, 203). È senza dubbio interessante notare che l'impiego della forma aggettivale *Phoebeus*, l'unica attestata nel nipote di Augusto (si vedano Germ. 553 *Phoebeis ... in armis*; 630 *Phoebeos currus* e fr. 5.112 *Phoebei ... axis*) sia ancora una volta conforme all'uso di Virgilio (Verg. *Aen.* 3.637 *Phoebeae lampadis* e di nuovo *Aen.* 4.6 *Phoebea ... lampade*); già in Lucrezio si trovava solo la forma *Phoebeus* (Lucr. 2.505-506 *Phoebeaque daedala chordis / carmina*) mentre nel già citato Ovidio si leggono 8 occorrenze totali di *Phoebeus* (distribuite omogeneamente in tutta la produzione ovidiana; nelle *Metamorfosi* si legge in 3.130 e 7.365) e 4 di *Phoebeius* (queste ultime tutte nelle *Met.*, come osservato da Bömer 1976, 327; l'aggettivo non è attestato in Orazio, Tibullo e Propertio), mentre Manilio presenta 2 occorrenze di *Phoebeus* – oltre all'occorrenza menzionata, si veda 5.511 *Phoebeis ... flammis* – e una sola di *Phoebeius* a 4.856 *Phoebeia tempora*. Per la forma arcaica del nome del pianeta cfr. *supra* il commento a fr. 2.3.

26-28 **siue Aries Geminique (... /.../ ...) aut imbris fusor habebit:** con uno scarto significativo rispetto alla precedente trattazione di Giove, il catalogo degli effetti non viene condotto 'segno per segno', ma seguendo una particolare tecnica di associazione delle costellazioni zodiacali, di cui si poteva scorgere un accenno già ai vv. 23-24: quella dei trigoni (riferimenti già in Montanari Caldini 1973, 172-173 e Le Bœuffle 1975, 50 n. 1; per un'altra applicazione del sistema trigonale, si veda l'introduzione al frammento 4). L'Ariete (*Aries*), il Leone (*acre Leonis / sidus*) e il Sagittario (*arcu pollens*) compongono infatti il primo trigono zodiacale maschile, mentre i Gemelli (*Gemini*), Bilancia (*aequatae ... Chelae*) e Acquario (*imbris fusor*) sono raggruppati nel secondo trigono maschile; queste associazioni sono però criptate abilmente da Germanico e i versi sono strutturati in maniera tale che risalti chiaramente l'ordine dei segni all'interno di

ogni singolo trigono: per primi, infatti, leggiamo i due segni che aprono il rispettivo trigono (Ariete e Gemelli), poi i due segni ‘secondi’ ed infine i ‘terzi’. L’ordine delle parole della frase sembra finalizzato a esprimere queste associazioni: la prima coppia di soggetti, infatti, è in rapporto di simmetria con la seconda grazie all’impiego delle due disgiuntive *siue ... siue* e parimenti se ne distingue per la *uariatio* riscontrabile nelle congiunzioni copulative che legano i membri (*-que – et*), mentre nel terzo paio di costellazioni il rapporto armonico è garantito dall’iterazione di *aut ... aut*; notevole è poi l’iperbato che separa il complemento oggetto *deum* dal suo predicato verbale *habebit*, entrambi disposti esattamente dopo il primo e terzo gruppo di soggetti, quasi a suggerire, attraverso questa circolarità sintattica, la ‘chiusura’ dei due trigoni che il lettore dovrebbe visualizzare mentalmente. Le disgiuntive ora analizzate attivano inoltre un processo illustrativo che affonda le sue radici nella poesia lucreziana: quello delle *causae multiplae* (sulla fortuna di questa modalità argomentativa si veda Hardie 2009, pp. 231–263). Questa tecnica di presentazione, utilizzata dallo stesso Germanico diffusamente nella propria traduzione di Arato (cfr. Possanza 2004, 187 e 202), perde qui la sua originaria funzione (in Germanico, infatti, le cause del clima – cioè le congiunzioni di Marte nei vari trigoni – sono ben chiare e stabilite senza possibilità di incertezze), e diventa, attraverso il suo apparente carattere argomentativo e problematico, il modo più lineare per far apparire il complesso e ben organizzato sistema di interazione tra segni che regola il clima. Ultima, ma senza dubbio non meno significativa, osservazione stilistica: la frase ipotetica occupa esattamente 3 versi. Strutturare su tre versi una frase riguardante due trigoni, cioè associazioni – lo ripetiamo – di tre segni ciascuno, sembra un modo per rendere ancora più evidente il carattere numerico di questi insiemi, conferendo un carattere ‘iconico’ all’intera struttura sintattica. Questo *ratio* compositiva sembra nascere dall’interesse, comune in poesia almeno fin da Cicerone, di ripetere tre volte il numero tre su tre versi; su questo argomento manca uno studio complessivo ed esaustivo, per cui mi limito a fornire alcuni paralleli con relative informazioni bibliografiche: si veda *e.g.* Cic. *Prog.* fr. 5 con il commento di PELLACANI 2015a, 146 n. 345 (il quale però non indaga troppo approfonditamente la possibilità che il segno premonitore che si può trarre dal lentischio potesse essere *effettivamente* concluso in questi tre versi); Verg. *Ecl.* 8.73–75, con il commento di CUCCHIARELLI 2012, 437; Verg. *Aen.* 8.230–232; Tib. 1.5.11–16, dove però abbiamo la progressione, su tre distici, di due menzioni consecutive del numero tre e poi del suo quadrato nove. Per quanto riguarda la presentazione dei singoli segni, l’aggettivo *acre* riferito al *sidus* del Leone, cela un’ipallage per descrivere il carattere feroce dell’animale (l’uso di *acer* in riferimento al leone è impiego già raccomandato dalla trattatistica retorica: si veda per tutti *Rhet. Her.* 4.62 *Imago est formae cum forma cum quadam similitudine conlatio. Haec sumitur aut laudis aut uituperationis causa. Laudis causa, sic: ‘Inibat in proelium, corpore tauri ualidissimi, impetu leonis acerrimi simili’*), mentre l’indicazione della Bilancia cela un riferimento alla doppia natura del segno: da una parte il nome greco chiarisce l’appartenenza alla costellazione dello Scorpione (di cui costituisce la parte anteriore, le *Chelae* appunto; su questo si veda la nota a fr. 4, 11), dall’altra il particolare del bilanciamento dei pesi rimanda alla denominazione latina della costellazione (per la consapevolezza nutrita dai Romani a proposito del nome si veda Hyg. *Poet. astr.* 2.26! *Scorpius. Hic propter magnitudinem membrorum in duo signa diuiditur, quorum unius effigiem nostri Libram dixerunt*; il participio *librato*, peraltro, contiene un’allusione verbale esplicita al nome *Libra* esattamente come si può leggere in Man. 4.203 *Librantes noctem Chelae cum tempore lucis*, su cui si veda anche il

seguito della presente nota). Questa duplice menzione costituisce un interessante caso di studio perché costituisce un *unicum* nel panorama dell'opera di Germanico. In tutti gli esametri rimasti del nipote di Augusto, si riscontra infatti una bipartizione netta nell'uso delle due denominazioni: nella parte corrispondente all'originale greco, notiamo una netta predominanza di *Chelae* (Germ. 89; 233; 416; 507; 549; 623; 632) su *Libra* (Germ. 8: questa occorrenza nel proemio dedicato al *princeps* è però significativa: data l'importanza di questa costellazione per Augusto questo indizio linguistico potrebbe spingere gli interpreti a identificare il destinatario dell'opera con il primo successore di Cesare e non con Tiberio), mentre in tutti i frammenti rimasti si nota un impiego opposto. L'uso della denominazione latina è quasi esclusivo (Germ. fr. 4, 11; fr. 5, 17; fr. 5, 59; fr. 5, 126; fr. 5, 152) eccezion fatta per German. fr. 5, 98 (restituzione congetturale, ma sicura) e l'occorrenza ora commentata, in cui coesistono, come si è già visto, entrambe le denominazioni. Questo passo mostra significativi punti di contatto con Man. 4, 547-548 *Sed, cum autumnales coeperunt surgere Chelae, / felix aequato genitus sub pondere Librae*, tanto da poter far pensare che vi sia stata allusione da parte di uno dei due poeti: dal momento che per Manilio l'associazione Bilancia/Chele è prassi comune (oltre ai passi citati, si veda Man. 3, 291-293, dove nell'arco di tre versi la stessa costellazione è identificata come *Libra* e poi come *Chelae*; Man. 3, 305 (ancora più esplicito del passo ora citato) *Chelarumque fides iustaeque examina Librae*; Man. 4, 413-414 *hic usque ad Chelas horarum partibus aucta / per totidem e Libra decrescent sidera partes*), credo che si possa legittimamente addurre il sospetto che l'innovatore nella tradizione sia stato Germanico, successivamente ripreso da Manilio 'contenutisticamente' in numerosi passi della propria opera e puntualmente nei vv. 547 e 548 del quarto libro (un altro significativo contatto tra questi due autori è menzionato *infra* nel commento al v. 42).

29-30: la descrizione degli effetti dei due trigoni mostra interessanti analogie con le previsioni meteorologiche fornite da CCAG IV.4, p. 85, ll. 30-37 *passim* e p. 86, ll. 4-22 *passim*: nel trattato astrologico le condizioni previste per l'Ariete (ἑὼς δὲ [sc. Ἄρης ἐστὶ] παραχῶδης), i Gemelli (ἑὼς δὲ παραχῶς ἐμποιεῖ), il Leone (ἑὼς δὲ παραχῶς ἐνσκήπτει), la Bilancia (ἑὼς δὲ παραχῶδης καὶ βροντώδης) e il Sagittario (ἑὼς δὲ παραχῶδης) sono estremamente omogenee e potrebbero spiegare la scelta di Germanico di accorpate la trattazione dei segni. Tuttavia, se le nuvole descritte al v. 29 di Germanico possono essere assimilate alle generiche condizioni di instabilità previste nel trattato, una incongruenza rilevante tra i due testi si riscontra a proposito dell'Acquario; in corrispondenza di questa costellazione, secondo CCAG IV.4, p. 86 21-22 Ἐν δὲ Ὑδροχῶ [..] ἑὼς δὲ κινητικὸς ἐστὶ πνευμάτων, Marte apporterebbe venti, esattamente l'opposto di quanto trasmesso nel testo di Germanico a proposito di tutti i segni (compreso dunque anche l'Acquario). Questa difficoltà non è risolvibile mantenendo inalterati i due testi, ma da sola non costituisce una legittimazione per un intervento a testo (anche in altri casi, come si è visto, Germanico decide di prendersi libertà rispetto a quello che le fonti greche in nostro possesso ci riportano a proposito delle varie costellazioni); un ulteriore indizio dell'esistenza di una corruzione annidata nel testo di Germanico può però essere dedotto dalla tradizione letteraria sottesa alla scena abbozzata da Germanico. Nelle *Sturmschilderungen* dall'età repubblicana in poi (una ragionata presentazione di questo *topos* nella tragedia si trova in Schierl 2006 476-477, che raccoglie bibliografia sugli influssi di questo genere letterario sull'epica e sull'elegia latina), l'oscuramento del cielo ad opera delle nubi (a volte coincidente con il calare della notte) è la prima manifestazione dello scatenarsi

di una tempesta, cui segue di solito la menzione dei venti che infuriano sulle acque: si vedano ad esempio Pacuv. fr. 239, 3-4 e e 7 Schierl (= 411-412 Ribb.<sup>3</sup>) *interea prope iam occidente sole inhorrescit mare, | tenebrae conduplicantur, noctisque et nimbium occaecat nigror | ... | undique omnes uenti erumpunt*; Verg. *Aen.* 1, 88-89 e 101-112 (la rosa dei venti che infuriano sul mare, di seguito non riportata) *eripiunt subito nubes caelumque diemque | Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra*; Verg. *Aen.* 3.194-197 *tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber | noctem hiememque ferens, et inhorruit umbra tenebris. | continuo uenti uoluunt mare magnaue surgunt | aequora*; Ov. *Met.* 11, 490-491 e 520-521 *aspera crescit hiems omnique e parte feroces | bella gerunt uenti fretaque indignantia miscent. | ... caret ignibus aether | caecaque nox premitur tenebris hiemisque suisque* (e ancora 549-550 *et inducta piceis e nubibus umbra | omne latet caelum, duplicataque noctis imago est*; nel caso di Ovidio i riferimenti all'oscurità sono inseriti a tempesta in corso). Per Germanico, dunque, sarebbe stato anticlimatico descrivere il rannuvolamento (v. 29) per poi passare a descrivere la bonaccia del mare (v. 30), per di più senza nemmeno segnalare l'opposizione tra queste due frasi con una congiunzione avversativa adeguata (l'enclitica *-que* del v. 30 dovrebbe continuare il senso della frase precedente). Questa difficoltà, se sommata alla precedente incongruenza 'scientifica', induce a pensare che nel processo di trasmissione si sia verificato un guasto: se così fosse, i sospetti dovrebbero cadere tutti sull'aggettivo *nullaque*, che dovrebbe essere modificato per cambiare il senso della frase. Dopo la mia congettura *totaque* (Magnavacca 2019a) e la controproposta *nigraque* di Kayachev 2020, sono giunto all'ipotesi che una congettura avanzabile con buona verosimiglianza sia *uastaque* (Magnavacca 2021), che godrebbe del parallelo dell'uso di Germ. 397-398 *uix caelum suspicitet et iam | praecipiti tractu uastis demittitur undis*, ma soprattutto virgiliano: cfr. e.g. Verg. *Aen.* 3, 197 *dispersi iactamur gurgite uasto*

Passando ora ad analizzare in dettaglio il tessuto linguistico dei due versi, la congettura *spissatis* di Iriarte al posto di *siccatis* di O (la forma legittimamente restituibile a monte della lettura *siocatis* di B famiglia v e M famiglia μ e di *siccatis*, attestata nel resto famiglia μ e nel manoscritto P appartenente a v) è supportata da una analoga confusione tra i gruppi *spi-* e *sic-* riscontrabile in Germ. 409 *tunc mihi substricto spissentur cornua uelo* (*spissentur* è congettura di GROTIUS 1600 al posto della lezione di tutti i codici *siccentur*; su questo punto si vedano Housman 1900, 32-33 e l'apparato critico dei due passi citati nell'edizione di LE BŒUFFLE 1975) e restituisce un attributo usuale in riferimento a nubi: si vedano e.g., per la poesia, Ov. *Am.* 1.13.30 *spissa nube* e Ov. *Met.* 5.621 *spissisque e nubibus*, ma soprattutto Luc. 4, 76-77 *iamque polo pressae largos densantur in imbres | spissataeque [sc. nubes] fluunt* e per la prosa, Curt. 4.3.16 *spissae nubes* e la definizione di Sen. *Quaest. Nat.* 2.30 *nubes spissitudo aeris crassi*: è vero che *nebula* a rigore si riferirebbe alla «nebbia» (*ThL IX*, 3, 338, 22 ss.), ma l'uso poetico ammette sconfinamenti anche nella sfera semantica delle «nubi»: cfr. Ov. *Met.* 2, 158-159 *corripuere uiam [sc. Solis equi] pedibusque per aera motis | obstantes scindunt nebulas* e soprattutto Sen. *Ph.* 300 *ipse qui caelum nebulasque ducit* (è Giove ad essere descritto così e ovviamente Giove ha il controllo sulle nubi, non sulle nebbie: Νεφελεγηρέτα Ζεύς da Hom. *Il.* 1.511 in poi).

Nella locuzione *caecus aer*, l'aggettivo *caecus* dovrebbe descrivere letteralmente l'assenza di luce nel cielo (cfr. e.g. Ov. *Met.* 14, 816-817 *adnuit omnipotens et nubibus aera caecis | occuluit*; Sen. *QNat.* 3.16.5 *in aere caeco* e la ricca raccolta di materiale in *ThL III*, 44, 70 sgg.), ma il verbo *hebetō*, mai impiegato in precedenza a proposito di fenomeni di oscuramento ma spesso per rappresentare l'attenuazione della vista (cfr. *ThL VI.4*, 2585, 13 sgg.), suggerisce di scorgervi

anche un'ipallage che esprima la scarsa visibilità di cui dispongono i marinai (l'*aer* sarebbe *caecus* perché *caeci* sono i *nautae*; due passi simili a quello ora analizzato, in cui l'aggettivo sembra riferirsi sia all'oscurità di un luogo che all'impossibilità di vedere, si possono leggere già in Verg. *Aen.* 3, 203-204 *tris adeo incertos caeca caligine soles / erramus pelago* e Ov. *Met.* 14, 369-371 *tum quoque cantato densetur carmine caelum / et nebulas exhalat humus, caecisque uagantur / limitibus comites*). Questa espressione potrebbe inoltre trovare un confronto significativo in Alb. Ped. 12-13 Bl. *atque aliquis prora caecum sublimis ab alta / aera pugnaci luctatus rumpere uisu*, due versi del frammento che narra i tentativi di navigazione nei mari del Nord compiuti da Germanico durante la campagna del 14-16 d.C.; non si può escludere, addirittura, che l'uso di questa tessera, benché relativamente comune, sia stata suggerita ad Albinovano proprio dal passo di Germanico in questione (sulla datazione del frammento di Albinovano Pedone e i legami con il passo di Germanico si veda COURTNEY 2003, p. 318).

Il verso 30 presenta tutte le caratteristiche lessicali di una descrizione di tempesta "in miniatura": la clausola *aequora uenti* è usuale in contesto di burrasca almeno a partire da Lucr. 2, 766-767 *ut mare, cum magni commorunt aequora uenti, / uertitur in canos candenti marmore fluctus* (ma si veda anche e.g. Ov. *Met.* 11, 433-434 *cum semel emissi tenuerunt aequora uenti, / nil illis uetitum est* e la variante *aequora uentis* canonica a partire da Lucr. 2, 1 *Suaue mari magno turbantibus aequora uentis*), esattamente come l'aggettivo *praecipites* (basti citare Verg. *Aen.* 7, 411 e Ov. *Her.* 10, 30 *praecipiti ... Noto*; Hor. *Carm.* 1, 3, 12 *praecipitem Africum*); anche l'intensivo *agitare* si presta bene a descrivere una tempesta in atto, come del resto suggerisce il parallelo offerto da fr. 5, 21. Da notare infine lo schema aureo con cui è strutturato l'esametro, che marca la conclusione della sezione degli effetti di Marte in fase mattutina, proprio come la struttura aurea con chiasmo del v. 24 (per cui si veda il commento *supra*) sanciva quella del clima apportato da Giove in stazione.

**31-32:** le due temporali dei vv. 31-32 assolvono a un duplice scopo: da una parte esplicitano la fase planetaria in cui Marte produce i suoi effetti (come al solito, il pronome *idem* dovrebbe facilitare il lettore nel richiamare alla memoria il soggetto della frase, ma qui suona pleonastico a causa del successivo *Belliger*), dall'altra riepilogano i segni nei quali il pianeta si trova per mezzo dell'ablativo *his ... signis* (si noti che l'aggettivo dimostrativo occupa la prima sede dell'esametro, che ne accentua il valore anaforico; per un uso simile del pronome *hic*, si veda il commento a fr. 2, 2). Nella letteratura latina attestata, questa è l'unica occorrenza in cui il pianeta Marte è nominato *Belliger*, aggettivo derivante dal verbo *belligero*, composto verbale di marcata matrice epica (Enn. *Ann.* 164 Sk. *non cauponantes bellum sed belligerantes*): questo uso è del tutto coerente con la rappresentazione 'marziale' dell'astro (per cui si veda Germ. fr. 2, 3 *cristatus uertice Mauors* e *infra* v. 36) e continua il meccanismo di mitizzazione planetaria che si è messo più volte messo in luce a proposito di Giove. L'espressione *lentos signis suppressere ignis* istituisce velatamente un rapporto spaziale tra i pianeti e le costellazioni che fanno da "sfondo" al movimento (a questa idea rimandano ben più chiare espressioni quali Germ. fr. 5, 12 *sub te*; fr. 5, 52 *Taurum super*; fr. 5, 61-62 *Scorpion acrem / stat super*), mentre l'aggettivo *lentus* descrive il rallentamento della velocità del corpo celeste, quando si avvicina al punto in cui apparirà fermo (questa è appunto la fase di stazione). Lo stesso concetto è ribadito dal successivo *pigra cursus statione tenebit*, ove il nesso *pigra statione* nomina esplicitamente la fase enfatizzando la lentezza del pianeta (si noti che *pigra* è correzione certa di Housman 1900, pp. 36-37 sulla base di Germ. fr. 2, 19 *pigro ... somno*; la

medesima confusione tra *pigrus* e *nigrus*, segnalata opportunamente dal filologo inglese, ricorre in Germ. 294 *pigra ministeria*, lezione di tutti i codici primari ad eccezione di L, che invece riporta appunto l'erroneo *nigra*). Nell'espressione *cursus tenere*, notiamo l'uso del verbo semplice per il composto; il verbo *teneo*, infatti, non assume il suo valore idiomatico di "guidare la rotta, tenere la strada" (cfr. *OLD* s.v. *teneo* 14; se fosse così, infatti, si verrebbe a creare una contraddizione interna con la parola *statio*), ma deve essere considerato un uso di *simplex pro composito* in luogo di *retineo*, comune per descrivere l'arresto di un oggetto in corsa (*OLD* s.v. *retineo* 3c: per alcune occorrenze si veda e.g. Cic. *Orat.* 1, 153 *concitato nauigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa nauis motum et cursum suum intermisso impetu pulsuque remorum* e, per un uso in poesia – l'ammonimento della Musa Calliope a Cicerone stesso ad abbandonare gli studi e a dedicarsi alla cura dello stato – Cic. *Carm.* 8, 1-3 Bl. *interea cursus [...] hos retine*).

**33:** la ripetizione della cellula fonica formata dalla dentale sorda *t* e da una vocale di volta in volta diversa *TVm ... TONitru pulsabiTVr aeTHER* (con schema strutturato in due coppie; si noti poi che l'allitterazione della prima coppia *TVm ... TONitru* è ulteriormente rafforzata dall'anafora di *TVm* nell'incipit del verso immediatamente successivo) costituisce un buon esempio di allitterazione a vocale variabile (per una disamina di occorrenze di questo fenomeno in Germanico si veda Ceccarelli 1984), funzionale ad enfatizzare il rimbombare dei tuoni descritti. Il lessico impiegato per descrivere questo effetto meteorologico è tipizzato: l'espressione *crebro ... tonitru* si legge ancora in German. fr. 5, 141 *et crebro tonitru* e in Plin. *nat.* 19, 37 *imbres autumnales et tonitrua crebra* (l'aggettivo *creber* ricorre comunque altrove in Germanico in contesti di condizione meteorologiche legati al cattivo tempo: Germ. fr. 5, 53 *crebraque ... grandine* e, in maniera variata, fr. 5, 155-156 *Scorpios ... / creber agit nimbos*, per cui si veda il commento *ad l.*), mentre *magnus aether* è la *iunctura* impiegata da Virgilio per descrivere la vastità del cielo (Verg. *Aen.* 10, 356 e *Aen.* 10, 459; sull'uso di *aether* in Virgilio e sulla sua ascendenza omerica si veda da ultimo Lunelli 1984, pp. 39-40) e diventata canonica nella poesia successiva: cfr. e.g. Man. 1, 456 *magno diuisas aethere sedes*; [Sen.] *Oct.* 390 *aetheris magni decus* [sc. *Sol*] e Stat. *Theb.* 7, 77 *magno quid ab aethere portas?*. Particolarmente adatto ad enfatizzare la ricorsività del tuono è il frequentativo *pulsare*, che si ritroverà in contesti simili in Sen. *Phaed.* 674-675 *omnis impulsus ruat / aether et atris nubibus condat diem* e Luc. 1, 152 *aetheris impulsu sonitu*.

**34:** come nel caso del verso precedente, le tessere lessicali qui impiegate per descrivere i rovesci temporaleschi sono altamente tipizzate. Nell'espressione *dare nimbos*, per cui rimando *supra* al commento al v. 9, *nimbos* assume lo stesso significato di *pluuias* (come già in German. fr. 4, 1-2, se si accetta la sistemazione del testo trådito ivi discussa: peraltro, questo passo è confrontabile con il luogo ora lemmatizzato per il ricorrere della stessa combinazione 'pioggia + grandine'); *nimbos* può essere stato preferito per via dell'assonanza con il successivo *nubes*.

L'idea della soluzione delle nubi e del conseguente rilascio di piogge è *topos* comune in poesia latina (tra le prime attestazioni abbiamo la spiegazione fornita da Lucr. 6, 509-510; 513-515 *confertae nubes <umorem> mittere certant | dupliciter: ... | praeterea cum rarescunt quoque nebula uentis aut dissoluuntur, solis super icta calore, | mittunt umorem* e poi Verg. *Aen.* 9., 670-671 *cum Iuppiter horridus Austris / torquet aquosam hiemem et caelo caua nebula rumpit* e Ov.



A.A. 2, 237 *imbrem caelesti nube solutum*): più in dettaglio, il verbo *resoluo* è riferito alle nuvole in Ov. *Met.* 11, 516 *resolutis nubibus* (l'effetto meteorologico descritto è la pioggia) e Sen. *QNat.* 5, 13, 5 *resoluta nubes* (qui, invece, è il vento).

Gli effetti descritti da Germanico a proposito della stazione di Marte si accordano solo parzialmente con i dati ricavabili da CCAG IV.4: essi trovano coincidenze interessanti a proposito dell'Ariete (p. 85, l. 32 *στηρίζων δὲ βροντώδης καὶ ἀστραπώδης*), ma non per Gemelli (p. 85, ll. 37-38 *στηρίζων δὲ θερμαντικός καὶ ἀναξηραντικός ἐστίν*), Leone (p. 86, ll. 4-5 *στηρίζων δὲ ξηρὸς καὶ ἄνικμος*) e Bilancia (p. 86, l. 11 *στηρίζων δὲ ξηρὸς καὶ ἄνικμος*). Dietro questa incongruenza sarei propenso a vedere la volontà da parte dell'autore di ridurre al silenzio le eventuali differenze presenti nella fonte astrologica di cui faceva uso, così da presentare un catalogo "omogeneo" come per la fase precedentemente esposta.

35: dopo aver descritto genericamente gli effetti nei segni menzionati, Germanico aggiunge una specificazione riguardante la stazione nella parte invernale (sull'uso di *sisto* si veda *supra* il commento al v. 22). Qui è preferibile intendere l'avverbio *magis* in riferimento al successivo *effundet* che non in stretto rapporto con *sed* (come a sottolineare la funzione avversativa della congiunzione): questa interpretazione sarebbe legittima nel caso di una costruzione come *non ... sed magis* o se la frase precedente avesse un significato opposto a quello del periodo ora analizzato, ma qui non vedo tanto una netta contrapposizione tra le condizioni previste a proposito dei segni menzionati in precedenza e quelli più specificamente invernali, quanto un potenziamento dei danni prodotti (si noti inoltre che nel resto della propria opera Germanico non ricorre mai alla locuzione *sed magis* per introdurre una avversativa). Il singolare *hibernae ... sidere partis* deve essere riferito ἀπὸ κοινοῦ sia al Sagittario che all'Acquario (entrambe considerate costellazioni invernali, come si è già visto ai vv. 19-20); del resto, i dati disponibili in CCAG IV.4, p. 86, ll. 16-18 *passim* Ἐν δὲ Τοξότῃ ... *στηρίζων δὲ* [sc. Ἄρης ἐστὶ] ἀλυσιτελής καὶ βλαβερός e ll. 21-22 *passim* Ἐν δὲ Ὑδροχόω ... *στηρίζων δὲ βλαβερός ἐν θαλάσση* corroborano questa interpretazione (i «danni» che caratterizzano il comportamento di Marte i trovano perfetta corrispondenza nel dispiegamento di tutta l'impetuosità del pianeta: cfr. *infra* il commento al v. 36).

36: in contesto meteorologico, *effundere uires* si trova già nell'ordine impartito da Giove ai fiumi in Ov. *Met.* 1, 278 *uires effundite uestras*, passo che per la sua particolare connessione al mondo acquatico può avere influenzato la dizione di Germanico (specialmente se si pensa che il carattere 'tempestuoso' di Marte in corrispondenza dell'Acquario si manifesta ἐν θαλάσση) e successivamente in Sen. *QNat.* 5, 13, 2 *sic uentus, quamdiu nihil obstitit, uires suas effundit*. Nell'ablativo strumentale *uiolento numine*, oltre all'usuale assegnazione di una volontà divina al pianeta (si vedano le riflessioni svolte a proposito di *numen*, connotato in senso fortemente religioso, in Germ. fr. 4, 23), si nota anche un probabile gioco sull'espressione metonimica *Marte uiolento* (cfr. e.g. Sen. *Troad.* 185 *inter acies Marte uiolento furens* [sc. *Achilles*]): il pianeta scatenerrebbe così una vera e propria battaglia climatica, in accordo con la sfera di influenza della divinità di cui porta il nome.

37-39: la menzione del secondo trigono zodiacale (il primo femminile), composto dai segni Toro, Vergine e Capricorno, pone una questione interpretativa cui la critica non ha generalmente prestato attenzione: a quale fase, infatti, si riferiscono le previsioni per i segni

menzionati? Nei versi precedenti Germanico ha menzionato chiaramente l'*ortus matutinus* (v. 25) e la stazione (vv. 31-32), ma a partire dal v. 37 ogni riferimento è assente. La proposta di considerare i vv. 37-45 parte integrante degli effetti di Marte in apparizione mattutina e i vv. 46-48 un breve frammento di quelli in stazione, avanzata da CALDINI 1973, p. 175 (l'unica studiosa peraltro ad avere affrontato concretamente il problema; su questo punto si veda *infra* il commento ai vv. 46-48), si scontra con quanto si ricava da CCAG IV.4, 85, ll. 33-35 *passim* e p. 86, 5-20 *passim*, che prevede: Ἐν δὲ Ταύρω ... ἕως δὲ [sc. Ἄρης] κινητικὸς πνευμάτων· στηρίζων δὲ ἀναξηραντικὸς γίνεται. [...] Ἐν δὲ Παρθένῳ ... ἕως δὲ ταραχὰς ἐμποιεῖ· στηρίζων δὲ ξηρασίαν ἀέρος σημαίνει. [...] Ἐν δὲ Αἰγόκερῳ ... ἕως δὲ βλαβερός· στηρίζων δὲ ἀνώμαλος καὶ ἀλυσιτελής. Nel testo astrologico la fase mattutina è caratterizzata da diverse condizioni di maltempo (venti, il generico sconvolgimento già messo in luce a proposito dei trigoni maschili e una caratterizzazione dannosa), tutti effetti difficilmente conciliabili con quanto detto da Germanico sulla scarsità di piogge; se invece analizziamo le previsioni per la fase di stazione, notiamo per i primi due segni del trigono schiarite nel cielo, mentre per il terzo instabilità climatica (ἀνώμαλος) e un generale effetto nocivo (ἀλυσιτελής). Io credo che le piogge moderate di Germanico (*modicos imbres*) siano un termine di paragone appropriato per le condizioni menzionate a proposito della stazione dei primi due segni e che anche il terzo, caratterizzato nel trattato greco dall'incertezza climatica, possa essere stato descritto come parzialmente piovoso da Germanico (rimarrebbe comunque un'opposizione tra ἀλυσιτελής e *non saeuus*, minimizzabile tuttavia se si pensa all'interesse di Germanico per il raggruppamento di questi segni all'interno di un trigono); pertanto, la fase descritta ai vv. 37 e sgg. non è quella in cui il pianeta è *matutinus*, ma la *statio*, già introdotta ai vv. 31-32.

Il passaggio nelle costellazioni è descritto con la metafora tattile già messa in evidenza (cfr. *supra* il commento al v. 8) e i segni sono presentati in maniera convenzionale (per le corna del Toro si veda di nuovo il commento al v. 8; per la Vergine, quello al v. 15; per il Capricorno, infine, la nota al v. 19); una variazione è l'aggettivo *pronus* riferito al Toro (caso unico in Germanico), che rimanda alla sua iconografia celeste (con le zampe piantate al suolo e la fronte protesa in avanti, come a voler caricare): Hyg. *astr.* 3, 20 *Taurus ad exortum signorum dimidia parte collocatus ut incipere genua defigere ad terram uidetur, caput eodem habens attentum* e in poesia Cic. *Arat.* fr.34, 330 *inflexoque genu, proiecto corpore, Taurus e Man.* 1, 263-265 *Aurato princeps Aries in uellere fulgens / respicit admirans auersum surgere Taurum / summisso uultu Geminos et fronte uocantem*. Questa postura cela comunque un riferimento all'usuale ferocia dell'animale, altrove messa in evidenza (cfr. *supra* il commento al v. 8 *fera cornua Tauri*): un confronto significativo per l'uso di questo aggettivo si trova nella descrizione di un rinoceronte alla carica fatta da Mart. *Sp.* 9, 3 *o quam terribilis exarsit pronus in iras!*

**at modicos imbres ... liquido non saeuus ab aethere fundet:** il complemento oggetto *modicos imbres* esprime il ridotto livello di precipitazioni apportate dal pianeta, immaginato qui nell'atto di rovesciare le piogge dal cielo stesso (*liquido ... ab aethere*) come da una brocca (nel valore da assegnare qui a *fundo* entra in gioco il suo significato primario di "spillare", per cui si veda OLD s.v. *fundo* 1; si noti comunque che in poesia augustea questo verbo si costruisce di solito con il semplice ablativo, come in Verg. *Ecl.* 5, 71 *uina nouuum fundam calathis Ariusia nectar*, o con *ex/de* + ablativo, come in Hor. *carm.* 1, 31, 2-3 *quid orat de patera nouum / fundens liquorem* e Hor. *carm.* 2, 7, 22-23 *funde capacibus / unguenta de conchis*, ma non con il

complemento di provenienza espresso da *a* + abl. come nel caso presente): per un'associazione simile si veda anche quanto detto a proposito dell'Acquario in fr. 4, 18 *Qui fundit latices caelo quoque permouet imbris* (cfr. il commento *ad l.*) e fr. 5, 107 *fundens ... Aquarius imbrem* (per altre occorrenze si veda *ThLL* VI.1, 1563, 52 sgg.). L'aggettivo *liquidus* è frequentemente impiegato per descrivere il cielo limpido (si veda *e.g.* Enn. *Sat.* 4 V.<sup>2</sup> *liquidus aetheris oras*; Lucr. 5, 500 *liquidissimus aether*; Ov. *Met.* 1, 67-68 *liquidum ... / aethera* e lo stesso Germ. 569 e Germ. 603 *liquido ... caelo*), ma qui, dato il contesto 'acqueo' della situazione meteorologica presentata, potrebbe essere stato impiegato per suggerire la limpidezza delle piogge che si abbattono in questo mese (per cui si veda *ThLL* 7.2, 1483 81 e sgg.; questo caso potrebbe essere confrontato con un uso "traslato" riscontrabile *supra* al v. 29 nell'espressione *caecus aer hebetabitur*). Il predicativo *non saeuus* rimarca la mitezza dell'astro nella combinazione celeste ora descritta e contemporaneamente va a formare un contrasto marcato con la caratterizzazione dello stesso in combinazione con i trigoni maschili (cfr. *supra* v. 36 *uiolento numine*) secondo una modalità di presentazione cara a Germanico: si veda *e.g.* German. fr. 4, 28 *mitissimus ille* (da riferire, secondo l'interpretazione sostenuta nel commento *ad l.*, al pianeta Saturno, che nei versi precedenti era stato descritto come freddo) e i già menzionati German. fr. 5.10 *placidissimus idem* e fr. 5.21 *saeuissimus idem* (Giove nella fase di *ortus matutinus*).

**40-41 incertus Cancro ... nocituros temperat aestus:** a partire da Iriarte 1769, p. 207, *incertus* di *O* è stato sospettato di corruzione per la sua apparente incongruenza in contesto climatico; la proposta dello studioso spagnolo consisteva nell'emendazione *insertus*, capace di esprimere il movimento del pianeta nella sede della costellazione e accettata per questo da tutti gli editori moderni (Breysig 1867 e 1899, Baehrens 1879 e da ultimo Le Boeuffle 1975). Dal canto suo, Gain 1976, p. 129, dopo aver messo correttamente in luce come un simile participio non comunichi un movimento volontario del pianeta (la cosiddetta *προαιρετική κίνησης* che spinge i pianeti nel loro movimento nel circolo zodiacale), quanto piuttosto che «Mars has suddenly been placed by some force in some part or between some parts of the Crabs» (in contrasto dunque con quanto detto da German. fr. 2, 6-8), ha proposto di sanare *incertus* in *inuectus*, una restituzione a prima vista coerente con la rappresentazione dei pianeti fatta altrove da Germanico; essi si muovono su carri (cfr. *supra* la nota di commento al v. 22) e spesso nei cataloghi in nostro possesso il nipote di Augusto descrive i movimenti di un pianeta con una costruzione participiale analoga a quella ricostruita: si vedano fr. 5, 17 *Scorpion ingrediens*; fr. 5, 18 *iamque Sagittiferum scandens* e fr. 5, 74 *ingrediens Venus alma polum*.

In tutto questo lavoro filologico, tuttavia, la lezione *incertus* è stata però condannata troppo sbrigativamente: un importante indizio a difesa del testo dei codici si ricava dalla lettura di *CCAG* IV.4, p. 85, l. 39-p. 86, ll. 1-2 Ἐν δὲ Καρκίνῳ ... στηρίζων δὲ ἀνώμαλος καὶ καυσώδης καὶ ἀχμηρός, dove il pianeta è descritto come apportatore di febbri per il caldo (*καυσώδης*; nel testo di Germanico si vedano i *nocituri aestus*), ma anche come ἀνώμαλος, cioè caratterizzato da instabilità climatiche; un aggettivo che troverebbe perfetta corrispondenza in *incertus*, impiegato proprio in questo uso da Virgilio (cfr. *G.* 1, 115-116 *praesertim incertis si mensibus amnis abundans / exit* dove lo straripamento dei fiumi è collocato nei *menses incerti* per antonomasia, cioè quelli primaverili e autunnali) e da Germanico stesso per descrivere l'«irrequietezza» climatica associata ai pianeti (si vedano a tal proposito i due effetti di Venere in aspetto mattutino descritti in fr. 5, 55-56 *cum sidere Cancri / fulserit ardentis: nil hoc in*

*tempore certum* e fr. 5, 61-62 *cum Scorpion acrem / stat super, incerta namque omnia lege feruntur* e poi fr. 5.148-149a *et incerta ferri ratione probanda / aut Cancro aut Geminis*, che però è frutto di mia restituzione). Ora, mi sembra altamente improbabile pensare che un copista del primo medioevo possa aver corrotto un'originaria forma participiale (*inuectus* o, se si preferisce la congettura di Iriarte, *insertus*) in un aggettivo che trova perfetta corrispondenza in un trattato astrologico pressoché sconosciuto; per questo motivo si è accettata a testo la lezione della tradizione manoscritta.

Accanto a questa motivazione contenutistica se ne può però affiancare anche una di ordine stilistico. Della costruzione participiale a sostegno dell'intervento abbiamo già detto, ma non si è valorizzata un'altra caratteristica della costruzione dei cataloghi in Germanico: la tendenza a bilanciare descrizioni "di movimento" a descrizioni "statiche" (anche tra i casi citati *supra*, la ripetizione della costruzione participiale in fr. 5.17-18 è funzionale a mettere in luce la differenza tra i doni di Bacco e le nubi di Giove; per tutto questo si veda il commento al v. 19). Se analizziamo di nuovo quanto scritto dal nipote di Augusto a proposito degli effetti di Giove nei segni di Toro, Gemelli e Cancro (fr. 5, 8-11) notiamo la stessa alternanza che si verificherebbe ai vv. 37-40: dopo la descrizione di contatto (vv. 8-9 *cum tetigit fera cornua Tauri* e vv. 9-10 *cum Pliada fugit / atque adiit Geminos* ~ vv. 37-39 *proni cum cornua Tauri / frugiferamque deam uel brumalem Capricornum / attigerit*) con gli effetti nei relativi segni (v. 9 e vv. 37-39), troviamo una descrizione climatica caratterizzata da un ablativo semplice di stato in luogo (*Cancro* ~ *Cancro*): inoltre il predicativo del soggetto *placidissimus idem* sarebbe simmetrico al trådito *incertus*, prezioso riferimento alla mutabilità climatica del clima sotto Marte. La confrontabilità tra i due passi sembra essere garantita dall'eco interno che si ha tra la clausola del v. 11 *rapidus et temperat aestus* e quella del v. 41 *nocituros temperat aestus* con variazione dell'aggettivo riferito alle vampate di calore (qui descritte come «destinate a nuocere» perché emanate da Sirio, la costellazione *letifer* per antonomasia; per ulteriori impieghi dell'aggettivo si veda Sil. 14, 621 *primum letiferos repressit Sirius aestus* e 16, 99-100 *aut cum letiferos accendens Sirius ignes / torret anhelantem saeuis ardoribus orbem* e, in maniera analoga, Stat. *Silv.* 2, 1, 216 *illos implacido letalis Sirius igni*).

**40-41 terras cum letifer ortu / Sirius adfluit:** l'effetto di Sirio sulla terra trovava ampio spazio già nella traduzione di Arato fatta da Cicerone (*Arat.* fr. 34, 107-119) e dallo stesso Germanico (Germ. 333-340), due passi che sembrano aver influenzato verbalmente e contenutisticamente il presente riferimento alla costellazione. L'immagine dell'alito caldo sparso sulle terre, espressa dal verbo *adflo*, è influenzata infatti da Cic. *Arat.* fr. 34, 112 *aestiferos ualidis erumpit flatibus ignis*, mentre il riferimento astronomico al sorgere della costellazione in corrispondenza del Cancro è una correzione rispetto a quanto detto da Arato (*Arat.* 590-595, che collocava il sorgere di Sirio in corrispondenza della levata del Leone; l'autore greco era seguito in questo dallo stesso Germ. 604-611) sulla base del commentario di Hipp. 2.2.33 Man. ὁ δὲ Κύων ὄλος τῷ Καρκίνῳ συνανατέλλει πλὴν τοῦ ἐν τῇ οὐρᾷ, καὶ οὐχ, ὡς Ἄρατος <φησιν>, οἱ ἐμπρόσθιοι μόνον αὐτοῦ πόδες συνανατέλλουσι τῷ Καρκίνῳ. Questa 'autocorrezione' assume un valore importante nell'economia generale della sezione meteorologica: l'esattezza dell'osservazione è fondamentale infatti per la comprensione degli effetti del pianeta sul clima, soprattutto se questo va a influenzare una costellazione di particolare importanza per gli agricoltori (su questo si veda German. 339-340, una sezione aggiunta alla traduzione dell'originale arateo: *nullo gaudet maiusue minusue / agricola et sidus primo speculatur ab*

ortu), uno dei due gruppi di ‘destinatari ideali’ che l’opera germaniciana presupponeva (cfr. German. 11–13 *nunc uacat [...] / sideraque et mundi uarios cognoscere motus, / nauita quid caueat, quid scitus uitet arator*).

**42 Scorpios at summae qua tollit acumina caudae:** per spiegare le ragioni del testo stampato occorre ritornare alla paradosi che si ricostruisce per l’archetipo della famiglia *O*: *Scorpios adprimae qui colit a(e)cumina cauda*. La prima messe di congetture si deve all’*editor princeps* di questa sezione, IRIARTE 1769, p. 208: *at* è sicura ed economica restituzione dell’avversativa, utilizzata in questo frammento con funzione paragrafatoria (per citare casi desunti solo dalla trattazione di Marte, si vedano fr. 5.25, „inizio della trattazione di Marte, e fr. 5.37, che segna l’inizio degli effetti in corrispondenza del primo trigono femminile), proprio come *tollit*, che restituisce un significato appropriato per l’azione dello Scorpione (altrove lo stesso Germanico aveva descritto l’animale nell’atto di protendere minaccioso il proprio pungiglione: Germ. 393 *Scorpios erecta torquet qua spicula cauda*; Germ. 490-491 *Scorpion ultima cauda / spicula torquentem*). La correzione *caudae* del copista di A completa il quadro ecdotico: il senso della frase richiede infatti un genitivo da riferire al trådito *primae* e, del resto, l’*ordo uerborum* del già citato verso 393 (*erecta ... cauda* vicino al trådito *primae ... caudae* di A) ci induce a pensare che questo pattern fosse particolarmente gradito a Germanico in relazione allo Scorpione. Il significato da dare a *primae ... caudae* dovrebbe essere quello di “estremità della coda”, ma la fine analisi di Gain 1976, pp. 129-130 sugli aggettivi impiegati per descrivere questa parte anatomica (nello Scorpione e in altre costellazioni) in Germanico ha gettato ombre sulla reale genuinità della lezione: a fronte di espressioni come *ultima cauda* (Germ. 52 e 593 a proposito della coda del Serpente; quest’espressione è usata a proposito dello Scorpione dal già citato German. 490-491 e da Avien. 682 *telum trahit ultima cauda*), *nouissima cauda* (Germ. 59, sempre a proposito del Serpente), *extrema cauda* (Germ. 189; Orsa Minore) ed *ima cauda* (German. 637: Scorpione), l’aggettivo *prima* sarebbe non solo semplicemente un *unicum* isolato, ma un’espressione diametralmente opposta. Il ragionamento dello studioso inglese si concludeva con la dichiarazione dell’inevitabilità di un intervento a testo, che si concretizzava nell’emendazione *rimans* (difesa dallo stesso editore con impegno inversamente proporzionale alla sua reale efficacia). Questa congettura ha infatti un grande difetto, cioè quello di infrangere la coppia agg.+ sost. cara a Germ. 393; non solo, ma due importanti paralleli finora trascurati possono gettare luce sulla necessità di mantenere un genitivo nel verso ora commentato: si vedano Ov. *Fast.* 4, 163-164 *Dum loquor, elatae metuendus acumine caudae, | Scorpios in uirides praecipitatur aquas* e Man. 4, 553 *Scorpios extremae cum tollet lumina caudae*. Lo schema imitativo legittimamente ipotizzabile tra questi testi credo sia il seguente: Germanico avrebbe ripreso da Ovidio l’uso della clausola *acumin\* caudae* e l’impiego di un aggettivo riferito alla coda dell’animale, e successivamente Manilio, come già si riscontra in altri punti del presente catalogo, avrebbe imitato Germanico nell’espressione *toll\* acumina caudae* (con annesso genitivo). Volendo, dunque, proporre una soluzione al testo del nipote di Augusto, credo si possa rivalutare la proposta alternativa di Gain, *summae* (la corruzione potrebbe spiegarsi con una glossa sopralineare, *primae*, caduta a testo dell’originario *summae*); il nesso *summae caudae* si armonizza bene con quanto detto prima a proposito della coda dello Scorpione e gode di alcuni interessanti paralleli verbali: cfr. Cic. *Arat.* fr. 34, 383-384 *atque Auis ad summam caudam primasque recedit / pinnas* e Man. 4,568 *caudae ... in acumine summo* (qui il parallelo non è verbale, ma trattandosi di un passo

a poca distanza dal passo già citato, si può pensare che l'autore avesse nell'orecchio la *iunctura* germaniciana e volesse riadattarla ad un altro contesto).

**43 frigidaque extremi iam claudunt sidera Pisces:** la clausola appare leggermente variata in Man. 4, 358 *Pisces, qui sidera claudunt*, a ulteriore conferma dei contatti tra questo frammento di Germanico e il quarto libro di Manilio, ma l'immagine in sé è diffusa: si veda anche Man. 1, 273-274 *Piscibus / quos Aries tangit claudentis ultima signa*. L'aggettivo *extremus* è impiegato qui con funzione attributiva («i Pesci, ultima costellazione») proprio come in fr. 5.108-109 *extremi ... / ostendent Pisces* e non predicativa come in Man. 5, 647 e 5, 656-657. Da notare è la struttura aurea del verso (del tipo abVBA), capace di mettere in evidenza, nelle due posizioni forti dell'esametro, l'effetto climatico (le stelle sono dette *frigida* perché i Pesci chiudono le costellazioni zodiacali invernali; per un uso simile cfr. Germ. fr. 5, 159 *frigidus ... Aquarius*) e il nome della costellazione stessa (peraltro, l'aggettivo *extremi* assumerebbe un valore velatamente iconico, dal momento che la menzione del nominativo *Pisces* si trova proprio ad una estremità del verso).

**44-45 Martia non illos turbabit stella (... / ...) nitidos caligine soles:** gli effetti della combinazione di Marte nello Scorpione descritti da CCAG IV.4, p. 86 12-14 'Εν δὲ Σκορπίῳ ... στηρίζων ξηρὸς καὶ ἀνικμος βροντὰς καὶ ἀστραπὰς ποιεῖ possono essere paragonati a quelli descritti da Germanico (si veda soprattutto l'assenza di piogge: ξηρὸς ~ *neque imbre ... condet ... soles*); a proposito dei Pesci, invece, il medesimo trattato (CCAG IV.4, p. 86 24-26) non offre significativi paralleli testuali, essendo mutilo della fase di stazione che ci interesserebbe (il testo di seguito riportato è trasmesso da uno dei due codici in cui il trattato sopravvive, siglato T nell'edizione di Cumont 1911 e corrispondente al Codex Taurinensis C, VII, 10; nell'altro manoscritto L, il Cod. Laur. Plut. 38.34, l'intera sezione καὶ βροχώδης καὶ φθαρτικός è omessa): 'Εν δὲ Ἰχθύσιν ... ἐὼς δὲ ἀστραπώδης καὶ βροντώδης καὶ βροχώδης καὶ φθαρτικός. Per quanto concerne la definizione di Marte come *Martia stella*, l'impiego del sostantivo in riferimento ai pianeti ricorre *infra* a German. fr. 5.109 *Veneris stella* e con ogni probabilità già in German. fr. 1.3 *stellarum motus* (ma su questo si veda il commento *ad L.*); la *iunctura* non si riscontra altrove se non in [Verg.] *Aet.* 242 *Saturni quae stella tenax, quae Martia pugnax*. I due versi commentati si caratterizzano per una interessante rifunzionalizzazione di tessere desunte dal lessico che descrive tempeste: in particolare, il verbo *turbo* è usato da Germanico altrove in contesto di burrasca marina (German. 407 *quodsi deprensae turbavit [sc. Auster] lintea puppis* e German. fr. 4.20 *turbatos ... fluctus*), mentre l'espressione *condere caligine* è usuale per descrivere episodi di rannuvolamento (l'ablativo *imbre*, invece, sembra essere stato attratto nella costruzione): si veda Verg. *Aen.* 11.187! *conditur in tenebras altum caligine caelum* (sono le pire dei caduti troiani che esalano fumo e oscurano il cielo) e, in contesto marcatamente meteorologico, Luc. 1.540-541 *ipse caput medio Titan cum ferret Olympo / condidit ardentis atra caligine currus*. Da ultimo, il nesso *nitidos soles* indica qui le "giornate serene" (cfr. *OLD* s.v. *nitidus* 1b), riprendendo un uso già comune in Catull. 8.8 *fulsere uere candidi tibi soles*, a sua volta debitore di espressioni in greco come λευκὸν ἥμαρ (Aesch. *Pers.* 301 e *Ag.* 668) e λευκὴ ἡμέρα (Soph. fr. 5 Radt). Gli effetti descritti per gli ultimi due segni del quarto trigono (il secondo femminile) sarebbero così esattamente speculari a quelli valorizzati per i segni maschili (sia in fase mattutina che in fase di stazione), andando a costituire una perfetta *Ringkomposition* all'interno del catalogo: per i due trigoni con cui si è aperta la trattazione di

Marte avevamo, infatti, oscuramento del cielo e tempesta sul mare (fase di *ortus matutinus*: vv. 29–30) e precipitazioni varie (stazione: vv. 33–34), mentre in questi versi si nota l'assenza di tempesta (il già citato verbo *turbare*) e la mancanza di piogge e di nubi (vv. 44–45).

**46–48 sed si forte diem uarius mutauerit aer (/ ... / ...) et toto Boreas dominabitur orbe:** la conclusione del catalogo pone una serie notevoli di problemi testuali e contenutistici intrinsecamente legati. Come al solito, fornisco per esteso il testo trasmesso dalla totalità dei codici primari (O):

sed si forte diem uictus mutauerit aer  
et uentos aut fundet aqua gelidissimus undae  
rim rigor et toto Boreas dominabitur orbe.

I problemi che vessano questi versi sono molteplici: oltre ad una serie di problemi filologici puntuali (il significato dell'incomprensibile locuzione *uictus aer*, il valore da assegnare dell'ablativo *aqua* retto dal verbo *fundo* e la palese corruttela *rim*), vi è la spinosa questione della sintassi da restituire a questo periodo ipotetico. Due congetture preliminari si impongono per semplicità e motivi di senso: in luogo dell'ablativo risulta più comprensibile scrivere *aquas*, lezione già presente in S (senza dubbio per congettura del copista del codice stesso o di quello del suo più prossimo antigrafo) e capace di restituire un altro effetto sul clima (in alternativa ai venti, la pioggia), mentre al posto di *rim* la congettura di Iriarte 1769, 208 *tum* è particolarmente economica e trova conferma in un incipit di esametro analogo in German. 293 *tunc rigor aut rapidus ponto tunc incubat Auster*. Proprio questo parallelo spinge a preferire questa soluzione alla proposta alternativa dello stesso Iriarte *Hinc*; si noti inoltre che il cambiamento di vento, dall'Austro (vento del Sud) a Borea si sposerebbe molto bene con l'aggettivo *gelidissimus* del verso precedente, in quanto Borea, provenendo dal Nord, apporta tradizionalmente un freddo intenso (cfr. e.g. Ov. Tr. 1.2.29 *nunc sicca gelidus Boreas bacchatur ab Arcto*; per le rappresentazioni dei venti in Germanico si vedano le note a German. fr. 1.7–8). Ben più problematico è invece il senso da dare al participio *uictus*. Partendo dal presupposto che una *iunctura* come *aer uictus* sia francamente sconcertante e difficilmente mantenibile a testo, tra le varie ipotesi di soluzione avanzate credo che una menzione particolare spetti a quella di ORELLI 1832, *Appendix 59, diem uarius mutauerit aer* (preferibile all'alternativa *die uultum mutauerit aer* proposta dallo studioso nella medesima sede), qui riprodotta a testo: questa, innanzitutto, spiegherebbe relativamente bene la genesi dell'errore (il passaggio da *uarius* a *uictus* sarebbe stato facilitato dall'equivoco di una *a* corsiva, la cosiddetta 'a aperta', con il gruppo *-ic-*: su questa incomprendibile si veda *infra* German. fr. 5.73 l'oscillazione nei manoscritti *aurora/cur ora*) e sarebbe già attestata in latino per esprimere i mutamenti dell'aria che determinano i cambiamenti climatici (e il conseguente insorgere di malattie): cfr. Lucr. 6.1118–1124... *uarius concinnat id aer. / proinde ubi se caelum, quod nobis forte alienum, / commouet atque aer inimicus serpere coepit, / ut nebula ac nubes paulatim repit et omne / qua graditur conturbat et immutare coactat, / fit quoque ut, in nostrum cum uenit denique caelum, / corrumpat reddatque sui simile atque alienum*. A tale proposito, si vedano i riscontri verbali tra i due verbi lucreziani *immutare*, da Lucr. impiegato in senso neutro nel senso di "modificare, produrre un cambiamento" (cfr. BAILEY 1947, III 1722) e *mutauerit* impiegato da German. (che assume però il significato più

connotato di “cambiare in peggio”, forse per ricordo del verbo *corrumpat* nel passo di Lucr.; per questo uso si vedano Verg. *Aen.* 4.595 (=12.37) *quae mentem insania mutat* e Hor. *Sat.* 2.2.58 *uinum mutatum* (per casi ulteriori si veda *ThLL* 8, 1724 28); in contesto meteorologico e sempre a proposito di una tempesta un parallelo interessante si trova in [Verg.] *Culex* 348 *undique mutatur caeli nitor*). L'intervento *inuectus aer* di Soubiran, comunicato personalmente dallo studioso a Le Bœuffle e stampato a testo da LE BCEUFFLE 1975, suona, invece, tautologico: mi sembra un'ovvietà affermare che se una corrente d'aria guasterà il bel tempo, Borea (un vento per l'appunto) dominerà dappertutto. Di importanza ben maggiore rispetto a tutti questi interventi puntuali, è però la comprensione della struttura generale del periodo: come proposto da Kroll 1918, 307, la sintassi più linearmente ricostruibile prevede un'ipotetica con verbo all'indicativo futuro anteriore (*si ... mutauerit aer*), seguita da tre apodosi (con tre verbi al futuro semplice: *fundet*, il sottinteso verbo *erit* nella frase nominale *gelidissimus undae / tum rigor* e *dominabitur*); una costruzione simile, d'uso originariamente colloquiale (cfr. H.-Sz. (1965) 664), è ben attestata in poesia: si vedano e.g. Catul. 14.17 *si luxerit, ad librariorum curram ad scrinia* e Verg. *Aen.* 5.64–65 *praeterea, si nona diem mortalibus alnum / Aurora extulerit radiisque retexerit orbem / prima citae Teucris ponam certamina classis*. Se invece si volesse riferire il futuro *fundet* all'ipotetica espressa al futuro anteriore (scelta compiuta da BREYSIG 1867 e 1899; BAEHRENS 1879 e GAIN 1976), otterremmo una costruzione difficilmente tollerabile dal punto di vista grammaticale e che non troverebbe paralleli nell'uso di Germanico. Raggiunta questa prima conclusione, è però l'assenza di un soggetto esplicito per il verbo *fundet* a destare sospetti, soprattutto se si pensa che nelle altre due frasi un nominativo è sempre presente (*rigor* e *Boreas*). Non sarebbe un problema sottintendere una forma come *Mauors* o *Martia stella* (derivante dal periodo precedente) come suggerito dal già citato Kroll 1918, 307 (seguito in questo da LE BCEUFFLE 1975), ma anche in questo caso si dovrebbe trovare una spiegazione per la congiunzione coordinante *et*: la proposta dello studioso tedesco consisteva così nell'emendare il trådito *et* in *aut*, così da avere una coppia di disgiuntive *aut ... aut*, capaci di isolare la frase con *fundet* sia dalla proposizione precedente che da quella successiva. Questa soluzione non mi sembra totalmente soddisfacente, perché non chiarisce appieno la funzione di questi tre versi all'interno del catalogo finora svolto. Che senso avrebbe avuto per Germanico, che fino al v. 45 ha parlato della fase di stazione in corrispondenza dei due trigoni femminili, descrivendo effetti relativamente miti (scarsità di piogge nel primo trigono, moderazione del clima nel Cancro e calma nello Scorpione e nei Pesci), aggiungere una frase come “ma se un mutamento d'aria guasterà il giorno, Marte provocherà venti o piogge; allora le onde saranno occupate da un freddo rigidissimo e Borea estenderà il proprio dominio sul mondo intero”? Questi effetti contraddicono apertamente tutto quello che è stato detto finora e non vedo come un ipotetico “mutamento d'aria” all'interno della fase menzionata fino a questo punto possa giustificare tutto questo. Ritengo perciò corretta l'idea di fondo dell'ipotesi di Montanari Caldini 1973, 175, che vedeva in questi versi la descrizione di una nuova fase rispetto a quella finora evidenziata; con un'inversione rispetto alla proposta dalla studiosa, qui non avremmo però un riferimento alla fase di stazione, bensì a quella di *ortus matutinus*. L'elemento che legittima questa interpretazione è rappresentato dalla parola *diem*, da considerare non semplicemente un generico riferimento al giorno, ma una sintetica allusione al momento in cui il pianeta compare (poco prima dell'alba, appunto); del resto, formulazioni analoghe si leggono a proposito della fase di *ortus matutinus* dei pianeti Venere e Mercurio, contenuti in fr. 5.51 *sub lucem exoriens* (questo è



l'unico elemento che ci permette di capire che la fase descritta è appunto quella mattutina) e fr. 5.138–139 *quid faceret primo docui cum lumine Solis, / tempus, et occasu moueat quid, discere, Phoebi*. Gli effetti dei due trigoni femminili riceverebbero così un trattamento esattamente speculare a quello dei trigoni maschili: per il primo e terzo trigono avevamo infatti fase mattutina e stazione, mentre per il secondo e quarto fase di stazione e fase mattutina. Questa idea di circolarità (già espressa, come si è visto, a proposito dei segni trattati ai vv. 44–45) troverebbe riscontro anche nell'impiego particolare dei termini *aer* e *aether*, significativamente disposti 'a specchio': per i trigoni 1 e 3, al v. 29 troviamo *aer* (fase di *ortus matutinus*) e al v. 33 *aether* (*statio* planetaria), mentre a proposito dei segni femminili, *aethere* al v. 39 (*statio*) e *aer* al v. 46 (*ortus matutinus*). A tal proposito, mi sembra significativo notare che l'associazione del termine *aer* al cielo mattutino potrebbe essere stata condizionata dalle riflessioni grammaticali latine, che legavano *aer* ad *Aurora*: cfr. Prisc. GLK III

509.28 *ab aura ... dicitur Aurora. proprie enim dicitur ipse ascensus solis, id est prima pars diei, aurora dicitur, in qua solet pulsu solis aer commotus aura facere* (si noti tuttavia che *aer* compare anche in German. fr. 5. 92 e fr. 5.154 in riferimento al cielo notturno in cui appaiono Venere e Mercurio: in questi due casi, però, non abbiamo valore contrastivo con *aether*). Da ultimo, l'interpretazione ora proposta si gioverebbe del parallelo del già citato trattato di CCAG IV.4, p. 85 33–39 passim e p. 86 1–26 *passim* (cito i segni raggruppandoli già nei trigoni presentati da Germanico; il lettore perdoni la ripetizione delle sezioni già citate e presti attenzione soprattutto al carattere ventoso che emerge a proposito di molti segni) 'Εν δὲ Τάυρω ... ἔῶος δὲ [Ἄρης ἐστὶ] κινητικὸς πνευμάτων [...] 'Εν δὲ Παρθένῳ ... ἔῶος δὲ ταραχὰς ἐμποιεῖ [...] 'Εν δὲ Αἰγόκερῳ ... ἔῶος δὲ βλαβερὸς [...] 'Εν δὲ Καρκίνῳ ... ἔῶος δὲ ταραχὰς ποιεῖ τῷ καταστήματι [...] 'Εν δὲ Σκορπίῳ ... ἔῶος δὲ κινητικὸς ἐστὶ πνευμάτων [...] 'Εν δὲ Ἰχθύσιν ... ἔῶος δὲ ἀστραπῶδης καὶ βροντῶδης καὶ βροχῶδης καὶ φθαρτικὸς. Se tutta questa ricostruzione risulta plausibile, l'assenza di un soggetto esplicito e la singolare presenza di *et* in *incipit* di esametro possono essere spiegati con la perdita di materiale tra il v. 46 e il

v. 47 (cfr. le ponderate conclusioni di Montanari Caldini 1973, 175); dovendo ipotizzare il possibile contenuto di questa ipotetica lacuna, si potrebbe considerare la presenza di un ulteriore predicato da coordinare al trådito *et ... fundet* e di una menzione, anche compendiaria, delle costellazioni in corrispondenza delle quali il pianeta determina i fenomeni descritti nei vv. 47–48. Quest'ultimo particolare può sembrare insignificante, ma è l'elemento che più mi spinge a valutare seriamente la possibilità della lacuna: la menzione dei segni zodiacali è infatti sempre presente negli elenchi di Germanico e anche nel caso di Marte, in cui i cataloghi sono condotti in maniera più libera rispetto alla 'prassi' tradizionale, essa è sempre presente (si vedano, in particolare i compendi presenti *supra* ai vv. 31 *his idem lentos signis cum supprimet ignis* e 35 *hibernae steterit cum sidere partis*).

49-109 Terminata la trattazione dei tre pianeti superiori Saturno, di cui si conservano pochissimi versi, Giove e Marte), Germanico descrive gli effetti dei due inferiori (Venere e Mercurio). A differenza dei cataloghi di Giove e Marte, quelli dedicati a questi due pianeti sono strutturati nella stessa maniera: due elenchi di effetti per ogni segno zodiacale – dall'Ariete e fino ai Pesci – nelle fasi di *ortus matutinus* e di *ortus uespertinus* (l'apparizione che segue immediatamente il tramonto del sole).

**49 At faciles glebas adstringit frigore uerno:** come già per Marte (German. fr. 5.25), la sezione dedicata a Venere si apre con la congiunzione avversativa *At*, che assume qui una funzione paragrafante, segnalando con una opposizione l'inizio del nuovo argomento. Contribuisce a segnalare l'inizio della nuova sezione (come già si era visto per le conclusioni: cfr. *supra* i commenti ai vv. 24 e

30) la studiata disposizione delle parole: AttributoA – SostantivoA – Verbo – sostantivoB – attributoB (la struttura ricalca nella sostanza il modello di un verso argenteo, ma, a differenza dell'*ordo uerborum* tradizionale, qui non si ha la caratteristica separazione 'incrociata' dell'aggettivo dal sostantivo cui si riferisce). La presentazione degli effetti della combinazione con l'Ariete mira a valorizzare il settore agricolo (su questo punto si veda quanto detto *supra* a proposito del v. 3 e *infra* in merito a 141–143): sintomatico è l'impiego della parola *glebas*, mai ricorrente altrove in Germanico ma attestata in poesia per descrivere il lavoro di aratura a partire da Acc. 11–12 Dangel (= 495–496 Ribb.3) *ut rorulentas terras ferro frigidas / proscindant glebasque aruo ex molli excitent* [sc. *boues cornuti*] (la parola, comunemente impiegata nella prosa agricola latina, trova impiego diffuso anche in Virgilio, che conta 11 occorrenze totali (7 nelle *Georgiche* e le altre nell'*Eneide*), e in Ovidio, che annovera 15 occorrenze del termine). Secondo un *topos* canonico della precettistica agricola: per tutti si veda Verg. *G.* 1.43–46 *Vere nouo, gelidus canis cum montibus umor / liquitur et Zephyro putris se glaeba resoluit, / depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro / ingemere et sulco attritus splendescere uomer*), l'aggettivo *facilis* descrive la facilità con cui dovrebbe essere possibile vangare le zolle all'inizio della primavera (per questo uso si veda *ThLL* 6.1, 57.76), qui frustrata dalla recrudescenza del freddo invernale: *adstringo* viene comunemente impiegato per descrivere il gelo, come si può leggere e.g. Ov. *Met.* 1.120 *uentis glacies astricta pependit* e *Tr.* 3.4b.48 *adstricto terra perusta gelu*; lo stesso Germanico fr. 4.26 *adstrictis ... undis* (con il commento *ad l.*); Sen. *QNat.* 7.27.3 *quare ... sol in Aquario adstringat hiemem*. Il paradosso si fa ancora più evidente nell'espressione *frigore uerno*, formulazione per cui non si riesce a trovare un parallelo se non in chiaro contesto di ἀδύνατον: cfr. [Sen.] *HOet.* 454–455 *uernare iussi frigore in medio nemus / missumque fulmen stare*. Gli effetti previsti in *CCAG* IV.4, p. 86 27–29 *passim* Ἀφροδίτη κυριεύσασα τῶν ὀρίων τῆς συζυγίας τῶν φωστήρων ἐν Κριῶ ... ἐψά δὲ βροντῶδης καὶ ὀμβρῶδης ἐστὶ differiscono da quelli descritti da Germanico (nessun riferimento a tuoni e piogge), ma sono comunque riferibili al cattivo tempo, condizione facilmente associabile a manifestazioni tipicamente invernali.

50-51 **alma Venus, pecudis claro cum uellere fulsit / sub lucem exoriens ...** : l'incipit dell'esametro appartiene ad un registro solenne e innico: la *iunctura* ricorre in contesto cletico a partire da Plaut. *Rud.* 694 *tibi auscultamus et, Venus alma, ambae te opsecramus* (su questo punto si veda già BAILEY 1947, II, 591–592), ma assume la sua notorietà dopo il celebre impiego da parte di Lucrezio nell'invocazione a Venere del primo libro del *De Rerum Natura*. È proprio con il testo lucreziano che Germanico stabilisce un dialogo a distanza, riprendendone alcune particolarità metrico-stilistiche e precise tessere lessicali e suggerendo così di assimilare – ancora una volta – il pianeta ora descritto alla divinità cui esso è dedicato (a proposito di questa intertestualità si tenga presente che già Ov. *Fast.* 4 aveva riecheggiato il proemio lucreziano nella sua eulogia della dea eponima del mese di aprile). In entrambi i testi, infatti, il nesso *alma Venus* ricorre in prima sede del secondo esametro dedicato alla dea (Lucr. 1.1–2 *Aeneadum genetrix, hominum diuomque voluptas / alma Venus* proprio come nel catalogo di Germanico abbiamo *At faciles glebas adstringit frigore uerno / alma Venus*) e il *numen* divino

si manifesta in un analogo ‘contesto astronomico’ (Lucrez. 1.2. *caeli subter labentia signa* ~ German. fr. 5.50–51 *pecudis claro cum uellere fulsit / sub lucem exoriens*) e nella medesima stagione primaverile (Lucrez. 1.10 *nam simul ac species patefactast uerna diei* e il già commentato *frigore uerno*; qui la ripresa sarebbe antifrastica perché la Venere lucreziana apporta effetti fecondi, al contrario di quella germaniciana). L’ultima analogia si può ravvisare nell’impiego del sostantivo *pecus* a proposito degli ‘animali’ che risentono della presenza della dea (Lucrez. 1.15 *inde ferae pecudes persultant pabula laeta* e il già citato *pecudis claro cum uellere*): proprio quest’ultimo particolare è rivelatore del contatto già messo in evidenza. Nell’opera e nei frammenti di Germanico, infatti, questa è la prima occorrenza in cui l’Ariete è identificato con la perifrasi *pecus*; successivamente si leggerà in German. fr. 5.78 *Phrixiae rutilo pecudis ... astro*, German. fr. 5.114 *pecudis uillis auratis ... astro* e German. fr. 5.144 *pecudis ... aurea terga*. Un motivo che possa plausibilmente giustificare questa nuova denominazione della costellazione si può per l’appunto ricercare nel richiamo puntuale a Lucrezio, che sarebbe stato successivamente mantenuto a proposito di tutte le altre menzioni del primo segno zodiacale nei cataloghi dedicati ai due pianeti inferiori (queste analogie lessicali mirerebbero così a far percepire particolari rapporti astronomici all’interno di questa lunga sezione). La descrizione del vello dell’Ariete permette di recuperare l’eziologia del catasterismo, universalmente noto a partire dalle trattazioni mitografiche sull’argomento (e.g. Erat. [*Catast.*] 19; Hyg. *Astr.* 2.20), del resto già seguite nella presentazione dello Zodiaco da German. 532–535 *Nobilis hic Aries aurato uellere, quondam / qui tulit in Tauros Phrixum, qui prodidit Hellen, quem propter fabricata ratis, quem perfida Colchis / sopito uigile incesto donauit amori*: l’aggettivo *clarus* è da riferire non alla luminosità delle stelle che compongono la costellazione (di intensità molto flebile: cfr. lo stesso German. 229–230 *clara nes est illi facies nec sidera possunt, / officiat si luna, sua uirtute nitere*), ma alla brillantezza della lana dell’animale, in maniera del tutto simile a quanto si leggerà in fr. 5.114 *uillis auratis* e 144 *aurea terga*. Come già fatto notare *supra* nel commento al v. 46, la sintetica perifrasi *sub lucem exoriens* è l’unico elemento che permette di comprendere la fase in cui si osservano le congiunzioni tra pianeta e le costellazioni; il nesso *sub lucem* è usuale in latino per descrivere il momento che precede l’alba (cfr. *ThLL* 7.2, 1907 61): ben attestato in prosa (cfr. e.g. Caes. *BG* 7.61.3 e 7.83.7; Liv. 9.25.7 e 21.57.7), in poesia si legge solo in Verg. *G.* 1.445 e *G.* 3.402 e successivamente in Sil. 8.124 e 13.406 (non mi pare azzardato pensare che sia Germanico che Silio possano aver sentito il nesso come uso prettamente virgiliano e averlo perciò impiegato nella propria opera).

51-52 *eademque, ubi tempore eodem / aetherium uenit Taurum super ...* : la conclusione del verso 51 è giocata sul poliptoto delle forme dell’aggettivo pronominale *idem*, impiegato una prima volta in caso nominativo al femminile (*eadem*), mentre una seconda volta al maschile in caso ablativo (*tempore eodem*). Quest’enfasi, se si vuole estremamente retorica, assolve però la funzione di rammentare nuovamente al lettore il soggetto della subordinata e della principale (altrove sottinteso all’interno di questo catalogo) e la fase cursoriamente accennata all’inizio del verso. Per descrivere la congiunzione tra Venere e il Toro, Germanico fa qui ricorso all’immagine spaziale già riscontrata *supra* al v. 12: nel sistema planetario geocentrico immaginato dal nipote di Augusto, il pianeta si muove nella propria orbita e va a sovrapporsi alla costellazione zodiacale, che rimane ‘incastonata’ nella sfera delle stelle fisse (perciò il pianeta si muove “al di sopra” delle singole costellazioni). Per una costruzione analoga, con

medesima anastrofe tra nome della costellazione e preposizione *super* si veda *infra* vv. 61–62 *cum Scorpion acrem / [sc. Venus] stat super*. L'aggettivo *aetherium* ha qui una funzione prettamente esornativa e descrive genericamente l'appartenenza della costellazione al cielo, come già in German. 87 *sub aetheria ... Corona*; questa è comunque l'unica forma attestata in Germanico (oltre ai casi già citati le altre due occorrenze dell'aggettivo si leggono in German. 423 e fr. 5.75), che non impiega mai la forma concorrente, *aerius*. Questa scelta si può paragonare agli usi di Properzio (1 sola occorrenza di *aetherius* in Prop. 2.16b.50) e di Tibullo (Tib. 1.7.17 *aetherias ... nubes*; nel corpus tibulliano notiamo invece un'alternanza tra *aerius* in [Tib.] 3.6.28 e [Tib.] 3.7.127 e *aetherius* in [Tib.] 3.4.17 e [Tib.] 3.8.13), mentre in altri autori di età repubblicana (con l'eccezione di Cic. che impiega solo la forma *aetherius* in *carm.* fr. 6.1 Bl.) e augustea notiamo una sostanziale alternanza tra le due forme: si vedano i casi offerti da Catul. (*aerius* 6 occ.; *aetherius* 1 occ.; Cinna fr. 11.2 *ignis ... aerios* non è del tutto probante, dato il naufragio quasi completo della poesia del poeta neoterico; su questa questione si veda comunque la nota di commento ai vv. 74–75), Verg. (*aerius* 16 occ.; *aetherius* 21 occ.), Hor. (*aerius* conta 1 occ. in *carm.* 1.28.5 *aerias ... domos*, mentre *aetherius* 1 occ. in *carm.* 1.3.29 *aetheria*

... *domo*; questi casi sono significativi perché l'oscillazione si riscontra a proposito della stessa espressione) Ov. (*aerius* 13 occ.; *aetherius* 26 occ.: ho conteggiato qui anche le due occorrenze, una per parola, contenute nell'*Ibis*) e Man. (*aerius* 8 occ.; *aetherius* 11 occ.).

**52-53 ... imbribus atris / et tonitru crebraque abscondit grandine terras:** la correzione *atris* di GROTIUS 1600, *NGP* p. 27, si impone sul tràdito *astros* per molteplici motivi: 1) la sua maggiore coerenza all'interno del passo (non avrebbe molto senso dire che Venere “nasconde gli astri con la pioggia e le terre con tuoni e grandine frequente”: a rigore, anche la pioggia dovrebbe cadere sulla terra esattamente come la grandine); 2) la sua tradizione letteraria (la medesima clausola è attestata già in Verg. *G.* 1.236 e *G.* 1.323; il primo caso, *glacie concretae [sc. zonae] atque imbribus atris*, è rilevante perché riscontriamo un accostamento di precipitazioni piovose ad un elemento freddo e rigido paragonabile a quello di Germanico: *glacie* e *imbribus* in Verg. ~ *imbribus* e *grandine* in German.); 3) l'interessante struttura ad anello che si verrebbe a creare con gli ablativi successivi. In una successione trimembre avremmo un primo elemento costituito da una coppia formata da sostantivo e aggettivo ad esso riferito (*imbribus atris*), seguita da un ablativo semplice (*tonitru*) e da un'altra coppia, composta questa volta da un aggettivo e dal sostantivo cui esso si riferisce (*crebraque ... grandine*). Il legame che si determina tra le due coppie enfatizzerebbe inoltre la particolare natura dei due fenomeni descritti: piogge e grandine sono effetti climatici fisici e concreti, perfettamente adeguati a “occultare la terra” con il loro rovesciarsi impetuoso, al contrario dei tuoni, che coinvolgono esclusivamente il senso dell'udito. Per l'accostamento di questi tre fenomeni si vedano *infra* i vv. 63-65. Il confronto con *CCAG IV.4*, p. 86 30–31 *passim* non fornisce particolari spunti, dal momento che il trattato prevede effetti contrari a quelli descritti da Germanico: Ἐν δὲ Τάυρω ... ἑώα δὲ εὐκρατος καὶ ὠφέλιμος τῷ καταστήματι.

**54 temperat in Geminis annum:** la mitezza del pianeta trova puntuale riscontro in *CCAG IV.4*, p. 86 32–33 Ἐν δὲ Διδύμοις ... ἑώα δὲ εὐδαινή καὶ εὐκρατος. L'espressione *temperare annum* trova paralleli in Hor. *Ep.* 1.12.16 *quae mare compescant causae, quid temperet annum* e successivamente Stat. *Silv.* 1.2.156–157 *nec seruat natura vices: hic Sirius alget, / bruma tepet,*

*uersumque domus sibi temperat annum.* In tutti questi casi, *annus* non deve essere interpretato non in senso proprio come riferimento all'anno solare di dodici mesi (nel caso di Germanico che qui ci interessa, sarebbe un errore astronomico grossolano: la permanenza di Venere nei Gemelli ha infatti un'estensione approssimativa di un mese, essendo il tempo di rivoluzione del pianeta molto simile a quello del Sole; su questo punto cfr. German. fr. 2.15), bensì come sineddoche indicante una stagione meteorologica (secondo un uso ben attestato in latino: su questo punto si veda *ThLL* 2, 120 3 e sgg.): più specificamente, *annus* indica la primavera (la stagione in cui si trovano i Gemelli) già in Verg. *Ecl.* 3.56–57 *et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos, / nunc frondent siluae, nunc formonsissimus annus* e, per un'occorrenza posteriore a Germanico, Calp. *Ecl.* 5.19–21 *tunc etenim melior uernanti germine silua / pullat et aestiuas reparabilis incohat umbras, tunc florent siluae uiridisque renascitur annus.*

**54-55 nec crede sereno, / nubila nec diuturna puta:** con un repentino passaggio, i due imperativi in seconda persona riallacciano il rapporto con il destinatario ideale interrotto *supra* al v. 2 *spectabis* (secondo una modalità propria della poesia didascalica in generale, per cui si veda Volk 2002, 37–39). Le condizioni associate al Cancro, CCAG IV.4, p. 86 34–35 *passim* Ἐν δὲ Καρκίνῳ ... ἐῶα δὲ εὐδίας σημαντική trovano solo parziale riscontro nell'incertezza climatica di Germanico (alle

schiarite che si leggono anche nel trattato astrologico greco si succedono infatti rannuvolamenti): la stessa opposizione *serenum / nubila*, qui espressa iconicamente dal chiasmo tra la conclusione del verso 54 (*crede sereno*) e l'inizio del verso 55 (*nubila ... diuturna puta*), si leggerà espressa con quasi le stesse parole *infra* a German. fr. 5.87 *lucis et alterna uariabit nube serena* (Venere nei Gemelli in fase vespertina) e German. fr. 5.133 *nulla serenato Phryx rorans nubila caelo comparat* (con radicale mutamento perché in questo caso non si hanno nuvole nel cielo sereno).

**55-56 cum sidere Cancri / fulserit ardentis: nil hoc in tempore certum:** la specificazione della posizione di Venere è espressa in termini altamente convenzionali per Germanico: la perifrasi composta da *sidus* e il genitivo della costellazione zodiacale è già presente in fr. 4, 8 *sidere Cancri* e fr. 5, 27 *acre Leonis / sidus* e si leggerà ancora in Germ. fr. 5, 82 *Tauri ... sidere*; fr. 5, 88 *spatiosi sidera Cancri*; l'aggettivo *ardens* impiegato a proposito del Cancro ricorre anche in Germ. 8 *qua Sol ardentem Cancrum rapidissimus ambit* e contiene un ovvio riferimento al legame stagionale tra la costellazione e l'estate; infine, l'uso del verbo *fulgeo* con l'ablativo semplice di stato in luogo è attestato – sempre in riferimento a pianeti – in Germ. fr. 5, 50 *pecudis claro cum uellere fulsit*; fr. 5, 82 *Tauri cum sidere fulsit* e e fr. 5, 114 *cum pecudis uillis auratis fulserit astro*. La frase riassuntiva *nil ... certum* sfrutta la caratteristica 'incertezza climatica' che Germanico associa anche altrove a questa costellazione (si veda *supra* il commento al v. 40) è vessata da alcuni problemi testuali, che ai livelli alti di trasmissione interessavano la perdita di materiale prima di *in* (*nil* è integrazione metrica di Grotius 1600 *NGP* p. 27) il sostantivo in ablativo (*litore*, palese corruzione suggerita dal fatto che la costellazione è marina; questo problema ha innescato ulteriori fenomeni di riscrittura che hanno sfigurato profondamente il testo, come nel caso del codice S, che trasmette un testo come *patet hocque in littore nautis*; per altre corrottele occorse in codici descritti, si veda l'apparato di LE BŒUFFLE 1975; anche l'oscillazione *certum / certam* dei manoscritti credo possa essere spiegata con un errore di lettura di *O* a partire da una scrittura corsiva in cui *u* e

a aperta erano facilmente confondibili). Numerosi i tentavi che si sono succeduti per emendare il guasto: la congettura *tantum hoc nil sidere certum* avanzata da Grotius 1600, *NGP* p. 27 (che interpretava la frase emendata in questo senso «Dixit neque nubila diuturna fore, neque serenis credendum. Auram uidelicet fore uariam et instabilem. Subiungit hoc unum certum esse, nil certum putare. Simili phrasi aliquis Fortunam in sola inconstantia constantem dixerit») sembra più una rivisitazione totale del pensiero di Germanico che un intervento migliorativo (inoltre, il ‘ripristino’ dell’ablativo *sidere* in quinta sede d’esametro esattamente dopo la clausola *sidere Cancri* del verso 55 suona particolarmente sgradevole), mentre il tentativo di BAEHRENS 1879 *nil hoc in fulgore certum* (*fulgore* è da interpretarsi ovviamente come abl. sing. di *fulgur*, *fulguris*) suona come tautologico e leggermente ripetitivo, soprattutto se si pensa che all’inizio dell’esametro si aveva già un riferimento allo splendore del pianeta (*fulserit* e *fulgore*; si noti che Germanico non impiega mai il termine *fulgur* nel significato di «luce», ma solo in quello di «fulmine»: cfr. Germ. fr. 5, 77 *uere caueto imbres imbres et fulgura*). Ellis 1891, p. 242 ha proposto tra i dubbi *nil hoc in limite certum*, mentre GAIN 1976 *nil hoc in tempore certum*: tra le due proposte è preferibile l’ultima, in quanto un riferimento temporale si rivela superiore a quello spaziale se si guarda a German. fr. 5.88-91 *sin leuis ingressa est spatiosi sidera Cancri, | pacem mundus habet: non ulli corpora soles | pestiferi incendunt, non frigora densa solutos / astringunt artus alieno tempore; lenis | omnia pacato tum sidere temperat aer* (per la punteggiatura di questi versi e quindi la loro interpretazione si veda infra il commento al v. 91).

57: molto generiche le condizioni previste in CCAG IV.4, p. 86, ll. 36-37 *passim* Ἐν δὲ Λεόντι ... ἐὼρα δὲ εὐκρατός ἐστιν; il bel tempo potrebbe forse trovare riscontro nell’attenuazione del calore del Leone. Nella descrizione degli effetti prodotti dal pianeta (la correzione di *hic* in *haec*, avanzata da Breysig 1867 e successivamente stampata da tutti gli editori, si impone per ovvie ragioni di genere: per Germanico il pianeta è esplicitamente femminile, come risulta chiaro dal pronome *eadem* di fr. 5, 51 e fr. 5, 107 e dal verbo *ingressa est* di German. fr. 5, 88), il nesso *flagrantis ... aestus* rievoca la rappresentazione di un’altra costellazione estiva, il Cancro, fatta in German. 483 *aestatisque tenet flagrantia sidera Cancer*; il verbo *flagrare* a proposito delle vampate di calore estive è comunque molto comune nelle descrizioni del caldo torrido della stagione: cfr. *e.g.* Liv. 44, 36, 7; Plin. *nat* 12, 58, 2; Gell. *NA* 1, 2, 2 e 19, 5, 1. La disposizione ad anello dell’espressione ora analizzata e l’*ordo uerborum* generale dell’esametro suggeriscono l’individuazione di due coppie ossimoriche: la prima è collocata all’inizio del verso, dove al participio aggettivale *flagrantis* si contrappone *placide lucens*, che descrive il brillare “mansueto” del pianeta (un’espressione analoga si ritroverà in Calp. Sic. 1.78-79 *placida radiantem luce cometem | proferat* a proposito della luce favorevolmente ominosa della cometa che annuncia l’avvento di Nerone), la seconda invece si ha in conclusione, precisamente nell’opposizione mitezza/calore insita in *temperat aestus* (per cui si veda *supra* il commento al v. 41).

58: per descrivere la congiunzione astrale tra pianeta e costellazione zodiacale dello Scorpione, Germanico ricorre a una duplice metafora spaziale. Si veda in primo luogo l’espressione *ponere sedem*, che rimanda alla collocazione fisica del pianeta all’interno del circolo zodiacale, come già si legge in Germ. 440-441 *haud equidem possis cognoscere signo / quae diuis sedes* e, a proposito delle costellazioni interessate dal movimento dei pianeti, in fr.

5, 89 *sedem Aegoceri*; fr. 5, 124 *calida ... sede Leonis* e fr. 5, 130 *Capricorni sede biformis*: la parola è impiegata per descrivere le posizioni di un pianeta anche in Man. 1, 732 *exustas sedes* [sc. *solis*] e 2, 644 *sedemque uagarum* [sc. *stellarum*] e Plin. *nat.* 2, 32 *tricesimo anno ad breuissima sedis suae principia* [sc. *Saturni sidus*] *regredi*; per ulteriori usi, cfr. Le Bœuffle 1987 s.v. *sedes*. In secondo si consideri l'ablativo *finibus*, capace di rendere bene l'idea della porzione di cielo assegnata a ciascuna costellazione zodiacale, secondo un uso che si riscontra in Man. 1, 541 *quantis bis sena ferantur / finibus astra, docet ratio*; Man. 2, 699 *his finibus ecce / dodecatemorium constans* e Man. 3, 435 *Lanigeri ad fines*. Per l'attributo *Nemeaeus* riferito al Leone, si veda *supra* il commento al v. 23.

59-60: con una deroga dalla prassi finora seguita nel catalogo degli effetti di Venere in aspetto mattutino (caso unico all'interno di questa sezione), Germanico decide di accorpare la trattazione della Vergine a quella della Libra: dietro a questa scelta, come già nel caso del primo catalogo di Giove (cfr. German. 1-22) si può scorgere un sottile gioco numerico: all'interno del circolo zodiacale avremmo una perfetta struttura simmetrica tra un primo gruppo di segni (cinque in tutto: dall'Ariete al Leone) e un secondo gruppo (formato da altrettanti segni: dallo Scorpione ai Pesci), separati dai due segni 'mediani', la Vergine e la Bilancia per l'appunto.

Questa associazione sembra del resto essere stata suggerita anche da motivazioni astrologiche: da CCAG IV.4, p. 86, ll. 38-39 *passim* Ἐν δὲ Παρθένῳ ... ἑώα δὲ ὑγραντικῇ e p. 87, ll. 1-2 *passim* Ἐν δὲ Ζυγῷ ... ἑώα δὲ ζωογόνοσ καὶ ὑγραντικῇ, infatti, ricaviamo previsioni omogenee, parzialmente confrontabili con il clima previsto da Germanico. Nel trattato greco si legge un riferimento alle piogge, mentre in Germanico avremmo la menzione di nubi, senza però rovesci; a questo infatti fanno pensare il soggetto *pendentia tantum / nubila* e il complemento *continua magis in statione*. Il verbo *pendeo* è usato in riferimento alle nuvole quando queste incombono minacciose: si veda Verg. *G.* 1, 214 *dum sicca tellure licet, dum nubila pendent* (questo verso fa parte di una più ampia sezione in cui si prescrive di arare e seminare quando non vi sono piogge) e Ov. *Met.* 1, 268 *utque manu late pendentia nubila pressit* (qui è Giove che «spreme» le nubi distese in larghezza per provocare le piogge) e, dopo Germanico, Sil. 17, 358 *pendenti nube* (l'origine di questo uso potrebbe rintracciarsi forse nella celeberrima similitudine di Lucr. 6.504-505 *ueluti pendentia uellera lanae, / cum supera magnum mare uenti nubila portant*).

L'idea della *statio* delle nubi può essere stata suggerita dall'uso del verbo *constare* in Varr. *Atac.* fr. 21 Bl. *nubes si ut uellera lanae / constabunt* (accetto qui il testo proposto da Buescu 1942, p. 23 e difeso da Hollis 2007, p. 193), il quale lo riprendeva a sua volta da Lucrezio (per questa osservazione, cfr. Courtney 2003, p. 244); interpreto l'avverbio *magis* come modificatore dell'aggettivo *quieta* (in una sorta di comparativo assoluto, come già facevo a proposito di Germ. fr. 4, 13 *lentior in pluuias, magis inuenit arua quieta*, su cui si veda il commento *ad l.*).

**61 tum quoque nulla fides caelo:** l'uso di tessere lessicali che esprimano il rapporto fideistico (*nulla fides*) esistente tra il destinatario ideale dell'opera e le forze della natura (*caelo*) non è esclusivo di questo verso: si veda fr. 5, 5 *nec pecus in fetu fallit* (per cui si veda il commento; il verbo *va* a colpire per l'appunto le speranze di chi possiede il bestiame) e fr. 5, 54 *nec crede sereno*, la frase che sancisce l'inizio della trattazione di Venere in corrispondenza del Cancro. Proprio l'ultimo caso citato costituisce l'antecedente logico di *tum quoque* del v. 61,

accostamento che sembra garantito dalla somiglianza del clima determinato dalle due costellazioni (si veda l'enfasi sull'«incertezza» climatica espressa nei v. 56 *nil hoc in tempore certum* e v. 62 *incerta ... lege*); i due segni immediatamente precedenti, la Vergine e la Libra, non presentano infatti condizioni di instabilità paragonabili a quelle dello Scorpione (solo nuvole), mentre il Leone produce addirittura bel tempo. Dietro questo accostamento, giocato tutto su somiglianze contenutistiche e lessicali, si può scorgere di nuovo un riferimento al sistema trigonale cui Germanico ha già fatto riferimento nei cataloghi: non sembra infatti frutto di un caso fortuito il fatto che le costellazioni di Cancro e Scorpione siano presentate come apportatrici di effetti simili e che siano accostate astrologicamente nello stesso trigono, il quarto, di cui fanno parte anche i Pesci, peraltro apportatori di piogge e grandine proprio come lo Scorpione (cfr. infra i vv. 71–72): il segno mediano del trigono sarebbe così uno snodo importante nella rappresentazione astrologica degli altri due segni coinvolti in questo schema (questo potrebbe spiegare la lunghezza della trattazione della costellazione, che occupa ben 5 versi a fronte dei circa 2 dedicati agli altri segni).

**61–62 cum Scorpion acrem / stat super:** la lezione dei manoscritti *cum Scorpion acer / stat super*, evidentemente mendosa, è stata sanata economicamente in *Scorpion acrem* da GROTIUS 1600, *NGP* p. 27, il quale vi voleva scorgere un riferimento alle reciproche posizioni del pianeta (il soggetto *Venus* è sottinteso qui come altrove in questo catalogo: si veda *supra* v. 55 e *infra* v. 72) e della costellazione: per Germanico, infatti, il pianeta giace sempre “sopra” la costellazione, perché nella concezione matematico-fisica dell’universo geocentrico posseduta dagli antichi, le costellazioni si trovano collocate nella sfera più esterna, mentre i pianeti si muovono all’interno di questa. Per questo motivo risulta assai improbabile la controproposta avanzata da Ellis 1891, p. 243 (e seguita pedissequamente da BREYSIG 1899 e LE BŒUFFLE 1975) *cum Scorpions acer / stat super*: se si accettasse questa soluzione, infatti, dovremmo ipotizzare – peraltro solo in questo verso all’interno di tutta l’opera di Germanico – un’improbabile rappresentazione di un universo in cui i pianeti si muovono al di fuori della sfera celeste (solo così, infatti, i segni zodiacali potrebbero giacervi “sopra”).

In Germanico, l’aggettivo *acer* si trova impiegato in riferimento a molteplici costellazioni, assumendo di volta in volta sfumature di significato diverse: in Germ. 464-465 *summa ungula pulsu / acris Equi ferit orbis iter*, l’attributo designa l’impetuosità del Cavallo, mentre in Germ. fr. 5, 26-27 *acre Leonis / sidus* descrive la ferocia climatica del Leone. Nel caso ora analizzato dovremmo scorgere un riferimento alla pericolosità dello Scorpione, probabilmente legata alla caratteristica acutezza del pungiglione all’estremità della coda (come si può leggere in Man. 2, 213 *acri Scorpions ictu* e 2, 236-237 *acer et ictu / Scorpions*): significativamente, Manilio impiega *acer* esclusivamente in riferimento a questa costellazione (oltre ai casi già citati, si vedano Man. 2, 513 *ad Scorpion acrem*, dove abbiamo la stessa clausola del verso ora in esame, e 2, 544 *Scorpions acer*): dietro queste ricorrenze si potrebbe forse leggere una specializzazione maniliana di un attributo impiegato da Germanico con un uso più vario.

**62 incerta namque omnia lege feruntur:** con questa frase si conclude la descrizione generale degli effetti nel segno dello Scorpione: la parte finale del v. 62, infatti, insiste ancora sull’incertezza climatica, ricollegandosi contenutisticamente all’incipit del v. 61 (*tum quoque nulla fides*): questo legame è peraltro espresso sintatticamente per mezzo della congiunzione coordinante *-que* (l’enclitica, unita all’avverbio *nam*, è posposta rispetto alla prima parola



della frase come già in German. 66-68 *non cognita causa laboris: / dextro namque genu nixus diuersaque tendens / braccia*; German. 449-450 *nec par est illis spatium: duo namque feruntur / inter se aequales, est quorum maxima forma* e fr. 5, 117-118 *quin aliqua pluuias etiam in regione notabis / adfore: non omni namque est tunc imber in aruo*).

Il neutro plurale *omnia* costituisce l'antecedente cataforico delle condizioni che verranno elencate nei tre versi successivi (vv. 63-65, per cui si veda *infra* il commento), secondo un uso riscontrabile in fr. 4, 19 *omnia miscentur cum Piscibus* (frase che precede un elenco di condizioni di cattivo tempo associato a questa costellazione) e in fr. 5.126-127 *Templa sed Astraei simul ac possederit ignis / omnia mixta feret* (anche qui *omnia* designa genericamente tutti i tipi di precipitazioni ed effetti di cattivo tempo). Il nesso *incerta ... lege* sembra un rovesciamento antifrastico dell'espressione *certa lege*, comune in ambito giuridico (cfr. e.g. Cic. *Verr.* 2, 5, 4 *cum iudicium certa lege sit* e Sen. *ben.* 7, 8, 3 *Demetrio si res nostras aliquis deorum possidendas uelit tradere sub lege certa*; per occorrenze in poesia si veda Ov. *Met.* 5, 530-532 *repetet Proserpina caelum, / lege tamen certa, si nullos contigit illic / ore cibos* (la legge imposta da Giove a Cerere per ottenere di nuovo la propria figlia) e Man. 3, 411-412 *sed certa sub lege, prioris semper ut astri / incolumem seruent summam crescantque nouando*, passo in cui si descrive la rigida fissità della legge che regola i movimenti reciproci delle costellazioni zodiacali); il passo più vicino a quello ora analizzato è Man. 4, 14-15 *fata regunt orbem, certa stant omnia lege / longaque per certos signantur tempora casus* (il contesto è visibilmente diverso, ma si nota la medesima formulazione per descrivere una situazione universale, ma di contenuto opposto: in German. abbiamo una situazione di profondo sconvolgimento, in Man. invece di estremo ordine). Il verbo *feruntur* è qui usato in senso passivo nel significato di «essere apportato, prodotto», in maniera analoga al caso di German. fr. 5, 126-127 già menzionato *supra*.

**63-65:** come già detto nella nota precedente, i versi 63-65 presentano in dettaglio gli effetti climatici causati dalla combinazione Venere + Scorpione. Come giustamente segnalato da Montanari Caldini 1973, (ma questo non è l'unico caso di accordo tra il testo astrologico greco e Germ.), le condizioni qui descritte sono comparabili a quelle previste da CCAG IV.4, p. 87 3-4 *passim* Ἐν δὲ Σκορπίῳ ... ἐὼς δὲ πολύομβρος: la pioggia abbondante trova puntuale riscontro in alcuni codici recenziatori della famiglia σ (designati con il *siglum* β da Gain 1976, p. 1), che al v. 63 leggono *imbribus*, mentre il resto dei manoscritti primari riporta *ignibus* (questa doveva dunque essere la lezione dell'archetipo O). Quasi senz'altro ci troviamo di fronte a una buona congettura di età umanistica (i due codici vengono datati al XV secolo; si pensi comunque che allo stesso risultato giunse autonomamente Grotius 1600, *NGP* p. 27), suggerita con ogni probabilità dall'associazione di pioggia e grandine riscontrabile in Germanico (per limitarci al solo fr. 5, si vedano fr. 5, 34 *tum resoluta dabit nimbos cum grandine nubes* e fr. 5, 52-53 *imbribus atris / et tonitru crebraque abscondit grandine terras*) e da preferire alla lezione tradata grazie al confronto con il già citato testo astrologico.

A livello strutturale, si noti ancora una volta la peculiare tendenza a circoscrivere le proposizioni all'interno dell'unità stichica: le tre frasi esclamative, disposte complessivamente su tre versi, descrivono ciascuna un particolare evento atmosferico (pioggia: v. 63; grandine: v. 64; tuoni: v. 65). Inoltre, ogni esclamativa è contraddistinta dall'enfasi sulla quantità del fenomeno di volta in volta presentato: oltre al già discusso *quantis ... imbribus* del v. 63, si vedano *quam densa* (v. 64) e *quam saepe* (v. 65); si noti inoltre la *uariatio* nelle due occorrenze

consecutive di *quam*, riferito nel primo caso ad un aggettivo, nel secondo ad un avverbio). *Iuppiter* indica qui per metonimia il cielo, che minaccia di rovinare sulle terre schiacciandole con piogge torrenziali (per un'espressione analoga cfr. Germ. fr. 4, 21 *imbribus incumbit caelum solemque recondit*, per cui si veda il commento *ad l.*); *obruo*, impiegato in poesia a partire da Enn. *Ann.* 416 Sk. *Oceanumque rubra tractim obruit aethra*, si trova frequentemente associato a precipitazioni e a 'coperture liquide': cfr. Lucr. 6, 864 *ubi roriferis terram nox obruit undis*; Stat. *Silv.* 1.6.21–22 *non tantis Hyas inserena nimbis / terras obruit aut soluta Plias* (un interessante parallelo a sostegno del testo qui stampato) e, molto più tardi, Prud. *perist.* 10, 857–858 *nimbus undatim nigro / praeceps aquarum flumine ignes obruit* (per ulteriori occorrenze in prosa cfr. *ThL* IX.2, 151, 50 sgg.).

Al v. 64 notiamo una particolare esuberanza nell'uso degli aggettivi che si riferiscono al soggetto *grando*, impiegati come a voler rappresentare a livello sintattico il martellante abbattersi al suolo della precipitazione. Per primi troviamo quelli con funzione predicativa, cioè *glomerata* e *quam densa* ("quanto fitta cadrà, a sfere, ..."), cui segue *immitis* che ha funzione propriamente attributiva ("... la grandine impetuosa"). Di questi, il primo descrive il caratteristico aspetto sferico dei singoli chicchi di grandine, per cui si veda Sen. *QNat.* 4b, 3, 3 *quare autem rotunda sit grandio, etiam sine magistro scire possis, cum adnotaueris stillicidium omne glomerari*; *glomerato* in riferimento alla grandine è attestato in prosa, per cui si veda Liv. 1, 31, 2 *grandinem uenti glomeratam in terras agunt* e in poesia, Ov. *Met.* 9, 220–222 ... *ferunt imbres gelidis condescere uentis, / inde niues fieri, niuibus quoque molle rotatis / adstringi et spissa glomerari grandine corpus*, ma dietro all'uso dell'attributo derivato dal verbo e a quello del successivo *densa* si cela ancora una volta un'eco virgiliana. Descrivendo le battaglie delle api (*G.* 4, 67–87), Virgilio paragona le formazioni in combattimento delle api alla grandine che cade dal cielo (*G.* 4,77–81): *ergo ubi uer nactae sudum camposque patentis, / erumpunt portis: concurritur, aethere in alto / fit sonitus, magnum mixtae [sc. apes] glomerantur in orbem / praecipitesque cadunt; non densior aëre grandio, / nec de concussa tantum pluit ilice glandis*. La presenza del verbo *glomerato* (riferito qui al *comparandum*, cioè le api) e dell'aggettivo *densior* (usato a proposito del *comparatum*, la grandine) depone a favore dell'ipotesi di un riecheggiamento del passo menzionato: Germanico avrebbe così rielaborato in una unica immagine atmosferica due tessere lessicali che nell'ipotesto delle *Georgiche* sono attribuite a due referenti diversi. Se questo accostamento non risulta azzardato, si può addurre un ulteriore elemento a sostegno della correzione *auras* di Housman 1900, 37 (nettamente superiore ai tràditi *astras* di B, M, P, Ab e S e *astra* di A e τ), cioè la corrispondenza tra *aëre* di Verg. *G.* 4.80 e del ristabilito *auras*. Nel nesso *immitis grandio*, altrove non attestato nella poesia latina precedente, l'aggettivo *immitis* descrive l'inclemenza della grandine: un uso simile e sempre in riferimento a eventi meteorologici si ritrova in Plin. *Ep.* 8.17.1 *Num istic quoque immitis et turbidum caelum? Hic adsiduae tempestates et crebra diluuiia*.

Nell'ultima interrogativa della serie, con cui si conclude il v. 65, abbiamo un riferimento ai tuoni: il verbo *sonare* ricorre solo qui in Germanico (per l'espressione *caeli sonitus* o semplicemente *sonitus* si veda *infra* il commento al v. 68), ma è verbo epico per descrivere i tuoni (si veda e.g. Verg. *Aen.* 2.113 *toto sonuerunt aethere nimbi*).

66-69: dopo la prolungata sezione degli effetti in corrispondenza dello Scorpione, con il v. 66 riprende il catalogo dei segni. La formulazione dei vv. 66-67, che affrontano le condizioni climatiche in corrispondenza del Sagittario è perfettamente speculare a quella del Capricorno,

cui sono dedicati i versi 68-69: il v. 66 presenta la congiunzione astronomica Venere – Sagittario proprio come il v. 69 quella tra Venere e Capricorno, mentre i versi ‘mediani’ (67-68) descrivono concretamente gli effetti climatici. In aggiunta a ciò, si vedano gli echi lessicali percepibili nei vv. 66 e 69 *cum spatium attigerit ~ cum sedem ... attigit*, dove abbiamo la medesima costruzione logica: il soggetto di entrambi i predicati è sempre rappresentato dal pianeta Venere, omissso nel primo caso ed esplicitato nel secondo attraverso la perifrasi *Cythereius ... ignis* (già presente in fr. 2, 2), mentre i complementi *spatium* e *sedem* sono specificati da un genitivo che determina la costellazione celeste, *tendentis spicula signi* (ottima restituzione di Grotius 1600, *NGP* p. 27 a partire dall’incomprensibile *singula signis*: questa congettura è economica e non priva di una certa eleganza, come riconosciuto con un certo compiacimento dallo stesso autore, che la definiva per l’appunto «elegans emendatio») ~ *Aegoceri*.

La scelta di riservare un trattamento simile a queste due costellazioni non è isolata, ma sembra regolata da una precisa volontà artistica di Germanico. Essa ricorre, infatti, solo all’interno di cataloghi che trattano effetti verificantisi in fase mattutina: con l’eccezione di Marte, che non prevede cataloghi ‘continui’ come quelli dei pianeti conservati, si vedano, per Giove, fr. 5, 19-20; per Venere, i vv. ora analizzati; per Mercurio fr. 5, 129-132, mentre non possiamo dire nulla a proposito di Saturno. I dati in nostro possesso inducono a ipotizzare – sempre con la dovuta prudenza – che la trattazione potesse essere simile a quella di Giove: se così fosse stato e la sezione si fosse conservata, avremmo forse potuto leggere questo accostamento anche a proposito di questo pianeta.

Dal punto di vista delle fonti astrologiche, le indicazioni che ricaviamo da *CCAG* IV.4, p. 87, ll. 5-8 *passim* si accordano solo parzialmente con la presentazione di Germanico: se per il Sagittario non abbiamo riscontro alcuno (Ἐν δὲ Τοξότην ... ἑώρα δὲ εὐκράτος; il bel tempo non si concilia bene con la pioggia e il vento del testo latino), nel caso del Capricorno (Ἐν δὲ Αἰγιοκέρω ... ἑώρα δὲ ὑετώδης) i tuoni previsti da Germanico possono essere considerati una manifestazione di un clima piovoso, sulla base di quanto già notato a proposito dello Scorpione (cfr. *supra* il commento ai vv. 63-65).

70: il verso 70, caratterizzato da una *Wortfolge* aurea che colloca nelle due posizioni esposte dell’esametro – cioè *l’incipit* e *l’explicit* – i due elementi in grado di descrivere l’elemento acqueo (*umidus* e *imbris*: quest’ultima parola è correzione certa di Grotius 1600, *NGP* p. 27 per il concordemente tràdito *ignis*: in che modo, infatti, – si chiedeva il filologo – si potrebbe giustificare la definizione di *gelidos* per i fulmini in questione? La *iunctura* ricorre in *Lucr.* 6, 149 *gelidum ... imbrem*, dove però *imber* ha il significato di “acqua” e non di “pioggia” e, molto più significativamente, in *German.* fr. 5, 86 *gelido ... imbre*), è introdotto dalla congiunzione avversativa *at*; come già notato in altre occasioni (cfr. *Germ.* fr. 5, 25 e fr. 5, 37 con i commenti *ad l.*), essa marca lo ‘stacco’ rispetto a quanto detto prima, contribuendo così a isolare in una coppia i due segni precedentemente analizzati (si veda *supra* il commento ai vv. 66-69).

A differenza delle altre costellazioni di questo primo catalogo dedicato a Venere, in cui si assiste ad una simile modalità di presentazione (schematizzabile in questo modo: 1) menzione della collocazione del pianeta nei vari segni, espressa attraverso una subordinata temporale come nel caso dell’Ariete (vv. 50-51), del Toro (v. 51-52), del Cancro (vv. 55-56), del Leone (v. 58), dello Scorpione (vv. 61-62), del Sagittario (v. 66), del Capricorno (v. 69) e dei Pesci (v. 72), oppure per mezzo di un complemento di tempo come invece si legge a proposito dei Gemelli,

v. 54, e della Vergine e del Leone nel v. 59; 2) descrizione dei singoli effetti), le condizioni climatiche in corrispondenza dell'Acquario sono presentate come diretta conseguenza dell'azione dell'astro (*portendit Aquarius*). Il caso offerto dal verso ora analizzato non è isolato all'interno dell'opera di Germanico; tuttavia, a differenza delle due occorrenze già incontrate a proposito di Giove (cfr. fr. 5,12 *Leo terribilis ... ipse repellit / instantis morbos ...* e fr. 5,17 *Libra ... percoquit uuas*) e di quelle riscontrabili *infra* nelle trattazioni della Vergine (fr. 5,100-101 *Scorpios at raris ... horrebit pluuis*; fr. 5,104-106 *Aegoceros imbres et ... / ... elidet sonitus tremuloque nitore / ... mortalia lumina uincet*) e di Mercurio (fr. 5,127 *Scorpios et pluuias meditabitur*; fr. 5,133-134 *nulla serenato Phryx rorans nubila caelo / comparat*; fr. 5,145-147 *Agenorei stellantia cornua Tauri / quidue ferant Gemini, rabido quid sidere Cancer, / si penitus quaeres, Taurum saeuire uidebis ...*; fr. 5,151-152 *flatibus at gelidis miscet tranquilla serena / spicifera dea iusta manu, nec Libra tenenti / dissentit diuae*; fr. 5,155 *Scorpios in pluuias rarus*; fr. 5,159-161 *... rabidis horrebit Aquarius Euris / brumalesque dabit pluuias atque igne perenni / cum sonitu quatiet nubes*), qui la costellazione non agisce direttamente sul clima (non rovescia cioè direttamente le piogge, come invece ci si sarebbe potuti aspettare riconsiderando l'iconografia dell'astro in questione), ma fornisce gli elementi per una previsione climatica. Il verbo *portendo*, di norma impiegato a proposito di vaticini e profezie di origine divina (cfr. e.g. Liv. 1.8.3 e, in poesia, Plaut. *Poen.* 464 ; Verg. *Aen.* 3,183-185 *sola mihi talis casus Cassandra canebat. / nunc repeto hace generi portendere debita nostro / et saepe Hesperiam, saepe Italia regna uocare* e Ov. *Met.* 15,571-573 *'quicquid' ait, 'superi, monstro portenditur isto, / seu laetum est, patriae laetum populoque Quirini, / siue minax, mihi sit'*; per altre occorrenze si veda *ThLL* 10.2, 45 58), è qui utilizzato in contesto meteorologico: questo uso è attestato in seguito e con maggiore diffusione da Plin. *N.H.* e come, segnalato in *ThLL* 10.2, 12, 82 ss. e da Avien. 1859 (traduzione di Arat. 1133; non si può pertanto escludere che un uso simile potesse ritrovarsi in una qualche sezione perduta dei *Prognostica* ciceroniani). Questa è la prima volta che nel testo di Germanico ad una costellazione viene associato esplicitamente un particolare carattere predittivo: in seguito espressioni simili si ritroveranno in Germ. fr. 5, 107 *haec eadem fundens praedicet Aquarius imbrem*; fr. 5, 108-109 *extremi ... maria increbrescere ... / ostendent Pisces* (questi due casi fanno parte della trattazione di Venere in aspetto serale) e fr. 5, 163 *haec eadem tibi signa dabunt non irrita Pisces* (l'ultimo verso della trattazione di Mercurio in fase serale).

Credo che proprio quest'ultima particolarità non vada considerata una mera coincidenza in Germanico; al contrario, impiegare determinate espressioni solo a proposito di specifici corpi celesti – in questo caso si tratta dei due pianeti inferiori – è un modo per spingere implicitamente il lettore a domandarsi le ragioni che si nascondono dietro alle scelte linguistiche: una volta giunto al termine dell'ultimo catalogo di Mercurio, egli potrà scorgere dietro a questa scelta l'intento di isolare, anche lessicalmente, Venere e Mercurio dagli altri pianeti superiori (come del resto suggeriscono altre istanze di macrocontesto, come l'organizzazione dei cataloghi e le fasi di volta in volta descritte).

Una prova ulteriore di quanto detto si può ravvisare nella tessera *umidus ... Aquarius*, eco scoperta di Cic. fr. 34, 327 *umidus inde loci conlucet Aquarius orbe* (oltre alla notevole ripresa nella stessa sede metrica, si consideri che *umidus* in Germanico non è attestato altrove): in tutta la sezione frammentaria, il nome *Aquarius* ricorre solo qui e in due passi citati *supra* (fr. 5, 107 e in fr. 5, 159; gli altri due casi in tutta l'opera restante sono Germ. 285 e 387): tutti passi appartenenti per l'appunto a trattazioni dei due pianeti inferiori, Venere e Mercurio.

71-72 *hibernaeque cadunt pluuias (... / ...) ubi prima recurrit in astra*: la descrizione climatica dell'ultimo segno del catalogo presenta manifestazioni caratteristiche di un clima rigido: queste condizioni non si accordano molto con quello che CCAG IV.4 p. 87, ll. 11-13 *passim* prevede per la fase di *ortus matutinus* (l'unico tenue parallelo potrebbe consistere nel carattere distruttivo del pianeta βλαστική e l'asprezza del clima invernale), ma piuttosto con quello che si dice a proposito della fase in cui il pianeta è eclissato dai raggi del sole (fase in cui è ὕπαυγος, in cui si avrebbe grandine e freddo): Ἐν δὲ Ἰχθύσις ὕπαυγος μὲν παγετώδης καὶ ψυχρώδης ἐστὶν ... ἐῶα δὲ εὐκρατος καὶ ζωογόνος καὶ βλαστική. Una probabile motivazione di questa caratterizzazione si può forse rintracciare nel sistema trigonale già messo in evidenza a proposito di Cancro e Scorpione: i Pesci, l'ultimo segno del quarto raggruppamento apporterebbero un clima simile a quello dello Scorpione, per il quale si è già messa in luce la funzione di costellazione 'cerniera' all'interno di questo catalogo (si veda *supra* la nota di commento al v. 61).

Al v. 71 si noti il perfetto equilibrio tra le due coppie *hibernaeque ... pluuias* e *concretaque grandis* determinato dal medesimo *ordo uerborum* (aggettivo + sostantivo) e dall'uso dell'enclitica *-que* posposta all'aggettivo. L'impiego in prima sede di esametro di un aggettivo che rimanda alla stagione invernale (*hibernae*; un uso analogo si risconterà in German. fr. 5.140 *hibernis ... nimbis*) contribuisce inoltre a chiudere il 'cerchio' stagionale – e insieme zodiacale –, che ha avuto inizio al v. 49 *At faciles glebas astringit frigore uerno*, dove l'aggettivo che rimanda alla primavera è collocato in ultima posizione. Questo stesso rapporto sembra mantenuto del resto nel v. 72, dove l'idea di ciclicità emerge con chiarezza dall'impiego del verbo *recurrit* (che, accanto all'ovvia rappresentazione del percorso del pianeta nell'orbita zodiacale, assume una funzione quasi metaletteraria, suggerendo al lettore di 'ritornare' all'inizio del catalogo per scorgere il parallelo tra gli aggettivi *uerno* e *hibernae*) e dalla disposizione stessa delle parole nel verso 72: nelle collocazioni 'esposte' dell'esametro (di nuovo la prima e l'ultima sede) troviamo infatti *Piscibus* e la perifrasi *prima ... astra* (l'Ariete), esattamente come nei vv. 72 e 49 riscontriamo *hibernae* e *uerno*, cioè gli aggettivi delle stagioni associate a queste due costellazioni. Queste ultime considerazioni sulla circolarità semantica che regola questo primo catalogo contribuiscono inoltre a rendere accettabile la mancanza di un soggetto espresso nell'ipotetica: credo che la scelta più ragionevole non sia riferire il successivo *Hesperos* al v. 72 (come fatto da BREYSIG 1867 e BAEHRENS 1879; per i problemi posti da questa lezione si veda *infra* il commento ai vv. 73-74) né tantomeno emendare *Hesperos* in *Phosphoros* e farne il soggetto della temporale (come fatto da BREYSIG 1899 e LE BŒUFFLE 1975), quanto piuttosto accettare l'omissione del soggetto, giustificandola come una sorta di rimando volontario ai vv. 49-50, dove invece il soggetto era ben chiaro (*At faciles glebas astringit frigore uerno / alma Venus ...*; questo meccanismo di rimando è già stato visto all'opera, sebbene con ordine rovesciato, ai vv. 66-69, cui si rimanda per una più dettagliata illustrazione).

73-74 *Haec tibi signa dabit (...)/ ingrediens Venus alma polum*; la sistemazione di questo verso è stata una vera e propria *crux* ecdotica tra gli editori di Germanico. La sistemazione qui adottata fa tesoro dei preziosi suggerimenti proposti al sottoscritto durante la scrittura e la revisione di Magnavacca 2018, cui rimando per una più dettagliata discussione delle

precedenti proposte: per quanto riguarda la presente sistemazione, riassumo qui i punti più importanti per la sistemazione:

- 1) *Hesperos* concordemente trådito dai codici si tratta con tutta probabilità di un marginale penetrato a testo (ipotesi già di Erren 1978, pp. 648-649); pertanto può essere espunto così da ripristinare una sintassi regolare *haec tibi signa dabit ... / ingrediens Venus alma polum* con annessa subordinata temporale *cum Lucifer ...*
- 2) partendo dalla parola *aurora* trasmessa in P (la maggior parte dei codici legge invece *curora* o *cur ora*, con evidente incomprendimento della cosiddetta *a* aperta di derivazione corsiva), si può tentare di ricostruire il seguente finale di esametro *Lucifer ortus Eoo* (con omissione dell'ausiliare *esse*): *aurora* doveva evidentemente glossa di *Eoo* caduta a testo in sostituzione dell'intera sezione finale del verso.

Così ristabiliti, i versi assumono una dimensione letteraria di pregevole fattura. L'incipit ricorda Verg. *G.* 1.463 *sol tibi signa dabit* con modifica del primo elemento del primo piede: il deittico *haec* con funzione anaforica in prima sede d'esametro è caratteristica comune di Germanico, per cui si vedano *e.g.* Germ. fr. 2.2; fr. 2.13; fr. 4.23; fr. 5.31; fr. 5.107 e fr. 5.163, mentre la scansione breve della *e* di *Eoo* riecheggia la maniera neoterica (Cinna, fr. 6, 1 Bl. su influsso di Callim. *Hec.* 113, 3 Ho.). L'eco interna riscontrabile tra German. fr. 5.73 *Venus alma* e fr. 5.50 *alma Venus* è perfettamente speculare a quello che si riscontra tra fr. 5.111 *Cyllenius ignis* e fr. 5.137 *ignis ... Cyllenaeus*.

**74-76 sed ubi Hesperos ignes / (... / ...) haec te Cytherea monebit:** dopo un periodo particolarmente 'embricato' come quello precedente, la sintassi di questi versi appare più lineare: una temporale che specifica il nome particolare assunto dal pianeta in fase serale (*Hesperos*) con due predicati (*prouoco* e *inducere ... / incipit*, dove la correzione di Orelli 1832 è necessaria per restituire un predicato verbale adatto a reggere il dat. semplice ed è soprattutto citazione di Hor. *serm.* : per una costruzione analoga si veda *infra* German. fr. 5, 84 *inducet nubila caelo*), di cui il primo regge un complemento oggetto di sapore neoterico: *ignes aetherios*, infatti, sembra variazione della locuzione *ignis aethrios* di Cinna fr. 11.2 Bl. sul modello lucreziano di Lucr. 2, 1098 *ignibus aetheriis*; del resto, l'opposizione *Lucifer/Hesperos* è tema forte del passo della *Zmyrna* menzionato nella nota *supra* (sul confronto Cinna/German. si veda già Courtney 2003, p. 222). Al v. 76 si è accettata la lezione di P *haec te ... monebit* che sembra recuperare una *facies* testuale meno corrotta rispetto agli altri rappresentanti della famiglia  $\nu$ , B (*haec cae therea ... mouebit*) e Ab (*haec cae etherea ... mouebit*); i membri di  $\mu$ , invece, sembrano testimoniare uno stadio ancora più alterato: *ecce cytherea ... mouebit* è lezione di A e M e sembra una diretta conseguenza del processo di corruzione in corso nei membri di  $\nu$ , mentre S e  $\sigma$  hanno una lezione formalmente ineccepibile *ecce haec ... mouebit*, ma con ogni probabilità più distante dal dettato originario. Per la costruzione con il doppio accusativo del verbo *moneo* si veda *e.g.* Plaut. *Aul.* 145 *ted id monitum aduento*; Cic. *Ver.* 2, 97 *neque in eo quod monebatur* [sc. *Verres*] e Ov. *tr.* 5.14.43 *nec te credideris, quia non facis, ista moneri*; nel caso presente, si noti la perfetta struttura ad anello che questa conclusione viene a creare con il precedente *haec tibi signa dabit* del verso 73.

77-78 Vere caueto imbres et fulgura; cum tamen illa / (...) radiauerit astro: dopo la formula transizionale dei vv. 73-76, con il v. 77 inizia il nuovo catalogo di effetti climatici. Anche questo esametro versa in condizioni disastrose: la paradosi di tutti i codici primari permette di dare questa forma al testo di *O* (stampo anche i vv. 78-79 per maggiore chiarezza di contesto): *uere cauere imbres et fulgura cotamenalto | Phrixiae rutilo pecudis radiauerit astro / nubila commixtus fragor ....* Molteplici i problemi che affliggono il testo ora in esame: per prima cosa l'assoluta mancanza di senso del finale del v. 77, cui si collega anche il problema del successivo congiuntivo perfetto *radiauerit*, che rimane 'sospeso' in maniera non del tutto perspicua, e in secondo luogo l'infinito presente *cauere*, anch'esso privo di funzione nella sintassi della frase. Pertanto sarei propenso ad accettare a testo la lezione *caueto* di alcuni codici secondari della tradizione (almeno i codici 2, 5 e 6 dello *stemma codicum* di GAIN 1976), come già fatto da tutti gli editori fino a LE BCEUFFLE 1975, e a intervenire sul finale di verso seguendo l'interessante proposta di Kroll 1918, p. 308 *cum tamen illa*: accettando questo intervento, abbastanza economico sul piano paleografico (non è del tutto irragionevole un passaggio da un originario *cû tamen illa* a *cotamenalto*), si ottiene un collegamento con il successivo *radiauerit* (come opportunamente segnalato dallo studioso, la clausola qui restituita si legge già in German. 357-358 *media est Solis uia, cum tamen illa* [sc. *Andromeda*] | *terretur monstro pelagi ...*, dove peraltro abbiamo la stessa struttura a *enjambement*) e si restituisce al periodo una sintassi del tutto plausibile. La soluzione alternativa a questo intervento prevede invece di lasciare immutata la prima parte del verso (*uere cauere imbres et fulgura*) e di intervenire solo sulla seconda, ricavando un aggettivo da riferire a *fulgura* e l'imperativo *memento* (*torta memento* era la proposta finale di Ellis 1891, 245, il quale discuteva anche la possibilità di emendare: *uere cauere imbres et fulgura, Roma, memento*); la proposta *torta memento* è stata difesa paleograficamente e forse con eccessivo accanimento da Housman 1900, p. 27 e in seguito stampata anche da GAIN 1976; l'editore, tuttavia, proponeva alternativamente *crebra*, difendendo a p. 133 del proprio commento la congettura proposta in apparato). Il testo 'finale' stampato da GAIN 1976 è pertanto il seguente:

*uere cauere imbres et fulgura torta memento.  
Phrixiae rutilo pecudis radiauerit astro,  
nubila erunt mixtusque fragor pluuiabilibus undis*

Il problema di una simile sistemazione risiede tutto nella frase con il congiuntivo *radiauerit*, da interpretarsi come congiuntivo ipotetico-concessivo (di qui la traduzione di GAIN 1976 «When she shines in the golden sign of Phrixus' Ram, there will be clouds ...»; si noti che Ellis 1891, p. 244 introduceva *ut* in sinalefe dopo *Phrixiae* per ovviare al problema del congiuntivo *pendens*): una costruzione attestata in latino (cfr. K.-S. II, pp. 189-190), ma assente in Germanico. Per questo motivo, dato l'elevato tasso di stilizzazione grammaticale di questo sezione catalogica, si è preferito stampare la soluzione più economica sul piano della sintassi, seguendo quanto già fatto da LE BCEUFFLE 1975: l'impiego di un infinito futuro come *caueto* è già attestato in German. 476-477 *hoc Cancrum tetigit cum Titan orbe, timeto / aestatem rapidam et soluentis pectora morbos*, ma si colloca all'interno del più vasto uso dell'imperativo per apostrofare direttamente il lettore, tratto comune a tutto il genere didascalico impiegato anche da Germanico: si vedano German. 147 *subiectum respice Cancrum* e 343 *Tu paruum Leporem rimare sub Orione* (a questi casi si aggiunge anche l'indicazione gnomica di German.

656 *parcite, mortales, numquam levis ira deorum*). Il verbo *caueo* è impiegato da Germanico per descrivere le condizioni climatiche da cui guardarsi già nel proemio dell'opera, German. 13 *nauita quid caueat, quid scitus uitet arator*. L'indicazione climatica descritta in questo verso è molto generica (non abbiamo chiara idea di quali siano i segni coinvolti nell'indicazione della primavera *uere*) e verrà precisata in un secondo momento con la temporale 'ricostruita' congetturalmente (*cum tamen illa...*); l'avverbio *tamen* non ha valore marcatamente oppositivo perché la prima parte del v. 77 si può ben riferire alla costellazione dell'Ariete: corretta in questo senso l'osservazione di GAIN 1976, 133: '[...] line 77 is applicable to Aries, thus there is no contrast between 77 and 78–81', il quale però va troppo oltre nell'affermare che '*tamen* has no point'. In realtà se si guarda di nuovo German. fr. 5.31-36, notiamo all'incirca la stessa tecnica di presentazione ora in esame: *his idem lentos signis cum supprimet ignis / Belliger et pigra cursus statione tenebit, / tum crebro magnus tonitru pulsabitur aether, / tum resoluta dabit nimbos cum grandine nubes; / sed magis, hibernae steterit cum sidere partis, / effundet totas uiolento numine uires*. Ai vv. 31-34 abbiamo una generica presentazione delle condizioni climatiche che si verificherebbero con il pianeta Marte in fase di stazione in corrispondenza delle costellazioni precedentemente menzionate (i due trigoni maschili, per cui rimando al commento *ad l.*), seguita da una ulteriore precisazione (*sed magis ...*), da cui si apprende che gli effetti di Marte sono potenziati in corrispondenza del Sagittario e dell'Acquario. In questo caso, la congiunzione *sed* non ha valore oppositivo né dal punto di vista astronomico (Sagittario e Acquario fanno parte dei segni riassunti dal complemento *his ... signis*) né da quello meteorologico (in corrispondenza di queste due costellazioni abbiamo un potenziamento degli effetti, comunque presenti anche nelle altre 'combinazioni'). Per questo motivo, dunque, ritengo perfettamente plausibile spiegare *tamen* come 'spia di precisazione': alla generica presentazione degli effetti primaverili (*uere ...*) seguirebbe la precisazione astronomica con l'indicazione della prima costellazione e gli effetti che si producono sotto di essa. La descrizione della congiunzione pianeta/costellazione è ottenuta secondo modalità già presenti altrove: si veda l'uso dell'ablativo semplice di stato in luogo (*Phrixiae ... pecudis ... astro*; l'uso del singolare *astrum* per descrivere l'intera costellazione è raro, ma si incontra già in fr. 5, 58 *Nemeaei ... astri* e fr. 5, 114 *cum pecudis uillis auratis fulserit astro*, l'analoga descrizione che si incontra a proposito di Mercurio in fase mattutina; per la perifrasi mitologica *Phrixiae ... pecudis* si veda *supra* il commento ad v. 50) associata a un verbo che indica luminosità (si veda il caso già citato *supra* a proposito di Marte, fr. 5, 31 *supprimet ignis*; fr. 5, 50 *fulsit*; fr. 5, 82 *Tauri cum sidere fulsit*; fr. 5.109 *Veneris cum stella notarit*). Significativo è l'uso dell'aggettivo *rutilus*, impiegato qui in enallage per descrivere il caratteristico colore dell'Ariete (l'Ariete possiede il caratteristico vello d'oro, non sono le stelle a essere dorate): unica occorrenza in tutto German. (successivamente e sempre in riferimento all'Ariete, si segnala Avien. 512 *parcior hic [sc. Aries] rutilae semper facis*), l'aggettivo rimanda qui genericamente alla 'lucentezza dorata' della costellazione. Per il significato dell'aggettivo e dei suoi derivati si veda Le Bœuffle 1987, 232: non sono però totalmente d'accordo con lo studioso nel negare qualsiasi valore cromatico al verbo rutilare, per cui si veda Varro *Ling.* 7, 83 *Apud Accium Tamque Auroram rutilare procul / cerno* (Acc. 695-696 D. = 675-676 Ribb.<sup>3</sup>). *Aurora dicitur ante solis ortum, ab eo quod ab igni solis tum aureo aer aurescit. Quod addit rutilare, est ab eodem colore: aurei enim rutili'*, dove la corrispondenza tra l'aggettivo *rutilus* e *aureus* è netta; per una discussione dell'uso in Cicerone poeta cfr. Pellacani 2015b, pp. 156-157 a proposito di Cic. *Arat.* fr. 34, 107: in questo passo l'aggettivo è riferito alla costellazione del



Cane, per cui la colorazione rossastra potrebbe anche essere consapevolmente sottintesa nell'aggettivo).

**79-81 nubila commixtusque fragor (... / ...) deiecti grandinis ictu:** gli effetti climatici previsti trovano parziale conferma in CCAG IV. 4, 27–29 *passim* Ἀφροδίτη ... ἐν Κριῶ ... ἐσπερία δὲ πνεύματα ποιεῖ. Il testo ha suscitato alcune discussioni per alcune asprezze sintattiche insite nella paradosi dei codici: procedendo in ordine, Housman 1900, 37 ha dubitato della grammaticalità della frase, che è tradita senza verbo principale, proponendo di ricavare dalla preposizione *cum* di alcuni codici (B, M e – anche se non ancora noto – Ab) *erunt* così da fornire un predicato verbale esplicito alla frase. L'assenza del verbo *esse* con funzione di predicato è senza dubbio un fatto singolare per Germanico (si vedano e.g. German. fr. 5.118 *non omni namque est tunc imber in aruo* e German. fr. 5.123–124 *certus at ardor erit ... / cum uasti calida radiabit sede Leonis*, passo che ricalca da vicino la struttura sintattica del periodo ora in esame), ma rappresenta un caso isolato in questa sezione: si veda ad esempio German. 5.47–48 *gelidissimus undae / tum rigor*, dove *erit* è chiaramente ellittico. Per questo motivo, la pur seducente correzione non è stata accolta a testo; del resto, la presenza di un participio dotato di preverbio come *commixtus* (unica occorrenza in Germanico: anche accettando il testo di Housman, il participio *mixtus* non avrebbe altri paralleli) si adatta bene al contesto di questi tre versi, dove ricorrono *instantia* (correzione del tutto accettabile avanzata da GROTIUS 1600, *NGP* p. 27 in sostituzione del tradito *tum stantia*; per la costruzione con il dat. si vedano e.g. Lucr. 1.64–65 *quae [sc. religio] ... / horribili super aspectu mortalibus instans* e Verg. *Aen.* 11.529 e [Ov.] *Ep. Drus.* 409 *sideris hoc obitus terris instare monebat*) e *deiecti*. La costruzione di *commixtus* con l'ablativo semplice è comune in latino: si vedano e.g. Lucr. 6.322 *at tepefacta [sc. uis frigida uenti] tamen ueniat commixta calore* e Verg. *A.* 8.255 *fumiferam noctem commixtis igne tenebris* e per altri impieghi *ThLL* III, 1987, 18. La clausola del v. 79 *pluuiialibus undis* è ripresa da Ov. *Met.* 1.82–83 *quam [sc. terram] satus Iapeto mixtam pluuiialibus undis / finxit ...*, passo in cui si legge anche il participio *mixtam*: non credo però che questo parallelo, non impugnato né da Housman né da GAIN 1976 a sostegno di *erunt mixtus*, possa spingere ad accettare la correzione menzionata *supra*, in quanto Germanico presenta una predilezione particolare alla *uariatio* nel reimpiego di tessere poetiche ovidiane: in questo caso, come già in German. fr. 4.5 e fr. 5.17, l'uso di un participio composto in sostituzione del part. semplice (*commixtus* ~ *mixtam*) potrebbe essere considerato alla stregua di una ulteriore applicazione di questo principio compositivo. La combinazione presente nel v. 79 di nuvole, tuoni (*fragor* è impiegato di nuovo in German. fr. 5.95 e 134) e piogge (*pluuiialibus undis*) rispecchia l'ordine naturale in cui questi fenomeni si presentano: prima le nuvole, poi i tuoni (e fulmini) ed infine i rovesci di piogge.

I due vv. successivi sono invece dedicati ciascuno ad un singolo fenomeno meteorologico. Il rovesciarsi minaccioso dei venti sulla terra è descritto dal participio del verbo *instare*, impiegato a proposito dei venti in Man. 5.70 *qua gelidus Boreas aquilonibus instat acutis* (si noti la costruzione con l'ablativo strumentale come nel caso ora affrontato) e Sen. *QNat.* 4a.2.22 *tunc enim eicitur mare instantibus uentis* e 6.20.4 *si [sc. spiritus] uehementius instat* e dall'ablativo *assiduo ... pulsu*, secondo un uso comune in latino per descrivere le folate di vento: si veda Curt. 4.2.8 *Africus ... prima quaeque congesta pulsu inlasi maris subruit* (*assiduus* è usato in riferimento ad altri eventi meteorologici in German. fr. 5.98, proprio come già in German. 4.12 si leggeva l'avverbio *assidue*). L'uso del verbo *instare* potrebbe però celare anche

un velato ricorso al lessico militare (per questo significato si veda *OLD* s.v. *insto* 5) e preparerebbe l'immagine dei colpi della grandine scagliati dal cielo (*caelo deiecti grandinis ictus* dove la clausola è simile a German. fr. 5.142 *quatientur grandinis ictu*): questo immaginario bellico pervade la sezione che ha inizio con questi versi: espressioni connotate in questo senso sono la *pax* del v. 89 (*pacem mundus habet* in corrispondenza del Cancro, definito al v. 92 *sidus pacatum*) e la definizione del fulmine come *flagrans telum* (v. 106). Il carattere luttuoso di questa precipitazione è inoltre sottolineato dall'aggettivo *dira* (di nuovo German. fr. 5.114 *dirae grandinis irae*), che qui, come già in Hor. *carm.* 1.2.1–2 *Iam satis terris niuis atque dirae / grandinis misit Pater* assume una pregnanza tutta negativa: su questo punto si veda il commento di NISBET-HUBBARD 1970, 21.

**82-83 uere magis nitido (... / ...) inconstantia perstat:** questi due versi si sono rivelati da sempre un problema spinoso per gli editori di Germanico. La soluzione qui adottata non pretende assolutamente di essere risolutiva, ma è frutto di un compromesso tra economia negli interventi e le esigenze di senso della frase. I punti che hanno maggiormente attratto l'attenzione dei critici sono stati l'inizio del v. 82, dove la lezione trådita concordemente da tutti i manoscritti *uere magis nitido* è stata variamente sospettata di corrottele e l'inizio del v. 83, punto in cui i codici divergono notevolmente: esaminando le proposte in ordine cronologico, i primi pesanti interventi (segnalati di seguito in corsivo) si devono a GROTIUS 1600, *NGP* p. 27, che voleva emendare i versi nella maniera seguente:

*uer magis infidum Tauri con sidere fulsit  
apporpat; Geminis eadem inconstantia praesto est.*

Di tutti gli interventi, solo la correzione *inconstantia* in sostituzione dell'erroneo *constantia* può dirsi universalmente accettabile: secondo una struttura epesegetica già presente ai vv. 61–65 del presente frammento, infatti, i vv. 84–87 sono dedicati alla trattazione si fa accenno a condizioni di instabilità climatica, motivo per cui non avrebbe senso parlare di *constantia* climatica quando il clima è tutto fuorché immutabile (si noti l'ossimoro che si viene a creare nell'espressione *inconstantia perstat* tra un nome che indica la mutabilità estrema e un verbo che esprime bene l'immanenza). Gli altri punti invece sono stati oggetto di revisioni ulteriori: BAEHRENS 1879 ha accettato l'incipit del v. 82, ritoccando quello del v. 83 in *aut posita in Geminis*, esattamente come fatto da BREYSIG 1899 (BREYSIG 1867 invece accettava al v. 83 l'emendazione *adparent* di ORELLI 1832, *appendix* 60, interpungendo con pausa forte dopo il v. 78 e considerando tutti i nominativi dei vv. 79–81 soggetto del verbo così ottenuto; contro questa soluzione si veda però *supra* il commento a questi versi). Questa soluzione è stata criticata da Kroll 1918, 308, che proponeva una duplice emendazione: *saeva magis* al v. 82 e *ac prorsus Geminis* al v. 83. Concentrandoci per il momento solo sul v. 82, bisogna constatare che la proposta di Kroll creerebbe una contraddizione abbastanza evidente con quanto detto in precedenza: affermare che Venere in corrispondenza di Toro e Gemelli sia *saeva magis* rispetto a quando è nell'Ariete, è palesemente falso, perché nell'Ariete essa apporta fenomeni tipici di un clima ancora invernale, mentre nei due segni successivi si ha una manifestazione di instabilità, che lascia tuttavia spazio a manifestazioni di bel tempo. In realtà, anche i più recenti tentativi di Morel 1943, 107 *uerum agilis nitido Tauri cum sidere fulsit* e di Le Boeuffle 1973, 67 *uerum acris nitido Tauri cum sidere fulsit* non risolvono totalmente i problemi: senza

dubbio, l'ultimo è il più appropriato allo stile di Germanico perché il Toro è detto *trux* in German. 174 e *acer* è riferito al Leone già in German. fr. 5.26 e allo Scorpione in German. fr. 5.61, al contrario di *agilis*, mai utilizzato da Germanico. Tuttavia, la necessità di modificare l'ablativo *uere* per evitare la ripetizione con *uere* del v. 77 non sembra del tutto cogente; non solo, ma il testo trasmesso potrebbe essere accettato senza interventi se si pensasse ad una sorta di *gradatio* dal primo segno zodiacale, introdotto da *uere* e caratterizzato da manifestazioni tipiche di un clima ancora rigido (così come sarà descritta la primavera in occasione degli effetti di Mercurio in fase serale a German. fr. 5.141 *uer erit hibernis totum exsecrabile nimbis*) agli altri due segni primaverili, associati invece a condizioni più miti e contraddistinti dalla formula *uere magis nitido*. L'uso di riferire un aggettivo alla primavera è del resto ricorrente in Germanico (cfr. German. 500 *cum uer fecundum surgit ...* e fr. 1.5a *uere nouo*, quest'ultima espressione quasi tecnica per indicare il primo arrivo della primavera) e il campo semantico del *nitor* ben si adatta alla stagione primaverile: cfr. e.g. Plaut. *Tr.* 353–534 *uer uide: / ut tota floret, ut olet, ut nitide nitet* e, per l'uso di *nitidus* in rapporto alla stagione di fioritura, Ov. *fast.* 5, 265 *si bene floruerint oleae, nitidissimus annus*, motivo per cui non escluderei che anche Germanico potesse aver usato questo aggettivo metonimicamente in riferimento alla primavera.

Passando ora alla sistemazione del v. 83, l'idea di Kroll di coordinare i due ablativi di luogo (*Tauri sidere* e *Geminis*; per la combinazione con il verbo *fulgeo* si veda *supra* il commento ai vv. 55–56) con la congiunzione coordinante *ac* sembra invece un ottimo tentativo in grado di spiegare l'espressione *eadem inconstantia* (la “medesima instabilità climatica” si riscontrerebbe, per l'appunto, in due segni diversi). Inoltre questa modalità di presentazione ‘per coppie’ all'interno di una sezione che prevede un catalogo di effetti per singoli segni non costituirebbe un *unicum*: si veda quanto fatto da fr. 5.59–60, in cui due segni consecutivi, la Vergine e la Bilancia, sono associati nell'esposizione. Per questi motivi, il tentativo di GAIN 1976 di mantenere immutato il testo e di indicare una lacuna tra i due versi ora analizzati non risulta soddisfacente. Tuttavia, l'intervento migliore per sanare il problema del v. 83 è la congettura di Le Bœuffle 1973, 67 *ac pronis Geminis* (successivamente stampata in LE BŒUFFLE 1975), decisamente vicina al testo trådito (si noti comunque che la forma più vicina alla congettura dello studioso moderno si legge nel manoscritto Ab (non collazionato dallo studioso), che riporta *ad proni*, quasi senz'altro per congettura; gli altri manoscritti della famiglia  $\nu$  conservano infatti l'incomprensibile *adponi*) e adatta al contesto astronomico: i Gemelli, infatti, sono rappresentati nelle fonti antiche come costellazione ‘inclinata’: cfr. Hyg. *Astr.* 3.21 *exoriuntur autem inclinati ut iacentes* e Man. 2.198–200 ... *aspice Taurum / clunibus et Geminos pedibus, testudine Cancrum / surgere, cum rectis oriantur cetera membris* (l'agg. *pronus* è inoltre frequentemente impiegato da German. per descrivere il posizionamento non retto di una costellazione: cfr. German. 407–408 *uel mergitur undis / prona ratis*; fr. 5, 37 *proni ... Tauri*).

Dal punto di vista delle fonti antiche, per questa fase CCAG IV.4, p. 86 30 e 32–33 prevede bel tempo in corrispondenza del Toro (έν δὲ Ταύρω ... έσπερία [sc. Ἀφροδίτη] δὲ εὐδαινή), mentre venti in corrispondenza dei Gemelli (έν δὲ Διδύμοις ... έσπερία δὲ πνευματώδης), condizioni che possiamo leggere nel seguito della trattazione dedicata ai due segni (si vedano in particolare i riferimenti alle giornate di sole dei vv. 84–85 e la menzione del vento al v. 86): forse, l'associazione di questi due segni nella medesima trattazione può essere stata suggerita

a Germanico, oltre che dalla sua probabile fonte greca, dalla volontà di associare condizioni climatiche diverse sotto la parola *inconstantia*.

**84-87 nubila cum fuerint (... / ... / ... / ...)** et alterna uariabit luce serena: il blocco di 4 versi che segue l'enunciazione della generica *inconstantia* climatica dei due segni è tutto giocato sul contrasto delle condizioni climatiche di volta in volta presentate: i primi due versi sono caratterizzati dall'opposizione sole/nuvole, mentre i due successivi prevedono il succedersi di condizioni climatiche diverse (vento, pioggia ghiacciata e di nuovo nuvole e cielo sereno), opposizione che si concretizza iconicamente nella tessitura testuale dei versi: i primi due emistichi dei vv. 84 e 85 (fino alla cesura pentemimere) sono occupati da due subordinate temporali (*cum dederit soles ~ nubila cum fuerint*), ciascuna tematizzante la condizione puntualmente modificata nella frase principale, che occupa la seconda metà dei rispettivi versi (si noti la *uariatio* tra la prima e la seconda principale: la prima frase ha per soggetto sottinteso *Venus*, mentre la seconda è contraddistinta da un'allocuzione al lettore: *mirabere*). Si noti inoltre la disposizione chiastica della materia nei passaggi descritti: dal sole si passa alle nuvole (v. 83: *soles ~ nubila*) e poi di nuovo dalle nuvole al sole (v. 85: *nubila ~ soles*: in questo verso i due termini sono dislocati sapientemente alle estremità del verso, quasi a sottolineare la polarità di queste due condizioni climatiche), con interessante *Ringkomposition* tra *soles* e *subitos ... soles* (*subitus* descrive qui come a German. fr. 5.131 *aut subitos caelo deducet crebrius imbres* l'improvviso manifestarsi della condizione meteorologica descritta, qui l'apparire del sole).

Più problematica, invece, è la sistemazione dei due versi restanti: non desta problemi correggere *te* in *de* come proposto da SCHWARTZ 1715 (la corruzione potrebbe essere stata facilitata dal v. precedente che si concludeva per l'appunto con un riferimento ad una generica seconda persona singolare): la preposizione assume qui valore valore temporale ("dopo il vento e dopo la pioggia", secondo ben presente in latino: cfr. *OLD* s.v. *de* 4b) e regge ἀπὸ κοινοῦ sia *uento* che *gelido ... imbre* come del resto suggeriscono gli avverbi *modo ... modo* (il secondo dei quali è stato omesso da *v* per omeoteleuto con il precedente *gelido*). A questo punto, però, bisogna comprendere quale sia la sintassi del v. 87, trasmesso nei codici primari della famiglia *O* nella forma *lucet et alternab/uit nube serena*. L'integrazione di Iriarte 1769, 209 *alterna uariabit* restituisce un ottimo significato alla seconda parte del verso, spiegando anche la genesi della corruzione (un *saut du même au même* tra *alterna* e [*uaria*]*bit* con perdita della sezione marcata tra parentesi), ma la forma verbale con cui si apre il verso, *lucet*, non è perspicua: nella seconda parte del verso è Venere ad agire direttamente sul clima (come già al v. 84) e sarebbe logico, se si accettasse il testo trådito, riferirle anche questo predicato (si noti che in tutte le altre occorrenze di *luceo* in Germanico – 19 totali – il verbo non è mai usato impersonalmente). Tuttavia, la coordinazione tra un verbo di tempo presente e uno di tempo futuro suscita notevoli perplessità: di qui l'intervento *lucens* di GROTIUS 1600, *NGP* p. 27 (il filologo olandese aveva emendato anche il trådito *te* in *cum*). Anche così, tuttavia, non si capisce perché mai il pianeta Venere dovrebbe brillare dopo vento e piogge per determinare l'alternanza tempo sereno / tempo nuvoloso.

Un'emendazione alternativa a quelle finora proposte e che qui si trova stampata potrebbe essere allora *lucet alterna uariabit nube serenas* (Magnavacca 2019a). La costruzione della frase nei versi 86-87 sarebbe pertanto la seguente: *et modo de uento, protinus modo (de) gelido imbre (Venus) lucet serenas uariabit alterna nube*. Emendando *lucet* nell'accusativo plurale *lucet* ed

espungendo *et* (probabile *lectio falsa et emendata*: l'originario *lucet* si corrippe in *lucet* forse per distanziamento da verbi alla seconda persona singolare dei versi precedenti e fu corretto scrivendo *supra lineam* una desinenza *-es* poi caduta a testo con modifica per rientrare nel metro e nella sintassi) si risolvono tutti i problemi di senso e di sintassi menzionati in precedenza; del resto, l'opposizione *nubi/luce* è canonica in latino (si veda *e.g.*, in uguale contesto astronomico, Cic. *Arat.* fr. 34.344–345 *Sin autem ... / aut adiment lucem caeca caligine nubes*), mentre *lucet serenas* può essere considerata una *uariatio* del nesso virgiliano *lux serena*, per cui si veda Verg. *Aen.* 5.104-105 *expectata dies aderat nonamque serena / Auroram Phaëtonis equi iam luce uehebant* (il bagliore di una mattinata limpida), forse per influsso dell'altrettanto virgiliano *soles et aperta serena* (Verg. *G.* 1, 393; *serena* usato assolutamente ricorre altrove in German. fr. 5, 151, e forse quest'uso ha legittimato qui la modifica di *serenas* in *serena* una volta che si era perduto l'originario compl. oggetto *lucet*). Se si accettasse questa congettura, la struttura del verso risulterebbe inoltre particolarmente armonica: alle estremità del verso i due membri che compongono il complemento oggetto (*lucet ... serenas*, con alternanza sost. + agg.), nel secondo anello la coppia formata da *alterna ... nube* (agg. + sost.) e al centro il predicato verbale *uariabit*. Come si vede, dunque, otterremmo una rappresentazione 'visiva' e sintattica dell'alternanza climatica descritta nel verso in questione, del tutto in linea con quanto messo in evidenza a proposito dei vv. 84-85.

**88 *sin leuis ingressa est spatiosi sidera Cancri***: GROTIUS 1600, *NGP* p. 27 fu il primo a dubitare della correttezza dell'incipit di questo verso, proponendo di sanarlo in *Si Venus*. Sulla sua scia SCHWARTZ 1715 stampò in *Sin Venus* per mantenersi più fedele alla lezione dei manoscritti: queste le due proposte maggiormente seguite dagli editori fino alle edizioni di BREYSIG 1867 (*Si Venus*) e BAEHRENS 1879 (*Sin Venus*). Ancora Ellis 1891, 245 concordava di accettare l'intervento di Grotius, ma con BREYSIG 1899, LE BCEUFFLE 1975 e GAIN 1976 si è ritornati alla lezione dei manoscritti: in effetti, *leuis* in riferimento al pianeta Venere può essere ben difeso se si pensa all'impiego in questo verso di una tessera fortemente connotata in senso erotico per dare risalto alla natura divina del pianeta. L'aggettivo e i suoi derivati sono spesso impiegati in relazione alla dea dell'amore o all'amore medesimo: si veda *e.g.* Lucr. 4.1084 *sed leuiter poenas frangit Venus inter amorem*; Tib. 1.1.73 *nunc leuis est tractanda Venus ...*; Ov. *Am.* 2.9.49 e *Fast.* 4.100. Per il linguaggio odeporico con cui è descritto il movimento del pianeta si veda *supra* il commento a German. fr. 5.18. Il Cancro è definito *spatiosus* in maniera non del tutto pertinente: l'estensione 'geografica' del Cancro non è così rilevante nel piano dell'eclittica al punto che Vitruv. 9.3.1 descriveva il Cancro come *qui breuissimum tenet caeli spatium*.

**89-92 *pacem mundus habet (... / ...) sidere temperat aer***: la descrizione degli effetti del Cancro inizia con una frase che comunica l'indirizzo generale delle condizioni climatiche di cui si andrà a parlare: condizioni positive, assimilabili per l'appunto alla pace (sempre con riuso di un lessico fortemente connotato in senso militare) e del tutto confrontabili con quanto previsto da CCAG IV.4, p. 86 Ἐν δὲ Καρκίνῳ ... ἔσπερία δὲ εὐκρατος. Si noti che la menzione della pace incornicia i versi dedicati al Cancro; *pacem* v. 89 ~ *pacato sidere* v. 92, con duplicazione enfatica del concetto: nell'ultima frase abbiamo la descrizione dei venti miti (per *lenis* riferito ai venti si veda *e.g.* Cic. *Att.* 7.2.1. *flauit ab Epiro lenissimus Onchesmites*) in grado di mitigare la stagione (si veda invece per contrasto German. fr. German. fr. 5, 45 *uarius*

... *aer* che apporta un clima rigido). In mezzo a queste due menzioni, abbiamo una coppia polare: da una parte i *pestiferi soles* potenzialmente capaci di nuocere (*corpora ... incendere* con metafora ignea evidente), ma qui resi inoffensivi, dall'altra i *frigora densa* (correzione di Kroll 1918, 308 in sostituzione dell'incomprensibile *sidera: densus* può essere riferito al freddo, come già in *Ov. fast.* 4.87–88 ... *quia uer aperit tunc omnia densaque cedit / frigoris asperitas*, mentre un riferimento alla densità delle altre costellazioni in grado di intervenire sul clima non avrebbe qui alcun significato; vani gli sforzi di GAIN 1976, p. 133 in favore del testo trådito), incapaci di irrigidire (*astringere* come già in fr. 5.49) fuori stagione (*alieno tempore*) le membra languide per il caldo tradizionalmente associato a questa stagione.

**93-94 at rapidis eadem (... / ...) magni signo conspecta Leonis:** sviluppando ancora il concetto dei versi precedenti Germanico giunge a descrivere per la costellazione del Leone condizioni climatiche che le fonti meteorologiche non gli attribuiscono: cfr. CCAG IV.4, p. 86 Ἐν δὲ Λέοντι ... ἔσπερία δὲ νόσους κτήνεσιν ἐμποιεῖ. La descrizione è effettuata con lessico altamente tradizionale: per *rapidis ... solibus* si veda German. fr. 5.11 *rapidus ... aestus* (e si confronti qui il ricorso al verbo *aestuare*), così come la presentazione della congiunzione Venere – Leone rimanda al lessico proprio dell'astronomia descrittiva: si veda l'uso di *conspicio* già in German. 722–723 ... *primos deprendat nauita fontes / caelum conspiciens*.

**95 Virgine erunt pluuiæ plenique in nube fragores:** la descrizione degli effetti in combinazione con la Vergine diverge da quella prevista da CCAG IV.4, p. 86 38–39 Ἐν δὲ Παρθένῳ ... ἔσπερία δὲ εὐκρατος: in Germanico non abbiamo bel tempo, ma presenza di precipitazioni e tuoni: il trådito *plerique* suscita problemi di interpretazione: non può essere un superlativo relativo (in che senso potrebbe verificarsi sotto la Vergine “la maggior parte dei tuoni”?), né del resto un uso assoluto sembra adatto all'uso di Germanico, che non ricorre mai a questo attributo (“tuoni in numero esorbitante”, significato occasionalmente assunto in prosa dall'aggettivo: su questo si veda OLD s.v. *plerusque* 4). L'intervento senz'altro più economico e pregnante è quello di GROTIUS 1600, *NGP* p. 27 *plenique* (lezione già del manoscritto S), congettura adottata concordemente dagli editori recenti (anche se non sono mancate proposte alternative: *pluresque* di Iriarte 1769, 209 si rivela debole, *caelique* di Ellis 1891, 245 è molto distante dal testo trådito, anche se supportata dal parallelo interno di fr. 5, 134 *caelique fragores*): *plenus* riferito ai suoni gode di paralleli ben attestati in OLD s.v. *plenus* 12a.

**96 concaua quos reddunt incluso nubila uento:** adottando la spiegazione di Lucrezio sulla formazione dei tuoni ad opera dei venti si legge (*Lucr.* 6.124-127): *cum subito ualidi uenti conlecta procella / nubibus intorsit sese conclusaque ibidem / turbine uersanti magis ac magis undique nubem / cogit uti fiat spisso caua corpore circum ...* Come si può notare da una semplice lettura, i richiami testuali sono precisi: *spisso caua corpore circum*, descrizione della nuvola pervasa dal vento trova puntuale riscontro in *concaua ... nubila* di Germanico (l'aggettivo *concauus* si ritroverà, sempre in contesto di tuoni prodotti all'interno di nubi, in *Sen QNat.* 2.27.2 *Cum spiritum intra se clausere nubes, in concauis partibus earum uolutatus aer similem agit mugitibus sonum, raucum et aequalem et continuum ...*), mentre la *ualidi uenti conlecta procella / ... conclusa* è ipotesto dell'ablativo assoluto *incluso ... uento*. Per l'uso di *reddere* nel senso di “produrre” si veda supra il commento a German. fr. 5, 19.

97-98 *detrahet autumno pluuias eademque replebit / nubibus assiduis, ...* : la struttura speculare della frase, con i verbi che esprimono la sottrazione e il conferimento (*detrahet*, correzione certa di ORELLI 1832 per il concordemente tràdito *detrahit, ~ replebit*) dislocati alle estremità del verso (collocazione già notata da Grotius 1600, *NGP* p. 27), enfatizza il duplice effetto climatico del pianeta in corrispondenza del segno della Bilancia: assenza di piogge, ma persistenza di nubi frequenti (per l'uso di *assiduus* rimando al commento a German. fr. 5.80). Le condizioni qui presentate si raccordano, almeno parzialmente, con quanto descritto in *CCAG* IV.4, p. 87 1 Ἐν δὲ Ζυγῶ ... ἐσπερία δὲ εὐκρατος (il bel tempo potrebbe manifestarsi nell'assenza di piogge). Significativa è la menzione della stagione in cui si verificano i fenomeni descritti: al v. 97 e nel successivo 99 si contano le uniche due occorrenze in Germanico della menzione della stagione autunnale: con perfetta costruzione ad anello, Germanico incornicerebbe il passaggio della Vergine all'interno della costellazione della Bilancia, conferendo un equilibrio particolarmente appropriato al segno della giustizia.

98-99 *Chelae dum frigore primo / extremum autumnum superant glaciant teporem*: la tradizione manoscritta preserva in maniera molto travagliata questi versi, la cui sistemazione ha dato luogo a varie restituzioni arbitrarie a seconda dei diversi editori. Seguendo solo le ipotesi più convincenti, l'assenza di una menzione esplicita di una menzione del segno in cui si svolgono gli eventi descritti (la Bilancia) è un fatto del tutto singolare in Germanico (*pace* Kroll 1918, p. 308 che difendeva l'assenza di una menzione esplicita): di qui il primo intervento di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 che ha emendato *caelum* in *Chelae* (uso ammesso in Germanico: cfr. *supra* il commento a fr. 5, 27), ma è andato troppo oltre nel voler riferire la propria congettura ad una arbitraria riscrittura dei versi in esame (nelle intenzioni dello studioso, i versi 97-99 avrebbero avuto questa forma: *atrahit autumnum pluuias eademque repellit / nubibus assiduis Chelae: neque frigora prima / extremum autumnum superet glacialia Libra*); seguendo questo intervento, tuttavia, Housman 1900, ha emendato il successivo *ab (P) / ob* (dei codici rimanenti) in *dum*, restituendo al contempo una congiunzione temporale e un soggetto calzante per il successivo *superant* (correzione di Courtney 1978, p. 39 che molto attentamente pensava che la -e- della desinenza fosse derivata da una correzione mal compresa del precedente *caelum*, palesemente erroneo). Lo studioso ha inoltre congetturato per la conclusione d'esametro del v. 99 *glaciant teporem* in sostituzione di *glacia terrore* dei codici (emendato variamente: si vedano almeno *glaciata teporem* di Kroll 1918, 308), riferendogli l'ablativo *frigore primo* (correzione inevitabile per l'agrammaticale *frigore prima* tràdito dai codici) sulla base di *Lucr.* 6.371-372 (*et calor extremus primo cum frigore mixtus / uoluitur, autumnum quod fertur nomine tempus*): la descrizione della stagione che si apre nella Libra come mistione dell'ultimo caldo (*extremum ... teporem*, con disposizione iconica della coppia agg. + sost. alle estremità del verso 99) e del primo freddo (*frigore primo / ... autumnum ... glaciant*) sarebbe perfettamente in accordo con quanto detto dal poeta epicureo, un modello – come si è già visto a proposito dei vv. 95-96 – sempre presente in Germanico.

100-101 *Scorpius at raris (...) / horrebit pluuiis*: l'esiguità di precipitazioni, un dato che trova confronti in *CCAG* IV.4, p. 87 3 Ἐν δὲ Σκορπιῶ ... ἐσπερία δὲ εὐβροχος, si associa qui ad un tratto descrittivo, quello dell'*horror* (cfr. German. 149 *horrentisque iugas et fuluum cerne Leonem*): in contesto meteorologico è impiegato per descrivere l'Acquario intirizzato dal soffio dei venti in

German. fr. 5.159 *at rapidis horrebit Aquarius euris*, mentre qui abbiamo un utilizzo particolare con un ablativo che convoglia una nozione fortemente fisica (la pioggia è, del resto, più 'materiale' dei venti). L'espressione *caua terra* descrive le profondità della terra ed è ripresa dal linguaggio epico: si veda Verg. *Aen.* 12.893 *clausumque caua te condere terra* (per espressioni simili si vedano comunque Lucr. 6.580 *in loca caua ... terrai* e Sall. *Hist.* 2.28.3 *per caua terrae*), ma soprattutto Fur. Ant. a. Bl. *sanguine diluitur tellus, caua terra lutescit*, che peraltro descrive una situazione simile a quella di Germanico (il terreno che diventa fango; su questo punto cfr. COURTNEY 2003, 98). In questa espressione Germanico sembra prestare particolare attenzione al dato concreto dell'appesantimento del terreno ad opera delle piogge (*grauetur* costruito con l'accusativo avverbiale *quid*, congettura di Grotius 1600, *NGP* p. 28), rischio scongiurato dal moderato regime pluviale apportato dalla costellazione.

101-102 **At diris omnia nimbis / continisque ruet**: la contrapposizione che si viene a creare tra condizioni climatiche apportate sotto lo Scorpione e sotto il Sagittario (qui i nimbi sono detti *diri* e *continui*, mentre per lo Scorpione avevamo semplicemente *rarae ... pluuiiae*) è resa meglio con la congiunzione avversativa *At* (GROTIUS, *NGP* p. 28) che con con la coordinante *Ac* (Heinsius), entrambe proposte in sostituzione del palesemente erroneo *ad* dei codici. La forma attestata dai codici *ruet* è stata difesa contro l'intervento *ruent* di SCHWARTZ 1715 (accettato da ultimo da BREYSIG 1899) con buone ragioni da Housman 1900, 37; con un cambio di soggetto non specificato Germanico descrive l'effetto distruttivo apportato da Venere. Come suggerito dallo stesso Housman, l'idea dell'abbattimento di qualsiasi ostacolo ad opera di un corpo acqueo ricorda la similitudine di Verg. *Aen.* 2.304-307 *ueluti ... aut rapidus montano flumine torrens / sternit agros, sternit sata laeta boumque labores / praecipitisque trahit siluas*, ma in generale l'uso transitivo del verbo *ruere* è particolarmente appropriato per descrivere il moto impetuoso e irrefrenabile di eventi meteorologici: cfr. Lucr. 1.290-293 *uenti ... flamina ... | quae ueluti ualidum cum flumen procubuere / quamlibet in partem, trudunt res ante ruuntque / impetibus crebris*. Le fonti in nostro possesso ci attestano condizioni diverse: vento e brina (CCAG IV.4, p. 87 5-6 Ἐν δὲ Τοξότη ... ἐσπερία δὲ ἀνεμώδης καὶ κρύωδης).

102-103 **cum per sinuosa feretur / cornua ... distincta sagitta**: *Centaurus* è usato qui per designare la costellazione zodiacale del Sagittario, ma a rigore dovrebbe designare la costellazione australe del Centauro (cfr. German. 415; 427; 490 e 671; si tenga presente che per designare questa costellazione Germanico impiega anche la denominazione mitica *Chiron*: Germ. 421; 637; 669; 675; 695). In questo frammento si leggerà al v. 129 *Centauri attigerit cum iam Cyllenius arcus*, mentre Manilio impiega a più riprese questa identificazione (16 volte in tutto): sull'argomento si veda il materiale raccolto in *NLAC*, pp. 173-176. Tipico attributo del Sagittario è l'arco curvo con la freccia incoccata: *sinuosa ... cornua* descrive per l'appunto la tipica curvatura dell'arco (similmente *Il. Lat.* 436 *uolitat sinuoso Pandarus arcu*), arma resa evidente per l'appunto dalla freccia (*rapida distincta sagitta* con tratto descrittivo notevole).

104-106 **Aegoceros imbres ... mortalia lumina uincet**: gli effetti descritti per il Capricorno non sono paragonabili con CCAG IV.4, p. 87, ll. Ἐν δὲ Αἰγόκερω ... ἐσπερία δὲ εὐκρατος, ma sembrano formare piuttosto uno studiato 'crescendo' di condizioni climatiche a partire dallo Scorpione: da piogge scarse a piogge abbondanti fino a manifestazioni tipiche di tempesta. Abbiamo



infatti piogge (*imbres*) e tuoni (*sonitus*) fatti uscire dalle nubi squarciate dai fulmini (per questo uso di *elidere* si veda *e.g.* Ov. *Met.* 6, 696 *elisi nubibus ignes* e OLD s.v. *elido* 3; per l'immagine delle nubi squarciate dai fulmini si veda Lucr. 2, 213-215 *transuersosque uolare per imbris fulmina cernis, / nunc hinc nunc illinc abrupti nubibus ignes / concursant*; e VERG. *Aen.* 3, 199 *ingeminant abruptis nubibus ignes*) e l'accecamento degli uomini a causa del bagliore dei fulmini (il *nitor* è definito *tremulus* per il caratteristico andamento zigzagante dei fulmini; l'aggettivo è comunemente impiegato in poesia latina per descrivere il fluttuare della luce: cfr. Enn. *tr.* 250 *Joc. lumine sic tremulo terra et caua caerulea candent*; Cic. *Cons. fr.* 2, 15 *Bl. claro tremulos ardore cometas*; Lucr. 4, 404 *rubrum tremulis iubar ignibus*; VERG. *Aen.* 7, 9 *splendet tremulo sub lumine pontus*; Ov. *Her.* 18, 59 *luna fere tremulum praebebat lumen eunti*). La reazione degli uomini trova riscontro nel precedente v. 68, in cui i tuoni al passaggio di Venere nel Capricorno spaventavano gli uomini (*terret sonitus mortalia corda*).

107 **haec eadem ... imbrem:** per l'uso anaforico del dimostrativo *hic*, qui ulteriormente rafforzato dal pronome *idem*, si veda *supra* il commento al v. 73; per l'immagine dell'Acquario intento a versare acqua si veda il commento a fr. 4, 18. Non molto di quello che è stato detto in precedenza trova riscontro in CCAG IV.4, p. 87 ll. 9-10 Ἐν δὲ Ὑδροχόῳ ... ἔσπερία δὲ παγετώδης καὶ ἀνεμώδης.

108-109 **extremi saeuis ... uentis / ostendent Pisces:** il vento prodotto dalla combinazione dei Pesci con Venere trova riscontro in CCAG IV.4, p. 87 ll. 11-12 Ἐν δὲ Ἰχθύσιν ... ἔσπερία δὲ ὕδατώδης καὶ ἀνεμώδης. Il verbo *increbresco* è attestato da Plauto in poi e ricorre in poesia augustea in VERG. *G.* 1, 359 *nemorum increbrescere murmur* (passo che, con la presenza della sinalefe e l'impiego dell'infinito in clausola esametrica, potrebbe forse aver influenzato la dizione del verso di Germ.) e *Aen.* 8, 14; in riferimento ai flutti mossi dal vento, però, l'ipotesto più vicino è senza dubbio Catull. 64, 274 *post uento crescente magis magis increbescunt* [sc. *undae*] (sulla forma impiegata da Catullo si veda il commento *ad l.* di KROLL 1960, p. 179), poiché di solito il verbo è impiegato per descrivere direttamente i venti: cfr. *e.g.* Cic. *fam.* 7, 20, 3 *uentus increbrescit*, Sen. *epist.* 77, 2 *quotiens uentus increbruit* (non del tutto preciso NUZZO 2003, p. 143 che accosta il caso di Germanico a questi ultimi due).

... **Veneris cum stella notarit:** alla previsione meteorologica fa séguito l'indicazione della presenza di Venere nella costellazione: il verbo *noto* designa qui l'identificazione resa possibile dal bagliore del pianeta di Venere in corrispondenza dell'ultima costellazione dello Zodiaco, secondo un uso che si ritrova in Germ. 329-330 *non ulla magis uicina notabit / uirum* [sc. *Oriona*], *sparsae quam toto corpore flammae*; Germ. 623 *surgentis etiam Chelas sua signa notabunt*.

110-136 Dopo un verso di raccordo, che riassume complessivamente gli effetti del pianeta Venere (in aspetto mattutino e serale: v. 110), abbiamo la menzione del pianeta Mercurio (v. 111), di cui vengono descritti gli effetti quando il pianeta appare poco prima dell'alba. Il catalogo si svolge secondo modalità del tutto analoghe a quelle di Venere: dopo la menzione del momento in cui si può osservare il pianeta, esplicitato ai vv. 112-113, leggiamo un elenco ordinato e continuo dei segni zodiacali dall'Ariete ai Pesci (vv. 114-136).

110: La costruzione del participio del verbo *cognoscere* con l'ablativo di mezzo *certis ... signis*, da intendere qui nel significato di "segni premonitori" (in greco ἐπισημασίαι; su questo punto si veda già *supra* il commento al v. 73) richiama scopertamente Verg. G. 1, 393-394 *nec minus ex imbri soles et aperta serena / prospicere et certis poteris cognoscere signis*, due versi che non a caso introducono un elenco di segni premonitori (quelli di bel tempo dopo le piogge, Verg. G. 1, 395-423; in Germanico, invece, il verso ricapitola gli effetti di Venere e ne chiude idealmente la descrizione) e che a loro volta riprendono con variazione il concetto di Verg. G. 1, 351-355, nei quali Virgilio esponeva per la prima volta il concetto di ἐπισημασίαι meteorologiche: *Atque haec ut certis possemus discere signis, / aestusque pluuiasque et agentis frigora uentos, / ipse pater statuit quid menstrua luna moneret, / quo signo caderent Austri, quid saepe uidentes / agricolae propius stabulis armenta tenerent*. La specializzazione in senso 'prognostico' di questa espressione compie poi un ulteriore passaggio in Man. 1, 65 [*experientia ... deprendit*] *fatorumque uices certis discernere signis*, dove i *certa ... signa* della tradizione meteorologica (virgiliana e poi di Germanico) sono applicati all'apotelesmatica vera e propria, cioè al discernimento delle sorti umane grazie allo studio dei segni celesti (per l'interpretazione del nesso in Manilio cfr. già HOUSMAN 1937, p. 7).

Analizzata la costruzione del predicato della subordinata, resta da discuterne il possibile soggetto, che si cela nell'incomprensibile sequenza *ratiuiam* ricostruibile in *O* (ma poi modificata variamente alla ricerca di un senso dai singoli manoscritti citati in apparato fino ad arrivare alla *uulgata* di *σ extat uia*, poi passata in molte edizioni stampa). La sistemazione qui adottata risale a una proposta di HOUSMAN 1900, pp. 37-38, cui si deve una congettura economica sul piano paleografico e capace di giustificare l'esito finale dei nostri manoscritti (in una scrittura minuscola, infatti, il passaggio da *ea iam tibi* a un intermedio *ea tibi iam* con successiva corruttela fino a giungere alla lezione tràdita non è improbabile). Tra le numerose proposte che si sono succedute sul passo, la migliore è senza dubbio *dea iam tibi* di MOREL 1942, p. 107, di fatto ricavata dalla congettura di Housman, ma leggermente più lontana dal testo tràdito e in contrasto con un dato riscontrabile altrove nel nostro catalogo: nonostante i pianeti vengano spesso descritti con l'appellativo di *deus / diuus* (per cui fr. 4, 23 e 5, 26), l'appellativo *dea* nel frammento è sempre e solo attestato in riferimento alla costellazione della Vergine (fr. 5, 38 e 5, 152-153). Gli altri tentativi non risultano convincenti, ora per senso (IRIARTE 1769, p. 210: *recte uia*; ORELLI 1832: *satis est uia*, con *Et* in incipit di esametro, su cui si tornerà *infra*), ora per economicità paleografica (BAEHRENS 1879: *cytherea ratis iam*, che addirittura andava ad alterare *certis*, preziosa spia di intertestualità virgiliana; KROLL 1918, p. 309: *Paphia est iam*, sempre con *Et* all'inizio dell'esametro, e COURTNEY presso GAIN 1976, *Paphie iam*). Il pronome *ea* così ricostruito deve essere riferito anaforicamente a *Veneris stella* del verso immediatamente precedente a questo (secondo un uso peraltro riscontrabile già in fr. 5, 1 *Iuppiter est illo laetus magis*, dove il pronome *illo* fa riferimento al pianeta Saturno, la cui trattazione doveva occupare con ogni probabilità la parte ora in lacuna), mentre il dativo d'agente *tibi* (giustamente difeso da MOREL 1942, p. 107) riprende il riferimento al destinatario didascalico di German. fr. 5, 73 e 76 *Haec tibi signa dabit* [scil. *Venus*] e *haec te Cytherea monebit*, andando a costituire un'anticipazione del soggetto di *aspice* (per i riferimenti al destinatario didascalico con il pronome *tibi* nella sezione frammentaria si veda *supra* il commento a fr. 5, 73); l'uso del pronome può essere un ulteriore elemento di raccordo tra Germanico e il già citato Verg. G. 1, 394, in cui parimenti compariva un riferimento al destinatario-lettore del poema (nel verbo *poteris*).

Un ulteriore problema, non più affrontato nelle edizioni da BAEHRENS 1879 in poi, riguarda il primo monosillabo del verso: trasmesso dai codici più antichi della famiglia *O* nella forma *Est*, esso è stato modificato in *et* dai codici della famiglia  $\sigma$  con innovazione poligenetica molto comune (cfr. *ThLL* V, 2, 869, 64 sgg.; all'interno della tradizione manoscritta di Germanico si veda il caso di Germ. 210-211 *capiti tristissima forma | et ceruix sine honore obscuro lumine sordet*, dove la lezione correttamente preservata dalla famiglia *O* è stata modificata nei due testimoni principali della famiglia *Z, L e E*, in *ast* e *est*). La scelta di stampare a testo questa lezione recenziore, seguendo quanto già fatto dagli editori di Germanico fino a BREYSIG 1867 e suggerito di nuovo da KROLL 1918, p. 309 (il quale però voleva stampare l'ausiliare *est* all'interno del verso, che invece può essere sottinteso; per una ellissi analoga si veda il commento al v. 73), può rivelarsi molto produttiva se si riconsidera attentamente l'uso fatto da Germanico del verbo *esse* in prima sede di verso. In sei delle altre dieci occorrenze superstiti al di fuori del caso ora in esame, infatti, il verbo è impiegato con una funzione locativa analoga a quella ricoperta nelle cosiddette *topographiae* (sulla definizione si vedano già Quint. 9, 2, 44 e Serv. *Aen.* 1, 159 con LAUSBERG 1960, I, pp. 406-407 § 819; per una buona raccolta di occorrenze del fenomeno, si vedano i classici studi di CURTIUS 1948, pp. 154-157 e BARCHIESI 1965): Germ. 157 *Est etiam Aurigae facies*; Germ. 315 *Est etiam, incertum quo cornu missa, Sagitta*; Germ. 376-377 *Sunt etiam toto sparsi sine nomine mundo | inter signa ignes* e poi ancora Germ. 379; 383; 540. Nei quattro casi restanti, una volta il verbo presenta il valore di possibilità (Germ. 234 *est etiam proprioire deum cognoscere signum*), mentre negli altri tre il verbo assume la funzione di copula: Germ. 185-186 *quia Iuppiter auctor | est generis* (trattandosi qui del catasterismo di Cefeo, nella formulazione di questi due versi potrebbe aver giocato un ruolo importante la ripresa con variazione della clausola che in *Ov. Met.* 4.640 *generis mihi Iuppiter auctor* si trovava riferita a Perseo, cognato di Cefeo); German. 646 *Sis uati placata, precor, Latonia uirgo* (ma la posizione incipitaria del verbo in contesto di preghiera o augurio è comune: cfr. e.g. *Verg. buc.* 5, 65 *sis bonus o felixque tuis*; *Verg. Aen.* 1, 330 e 12, 439; *Ov. Her.* 19, 91 e 19, 188) e infine German. 682-683 *et semper tutus in undis | est Lepus*. Il caso ora analizzato, in cui *est* dovrebbe fungere da ausiliare di un perfetto indicativo passivo, non è certamente isolato all'interno della lingua poetica latina (solo per alcuni casi ovidiani, si vedano e.g. *Ov. Rem. Am.* 520; *Her.* 17, 154; *Ov. Met.* 7, 663 e 8, 839), ma costituirebbe una singolarità all'interno di Germanico. Non solo: poiché il v. 110 segna il passaggio dalle condizioni climatiche di un pianeta a un altro, i paralleli offerti dai casi di Marte e Venere (Germ. fr. 5, 25 *At cum Phoebeos Mauors effugerit ignes* e fr. 5, 49-50 *At faciles glebas astringit frigore uerno | alma Venus*) consigliano un leggero ritocco di *Est* in una congiunzione che permetta il raccordo tra la sezione appena terminata e quella che sta per iniziare. Di qui la scelta di accordare la preferenza al trådito *Et* rispetto ad altre eventuali proposte congetturali (come *At* o *Ast*). Del resto, il nesso così ricostruito – *Et quoniam* – fa parte della “grammatica argomentativa” propria delle sezioni di passaggio tra argomenti diversi in altre opere didascaliche: cfr., specialmente, *Lucr.* 6, 43-46 *Et quoniam docui mundi mortalia templa | esse <ac> natiuo consistere corpore caelum, | et quaecumque in eo fiunt fierique necessest, | pleraque dissolui, quae restant percipe porro* e *Man.* 3, 385-387 *Et, quoniam quanto uarientur tempora motu | et quibus e causis dictum est, nunc accipe, signa | quot surgant in quoque loco cedantque per horas*. In entrambi i passi, proprio come in quello ora analizzato, la subordinata causale (con funzione riepilogativa) è anteposta alla proposizione principale con verbo all'imperativo (e si

noti che in entrambi i casi abbiamo un composto di *capio* come in Germanico, in Manilio lo stesso verbo).

Giunti dunque al termine del catalogo degli effetti climatici prodotti dalla combinazione dei pianeti in rapporto alle costellazioni, notiamo così una non casuale *uariatio* nell'uso delle congiunzioni che marcano i vari passaggi dalle trattazioni dei vari pianeti: con l'ovvia eccezione dell'introduzione di Saturno (il primo pianeta a essere descritto: Germ. fr. 4, 24-25) e del passaggio da Saturno a Giove (esplicitato da un confronto sommario tra i due pianeti: Germ. fr. 5, 1 *Iuppiter est illo laetus magis*), abbiamo due pianeti introdotti da congiunzioni avversative – Marte e Venere – (il primo, quasi “separato” dai predecessori per essere l'ultimo dei pianeti superiori, il secondo perché primo dei pianeti inferiori), e un pianeta introdotto da una congiunzione copulativa (Mercurio), legato strettamente al precedente per la sua posizione celeste (il legame tra questi due pianeti era del resto già emerso in sede di trattazione delle orbite: cfr. Germ. fr. 2, 15-16, per cui si veda il commento *ad l.*).

**III accipe quid moueat mundo:** l'imperativo di seconda persona singolare *accipe*, impiegato in un'accezione di significato prossima a quella dei verbi *cognoscere* e *discere* secondo una metafora ben lessicalizzata in latino all'epoca di Germanico (per confronto cfr. i casi raccolti in *ThlL* 1, 37, 31-78), può essere considerato una delle marche stilistiche peculiari del discorso didascalico, intento a coinvolgere il destinatario-lettore ideale in un rapporto diretto con il poeta-narratore. Questa forma, ricorrente altrove in German. 612 *Accipe quae uitent exorsae Virginis ora* (dove né Arat. né Cic. manifestano particolari spunti in tal senso), è sempre costruita da Germanico con l'interrogativa indiretta (*quae uitent ... ora* e nel verso ora in esame *quid moueat ... Cyllenius ignis*), secondo un uso del resto ben attestato in Lucrezio (nelle 2 occorrenze di *accipe*, Lucr. 1, 269-270 *accipe praeterea quae corpora tute necessesit / confiteare esse in rebus nec posse uideri* e Lucr. 4, 722-723 *Nunc age, quae moueant animum res accipe, et unde / quae ueniunt ueniant in mentem percipe paucis*) e nel contemporaneo Manilio (nelle 3 occorrenze totali, abbiamo interrogativa indiretta in Man. 3, 386-387, già citato *supra* nel commento al v. 110, e in Man. 4, 443 *accipe damnandae quae sint per sidera partes*; non così in Man. 2, 453-454 *accipe diuisas hominis per sidera partes / singulaque imperiis propriis parentia membra*). Il nesso *moueat mundo*, caratterizzato da allitterazione incipitaria del fonema *m* (secondo un uso riscontrabile in German. 12 *Mundi uarios cognoscere Motus* e soprattutto 438 *et proprio Motu Mundo contraria* [sc. *quinque stellae = planetes*] *uoluunt*), indica qui e in Germ. fr. 5, 139 *moueat* [sc. *Mercurius*] *quid*, l'azione meteorologica del pianeta Mercurio, che “mette in movimento”, cioè “produce” le varie condizioni climatiche (non sono pertanto del tutto convinto che si possa dare a questo verbo la sfumatura di previsionalità che gli assegna la voce *moueo* del *ThlL* VIII 1546, 4 “sc. *portendendo*”; si noti del resto Germ. fr. 5, 137-138 *quandoquidem exoritur ignis dum Cyllenaeus / quid faceret primo docui cum lumine Solis*, versi nei quali si conduce una sostanziale parafrasi di quanto detto in questi due versi e il più esplicito *facio* è impiegato come sinonimo di *moueo*): tra gli usi del verbo in riferimento a fenomeni meteorologici citati in *ThlL* VIII 1546, 1 sgg., basti citare Ov. *fast.* 4.386 *pendula caelestes Libra mouebat aquas* (in Ovidio abbiamo chiaramente lo scatenarsi di un acquazzone causato dalla costellazione della Bilancia); Sen. *prou.* 1, 3 *pluuias ... nubesque et elisorum fulminum iactus et incendia ruptis montium uerticibus effusa, tremores labantis soli aliaque quae tumultuosa pars rerum circa terras mouet* (sull'espressione *tumultuosa pars rerum*, cioè la parte dell'atmosfera sede dei fenomeni meteorologici, cfr. il commento di LANZARONE 2008, pp. 108-109) e Sen. *nat.*

2, 11, 2; escludo dal novero il caso di Prop. 4, 1, 85-86 *quid moneant Pisces animosaque signa Leonis, | lotus et Hesperia quid Capricornus aqua* (così stampano HEYWORTH 2007 e FEDELI-DIMUNDO-CICCARELLI 2015, seguendo la lezione di una parte della tradizione manoscritta, mentre la lezione concorrente è *moueant*; sulla preferenza accordabile a *moneant*, cfr. soprattutto FEDELI in FEDELI-DIMUNDO-CICCARELLI 2015, pp. 313-315: nell'elegia properziana non si parla di effetti esclusivamente meteorologici, ma di previsioni affini alla genetliologia, un punto su cui insisteva già CALDINI 1979b).

Più problematica si è rivelata la comprensione della funzione grammaticale e logica di *modo*: editori e interpreti si sono divisi tra un'interpretazione nel senso di un dativo (di "svantaggio": cfr. la traduzione di LE BCEUFFLE 1975 « » e di nuovo FEDELI in FEDELI-DIMUNDO-CICCARELLI 2015, 313 «il dativo *modo*») e una nel senso di un ablativo (di luogo, in una sorta di generalizzazione di quanto succede per le singole costellazioni zodiacali, per cui si veda German. fr. 5, 13; cfr. la versione di GAIN 1976, p. 77 «what effects Mercury, the god of Mount Cyllene, produces in the world»). Il parallelo più stringente per dirimere la questione è stato giustamente valorizzato da CALDINI 1981, p. 165 n. 1, che ha messo in luce le analogie tra il verso ora in esame e Verg. G. 1.337 *quos ignis caelo Cyllenius erret in orbis*: oltre alla denominazione *Cyllenius ignis* del pianeta (per cui si veda il lemma seguente), si notino la ripresa fedele dell'ablativo di luogo *caelo* (stampo seguendo OTTAVIANO, CONTE 2013; la lezione *caeli* di una parte della tradizione manoscritta e della tradizione esegetica è smentita da questo primissimo caso di ricezione; sempre per questo motivo è da rifiutare la proposta – posta in verità come una dubbiosa alternativa – di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 che proponeva di emendare il testo in *quid moneat mundum*) e la modifica del verbo *erret* in *mouet*, con passaggio polare da una azione compiuta passivamente, lo spostarsi, a una attiva, le condizioni effettivamente "messe in moto" dal pianeta.

**Cyllenius ignis**: l'aggettivo *Cyllenius* è un calco lessicale dal greco Κυλλήνιος, attestato, con riferimento a Hermes, a partire dal discusso incipit di Hom. *Od.* 24.1 e da Hom. *Hymn. Merc.* 4.304, oltre a Hes. fr. 64.4 e 18 M.-W. e derivato dal nome del monte dell'Arcadia nel quale sarebbe nato Hermes-Mercurio e dove era attestato un culto in suo onore (Κυλλήνη; su questa tradizione mitica cfr. Hom. *Hymn. Merc.* 1-10 e Roscher s.v. , con rassegna di altre fonti; per il culto sul monte cfr. Paus. ); in latino, la sua prima occorrenza è attestata in Cic. *Arat.* 34.381 *clara Fides Cyllenia* (traduzione della clausola di Arat. 597 Λύρη τότε Κυλληναιή; sulla forma greca dell'aggettivo e sulla sua fortuna in latino rimando *infra* al commento a German. fr. 5.137). Se l'uso dell'aggettivo in riferimento al dio Mercurio è attestato prima di Germanico (per il semplice *Cyllenius* cfr. almeno Verg. *Aen.* 4.252 e 4.276; Ov. *Met.* 1.713 e 2.720 e altre 4 occorrenze; per la locuzione *Cyllenia proles* si vedano Verg. *Aen.* 4.258 e Ov. *Ars.* 3.725), in riferimento al pianeta è raro (cfr. LE BCEUFFLE 1977, pp. 194 e 258): l'unico antecedente sicuro è Verg. G. 1.337 *quos ignis caelo Cyllenius erret in orbis*, passo imitato nella prima parte del verso (si veda la nota di commento precedente). Il nipote di Augusto, chiaramente debitore di Virgilio (anche se l'uso di *ignis* per indicare un pianeta è comune nella sua opera: si veda il commento a German. fr. 2.2 *Cythereius ignis*), può avere influenzato a sua volta la clausola di Man. 1.871 *Cyllenius orbis* (ma di Manilio si considerino anche i vv. 872-873 *et Venus, accenso cum ducit uespere noctem | serpentem*, che contengono una menzione del pianeta Venere, in ordine esattamente inverso a quello riscontrabile in German. fr. 5.110-111; per una discussione sul rapporto tra questi due testi si veda l'introduzione, p. 18-19).

**112:** il verso che descrive la fase del pianeta, cioè l'*ortus matutinus*, recupera ampiamente tessere lessicali già usate altrove: per l'espressione *flammas effugerit* (variata erroneamente nei codici della famiglia τ in *euaserit* e da lì stampata a testo nelle edizioni di Germanico fino a ORELLI 1832) si veda German. fr 5,25 *cum Phoebeos effugerit ignes*, da cui il verso 112 riprende anche l'impiego dell'aggettivo *Phoebeus*, variando però il termine cui esso va riferito: non più le vampate di calore dell'astro, ma il suo carro, designato con la sineddoche *axis* che è già in German. 150 *hunc [sc. Leonem] ubi contigerit Phoebi uiolentior axis* e German. 512 *rectus per medios percurrens traicit axis* (ma questa figura retorica è molto comune: si vedano già i casi raccolti in *ThlL* 2.1637.4-20; sull'immagine del carro solare si veda anche il commento a fr. 2, 12).

**113:** l'espansione participiale chiarisce meglio il momento della giornata in cui il pianeta appare. L'aggettivo *matutinus* è legato etimologicamente a *Matuta*, la dea dell'alba identificata dai Romani con Λευκοθέα (cfr. Prisc. *gramm. GLK* II, 76, 18 *matutinus dictus a Matuta* e Cic. *Tusc.* 1.28 *Ino Cadmi filia nonne Λευκοθέα nominata a Graecis Matuta habetur a nostris?* e *Nat. Deor.* 3.48; per il rapporto tra *Matuta* e l'aurora basti citare Lucr. 5, 656-657 *Tempore item certo roseam Matuta per oras / aetheris auroram differt et lumina pandit*) ed è attestato nel contesto di descrizioni poetiche di albe a partire da Acc. fr. 183 Ribb.<sup>3</sup> *per matutinum lumen* (dove identifica la luce del sole; per altri usi, in riferimento a costellazioni o pianeti, cfr. *ThlL* VIII, 505, 77-85): qui è riferito ai *sidera*, cioè le singole costellazioni zodiacali (cfr. il commento a fr. 1.1) che appaiono per l'appunto poco prima del sorgere del sole e che vengono attraversate da Mercurio (non credo così sia strettamente necessaria la proposta di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28, che voleva scorgere una duplice enallage nell'uso degli aggettivi, ricostruendo così per senso *matutinos cursus*, pure attestato in Acc. 123 Ribb.<sup>3</sup> *matutinum cursum ... rapit*, e *solita per sidera*, che risulterebbe invece un'espressione un po' fiacca, al contrario di *solitos cursus*). La metafora odeporica che descrive il movimento del pianeta, *ferre cursus* (analoga a *ferre gradum/pedem*), è antonima di *tenere cursus* di German. fr. 5.32 (che descrive invece la fase di stazione); l'aggettivo *solitos* rimarca l'immutabilità del percorso planetario (per cui si veda e.g. Cic. *Tusc.* 1.68.10 *quinque stellas ... eosdem cursus constantissime seruantis* e Man. 1, 743 *deflexum [sc. Phaetontem] solito cursu*), ma, nel caso del pianeta che porta il nome del viandante per antonomasia tra gli dèi, si potrebbe colorare anche di una sottile reminiscenza mitologica: si veda Ov. *Met.* 2.838 *solitoque celer delabere cursu*, passo in cui Giove ordina a Mercurio di approntare i preparativi per la scena di seduzione di Europa (forse già richiamata allusivamente a fr. 5.8 nell'avvicinamento del pianeta Giove con la costellazione del Toro) e in cui il dio è contraddistinto dalla sua connaturata e usuale celerità.

**114:** una volta specificato l'aspetto del pianeta (112-113), inizia qui il vero e proprio catalogo degli effetti climatici di Mercurio. Punto di partenza, come da prassi consolidata negli altri cataloghi, è l'Ariete, designato con il generico *pecus, dis* (il genitivo *pecudis* è variamente corrotto nei manoscritti, ma è emendazione certa di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28) impiegato nelle due occorrenze degli effetti di Venere (fr. 5.50 e 5.78) e poi ancora nella seconda di Mercurio (si veda *infra* fr. 5.144): proprio questa costante rende superflua la congettura *pecoris* di IRIARTE 1769, 210. Il verso in esame è esemplato in particolar modo su Germ. fr. 5.50 *pecudis claro cum uellere fulsit*, l'apparizione mattutina di Venere speculare a quella di Mercurio: oltre

all'impiego del sostantivo *pecus*, si noti il ricorrere del verbo *fulgeo*, in entrambi i casi costruito con l'ablativo semplice di stato in luogo (per cui si veda German. fr. 5.55-56 e commento *ad l.*), ma qui variato facendo dipendere *pecudis* da *astro*, esattamente come in German. fr. 5.78 *Phrixiae rutilo pecudis ... astro*. Degna di nota, soprattutto per le implicazioni sulla *constitutio textus*, è la scelta che si deve effettuare a proposito della lezione *aurati* dei codici principali: in Germanico, ove direttamente specificato, *pecus* è femminile (cfr. il già citato fr. 5.78), secondo l'uso maggiormente diffuso in latino (seppur con una certa oscillazione di genere tra femminile, maschile e neutro: cfr. *ThLL* X, 1, 954, 67-955, 3) e in maniera del tutto analoga all'impiego poetico di *ouis*, attestato in riferimento al primo segno zodiacale in Properzio (2.26.6 *aurea ... ouis*, su cui rimando alla ricca nota di FEDELI 2006, p. 739) e Ovidio (tra i casi già ampiamente recensiti da MCKEOWN 1998, 230-231, cfr. almeno *am.* 2.11.4 *conspicuum fuluo uellere ... ouem* e *Her.* 18.144 *aurea ... ouis*), anche se il sostantivo si riferisce all'Ariete, costellazione di genere grammaticale notoriamente maschile (solo in Germanico si vedano Germ. 224 *Inde subest Aries, qui longe maxima currens | orbe suo spatia* e 502 *sed princeps Aries totus fulgebit in illo*). Questo problema, forse già percepito nel processo di copia di Germanico (in  $\sigma$  il verso si legge così: *cum pecudum uillis auratum fulserit astrum*), è stato trascurato fino alle edizioni più recenti, che hanno adottato due interventi diversi: il primo, *auratis*, accettato a testo da LE BŒUFFLE 1975 dopo essere stato presentato direttamente presentata all'editore, si deve a J. SOUBIRAN e ripristinerebbe un aggettivo da riferire a *uillis*, andando a costituire un nesso molto vicino al già citato fr. 5, 50 *claro ... uellere*; il secondo, *auratae*, emendazione di GAIN 1976, ricostruirebbe l'accordo al femminile riscontrabile altrove in Germanico. Entrambe le proposte sono molto ragionevoli e dotate ciascuna di innegabili punti a favore, oltre che suffragabili variamente con la tradizione letteraria: a favore di un aggettivo che vada a specificare *uilli*, si possono citare ad es. *Enn. trag.* 212-213 *delecti uiri | uecti petebant pellem inauratam arietis*, i paralleli interni di German. 532 *nobilis hic Aries aurato uellere* e fr. 5, 144 *pecudis ... aurea terga* e i casi offerti da Man. 1.263 *Aurato princeps Aries in uellere fulgens* e Man. 2.212 *et sua respiciens aurato uellere terga*; a sostegno di un aggettivo di genere femminile, oltre ai casi già citati a proposito di *pecus* e *ouis*, si veda almeno *Ov. Her.* 6.2 *auratae uellere diues* [sc. *Iason*] *ouis*, dove però *uellere* è retto da *diues*. Credo però che la questione possa essere risolta con un criterio paleografico: rispetto al cambio di genere, è più verisimile che un originario *auratis* si sia corrotto in *aurati* per aplografia di una -s finale 'alta' davanti a *fulserit* (tanto più verosimile considerato lo scempiamento subito da *pecudis* di fronte a *uillis* nella parte più alta della tradizione manoscritta del frammento). L'uso del plurale di *uillus*, *i*, probabile variante dialettale di *uellus*, *eris* (cfr. E.-M. 1979 s.v. *uillus*) conta qui la sua unica occorrenza attestata in Germanico (per l'uso di *uellus* si veda fr. 5.50 e commento *ad l.*); il termine, comune in poesia per descrivere il pelo degli ovini (e.g. *Verg. G.* 3.386 *greges uillis ... mollibus albos*), assume, nel caso della costellazione dell'Ariete, i contorni di una preziosità stilistica desunta da Ovidio (il quale con buone probabilità la mutuava da Varrone Atacino, che l'avrebbe impiegata in un gioco paronomastico tra *uillus* e *uellus* simile a quello riscontrabile in Ovidio: su questa ipotesi si vedano i commenti di BESSONE 1997, 268-269 e GIBSON 2003, 234-235 ai passi citati di séguito): sempre in riferimento all'ariete di Frisso ed Elle (e quindi alla costellazione dell'Ariete), si vedano *Ov. Her.* 6.49 *aries uillo spectabilis aureo* e 12.201 *aureus ille aries uillo spectabilis alto*; *Met.* 6.720-721 *uellerum cum Minyis nitido radiantia uillo | per mare non notum prima petiere carina* e, per il caso più vicino a quello ora in esame, *Ars* 3.335-336 *dictaque Varroni fuluis insignia uillis | uellerum*.

115-116 *uentorumque graues et dirae grandinis irae / ... patiendae ... surgent*: i primi due versi che descrivono le condizioni meteorologiche apportate dalla combinazione di Mercurio con l'Ariete non trovano riscontro in CCAG IV.4, p. 87 ll. 14-16 *passim* Ἑρμῆς κυριεύσας τῶν ὀρίων τῆς συζυγίας τῶν φωστήρων ἐν ... Κριῶ ... ἐφῶς ... καθαρὸν τὸν ἀέρα ποιεῖ (ma di grandine si parla per la fase di congiunzione: *ibidem*, l. 15 ὕπαυγος ὧν χάλαζαν ποιεῖ). Il primo verso, in cui si esplicita il soggetto della frase, si chiude all'insegna di un ricercato fonosimbolismo: la ripetizione enantiometrica della sillaba *di* nel nesso *Dirae grandInis* sembra studiata per esprimere, con il suono dentale, la caduta dei chicchi di grandine (per l'origine della *iunctura* rimando al commento a fr. 5.81), mentre la rima percepibile tra *dIRAE* e *IRAE*, ulteriormente rimarcata dalla coincidenza tra ictus metrico e ictus verbale nell'ultima parte del verso (senza però che ci sia violazione della "norma di Marx" perché la posizione di *et* è motivata da allungamento metrico: su questo cfr. i commenti a fr. 2, 1 e fr. 5, 101, che presenta un effetto di rima analogo a quello ora in esame), sembra quasi rendere percepibile l'idea di iterazione implicita nell'impiego al plurale di *irae* (per l'accezione di iterazione implicita in questo sostantivo si vedano i numerosi paralleli raccolti da NEUE-WAGENER 1902, I, 636-637, ma più in generale sull'impiego al plurale di un sostantivo indicante un'entità astratta è utile vedere l'intera casistica recensita a pp. 630-637). Il riferimento alle *irae* delle due condizioni (coordinate in polisindeto dalla coppia di congiunzioni copulative *-que ... et*, per cui si veda di nuovo *supra* il commento a fr. 1, 1) è comune nel caso del vento (cfr. almeno Verg. *Aen.* 1, 57 [*Aeolus*] *temperat iras*; [Verg] *Aet.* 147 *nec uentis segnior ira est*), mentre lo è meno per quello della grandine (non mi risultano attestazioni prima di questo verso), ma in ogni caso corrisponde a una ben documentata tendenza alla personificazione degli eventi meteorologici (cfr. *ThLL* 7, 2, 59-65); interessante notare l'eco di questa espressione nella descrizione degli effetti della tempesta che Giove scatena all'avvicinarsi dei Cartaginesi a Roma in Sil. 12.610-611 *et uentos simul et nubes et grandinis iras / fulminaque et tonitrus et nimbos conciet atros* (la clausola *grandinis irae* non risulta attestata altrove prima di *Carmen de resurrectione mortuorum* 281 *uentorum et grandinis iras*).

Il voluto effetto personificante emerge inoltre dall'impiego di una serie di termini che, qui riferiti metaforicamente alle *irae* delle condizioni climatiche, potrebbero però essere impiegati in senso proprio per descrivere quegli stessi eventi meteorologici, in una sorta di riattivazione climatica di metafore ormai spente. Così, dunque, l'aggettivo *graues* che specifica le *irae* va a comporre il nesso poetico tradizionale per descrivere questo stato psicologico (cfr. e.g. Hom. *Il.* 18.119 ἀργαλέος χόλος; Verg. *Aen.* 5.781 *Iunonis grauis ira*; Hor. *carm.* 3.3.30-31 *grauis / iras*, con il commento di NISBET - RUDD 2004, 46, e lo stesso Germ. 656 *parcite, mortales, nunquam leuis ira deorum*, dove l'aggettivo *grauis* è variato in litote con il suo antonimo *numquam leuis*; per un'occorrenza successiva, Stat. *Theb.* 1.11 *graues irae cognata in moenia Baccho*, con il commento di BRIGUGLIO 2017, 119-120), ma conta numerose attestazioni in relazione a eventi meteorologici avversi (*ThLL* VI.2, 2299, 1-24); il verbo *surgo* qui è riferito direttamente alle *irae* secondo un uso metaforico ben attestato (derivante del resto dalla metafora dei *fluctus / aestus irarum*, per cui si veda PEASE 1935, 440-441 a proposito di Verg. *Aen.* 4.532; cfr. Verg. *Aen.* 10.813-814 *saeuae iamque altius irae / Dardanio surgunt ductori* con il commento di HARRISON 1991, 265, e, per un caso di un composto, Verg. *Aen.* 12.494 *adsurgunt irae* [sc. *Aeneae*]; per due casi posteriori a Germanico, V. Fl. 2, 165 *dolor iraque surgit* e Sil. 4.262 *surgit uiolentior ira*), ma è correntemente impiegato per descrivere l'alzarsi di



almeno una delle due condizioni climatiche descritte, i venti (Verg. *A.* 3.130 *surgens a puppi uentus*; Sen. *NQ* 5.16.4 *uentus qui surgit ab oriente*; spesso in contesto di tempesta, come in Germ. 269 *cum surgit hiemps portu fugienda peritis* e Iuv. 12.23 *si quando... surgit tempestas*; per altri esempi rimando a *OLD* s.v. *surgo* 10); infine, il verbo *patior*, impiegato per descrivere la resistenza alle “sfuriate d’ira” degli agenti climatici avversi (esattamente come in Verg. *buc.* 2.14-15 *tristis Amaryllidis iras / atque superba pati fastidia*) è di solito utilizzato per descrivere la passiva resistenza a effetti climatici (si vedano e.g. Caes. *BG* 5.10.2 *quod... neque nautae... uim tempestatis pati possent*; Sall. *Jug.* 85 *hiemem et aestatem iuxta pati*; Liv. 10.45.11 *qui uim frigoris non patiebantur*; Col. 3.1.4 *tum sola [sc. uitis] maxime utcumque patitur intemperiem caeli uel sub axe frigido uel aestuoso procellosoque*; Stat. *Theb.* 5.15 *iam Borean imbrisque pati*).

**116 non intermisso ... tempore:** l’ablativo assoluto *non intermisso ... tempore*, cui in passato alcuni editori volevano riferire il gerundivo di un verbo ricavato dalla lezione *patiendae* ricavabile in *O* (erroneamente alterata dai codici della famiglia  $\sigma$  in *patienti* e così recepito nelle prime edizioni a stampa; GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 proponeva *quatiendi*, mentre SCHWARTZ 1715, *pariendi*), risulta d’uso prevalentemente prosastico: cfr. Caes. *BG* 4, 34, 2; per il plurale Caes. *BG* 5, 11, 6.

**117-118:** i due versi che seguono il vento e la grandine aggiungono un ulteriore effetto climatico all’Ariete, anch’esso però senza paralleli nella letteratura meteorologica sull’argomento (cfr. nota precedente), cioè piogge diffuse non omogeneamente. Così sembra di capire dalla frase epesegetica del v. 118 *non omni namque est tunc imber in aruo*, che però non trova riscontro in quanto trasmesso dai codici di *O* per il primo verso: *quin alias pluuias etiam in regione notabis / adfore*. Nella prima proposizione, infatti, non è assolutamente perspicuo il senso di *alias pluuias* (“altre” rispetto a che cosa?) e suscita perplessità anche la separazione tra *quin* e *etiam*, non attestata nella poesia esametrica precedente Germanico (il quale, del resto, impiega la *iunctura* avverbiale senza parole interposte: German. 270 *quin etiam Lyra Mercurio dilecta*). La soluzione più economica ed efficace per risolvere i due problemi è quella di stampare con SCHWARTZ 1715 l’ablativo *alia* in sostituzione di *etiam* (errore paleograficamente non difficile: *alia* > *etiã*) e di stabilire così una correlazione con il precedente *alias*: la struttura distributiva così ottenuta è molto comune in latino (*ThLL* 1.1643.7 sgg.; sulle specificazioni di luogo si veda in particolare 1643.57 sgg.) e permette di creare un perfetto parallelismo tra i membri delle due proposizioni: *pluuias ~ imber; non omni ... in aruo ~ alias ... alia in regione; adfore ~ est* (con alternanza temporale e alternanza tra forma con e senza preverbo). Nel verso 117 il verbo *noto* non si riferisce tanto all’osservazione di fenomeni celesti come in altre occorrenze del verbo in Germanico (cfr. *supra* il commento a German. fr. 1.2), quanto piuttosto una capacità mentale (e quindi predittiva) del destinatario ideale della raccomandazione esposta nei due versi (cfr. *OLD* s.v. *noto* 13).

**119 ast ubi se Tauri ... cornibus affert:** nella temporale che descrive la permanenza di Mercurio nel Toro, introdotta dalla disgiuntiva *ast*, la lezione *effert* di *O* non restituisce un significato perspicuo. Il verbo, infatti, è impiegato altrove da Germanico con riferimento al sorgere di costellazioni o del sole dalla linea dell’orizzonte, ma qui ci aspetteremmo una forma capace di esprimere il movimento del pianeta verso il Toro (indicato, qui come altrove, per mezzo delle sue corna: per l’uso della sineddoche, cfr. *supra* la nota di commento a fr. 5, 8): *cornibus*

dovrebbe essere cioè un dativo, non un ablativo come lascerebbe intendere l'uso di *effero*. Poiché una modifica al preverbo si rende necessaria, la correzione del codice B (*afert*, cioè *affert*) si rivela migliore rispetto all'altro tentativo, *offert*, di Kroll 1918, p. 309: *se afferre* con il dativo restituisce un senso del tutto confacente all'immagine di un pianeta che si fa incontro a una costellazione nel suo percorso nello zodiaco (per la costruzione cfr. *ThLL* I, 1204, 62 ss.).

**sinuatis:** l'aggettivo *sinuatus*, impiegato solo un'altra volta in Germanico (Germ. 307 *ducentemque ferum sinuato spicula neruo*, dove rappresenta l'arco teso dell'Arciere), descrive una caratteristica fisica mai specificata da Germanico in riferimento al Toro: la curvatura delle corna. L'idea non è certo singolare (in poesia, cfr. almeno Prop. 2.5.19 *taurus ferit uncis cornibus hostem*), ma potrebbe essere stata suggerita a Germanico dall'epiteto omerico riferito alle vacche, ὀρθόκραϊρος (cfr. Hom. *Il.* 8.231 e 18.573 βῶν ὀρθοκραϊράων; ancora Hom. *Od.* 12.348 e Hom. *HymnMerc* 220; su questo aggettivo si vedano RICHTER 1968, 45 n. 292 e NUSSBAUM 1986, 225 con ampia raccolta di materiale). L'influsso di questo aggettivo sulla descrizione della costellazione dell'Ariete in Cic. *Arat.* fr. 33 *exin contortis Aries cum cornibus haeret* è stato ipotizzato da CERRA 2009, pp. 37 e 164 (ipotesi recepita da CIANO 2019, p. 166 nel commento *ad l.*), ma ovviamente con un referente animale diverso (l'opposizione tra la diversa forma delle corna di arieti e bovini era comunque ben riconosciuta in antichità: si vedano e.g. lo *schol.* bT *Il.* 18, 573 in cui si spiega l'epiteto proprio con un confronto tra i due tipi di animali e poi Varro *R.* 2, 2, 4 *arietes ... tortis cornibus pronis ad rostrum* e 7, 3, 3 *intortis cornibus*). In Germanico, invece, il particolare delle corna sarebbe applicato a un animale tipologicamente simile a quello del testo omerico, senza che vi siano particolari problemi di genere come ci dimostra Ov, *fast.* 4, 717 *uacca sit an taurus non est cognoscere promptum* (con ogni probabilità influenzato dal racconto che Eratostene faceva nei suoi Catasterismi: cfr. Hyg. *astr.* 2, 21, 1 e *schol. Germ. BP*, p. 74, 20 sgg. Br. = p. 335. 8 sgg. Dell'Era: sulla questione cfr. Berti 2016, pp. 255-256), ma con una verisimiglianza maggiore: le corna diritte sono sostituite da corna ricurve, forse per suggestione dell'etimologia che ricollegava *cornua* all'idea di curvatura (cfr. Varro *Ling.* 7, 25 *cornua a curuore dicta, quod pleraque curua*, con il commento di DE MELO 2019, II, pp. 927-928).

**120 grandine significat:** non molto si ricava dal confronto con CCAG IV.4, p. 87 ll. 17-18 *passim* ἐν δὲ Ταύρω ... ἑῶς ... καθαρόν τὸν ἄέρα ποιεῖ. Condizioni di cattivo tempo, caratterizzate da un generico carattere distruttivo e abbondanza di piogge, sono previste invece per la fase di congiunzione: *ibidem*, l. 17 ὕπαυγος ... κατακλυστικὸς καὶ πολυόμβρὸς ἐστίν. È interessante la reggenza del verbo *significo*, impiegato di solito transitivamente in contesto di predizioni meteorologiche (*OLD* s.v. *significo* 7: numerose le occorrenze contenute all'interno del *parapegma* di Col. 11, 2, 4-98 e di quello di Plin. *Nat.* 18, 56 ss. e ancora in Plin. *Nat.* 2, 91); qui invece riscontriamo un uso senza oggetto e con effetto vagamente antropomorfizzante (nel senso di "fare segni", secondo un uso che si ritrova in poesia a partire da Plaut. *Trin.* 788 *neue inter uos significetis*; il verbo però attiva anche l'importanza del *signum* come segno premonitore, per cui si vedano *supra* i commenti ai vv. 73 e 110); per la costruzione con l'ablativo strumentale si vedano e.g. Verg. *Aen.* 12, 692 [*Turnus*] *significatque manu* e Ov. *Met.* 3, 642-643 *maxima nutu / pars mihi significat*.

120-121 *Geminis tranquilla serena / ... nautis spondet ...*: le condizioni di bel tempo del pianeta in corrispondenza dei Gemelli (in ablativo semplice, come già in Germ. fr. 5.13 e commento *ad l.*) trovano confronto, seppure generico, in CCAG IV.4, p. 87 ll. 19-20 *passim* ἐν δὲ Διδύμοις ... ἔφως ... εὐχρατος. Dal punto di vista testuale, tuttavia, la clausola del verso 120 concordemente trasmessa dalla maggioranza dei manoscritti, *tranquilla sereni*, desta perplessità a causa della disomogenea combinazione degli elementi del sintagma. Il neutro sostantivato *tranquillum*, infatti, quando riferito a un evento atmosferico, si trova di solito impiegato in riferimento al “mare calmo”, mentre *serenum* si riferisce al “cielo sereno”: per alcune occorrenze del primo uso si vedano Lucil. 626 M. *quodque te in tranquillum ex saevis transfer<t> tempestatibus*; Lucr. 5.10-12 *quique [sc. Epicurus] per artem / fluctibus e tantis uitam tantisque tenebris / in tam tranquillo et tam clara luce locauit* (con opposizione *fluctus* ~ *tranquillum*); Verg. *Aen.* 5, 127-128 *tranquillo silet immotaque attollitur unda / campus*; Col. 8, 17, 10 *in tranquillo consistens piscis*; Sen. *Tr.* 199-200 *immoti iacent / tranquilla pelagi*; Sen. *ep.* 85.34 *tranquillo enim, ut aiunt, quilibet gubernator est*; Petr. 84.31 *undaque resultat scissa tranquillo <e>minens* (con congettura di ZAGO 2019) e le discussioni presenti in Sen. *NQ* 5.1.1 e Gell. *NA* 2.30 (altri casi raccolti ampiamente in *OLD* s.v. *tranquillum* a); per il secondo, invece, si vedano Varr. *R.R.* 3.10.4 *serenum cum est*; Liv. 31.12.5 *sereno per diem totum rubrum solem fuisse*; Man. 1.819 *nubila cum longo cessant depulsa sereno*; Sen. *ep.* 102.28 *nulla serenum umbra turbauit* (e si veda di nuovo *OLD* s.v. *serenum* a). Se a ciò si aggiunge che il neutro sostantivato *tranquillum* non è mai attestato con certezza in Germanico (*tranquillus* è aggettivo in Germ. fr. 4.8 *tranquillo sidere Cancri*, mentre in Germ. fr. 5.151 la clausola dei codici *tranquilla serenis* va emendata con ogni probabilità in *tranquilla serena*), si comprende bene come da SCHWARTZ 1715 in poi le edizioni abbiano accolto a testo il participio *serenti*, una congettura dello stesso editore senz’altro molto economica e capace di stabilire un interessante parallelismo tra contadini e marinai (già presente in Germ. 13 *nauita quid caueat, quid uitet scitus arator*), ma incapace di risolvere fino in fondo i problemi legati a *tranquillum* (se possibile, addirittura, li aggrava: non è del tutto perspicuo, infatti, come i contadini possano essere interessati dalla bonaccia marina); analogamente, l’intervento di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 che proponeva per questi due versi la forma *Gemini tranquilla sereni, / et placidum nautis spondent caelumque fretumque*, pur non presentando la difficoltà contenutistica di quello di SCHWARTZ 1715, modifica il testo in troppi punti e crea una *iunctura* come *Gemini ... sereni* che risulta francamente incomprensibile. Pertanto, credo che si possa accettare a testo la lezione del codice U, *serena*, da considerare con ogni probabilità un felice ritocco congetturale del copista del manoscritto (poi riproposto, indipendentemente dalla lezione del codice, da IRIARTE 1769, 210): il neutro plurale *serena* per descrivere le “schiarite” è già virgiliano, Verg. *G.* 1, 393 *soles et aperta serena* (in seguito si veda e.g. Sen. *ep.* 107.8 *nubilo serena succedunt*; questo uso è censito già in *OLD* s.v. *serenum* b), e in questa sistemazione *tranquilla* sarebbe aggettivo, secondo l’uso di Germanico. Si noti inoltre che la successione di schiarite tranquille (v. 120 *tranquilla serena*) e poi di cielo e mare calmi (v. 121 *placidum... caelumque fretumque*) trova riscontro negli effetti di Mercurio in aspetto serale in corrispondenza della Bilancia: fr. 5, 153-154 *sed, ut haec [sc. Virgo], uentura serena / [sc. Libra] nuntiat; a uentis cessat mare, cessat et aer* (imprecisa e contraddittoria da questo punto di vista la nota di commento di GAIN 1976, p. 135). L’accusativo così ricostruito andrebbe a identificare la prima condizione climatica “garantita” dal pianeta ai naviganti (*nautae*), presentati qui e altrove nel poema come destinatari degli effetti climatici delle costellazioni (si vedano i riferimenti a naviganti contenuti in Germ. 170-

72; 269; 294; 308; 347 e in fr. 1.4-5a); è tuttavia significativo che, esattamente come in Germ. 540-541 *Gemini ... semper nautis laetissima signa*, il legame interessi la costellazione dei Gemelli, di solito era considerata particolarmente fausta alla navigazione. L'uso del verbo *spondeo* in contesto di previsioni meteorologiche si trova attestato in Plin. *NH* 18.343 *si circa occidentem [sc. solem] rubescent nubes, serenitatem et futuri diei spondent*, già citato *supra* a proposito di *significo* in Germ. fr. 5.120: a breve distanza, dunque, Germanico impiega verbi tecnici del lessico predittivo della tradizione parapegmatica (per una simile scelta stilistica cfr. Germ. fr. 5, 9 e il commento *ad l.*).

**121 et placidum ... caelumque fretumque:** la seconda parte delle condizioni si articola in una coppia di elementi, cielo e mare, che corrispondono bene all'orizzonte di vita di marinai e variano la ben più comune coppia composta da "terra e mare" (cfr. il materiale raccolto da HARDIE 1986, 298-302 per la coppia "cielo e mare" e 302-310 per la coppia "terra e mare"). Essi sono strettamente connessi tra loro foneticamente e grammaticalmente per mezzo dell'omeoteleuto e delle congiunzioni coordinanti enclitiche *-que ... -que*, corrispondenti alla coppia enclitica greca τε ... τε (su questo punto si vedano H.-Sz. II, 515 e FRAENKEL 1960, pp. 199-201 e i commenti di NORDEN 1957, p. 228 a Verg. *Aen.* 6, 336 e AUSTIN 1964, p. 62 a Verg. *Aen.* 4, 89). L'impiego in clausola della doppia enclitica per coordinare due elementi si ritrova altrove nei *Phaenomena*: Germ. 4 *rectorque satorque* (su cui si veda CALDINI 2010, pp. 19-20); Germ. 145 *ceruixque caputque* e soprattutto German. 434 e 498 *noctemque diemque*, due passi nei quali riscontriamo una coppia polare – di per sé leggera *uariatio* della clausola attestata in esametri fin da Enn. *Ann.* 336 *noctesque diesque* e destinata poi a godere di ampia fortuna – proprio come nel caso ora in esame (ma la coordinazione di coppie polari per polisindeto era già omerica e poi passata nella poesia successiva: bastino le celeberrime clausole (πατήρ) ἀνδρῶν τε θεῶν τε di Hom. *Il.* 1, 544; 4, 68 ecc. oppure (τίς) Ἀχαιῶν τε Τρώων τε di Hom. *Il.* 3, 297; 3, 319 ecc.). L'aggettivo che descrive la quiete dei due elementi, *placidum*, è un polo zeugmatico per i due sostantivi cui esso va riferito: si addice bene al primo, *caelum* (e.g. Sil. 12, 667 *placido caelo*), mentre crea un contrasto ossimorico con il secondo, *fretum*. Se infatti l'attributo è attestato in riferimento a termini come *aequor*, *pelagus* o *mare* (cfr. e.g. Verg. *Aen.* 8, 96 *placido aequore*; [Verg.] *Cul.* 345 *placidum... pelagus*; Sen. *Ph.* 1010 *placidum... pelagus*; Enn. *Ann.* 377 Sk. *placidum mare* ripreso poi da Catul. 64, 269, Verg. *buc.* 2, 26 e molti altri), in riferimento a *fretum* innesca una specie di cortocircuito etimologico tra l'aggettivo, che descrive la calma delle acque, e il sostantivo cui è riferito (si ricordi che *fretum* è etimologicamente il mare mosso: cfr. Varr. *L.L.* 7, 22 *fretum dictum ab similitudine feruentis aquae, quod in fretum s<a>epe concurrat <a>estus atque efferuescat*; altre fonti in E.-M. s.v. *fretum*, p. 253; MALTBY 1991, s.v. *fretum*, p. 244; per un'attivazione dell'etimologia si veda Lucr. 6, 427-428 *freta ... | feruescunt*, su cui si veda TAYLOR 2020, p. 127). La paradossalità dell'espressione può essere comunque accettata riconsiderando l'uso della parola da parte di Germanico: a parte il caso di German. 507 *rigidum Aegoceri signum freta liuida terret*, dove *freta* descrive il mare in tempesta (perciò *liuida*), essa è usata in riferimento generico al mare, indipendentemente dal suo stato, in Germ. 311; 342 e 538. Non è forse un caso, però, che proprio la clausola ora analizzata, non attestata in poesia esametrica prima di Germanico, sia impiegata successivamente da Lucano nel contesto della tempesta che coglie Cesare durante il tentativo di traversata dalla costa italiana all'Epiro, quasi a restituire alla parola *fretum* la sua gravidanza originaria: Luc. 5, 413-414 *fortius hiberni flatu caelumque fretumque | cum cepere, tenent* (per la ripresa successiva da

parte di Stat. *Th.* 3, 308 in un tricolon formato da *terras caelumque fretumque* si veda già il commento di BARRATT 1979, pp. 133-134; su Lucano lettore di Germanico si può trovare altro materiale, senza pretese di esaustività, in MAGNAVACCA 2020).

**122 nubilaque atque imbres, aestus ac frigora miscet:** le condizioni di questo verso non possono riferirsi a quanto viene detto prima a proposito dei Gemelli (le nubi sono in contrasto palese con *tranquilla serena*; perciò credo si possa cassare anche la seconda parte dell'intervento di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28, che proponeva di modificare *miscet* in *miscent* riferendo il verbo così ottenuto a un soggetto *Gemini* ricavato al v. 120 dal trasmesso *Geminis*), né del resto abbiamo un riferimento preciso alla costellazione del Cancro in questo catalogo. Pertanto, la proposta avanzata da SCHWARTZ 1715, di ipotizzare, o prima o dopo il v. 122 (nell'edizione questo punto non era specificato chiaramente), la caduta di un verso in cui la costellazione fosse esplicitamente nominata si è imposta presso tutti gli editori a partire da BAEHRENS 1879 (in alternativa, SCHWARTZ 1715, *ibidem*, proponeva anche di emendare *miscet* in *Cancro* senza però dare troppo séguito alla propria proposta). Dovendo scegliere in quale posizione collocare la lacuna, mi sembra più convincente collocarla prima del v. 122: del resto, monostici che presentino la combinazione del pianeta e di una costellazione prima della presentazione degli effetti della stessa si ritrovano in questa prima sezione del catalogo in fr. 5.114; fr. 5.119; fr. 5.125 e fr. 5.130. Si noti in particolar modo la sequenza dei vv. 114-117: in quei versi abbiamo una subordinata temporale e poi una principale iniziante con coppia di eventi climatici coordinati in polisindeto, (v. 115 *uentorumque graues et dirae grandinis irae*), esattamente come in una ipotetica ricostruzione di questo caso. Soggetto della frase è sempre il pianeta Mercurio, che alterna in maniera polare (su *misceo* si veda già fr. 4.19) nuvolosità e piogge, giornate calde e fredde, senza però che si possa trovare riscontro troppo preciso di questa alternanza in CCAG IV.4, p. 87 ll. 21-22 *passim ἐν δὲ Καρκίνῳ ... ἔψος ... εὐκρατός ἐστι καὶ ὑγείας σημαντικός* (qui avremmo solo effetti positivi): si noti però che caldo e freddo erano già presenti nella presentazione degli effetti di Venere in aspetto serale in combinazione con il Cancro (fr. 5.88-92). Le coppie di effetti, reciprocamente in asindeto tra loro, sono articolate al loro interno in membri esplicitamente coordinati: particolare la prima volta coordinazione, con struttura polisindetica *-que atque*, abbastanza rara in latino (cfr. H.-Sz. II 516 e *ThLL* 2, 1054, 76-1055, 13; forse questo motivo è stata semplificata in  $\sigma$  nell'ametrico *nubila atque imbres*): in poesia, il gruppo è attestato per coordinare due elementi della stessa frase per la prima volta in Lucr. 5.31 *Bistoniasque plagas atque Ismara propter* (stampo qui secondo DEUFERT 2019, ma il testo è incerto), mentre per coordinare due frasi si annovera da Verg. *G.* 1.182 in poi: casi interessanti sono Verg. *A.* 8.486 *componens manibusque manus atque oribus ora* e poi Luc. 10.503 *materiaque carens atque ardens aere solo* [sc. *lampas*]. In Germanico la coppia ricorre solo qui, al contrario dell'altra, *-que ... et* (su cui fr. 1, 1); si noti però che la doppia sinalefe che coinvolge *atque* si ritrova in Germ. 264-265 *si uere sustinet Atlas / regna Iouis superosque atque ipso pondere gaudet* e 415 *capite atque hirsuto pectore*.

**123 certus <at> ardor erit, quamuis iuuet aura Fauoni:** il caldo intenso e costante (*certus ... ardor*) apportato dal pianeta in corrispondenza del Leone si potrebbe forse confrontare con le indicazioni di bel tempo di CCAG IV.4, p. 87 ll. 23-24 *passim ἐν δὲ Λέοντι ἔψος ... εὐάερος*, mentre la presenza del *Fauonius*, nome latino del vento occidentale (unica occorrenza in Germanico, per cui si veda l'appendice al commento al fr. 1), trova significativo riscontro nella

fase di congiunzione, *ibidem*, l. 23 ὑπαυγος ... ἀπὸ λιβὸς ἀνεμων σημαίνει. Le condizioni climatiche di Mercurio nel Leone sono giocate su una opposizione marcata con le ultime due del medesimo pianeta nel Cancro (v. 122), motivo per cui l'integrazione al testo dei manoscritti principali di *O* proposta da ORELLI 1832 (*at*, facilmente scempiata per aplografia davanti alle prime due lettere di *ardor*) sembra preferibile rispetto al tentativo di  $\sigma$  di emendare *certus* in *certior*: il sostantivo *ardor*, già impiegato per il calore dell'estate in Cic. *Arat.* fr. 34. 112 *totus ab ore micans iacitur mortalibus ardor* (effetti della Canicola/Sirio), è molto più incisivo di *aestus* per descrivere i calori dell'estate (altrove, in Germ. 77 e 386, il sostantivo designa la luce delle costellazioni: si vedano comunque l'uso del verbo *ardeo* per descrivere il calore estivo in Germ. fr. 5, 56-57 a proposito del Cancro e *infra* fr. 5. 150b, a proposito del Leone), mentre *certus*, collocato enfaticamente prima della congiunzione *at*, si colloca in posizione speculare rispetto a *miscet* (prima sede ~ ultima sede), andando così a stabilire un'opposizione forte tra l'instabilità climatica della combinazione precedente e la sicurezza di quella in esame. Il caldo pungente è parzialmente stemperato dalla presenza del vento di W, il *Fauonius*, nome del vento attestato fin da Catone il Censore (*Cat. Agr.* 6.2; 29.1 ecc.) e che godeva, specialmente in poesia, di una caratterizzazione mite (Plaut. *Merc.* 876 *hic fauonius serenust*; *Mil.* 665 *liquidiusculusque ero quam uentus est fauonius*; *Cat.* 64.282 *aura aperit flores tepidi fecunda Fauoni*); la clausola *aura Fauoni* non si riscontra tuttavia prima di *Lucretius* 1.11 *reserata uiget genitabilis aura fauoni* (per i debiti lessicali di Germanico nei confronti dell'inno proemiale di Lucrezio si veda *supra* il commento a fr. 5.49-51) per poi comparire in seguito in *Claudius* *Prob. et Olybr.* 272 *liquidi clementior aura Fauoni*, mentre l'uso del verbo *iuuo* per indicare l'azione soccorritrice del vento in un momento di calura intensa è già ovidiano: si vedano le parole che Cefalo rivolgeva all'*aura* nelle pause della caccia in *Ov. Met.* 7.812-814 "*aura*" (*recordor enim*), "*uenias*" *cantare solebam*, | "*meque iuues intresque sinus, gratissima, nostros, | utque facis, releuare uelis, quibus urimur, aestus!*", con la richiesta di *releuare aestus*, il caldo fisico che il personaggio di Procri avrebbe poi frainteso in senso erotico.

**124 cum uasti calida radiabit sede Leonis:** la particolare struttura dell'esametro, un verso aureo con chiasmo (ma si veda anche Germ. 604 *at cum prima iuba radiauerit flamma Leonis*, che presenta una struttura diversa, ma pur sempre analogamente intrecciata tra *prima ... flamma* e *iuba ... Leonis*), si focalizza attorno al verbo *radio*, impiegato qui come in Germ. fr. 5, 78 per descrivere la combinazione di un pianeta con un segno zodiacale, e sembra richiamare l'attenzione sugli elementi collocati alle estremità dell'anello *uasti... Leonis*, quasi a sottolineare le dimensioni della costellazione (su questo particolare cfr. LE BŒUFFLE 1977, 163); l'epiteto che la descrive è tradizionalmente legato all'animale in poesia (cfr. e.g. *Prop.* 2.19.21; *Verg. A.* 8.295; *Man.* 5.228 e. 5.701; *Sen. Ph.* 318; leggermente diverso il caso di *Ov. Met.* 10.551 *uasta leonibus ira*), ma si riscontra di rado in contesto astronomico: l'unico altro caso risulta essere *Man.* 4.176 *uasti natura Leonis*, anche se non credo si possa dire con certezza se fosse ripresa precisa da Germanico o se non fosse già attestato in altre opere, come ad esempio i *Phaenomena* di Ovidio. La *sedes*, cioè la porzione di zodiaco occupata dalla costellazione (perifrasi già attestata in fr. 569), è definita *calida* per enallage, essendo in realtà calda la costellazione stessa (cfr. *infra* fr. 5.150a-149b *Leo | calidus*), in quanto costellazione tipicamente estiva.

**125 *templa sed Astraei simul ac possederit ignis***: per descrivere la combinazione degli effetti di Mercurio e della Vergine, Germanico ricorre al verbo *possideo*, già impiegato in quella che doveva essere l'introduzione generale alla trattazione (cfr. German. fr. 4.25), abbinandolo a una perifrasi altrove non attestata nell'opera (*templa Astraei ignis*), ma nella sostanza affine all'uso di *sedes*. Il plurale *templa* indica qui lo spazio di cielo "ritagliato" e circoscritto per il disegno di una costellazione (la Vergine per l'appunto, designata con la perifrasi *Astraei ... ignis*, analoga a fr. 5.1 *sagittiferi ... signi*) e non all'*augurium* secondo l'etimologia originaria (cfr. E.-M. 1979, s.v. *templum* 680-681); in latino, il suo impiego per designare la volta celeste è invalso a partire da Ennio (per limitarmi solo agli *Annales*, si vedano Enn. *Ann.* 49 Sk. *caeli caerula templa*; 54-55 Sk. *caerula caeli | templa* e 554 Sk. *contremuit magnum templum Iouis altitonantis*, in cui il termine potrebbe però avere valenza augurale come già in Nev. 25 Strz. = Mar. *postquam auem aspexit in templo Anchisa*; su questi passi e altri nella produzione di Ennio si veda l'esautivo TAMPANARO 1998, pp. 32-38). Stante però il valore sacrale della costellazione altrove esplicitato (cfr. il commento a fr. 5, 38 e *infra* fr. 5, 152-153), l'idea di assegnare *templa* a questa sola costellazione potrebbe essere un modo per rimarcare ancora una volta il carattere divino. Il sostantivo *ignis* è una sineddoche per designare l'intera costellazione (su questo uso cfr. LE BŒUFFLE 1977, 41; in riferimento a una costellazione, *ignis* è usato da Germanico per descrivere le singole stelle distinguibili nel cielo: cfr. *e.g.* Germ. 57 *mento sedet unicus ignis*; 64 *inocciduis seruantes [sc. Arctoe] ignibus axem*; 376-377 *sparsi sine nomine mundo | inter signa ignes*), mentre l'aggettivo che gli si riferisce, *Astraei* è una condivisibile correzione di SCHWARTZ 1715 in luogo del trådito *extraeis*, tanto più economica se si pensa che l'aggettivo *Astraei* è seguito da *simul*; *Astraeae* di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 si allontana di più dalla paradosi, comunque già mutata nelle prime edizioni a stampa in un improbabile *aetherii* (impreciso il commento di GAIN 1976, 135 che presenta la proposta del filologo olandese *templa ... Astraeae*, ma poi sembra attribuirgli una costruzione della frase che preveda come soggetto *ignis*, quasi che fosse [*Cyllenius*] *ignis*, mentre GROTIUS 1600, *ibidem* aveva suggerito per il finale del verso *igni | omnia mixta feret*, in verità non del tutto perspicuo). L'aggettivo così ricostruito è un patronimico rimandante alla discendenza di *Iustitia* dal mitico Astreo, figlio del titano Crio e padre delle stelle e dei venti (cfr. Hes. *Th.* 376-378; Acusil. *FrGrHist* 1a.2 F 15; Philoc. *FrGrHist* 3b.328 F 11.2 e Arat. 98, imitato da Germ. 105; sul passo di Germanico citato si veda il commento di BELLANDI in BELLANDI, BERTI, CIAPPI 2001, 39-40). In latino l'aggettivo è attestato a partire da Ov. *Met.* 1.149-150 *Virgo ... Astraea* (l'antecedente più prossimo in riferimento alla Vergine) e *Met.* 14.545 *Astraei ... fratres* (i venti, figli di Astreo) e si conterà successivamente in *Carm. Eins.* 2.23 (= Anth. Lat. 726.23) *Astraea ... uirgo* e [Sen.] *Oct.* 424 *Astraea uirgo*, ma più spesso sarà usato come teonimo sostantivato (Luc. 9.535; [Sen.] *Herc. Oet.* 69; V.Fl. 2.363; Stat. *silu.* 1.4.2; Iuu. 6.19 e Mart. Capell. 2.174 e 8.810); per la storia dell'aggettivo, sia in latino che in greco, rimane fondamentale TRAINA 1986, pp. 285-297; in particolare p. 291 sul passo di Germanico ora discusso. In greco, invece, i riferimenti in rapporto alla costellazione della Vergine non si riscontrano prima di Max. *περί καταρχῶν* 4, 9; 5, 114; 6, 219; 7, 291 ecc.

**126 *omnia mixta feret, pluuias tantum modo Libra***: la situazione climatica instabile in corrispondenza della Vergine potrebbe trovare conferma in *CCAG* IV.4, p. 87 ll. 25-27 *passim* ἐν δὲ Παρθένῳ ... ἔῳς ... κάθυγρος μετὰ εὐκρασίας, dove abbiamo piogge e bel tempo insieme (situazione analoga alla totalità di effetti climatici confusi prevista da Germanico, *omnia*

*mixta feret*, secondo una formulazione simile a quelle di fr. 4.19 e, in maniera leggermente diversa, di fr. 5.62), mentre le piogge in corrispondenza della Libra trovano riscontro preciso in CCAG IV.4, p. 87 ll. 28-29 *passim* ἐν δὲ Ζυγῶ ... ἐὼς ... κάθυγρος καὶ ὠφέλιμος.

L'interpunzione e la struttura sintattica del verso seguono quelle fatte proprie da ultimo da GAIN 1976: facendo di *pluuias* il complemento oggetto del verbo *feret* e stabilendo una pausa di senso forte dopo *Libra*, ho considerato quest'ultimo sostantivo in caso ablativo (l'ablativo semplice di luogo dominante in tutto il fr. 5: cfr. il commento a German. fr. 5.10); nell'interpretazione di THIERFELDER 1942, 216 (seguita da LE BŒUFFLE 1975), invece, l'interpunzione di questo verso e del successivo era la seguente: *templa sed Astraei ... / omnia mixta feret. Pluuias tantum modo Libra, / Scorpios et pluuias meditabitur*. In questo modo, però, la forza oppositiva dell'avverbio *tantum modo* sarebbe indebolita di molto a danno della logica complessiva: che senso avrebbe infatti dire "in corrispondenza della Vergine, Mercurio produrrà, mescolandoli, tutti gli effetti climatici. La Libra causerà soltanto piogge e (anche) lo Scorpione piogge"?

A una osservazione attenta, la struttura della frase qui proposta sarebbe molto vicina a quella di German. fr. 5.19-20 *iamque Sagittiferum scandens sua nubila reddit / numquam laetae hiemi, modice tamen in Capricorno*. In questi due passi avremmo così gli effetti di una prima combinazione tra un pianeta e una costellazione descritta con una perifrasi di movimento (v. 19 *Sagittiferum scandens* ~ v. 125 *templa ... simul ac possederit* ecc.), seguiti da quelli di una seconda, espressa con una indicazione locativa (v. 20 *in Capricorno* ~ v. 126 *Libra*) e marcata da avverbi (v. 20 *tamen* ~ v. 126 *tantum modo*) che sottolineano una riduzione della condizione prevista per l'appunto nella prima combinazione. Nel verso ora analizzato, come abbiamo detto, il verbo *fero* è impiegato nel senso di "apportare, cioè produrre": in senso generico cfr. *infra* German. fr. 5.145-146 e, per la combinazione con le piogge, fr. 4, 10 *Virgo refert pluuias*.

**127 Scorpios et pluuias meditabitur:** questa condizione trova riscontro puntuale in CCAG IV.4, p. 87 ll. 30-31 *passim* ἐν δὲ Σκορπίῳ... ἐὼς ... ὑετώδης e va a costituire un'aggiunta contenutistica a quello che è stato detto a proposito della Bilancia: *et*, posposto *metri causa* come accade per altri monosillabi abbinati al nominativo *Scorpios* (cfr. fr. 5, 42 e fr. 5, 100 *Scorpios at*), ha valore avverbiale (*etiam*) come in German. 391 *est et sine honore Corona*; fr. 5.139 *tempus, et occasu moueat quid, discere, Phoebi* e fr. 5.145-147 *hinc et Agenorei stellantia cornua Tauri / quidue ferant Gemini ... / si penitus quaeres*. Il verbo *meditor* assume qui il significato generico di "fare, causare" (cfr. *ThL* 8, 579, 16 sgg.), anche se non si può escludere una sfumatura noetica dovuta a una personificazione della costellazione: similmente, in riferimento al fiume Ofanto, Hor. *carm.* 4.14.28 *sic uoluitur Aufidus cum diluuiem meditatur agris*, che già Serv. *G.* 3.153 glossava: *id est infert, exercet* (anche in Hor. però il fiume sembra quasi personificato nel pianificare l'inondazione dei campi circostanti).

**127-128 Vndique uenti, / undique grando uenit:** come ha giustamente proposto THIERFELDER 1942, p. 216, la seconda parte del verso 127 dà inizio agli effetti di Mercurio in corrispondenza di un nuovo segno, la cui menzione è posposta fino al v. 129: il Sagittario. Gli eventi avversi prescritti non coincidono con CCAG IV.4, p. 87 ll. 32-33 *passim* ἐν δὲ Ταύρω [così F. Cumont senza nessuna segnalazione in apparato: in realtà la lezione corretta è ἐν δὲ Τοξότη] ... ἐὼς ... εὐκρατος καὶ ὑγίεινός. La descrizione dei violenti nubifragi è condotta con ricchezza di figure: innanzitutto l'epanadiplosi *undique uenti, / undique grando*, che potenzia l'effetto di spazialità



universale comunicato dall'avverbio, conferendo risalto ai due sostantivi, isosillabici ma non isomorici (si noti l'alternanza tra spondeo ~ trocheo in *uenti* e *grando*), che descrivono le prime due condizioni climatiche prescritte; poi lo zeugma che si viene a creare tra *uenti* e il verbo *uenit*, impreziosito dall'allitterazione a vocale interposta variabile nella parte radicale dei termini in relazione (qui la variabilità sarebbe costituita dall'alternanza prosodica *uēnti* ~ *uenit*) e dalla paronomasia (di fatto una parola è graficamente l'anagramma dell'altra). Anche a livello di scelta lessicale notiamo stilemi che rimandano a un registro alto: l'avverbio *undique* è caratteristico delle descrizioni di tempeste almeno a partire da Pac. 415 Ribb.<sup>3</sup> *undique omnes uenti erumpunt, saeui existunt turbines* (questa è una tempesta marina e si noti che il verso è preceduto dalla menzione di grandine; su questo passo si veda già *supra* il commento ai vv. 29-30), ma prima ancora si può forse citare Enn. Ann. 391 Sk. *undique conueniunt uelut imber tela tribuno*, in cui i dardi provenienti da ogni dove sono paragonati per l'appunto alla pioggia (che deve essere immaginata proveniente da ogni direzione); in secondo luogo la clausola *undique uenti*, che è attestata, in forma variata, prima di Germanico solo in Lucr. 6, 192-193 *atque urguere* [sc. *nubila*] *superna* | *in statione locata sepultis undique uentis* (passo già imitato da fr. 5, 60, per cui si veda il commento *ad l.*), ma in un contesto opposto: in Lucrezio descrive infatti l'addensarsi delle nuvole e quindi in assenza di vento, mentre Germanico sembra aver applicato la clausola al contesto di una tempesta terrestre, successivamente seguito da [Verg.] *Dir.* 59 *atrum conuertens aestum maris undique uentis* (ma qui ovviamente abbiamo una tempesta marina).

**128 rumpuntur culmina nimbis:** la seconda parte del verso 128 non è stata trasmessa in maniera concorde dai codici: a testo si trova stampata quella che sembra essere stata la lezione di partenza di *O*, ricostruibile a partire dalla famiglia  $\mu$ , che trasmette *rumpuntur culmina nimbis*, e da due codici della famiglia  $\nu$ , che attestano l'incomprensibile *rumpuntur culminant imbres* (B e Ab: questa lezione sembra essere dovuta a erronea separazione di parola partendo da un originario *culmina nimbis*, mentre P preserva *fulmina et imbres*, che ha tutta l'aria di essere un'innovazione per far tornare il senso di un testo incomprensibile). Quest'ultima, però, non è stata accettata pacificamente: WAKEFIELD 1796 propose *fulmina* (o in alternativa *flamina*) in luogo di *culmina*, interpretando quindi *rumpuntur* nel senso di *erumpuntur* (secondo un uso del resto ben attestato: *OLD* s.v. *rumpo* 5) e intendendo questa scena come una descrizione dei fulmini che fuoriescono dalle nubi. Così facendo, però, si è trascurato il fatto che *nimbi* in Germanico ha sempre e solo il valore di «rovescio temporalesco» e non di «nuvola» (cfr. fr. 4, 2; fr. 5, 34; fr. 5, 101; fr. 5, 140; 5, 156); ORELLI 1832, pur stampando *culmina nimbis*, ha proposto in apparato *culmine nimbi* (intendendo cioè che le piogge, *nimbi*, si sarebbero abbattute a terra dal cielo, *culmine*), ma difendeva la sua proposta legandola al suo improbabile tentativo di emendazione *culmine ab alto* in German. fr. 5, 77 (per cui si veda il commento *ad l.*). In realtà, il testo si può mantenere, come ben fatto da LE BŒUFFLE 1975, p. 56 a patto però di interpretarlo correttamente: la traduzione proposta dall'editore francese «la voûte céleste s'effondre sous l'orage», infatti, benché formalmente plausibile (l'uso di *culmen* per designare la volta del cielo ha riscontri: cfr. LE BŒUFFLE 1987, s.v. *columen*, p. 95-96), produce però la scena della rottura delle volte celesti a opera delle tempeste che rende la comprensione generale del passo piuttosto oscura: perché mai dovrebbero rompersi? Credo in realtà che qui il sostantivo *culmina* indichi la sommità degli edifici (cfr. *ThLL* IV 1290, 55 sgg., in cui si annovera anche il passo in questione) secondo un uso che si ritrova in una

similitudine virgiliana che presenta contatti con il verso ora in esame: Verg. *Aen.* 5, 458-460 *quam multa grandine nimbi / culminibus crepitant, sic densis ictibus heros / creber utraque manu pulsat uersatque Dareta*. Germanico avrebbe rielaborato il *comparatum* virgiliano (un rovescio temporalesco che sferza con la grandine i tetti delle case a cui Verg. paragona i pugni con cui Aceste tempesta Darete), scindendo però in due eventi distinti i fenomeni che ricorrevano uniti nella clausola dell'*Eneide* (*grandine nimbi*, ricorrente peraltro in contesti di tempesta anche in Verg. *Aen.* 9, 669 e 10, 803 e poi Ov. *Met.* 14, 543): prima la grandine, abbinata ai venti (vv. 127-128), poi i *nimbi* capaci di abbattere le costruzioni degli uomini (un'immagine simile si ha del resto in German. fr. 5, 101-102 *diris omnia nimbis / continuisque [sc. Venus] ruet*).

129: verso ad alta densità formulare, che contribuisce a creare una fitta serie di corrispondenze con le due menzioni della costellazione nel primo dei due pianeti inferiori (per ulteriori considerazioni cfr. *infra* il commento al v. 157): per l'uso del verbo *atingo* usato in riferimento all'ingresso di Venere nel Sagittario (e sempre in fase mattutina, come qui Mercurio) si veda fr. 5, 66 (per altri usi del verbo si vedano anche fr. 5, 39 e fr. 5, 69, entrambi passi in cui è il Capricorno a essere raggiunto per contatto da un pianeta). Altresì tipizzata è la definizione della costellazione, *Centauri ... arcum*, composta da elementi altrove ricorrenti singolarmente: la definizione del Sagittario come *Centaurus* si è già ritrovata in fr. 5, 102-103 *per sinuosa ... / cornua Centauri* (si veda il commento *ad l.* per i riferimenti mitici di questa identificazione, che porta il Sagittario a sovrapporsi alla costellazione del Centauro propriamente detta; in quel caso è Venere in aspetto serale a produrre effetti climatici), mentre *arcus* è attributo caratteristico della costellazione in German. 551 *inde Sagittifero lentus curuabitur arcus* e fr. 5, 28 *arcu pollens* (più spesso, però, il termine indica la costellazione *tout court*, per sineddoche: cfr. German. 306; 312; 491; 634-635; 674). L'aggettivo *Cyllenius* è già stato impiegato in German. fr. 5, 111, ma qui è sostantivato, costituendo la prima occorrenza attestata in letteratura latina in riferimento al pianeta Mercurio (come teonimo vero e proprio si ritrova invece a partire da Verg. *A.* 4, 252); successivamente ricorrerà in Luc. 1.662 e 10.209; Apul. *mund.* 29; Chalc. *in Tim. comm.* 72, p. 120 W. (= Chalc. fr. 18.3 Bl.<sup>2</sup>, traduzione di Alex. Eph. *SH* 21.19 che però non presenta un corrispettivo per l'aggettivo latino); Prud. *apoth.* 412; Claud. *Stil.* 2.440; Aus. *prec.* 2.27; Mart. Cap. *nupt.* 2.106 e 2.171.

130: dopo la proposizione temporale che descrive la combinazione di Mercurio con Sagittario del v. 129, il v. 130 segna l'inizio di un nuovo periodo (l'interpunzione è discussa *supra* ai vv. 127-128) con la menzione del segno zodiacale successivo, il Capricorno. Il soggetto della frase complessa, Mercurio, è esplicitato all'inizio del verso dal pronome anaforico *idem* secondo una modalità di richiamo attestata altrove nel fr. 5 (cfr. *supra* il commento al v. 7) ed è preceduto in tutti i codici di *O* da *aut*, frutto di una erronea dittografia della congiunzione disgiuntiva del verso successivo, ma capace di determinare, nella tradizione recenziere di  $\sigma$ , l'indebita espunzione di *idem* per motivi metrici; la clausola che descrive la collocazione del pianeta è invece restituzione certa di BAEHRENS 1879 a fronte di una situazione testuale perturbata da erronea separazione di parole (*Capricornus et ipse biformis*, il testo di  $\sigma$  stampato nelle edizioni fino a ORELLI 1832, non ha senso in questo contesto; non molto migliore ciò che stampava BREYSIG 1867 nella sua prima edizione, cioè *Capricornus sede biformis*).

Questa clausola gode del parallelo di Man. 3, 257 ... *in octaua Capricorni parte biformis* (stessa sede metrica, ma con mutamento *sede ~ parte*), che risulta essere l'unica altra attestazione in

poesia dell'aggettivo *biformis* in riferimento al Capricorno: altrove, l'attributo è impiegato da German. 699 con riferimento alla duplice natura della costellazione del Centauro (secondo un uso antonomastico, già studiato da SEITZ 1890, p. 13: cfr. *e.g.* Ov. *Am.* 2, 12, 19; *Met.* 2, 664; 4, 387; 9, 121 e Luc. 3, 198; similmente Cic. *carm. fr.* 34, 13-14 Bl.<sup>2</sup> *biformato impetu / Centaurus*), mentre più in generale esso si trova riferito in poesia a figure mitologiche dalla natura umana e animale (Verg. *Aen.* 6, 25-26 *prolesque biformis / Minotaurus* e similmente Ov. *Met.* 8, 156; Sen. *Phaedr.* 691 e 1172 ecc.; Verg. *Aen.* 6, 286 *Scyllaeque biformes*; [Verg.] *Cir.* 67 *monstro ... Echidna biformi*; Col. 10, 427 *Panas ... biformes*; Val. Fl. 1, 669 *diuosque ... biformes*, detto dei Tritoni del corteo di Nettuno). In questo verso, il suo utilizzo allude con ogni probabilità alla versione del catasterismo illustrata in German. 554-557 (si veda in particolare il v. 556 *geminus forma*), in cui la costellazione è identificata con *Aegipan*, essere per metà caprino e per metà umano, responsabile di aver ingaggiato la battaglia tra dèi e Titani e per questo motivo assunto tra gli astri (sulla funzione ideologica di questo catasterismo si veda da ultimo BERTI 2020, pp. 276-279). Il verbo *consurget*, correzione inevitabile di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 al posto dell'erroneo *consurgit* per mantenere l'accordo di tempi con la principale, descrive l'apparire del pianeta Mercurio all'alba in corrispondenza costellazione secondo un uso ben attestato in riferimento a corpi celesti (è cioè sinonimo di *oriri* e ha valore del verbo semplice *surgere*: cfr. *ThLL* IV 621, 81 sgg. e LE BCEUFFLE 1987, s.v. *consurgere*, p. 102); non va perciò costruito con l'ablativo *sede*, che deve essere inteso come complemento di stato in luogo.

**131-132:** le condizioni climatiche qui descritte trovano un vago riscontro nell'indicazione di CCAG IV.4, p. 87 ll. 34-35 *passim ἐν δὲ Αἰγίοκερῳ ... ἑὸς ... βροχῶδης*. I due versi manifestano una certa tendenza alla simmetria assiale, riscontrabile in diverse caratteristiche formali: la dislocazione incrociata della coppia di congiunzioni disgiuntive (*aut subito* ~ *fulminis aut*, con *aut* rispettivamente nel primo e nel secondo *longum* della sezione di testo delimitata dalla cesura tritemimere dei due versi); la posizione dei due sostantivi che indicano gli eventi meteorologici (*imbres* ~ *fulminis*), situati rispettivamente in *explicit* e *incipit* d'esametro; infine, la collocazione in posizione quasi speculare delle due menzioni del cielo, enfatizzata dalla *uariatio* onomastica e dal poliptoto percepibili tra termine proprio latino e termine figurato greco (*caelo*, dislocato dopo la cesura tritemimere ~ *Olympum* in fine di esametro, per cui si veda *infra*).

**131 subito caelo deducet crebrius imbres:** il primo effetto climatico, la caduta frequente (per l'avverbio *crebrius*, qui impiegato come comparativo assoluto, si veda già il commento a German. fr. 4.4) di piogge improvvise (*subitos*, correzione minima di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 in luogo di un più duro *subito*, ricrea una *iunctura* ben attestata: cfr. *e.g.* Lucr. 5.216; Varr. *R.R.* 3.16; Ov. *fast.* 4.385; [Caes.] *BAfr.* 47.6; Col. 9.13.11), è descritto con un verbo di marca oraziana: Hor. *epod.* 13.1-2 *Horrida tempestas caelum contraxit et imbres / niuesque deducunt Iouem*, seppur con evidenti modifiche di reggenze (le piogge da soggetto passano a oggetto; l'oggetto, *Iouem* – metonimia di *caelum* – diventa complemento di moto da luogo).

**132 fulminis ... iactu magnum perrumpet Olympum:** secondo effetto climatico: fulmini che squarciano il cielo. Quest'ultimo è indicato con il sostantivo *Olympum*, per cui si è preferita la desinenza greca (-*on*) a quella latina (-*um*) come suggeriva ORELLI 1832, 207 ricavandola dalla lezione *Olympo* del codice B (ma anche di Ab e di altri codici della famiglia  $\mu$ ): esso ha qui il

significato metonimico riscontrabile a partire da Cic. *cons. fr.* 6.36 Bl. e poi estesamente diffuso (LE BŒUFFLE 1987, s.v. *Olympus*, p. 202) ed è specificato dall'aggettivo *magnus*, con cui forma una *iunctura* già omerica – e.g. Hom. *Il.* 1, 530 – e attestata in latino in Enn. *Ann.* 1 Sk.; Verg. *A.* 10, 437 e Ov. *Met.* 13, 753, ma sempre utilizzata per indicare la sede degli dèi; in riferimento al cielo, subito dopo Germanico si ritrova in Man. 1, 367; 5, 58; 5, 31. Anche se l'immagine del cielo squarciato dai fulmini è piuttosto comune (si vedano e.g. Ov. *fast.* 2, 495 *missis abruptitur ignibus aether* e poi Luc. 1.153 *emicuit [sc. fulmen] rupitque diem*; Stat. *Th.* 1, 354 *et attritus subita face rumpitur aether*; Sil. 1, 135 *rupto polo*), il verbo e l'ablativo strumentale che descrivono questo evento climatico sembrano una nuova reminiscenza oraziana dopo quella del verso precedente: Hor. *carm.* 3, 16, 9-11 *aurum ... / ... perrumpere amat saxa potentius / ictu fulmineo*. In Orazio, però, era Giove, sotto forma di oro, a infrangere le pietre con una efficacia maggiore della sua arma tradizionale (cioè i fulmini) per raggiungere Danae, mentre Germanico trasferisce a Mercurio le prerogative divine della divinità suprema, pur conservando la suggestione 'gioviana' dell'ipotesto nella scelta di lessico appropriato a una Gigantomachia/Titanomachia (del resto non inappropriata nel contesto del Capricorno / *Aegipan*, per cui si veda *supra* v. 130): *perrumpere ... saxa* è variato in *perrumpet Olympum*, un'espressione che sembra attivare l'immaginario dell'Olimpo – inteso anche come monte che ospitava la sede degli dèi – squarciato durante il conflitto (si vedano in particolare Verg. *G.* 1.283 *ter pater exstructos disiecit fulmine montis*, che non a caso segue l'elenco dei monti impilati dai Giganti e Ov. *Met.* 1.154-155 *tum pater omnipotens misso perfregit Olympum / fulmine*), mentre l'impiego di *fulminis ... iactu* in luogo di *ictu fulmineo*, benché comune (*fulminis/fulminum iactus* si legge e.g. in Cic. *Cat.* 3.18; *diu.* 2.42; Sen. *dial.* 1.1.3; Plin. *NH* 2.104.7; Tac. *hist.* 5.7.2), rende più esplicito il legame con *iacio* e il suo derivato frequentativo *iacto*, entrambi impiegati per descrivere il lancio dei fulmini da parte di Giove (per il primo caso si vedano ad esempio Cic. *carm. fr.* 34.30-31 *tuque, Caelestum sator, / iace, obsecro, in me uim coruscam fulminis* e Ov. *Pont.* 1.2.126 *et iacit inuita fulmina rara manu*, dove è Augusto a essere descritto con attributi gioviani; per il secondo Ov. *Met.* 2.308 *uibrata ... fulmina [sc. Iuppiter] iactat*; ma sull'immagine si veda di nuovo il commento a fr. 4, 4).

**133-134 nulla serenato Phryx rorans nubila caelo / comparat:** dopo la menzione degli effetti combinati di Mercurio e del Capricorno ci aspetteremmo quelli in corrispondenza dell'Acquario, ma la famiglia *O* trasmette concordemente *Capricornus* come soggetto del verbo *comparat*. Che questo sia un errore palese, probabilmente innescato dalla menzione del Capricorno pochi versi sopra, non c'è dubbio: eppure fino a BREYSIG 1899 le edizioni di Germanico hanno sempre stampato la lezione dei codici (cfr. anche *ThLL* 3, 2016, 28-29). I rilievi critici di CALDINI 1973, a tal proposito sono perfettamente calzanti e i due editori critici più recenti hanno deciso di intervenire indipendentemente a testo: LE BŒUFFLE 1975 accettando a testo *Ganymedes*, già congettura di WINTERFELD, GAIN 1976 stampando *Phryx rorans* di HOUSMAN 1900 (lo studioso ipotizzava una grafia *Phrycx rorans*). Le due proposte hanno il grande merito di limitare l'estensione del testo interessato dagli interventi (si noti la struttura quasi-aurea del v. 133, seppur con la sostituzione, in sede centrale, del soggetto in luogo del verbo) e si rifanno allo stesso racconto di catasterismo, che voleva il frigio Ganimede – figlio o più spesso fratello di Assaraco – rapito da un'aquila inviata da Zeus e trasformato nella costellazione dell'Acquario. In caso di errore di memoria, ingenerato da un "trascinamento" dal precedente *Capricornus*, entrambe le proposte potrebbero essere

accettabili; se invece si volesse procedere per via paleografica, si deve convenire che la proposta migliore è quella di Housman (la spiegazione fornita dallo stesso filologo si articolava in una confusione  $x > a$  con successivo anagramma sillabico  $P(h)ryca rorans > Capricornus$ ; in realtà, anche una semplice  $x$  potrebbe aver generato la sequenza  $ca$ , specialmente se pensiamo a una lettera di forma particolarmente rotondeggiante e tendente a “richiudersi” su entrambi i lati della lettera), mentre *Ganymedes* è indubbiamente più lontano (confusione incipitaria tra *Ga-* e *Ca-* e poi “riscrittura” della parola sulla base di un errore mnemonico: discussione dettagliata delle possibili genesi dell’errore in GAIN 1976, ). Qualsiasi sia stata la causa, una correzione a testo è d’obbligo: la mia scelta è ricaduta sulla proposta di Housman anche per l’effetto metrico che verrebbe a produrre con la violazione della “norma di Marx”, riscontrabile nei frammenti solo in German. fr. 5.43 *frigidaque extremi iam claudunt sidera Pisces* e ugualmente in contesto di verso aureo (questa volta propriamente aureo). Per quanto riguarda la *iunctura* congetturata da Housman, se è vero che essa non ha paralleli nell’opera superstite di Germanico (ma nemmeno *Ganymedes* è mai impiegato in riferimento alla costellazione) la definizione dell’Acquario come *Phryx* godrebbe del parallelo di Ov. *Her.* 16.199-200 *Phryx erat et nostro genitus de sanguine, qui nunc / cum dis potando nectare miscet aquas*, mentre il particolare espresso dal participio *rorans* si accorderebbe bene con la caratterizzazione altrove esplicitata in Germanico (*fundere latices/imbrem* in German. 391; 486; fr. 4.18; fr. 5.28; fr. 5.107) e avrebbe paralleli in QCic. 13 Bl.<sup>2</sup> *nebulas rorans liquor altus Aquari*; Verg. *G.* 3.304 *extremo ... inrorat Aquarius anno*; Man. 5.487 *rorantis iuuenis*. Come già nel caso dello Scorpione (cfr. *supra* v. 127), gli effetti sono presentati come direttamente causati dalla costellazione, senza che il pianeta sia menzionato: essi non trovano riscontro in CCAG IV.4, p. 87 ll. 36-37 *passim ἐν δὲ Ὑδροχόῳ ... ἐφ’ὅς ... ὑδατώδης* che invece prescrive proprio piogge, in German. negate nella maniera più assoluta da *nulla ... nubila* e dal dativo *serenato ... caelo* retto dal verbo *comparo* (usato qui in una accezione molto generica, per cui si veda *ThLL* 3, 2015, 47 sgg., ma con costruzione analoga a quella di *induco* in German. fr. 5.84, da cui il v. 133 riprende peraltro la clausola *nubila caelo*; in contesto meteorologico cfr. già Hor. *epod.* 2.30 *annus hibernus Iouis imbres niuesque comparat*). L’uso del participio passato del verbo *sereno* è omaggio a Verg. *A.* 1.255 *caelum tempestatesque [sc. Iuppiter] serenat*; in connessione a *caelum* troverà impiego poetico in seguito con Stat. *silu.* 1.2.51 ... *serenati qua stat plaga lactea caeli*; Sil. 12.664 *laeta serenati facies aperitur Olympi* e Avien. *perieg.* 711 *densa serenato ceu splendent sidera caelo*.

**134-135 at gelidos flatus ... / ... praedicere possis:** presentata “in negativo” la prima parte di effetti della costellazione dell’Acquario (quelli cioè non prodotti dal pianeta in corrispondenza del segno zodiacale), abbiamo ora gli effetti “in positivo”, introdotti con voluto effetto di stacco dalla congiunzione *at* (ottima correzione di GROTIUS 1600, *NGP* p. 28: qui la congiunzione ha ovviamente tutta la sua pregnanza avversativa, al contrario dei casi in cui ha valore “paragrafatorio”) e marcati da un percepibile effetto allitterante con variazioni consonantiche (*Gelidos FLatus Caelique FRAgores*): venti freddi (definiti *gelidi* come poi in German. fr. 5.151; per l’attributo riferito ai venti si veda il commento a German. fr. 5.86) e tuoni (*caeli ... fragores*, che ampia il semplice *fragor* di German. fr. 5.79 e fr. 5.95 con *iunctura* ampiamente attestata in latino: cfr. *e.g.* Liv. 8.6.3 e 21.22.9; Curt. 8.4.4; [Verg.] *Cul.* 352; Val. Max. 1.7(ex).1; Sen. *dial.* 6.18.3 e *NQ* 2.59.11; Stat. *Th.* 10.95). Il duplice oggetto ora analizzato è retto dal sintagma verbale espresso con congiuntivo potenziale *praedicere possis* (di nuovo marcato

da allitterazione incipitaria; una struttura analoga della frase e una uguale reggenza con l'ablativo si riscontrano in German. 440-441 *haud equidem possis alio contingere signo / quae diuis sedes*, passo in cui si parla delle costellazioni capaci di individuare con certezza la posizione dei pianeti): si noti l'effetto di eco interna determinato dall'uso di *praedico* in German. fr. 5.107 *haec eadem ... praedicet Aquarius* e nel presente verso (in corrispondenza dello stesso segno e con fenomeni raffrontabili – entrambe le volte avremmo tuoni –, ma con pianeti ovviamente diversi), che tra l'altro riprende il tema più propriamente “prognostico” con cui si riassumevano gli effetti di Venere in apertura di questa sezione (v. 110). E non a caso è proprio il v. 110 ad aver influito sulle scelte lessicali attuate in questo e nel seguente verso del primo catalogo. Si noti la studiata corrispondenza polisemica determinantesi tra i *signa* – le ἐπισημασται o “segni premonitori” – che avrebbero permesso la conoscenza degli effetti di Venere (*certis ea ... cognita signis*) e il *non alium ... signum* del verso 135 (formulazione peraltro simile al già citato German. 440 *haud ... alio ... signo*), cioè la “non diversa costellazione” che dovrebbe garantire una previsione più certa (*melius*) di venti e fulmini rispetto all'Acquario (per l'uso di *signum* in riferimento a costellazioni zodiacali, comunissimo in Germanico, bastino citare pochi casi della sezione frammentaria: German. fr. 2.1; 2.17; 4.11; 4.23 ecc.): con il rovesciamento dell'immagine (all'inizio era il pianeta ad essere conosciuto dai suoi effetti, qui sono gli effetti ad essere conosciuti a partire da una costellazione in corrispondenza di un pianeta), Germanico sembra sottolineare una volta di più il processo di ridefinizione delle proprie predizioni meteorologiche: non più generici *signa* di tradizione aratea tratti da animali o da sporadiche osservazioni celesti, ma *signa* propriamente astrologici, in cui i dodici segni zodiacali (i *signa* dello zodiaco per l'appunto) e i pianeti svolgono un ruolo fondamentale.

136: il valore intrinsecamente conclusivo della costellazione dei Pesci viene sottolineato da una particolare formulazione che rimanda agli effetti dell'Acquario: questo avviene nel caso del verso in questione e, in maniera leggermente variata, anche a German. fr. 5.163 *haec eadem tibi signa dabunt non irrita Pisces*. Una simile tecnica di ripetizione non è nuova per Germanico (si veda German. fr. 5.107 *haec eadem ... praedicet Aquarius* con rimando alle condizioni apportate da Venere nel Capricorno e la stessa formulazione pronominale *haec eadem* del verso in esame), ma nel caso di Mercurio (l'ultimo dei cinque pianeti erranti) viene tematizzata per conferire un primo segnale di “poetic closure” all'intero catalogo: ponendosi infatti a esatta conclusione del catalogo degli effetti mattutini, il verso “anaforico” ora analizzato suggerisce l'idea di conclusione alla sezione iniziata con il v. 110 proprio perché il lettore, per capire gli effetti dell'ultimo segno deve ritornare indietro al penultimo, alla cui trattazione peraltro il v. 136 è strettamente collegato, essendo costituito solamente da una subordinata dipendente (unico caso nella trattazione a noi conservata; l'effetto di responsione tra questo verso e il già citato 163 è studiato invece nel commento ai vv. 161-163, cui rimando per ulteriore bibliografia sull'effetto di chiusura). Un ulteriore elemento di *Ringkomposition* tra questo verso e il primo della sezione si percepisce nell'uso del verbo *cognoscere* (si noti che queste sono le uniche due occorrenze nella sezione giuntaci in frammenti: altrove invece in German. 12; 234; 573; 637; 709): al v. 110 avevamo il perfetto passivo *cognita*, qui invece abbiamo l'infinito in dipendenza da *detur*. Questo è l'unico caso in Germanico della dipendenza di un infinito dal verbo *dare*, per cui si veda *ThLL* v.1, 1688 81 ss. e specialmente 1689 48 ss. per la combinazione con forme passive del verbo, anche se in questo caso *Piscibus*

non è da intendere come dativo di chi è chi ha la facoltà di prendere parte dell'azione, ma un ablativo semplice di causa efficiente che permette al destinatario dell'opera (*tibi*, sottinteso ma ricavabile dal verso precedente), di apprendere *haec eadem (signa)*, esattamente come nel successivo fr. 5.163 *haec ... tibi signa dabunt ... Pisces*. La struttura anaforica che collega Acquario e Pesci ora descritta oscura il confronto con CCAG IV.4, p. 87 ll. 38-39 *passim ἐν δὲ Ἰχθύσιν ... ἔφως ... γαληνότατος*, passo che anzi risulterebbe contraddetto dal carattere ventoso dell'Acquario (si vedano *supra* i vv. 134-135).

**137-163** Con l'ultimo catalogo di effetti climatici del pianeta Mercurio in aspetto serale si conclude il più lungo frammento tra quelli conservati. L'elenco degli effetti, giuntoci completo di tutte le costellazioni, si estende con uno schema del tutto analogo a quello della prima sezione dedicata al pianeta (anche se alcuni segni sono trattati in maniera compendiaria: si vedano in particolare i vv. 145-149a, in cui sono trattate le costellazioni del Toro, dei Gemelli e del Cancro): dopo una breve sezione di raccordo espressa da una subordinata causale (vv. 137-138, analoga al v. 110 del primo catalogo), abbiamo la specificazione dell'aspetto planetario (v. 139: fase serale, il momento in cui il pianeta appare poco dopo il tramonto del sole), cui segue la vera e propria trattazione. A conclusione dell'elenco si segnalano i tre versi dedicati ai Pesci: essi danno voce alla persona didascalica del poeta e sottolineano il suo impegno nella conclusione del catalogo, facendo così da *pendant* a quanto già detto nel v. 138 e marcando un segnale di fine almeno per i cinque pianeti principali. Ovviamente, lo stato frammentario del testo impone prudenza nella ricostruzione di quello che avrebbe potuto seguire questo catalogo (per le ipotesi di una prosecuzione con una sezione dedicata all'anemologia si veda ancora l'introduzione, p. 23-24 con la discussione delle ipotesi di CALDINI 1973 circa il fr. 1 della presente raccolta, qui però non accolte), eppure non credo sia ipotesi azzardata inferire che sulla base di Arat. 1153-1154 questi versi concludessero realmente l'opera di Germanico: il confronto serrato tra modello greco e testo latino permette infatti di ipotizzare una riconoscibilità del fenomeno di chiusura nell'elemento di ricapitolazione, ma soprattutto enfatizza come nel poeta latino lo zodiaco, il campo di maggior riformulazione dell'ipotesi di Arato, mantenga una funzione nodale nella gestione delle dinamiche di apertura e chiusura del poema (Germ. 6-8 con le costellazioni stagionali citate nel proemio).

**137-138 Quandoquidem exoriens ... / ... cum lumine solis:** terminato il precedente catalogo con la menzione dei Pesci, Germanico ricapitola l'intera sezione con una subordinata causale di due versi, la quale si pone in stretta continuità strutturale con fr. 5, 110 *Et quoniam certis etiam tibi cognita signis* (che riassume la sezione di Venere e segnava l'inizio della trattazione complessiva di Mercurio) e fa da *pendant* alla cerniera tra fase mattutina e fase serale del pianeta Venere (fr. 5, 73-76): si vedano infatti le corrispondenze chiasmiche che si determinano tra le due denominazioni di Venere in fase serale e Mercurio in fase mattutina (con due aggettivi di derivazione greca: *Cytherea* e *ignis ... Cyllenaeus*) e l'impiego dello stesso verbo per descrivere l'apparire dei pianeti (una forma del verbo *exoriri*: per il significato del verbo rimando al commento a fr. 5, 51 dove era Venere in fase mattina a essere descritta *sub lucem exoriens*). Credo che sia questa somiglianza a distanza a fornire una prova in più dell'erronea attestazione di *exoritur* di O, forma prodottasi con tutta probabilità per semplificazione sintattica: il complesso *ordo uerborum* dei due versi, che presenta il verbo della subordinata (*docui*, già ottima restituzione di Schwartz 1715 in luogo di *modo cui* di O, nato da cattiva

separazione di parole all'interno della stringa *primo docui*) posposto all'interrogativa indiretta (*quid faceret ... primo cum lumine solis*) e il soggetto di quest'ultima anteposto alla stessa (il già citato *ignis ... Cyllenaeus*), deve aver creato difficoltà in antico, inducendo a scrivere la forma *exoritur*. Difficile giustificare la particolarità metrica di questa lezione (*-tur* allungato davanti a cesura), come vuole GAIN 1976, pp. 136-137 (con casi da Virgilio), che è costretto a emendare, in maniera piuttosto gratuita e inefficace, *quoque* in *dum* (si vedano già le obiezioni di COURTNEY 1978, p. ), mentre l'intervento di ELLIS 1891, p. 147 quandoquidem, *exoritur quotiens ignis* : preceduto già da un tentativo di SCHWARTZ 1715 (che però riscriveva quasi tutto il verso: *Quandoquidem exortus mundo Cyllenius ignis / quid faceret...*), Housman 1900, congetturò così *exoriens*, un participio da riferire a *ignis ... Cyllenaeus*, cui però lo studioso voleva riferire anche un avverbio di tempo *modo*, ricavato da *quoque* di *O* (intendendo così “”; e così stampa anche il penultimo editore critico dell'opera LE BŒUFFLE 1975). Nonostante il fascino della proposta nel suo complesso e i paralleli addotti dallo studioso per sostenere una modifica di *quoque* in *modo*, in questo ultimo caso non credo sia strettamente necessario alterare il testo trådito, perché *quoque* andrebbe a puntualizzare il fatto che Germanico ha spiegato gli effetti “anche” di Mercurio in fase mattutina dopo quelli di tutti gli altri i pianeti, riassumendo così il contenuto di quanto precedeva e preparando il terreno per il progredire dell'esposizione (vv. 139-163). Un'ulteriore prova della bontà di *quoque* si può però ricavare da una analisi minuta del nesso *ignis ... Cyllenaeus*. Esso è una *uariatio* rispetto al precedente *Cyllenius ignis* (cfr. fr. 5, 110) e va a costituire una preziosa clausola spondiaca con il raro aggettivo *Cyllenaeus* (la cui grafia è stata ottimamente discussa da HOUSMAN 1900, p. 38; per le occorrenze di seguito studiate si veda *ThlL* Onom. 2, 788, 62 ss.): prima di Germanico esso si trova in riferimento a montagne in *Catul.* 68b.109 *Pheneum prope Cyllenaeum* e *Ov. Met.* 11.304 *uertice Cyllenaeo*, mentre è usato a proposito della costellazione della Lira, a imitazione di *Arat.* 597 *Λύρη τότε Κυλληνναίη* (la prima occorrenza dell'aggettivo in greco, che avrà attestazione molto più tarda in *Max. Planud. Transl. Ov. Met.* 11.395 *ἐκ τῆς Κυλληνναίας κορυφῆς*), in *Hor. epod.* 13.9 *fide Cyllenaea*; *Ov. A.A.* 3.147 *testudine Cyllenaea*, e dal più tardo *Avien.* 116 *lyra Cyllenaea*. Significativamente, nel passo dei *Phaenomena* corrispondente ad *Arato* Germanico non adotta nulla di simile (*German.* 614 *Lyra dulce sonans*), ma riserva l'aggettivo alla parte meteorologica, per di più in una clausola di verso con un pattern metrico del tutto analogo a quello del modello greco e con assonanza perfetta tra gli avverbi *τότε* e *quoque*, avverbio la cui autenticità risulta fortemente corroborata dal parallelo esaminato. In questo modo, l'aggettivo che *Arato* e molti altri poeti latini sulla sua scia avevano impiegato (e continueranno a impiegare) in riferimento alla Lira è così riferito al pianeta Mercurio, uno dei possibili argomenti che *Arato* programmaticamente diceva di non voler affrontare (cfr. introduzione, p. 15-16).

Dal punto di vista della sintassi dei due versi, la subordinata causale *quandoquidem ... docui* costituisce un'ulteriore tessera di quella “grammatica argomentativa” propria delle opere didascaliche per riassumere argomenti esposti e passare oltre (dopo quella che introduceva il primo catalogo di Mercurio, v. 110): si vedano *e.g.* i casi di *quoniam ... docui* o *quippe ... docui* in *Lucr.* 1.265; 1.543; 1.951 e *Man.* 3.560. Molto interessante è notare come la persona didascalica del poeta (*docui*) compaia solo al termine del catalogo di effetti climatici che si snoda tra i fr. 4 e 5 (molto probabilmente formanti in origine un unico frammento), quasi a marcare un segnale di fine, la conclusione di una sezione (data la frammentarietà del testo, ovviamente, nulla si può dire di più: si vedano *infra* i vv. 161-163 con altre specificazioni in questo senso).



Per quanto riguarda invece la subordinata retta dal verbo *docere*, la struttura dell'interrogativa *quid faceret* ricalca da vicino fr. 5.111 *quid moueat mundo*, seppur con l'impiego di un verbo più generico per indicare la "produzione" degli effetti climatici (su questo punto si veda già il commento *ad l.*), mentre il complemento di tempo che descrive il sorgere del sole *primo ... cum lumine solis* è scoperta citazione da Verg. *A.* 7.130 ... *primo laeti cum lumine solis* (ma si noti la *uariatio* metrica tra lo spondeo *laeti* e l'anapesto *docui*), una clausola "epica" attestata fin da Enn. *Ann.* 265 Sk. (e poi in Lucr. 5.918: su tutto questo si veda HORSFALL 2000, 125).

**139 tempus, et occasu moueat quid, discere, Phoebi:** la punteggiatura qui adottata ha valore esclusivamente distintivo e di aiuto per il lettore, dato il particolare *ordo uerborum* della frase: il verbo principale è sottinteso (si intenda *tempus est*) e regge l'infinito *discere*, a sua volta costruito con l'interrogativa indiretta *et occasu moueat quid ... Phoebi*. La struttura sintattica della frase principale riprende da vicino quella della subordinata che gli è preposta (vv. 137-138): identiche sono la costruzione con interrogativa indiretta, seppur con una opposizione semantica tra i due verbi *docui* e *discere* che polarizza i due ruoli del narratore-docente e del lettore-discente (del resto questi antonimi si trovano spesso in opposizione: cfr. *e.g.* Cic. *rep.* 1.13 e *Off.* 1.158; Hor. *carm.* 2.19.1-4 e Ov. *fast.* 6.692-693) e la collocazione in ultima sede d'esametro del sostantivo che descrive il sole (con alternanza termine latino e termine greco *solis ~ Phoebi*, per cui si veda il commento a fr. 3.18). Si noti inoltre la *uariatio* antonimica tra *primo ... lumine* e *occasu* (ablativo restituito da GROTIUS 1600, *NGP* p. 28 in luogo dell'erroneo *occasus* ricostruibile nel subarchetipo *O*: non è il tramonto del sole a determinare gli effetti, ma Mercurio poco dopo il tramonto del sole) che modifica la più usuale coppia *ortus / occasus* altrove impiegata da Germanico in riferimento a corpi celesti: Germ. 62; 288; 442; 631. A livello di macrostruttura, però, il verso si pone anche in continuità con il verso che introduceva gli effetti di Mercurio in fase mattutina (fr. 5.111 *accipe quid moueat mundo Cyllenius ignis*) anch'esso costruito con un verbo che descrive l'apprendimento delle nozioni del lettore (*accipe ~ discere*) e soprattutto con la stessa interrogativa indiretta (si noti il chiasmo *quid moueat mundo ~ moueat quid*, con il pronome interrogativo restituito ottimamente da Housman 1900, in luogo del tràdito *que*, emendato meno efficacemente in *quae* da GROTIUS 1600, *NGP* p. 28), che rende d'obbligo la correzione proposta da BAEHRENS 1879 *moueat* in luogo di *moneat* (ingiustificato lo scetticismo di HEYWORTH 2007, p. 428 che ripropone i suoi dubbi anche sul tràdito *moueat* al v. 111: nel primo caso, però, l'ablativo ha permesso il mantenimento della lezione esatta, mentre nel verso ora in esame il verbo, non essendo protetto dal vicino ablativo, è stato modificato per un facile errore da minuscola *u>n*; per uno scambio simile e sempre riguardante *moneo/moueo* rimando a fr. 5, 76).

**140-141 uer erit hibernis totum exsecrabile nimbis / et crebro tonitru:** inizia qui l'elenco degli effetti climatici determinati da Mercurio in corrispondenza del segno dell'Ariete, esplicitato solo al v. 144 con la perifrasi usata comunemente all'interno dei cataloghi dei due pianeti inferiori (*pecudis ... aurea terga*, per cui si veda *infra* il commento *ad l.*). Questo ritardo nel riferimento alla costellazione è però accompagnato alla menzione esplicita della stagione primaverile (*uer*), secondo modalità già riscontrabili all'interno delle due presentazioni di Venere in Ariete, il primo segno vernale per Germanico (cfr. German. fr. 5.49 *frigore uerno* e German. fr. 5.77 *uere*; sulla buona approssimazione tra stagione climatica e transito dei due pianeti inferiori nella costellazione rimando al commento a fr. 5.49); come nelle altre due

precedenti presentazioni di Germanico e con lievi riscontri in CCAG IV.4, p. 87 ll. 14-16 *passim* Ἐρμῆς κυριεύσας τῶν ὀρίων τῆς συζυγίας τῶν φωστήρων ἐν ... Κριῶ ... ἐσπέριος ... ἦττον εὐκρατος (ma si ricordi che di grandine si parla di nuovo per la fase di congiunzione: *ibidem*, l. 15 ὕπαυρος ὧν χάλαζαν ποιεῖ), la primavera è segnata ancora da una recrudescenza di effetti tipicamente invernali, ben evidenziati dall'opposizione determinata, nella prima parte del verso fino alla pentemimere, dall'accostamento del nome della primavera e dell'aggettivo *hibernis* che descrive i fortunali (*nimbus*: sul significato di questo termine rimando al commento a German. 4.2; l'espressione *hibernis ... nimbis* si può confrontare con German. fr. 5.71 *hibernae ... pluuiiae*, non a caso l'effetto apportato dal pianeta Venere in fase mattutina in corrispondenza dei Pesci, la costellazione limitrofa all'Ariete nel circolo zodiacale). L'aggettivo che descrive la primavera, *exsecrabile*, ha una pregnanza notevole (il termine, di chiara origine sacra, si trova attestato in poesia fin da Acc. = 270 R.<sup>3</sup> *tyranni saeuom ingenium atque exsecrabile*) e regge i due ablativi *hibernis ... nimbis* e *crebro tonitru* (stessa *iunctura* in German. fr. 5.33).

**141 quin et:** la lezione ricostruibile in *O*, *iuget*, non ha alcun senso, né del resto quella del codice *S*, *uinget*: dopo GROTIUS 1600, *NGP* p. 28, si è generalmente affermata la correzione *ninget*, senz'altro economica sul piano paleografico e capace di restituire un significato plausibile in contesto di precipitazioni (*uinct* di GAIN 1976, con soggetto sottinteso *Mercurius* e costruito con l'accusativo *florentia rura*, è francamente incomprensibile): dopo gli acquazzoni e i tuoni e prima della grandine e del gelo dei due versi successivi, avremmo una menzione della neve. L'editore olandese riferiva però il verbo al precedente *crebro tonitru*, ma da un punto di vista della costruzione grammaticale e del contenuto i tuoni si combinano meglio con le piogge che con le neviccate, come si è detto *supra* nel commento a fr. 5.140-141; inoltre l'ablativo semplice creerebbe qualche difficoltà di costruzione, perché non dovrebbe essere fatto dipendere direttamente dal verbo *ninget*, come pure è attestato in *Lucr.* 2, 627 [*homines*] *ningunt ... rosarum floribus*, ma andrebbe considerato per l'appunto come un complemento di unione.

Pertanto, KROLL 1918, 309 ha proposto di costruire il verbo con il successivo neutro plurale, *florentia rura*, seguendo un uso simile a quello del greco νεῖφω (che al passivo può indicare un luogo su cui è nevicato: cfr. *e.g.* *Hdt* 4.31; *Arist. Ach.* 1075; *Xen. Hell.* 2.4.3; *Plb.* 16.12.3). Questa costruzione non è però attestata per il latino, considerate anche le scarse occorrenze di *ning(u)it*: l'uso impersonale è attestato altrove solo in *Verg. G.* 3.367; *Sen. NQ* 4b.4.1; *Col.* 11.2.31 e *Apul. Fl.* 2 (dove è impersonale passivo), mentre con costruzione personale (e accusativo "interno", assolutamente non problematico) il verbo è attestato a partire da *Acc.* 101 *Ribb.*<sup>3</sup> *cum ninxerint* [sc. *dei*] *caelestium molem mihi*.

È però possibile un ulteriore tentativo di emendazione, quello di WATT 1994, p. 77, che qui ho accettato. Invece di restituire una forma verbale, come abbiamo visto di difficile collocazione sintattica, lo studioso ha proposto una locuzione avverbiale *quin et* (erroneamente corrotto per una semplice metatesi sillabica), che si rivela particolarmente adatta a risolvere i problemi esposti esposti e che permette di costituire una sorta di elenco: prima un'indicazione climatica generica, poi una serie di effetti più precisi.

**florentia rura:** Forse un possibile indizio a favore dell'ipotesi qui adottata potrebbe venire da *florentia rura*: la *iunctura* è infatti variazione della clausola di *Verg. A.* 1.430 *per florea rura* (per cui si vedano già i commenti di Servio e Servio Danielino: *Serv. A.* 1.430 *FLOREA pro florida ...*

{*aut florentia*}) e in Virgilio descriveva il luogo in cui le api – il *comparatum* della similitudine con i Cartaginesi impegnati nella costruzione della nuova città – erano ritratte muoversi sotto il sole all’inizio dell’estate (1.430-431 *qualis apes aestate noua... / exercet sub sole labor*); in Germanico, invece, con slittamento antifrastico, la neve interesserebbe le campagne fiorite in primavera.

**141-143 *spesque nouae segetis ... / urenturque gelu***: la terza condizione descritta è rappresentata da grandinate e gelo che flagellano i germogli delle messi. Il soggetto dei due predicati, *spes ... nouae segetis*, attesta un uso di *spes* molto comune per descrivere il frutto delle speranze di contadini (con riferimento alle messi si veda e.g. Verg. *G.* 1.224 *anni spem* e Ov. *Met.* 15.113 *spem ... anni*, ma altri casi sono raccolti in *OLD* s.v. *spes* 4b), mentre il nesso *noua seges* si ritroverà successivamente in Col. 10.351; dietro l’immagine della *seges* flagellata dalla grandine vi potrebbe essere la riformulazione di Ov. *fast.* 5.323 *florebant segetes, grandine laesa seges* (uno degli effetti causati dallo sdegno di Flora sulle campagne nella stagione primaverile, la stessa stagione menzionata qui al v. 140), specialmente se si considera il successivo *quatientur grandinis ictu*, in cui il verbo *quatio* esprime bene il prolungato flagellamento delle messi da parte della grandine (la clausola varia quella di fr. 5.81): per un uso successivo del verbo in relazione alla grandine si veda Stat. *Th.* 8.410-411 *tanta quatitur nec grandine Syrtis / cum Libyae Boreas Italos niger attulit imbres*. Comune è anche l’altro verbo che descrive i danni subiti dalle campagne: *uro* (con i suoi derivati, specialmente *aduro*: Verg. *G.* 1.92-93 *ne ... Boreae penetrabile frigus [sc. herbas] adurat* e *ThLL* 1, 898, 59-73) è spesso impiegato per descrivere l’effetto bruciante prodotto dal gelo: per alcune occorrenze cfr. Ov. *fast.* 1.680 *nec noua per gelidas herba sit usta niues*; Plin. *NH* 22.119 *quae [sc. grana] frigus usserit*; Mart. 8.68.3 *inuida purpureos urat ne bruma racemos* (altro in *OLD* s.v. *uro* 4c), ma in combinazione con l’ablativo *gelu* (indispensabile congettura di BAEHRENS 1879 per *caelum* di *O*) ricorre con buona frequenza in Ovidio (Ov. *fast.* 4.918 *marmoreo pallet [sc. Ceres, con metonimia] adusta gelu*; *Tr.* 3.4b.48 *adstricto terra perusta gelu*; 5.2.66 *gleba ... canenti semper obusta gelu*).

**143-144 *magni cum regna Tonantis / ingrediens ... terga***: l’esplicita menzione del segno in cui Mercurio dovrebbe apparire per determinare gli effetti esposti nei versi precedenti (vv. 140-143) segue l’esposizione degli stessi ed è contenuta all’interno di una subordinata temporale che descrive in maniera molto fisica l’ingresso del pianeta nella costellazione e permette di conferire una caratterizzazione mitologica – del resto già valorizzata per altri pianeti – anche a questa combinazione. Come già in fr. 5.74 *ingrediens Venus alma polum*, che costituisce un ulteriore parallelo interno tra le trattazioni dei due pianeti inferiori, abbiamo qui l’immagine dell’“ingresso” del pianeta nel cielo (*magni ... regna Tonantis / ingrediens*, dove l’enjambement sembra sottolineare il movimento ascensionale; per i rilievi astronomici si veda di nuovo il commento a fr. 5.74), ma questa volta la formulazione è un debito palese di Ov. *Met.* 1.170-171 *hac iter est superis ad magni tecta Tonantis / regalemque domum*, passo in cui Ovidio spiegava la funzione della via Lattea per le divinità: Germanico varia la clausola ovidiana *tecta Tonantis* (attestata poi in Man. 5.290 e, molto più tardi, in Claud. *Pan. Honor.* 28.44) con lo spunto derivante dal successivo *regalem domum* attestandoci così per la prima volta la clausola *regna Tonantis* (poi impiegata in poesia tarda: e.g. Iuu. *Euang.* 4.553; Mart. *Cap. Nupt.* 9.919.5), ma tiene conto, nel participio *ingrediens*, della funzione di quella che era la via Lattea

dell'ipotesto, cioè di strada di accesso alla casa di Giove, il *magnus ... Tonans* della tradizione poetica latina (sui due aggettivi si vedano i materiali raccolti da BÖMER 1969, 77-78 e BARCHIESI 2005, 182), percorsa dai *superi* (e Mercurio, in quanto pianeta/dio può essere considerato benissimo all'interno della categoria).

Fortemente legato all'immagine odeporica ora analizzata è il verbo *conscendo*: esso non è solo un generico rimando all'immagine odeporica del moto dei pianeti (cfr. già German. fr. 5.9-10 e, per l'uso di *scando*, fr. 5.19; il verbo *conscendo* ricorre peraltro anche in German. 585 *signum conscendens uertice caelum*, dove descrive l'apparire di una qualsiasi costellazione dalla linea dell'orizzonte e il suo apparire nel cielo), ma è il verbo tecnico per descrivere l'azione di "montare in arcione di un animale": per la costruzione con l'accusativo semplice (qui *aurea terga*, di per sé reminiscenza paronomastica della clausola di Verg. *A.* 9.706 *taurea terga*, ma impiegata a descrivere non più il doppio strato di pelle bovina di uno scudo, bensì il dorso della costellazione dell'Ariete, *pecudis*, dorato come già in fr. 5.114) si vedano *e.g.* [Caes.] *BHisp* 13.2 *equum conscendit*; Verg. 12.735-736 *iunctos / conscendebat equos*; Ov. *Met.* 14.820 *impavidus conscendit equos Gradiuus* e altri casi raccolti in *ThLL* IV, 361, 49-52 e *OLD* s.v. *conscendo* 2. Questo uso non è casuale, ma sembra alludere, come già altre volte in questo catalogo, alle vicende mitiche legate al catasterismo della costellazione di volta in volta descritta: nella parte deputata all'astro nella descrizione dello zodiaco contenuta nella prima parte dell'opera (German. 531-535), Germanico menziona esplicitamente il mito di Elle e Frisso trasportati dall'ariete dal vello d'oro e le successive vicende degli Argonauti, mentre qui giocherebbe con le conoscenze mitografiche dei lettori, immaginando Mercurio, sempre considerato nella duplice veste di pianeta e divinità, intento a cavalcare proprio l'animale che secondo alcune versioni del mito lui stesso avrebbe fornito a Nefele (e passato da lei ai due gemelli come via di scampo alla matrigna Ino: cfr. [Apoll.] *Bibl.* 1, 31, 9) e a cui avrebbe dato il caratteristico vello dorato (Apoll. Rhod. 2, 1143-1145): questa rappresentazione iconografica si ritrova puntualmente nel già citato mosaico n. 8 della villa romana di Orbe-Boscéaz (cfr. il commento a fr. 2, 3) in cui si vede il pianeta Mercurio in arcione a un ariete, con chiaro riferimento alla vicenda mitica allusa nei versi ora in esame.

**145-147 hinc et ... / quidue ferant Gemini ... / si penitus quaeres**: la presentazione dei tre segni successivi all'Ariete, dal Toro al Cancro, è formulata sotto forma di un periodo ipotetico direttamente rivolto al lettore che si snoda per circa cinque versi e mezzo (fino alla cesura pentemimere del v. 149a): la protasi occupa i primi due e mezzo (fino alla cesura pentemimere del v. 147), mentre l'apodosi occupa in maniera simmetrica il restante spazio. *L'ordo uerborum* e la sintassi della frase che occupa i vv. 145-147 è particolarmente complesso: nel v. 145, dopo l'avverbio *hinc*, impiegato qui per introdurre nuovi elementi in contesto catalogico (come già in Germ. 547-549 *hinc Nemeaeus erit iuxta Leo, tum pia Virgo; / Scorpis hinc duplex quam cetera possidet orbe / sidera ...*), si legge il primo soggetto (*Agenorei stellantia cornua Tauri*) dell'interrogativa indiretta del v. 146 (*quid ... ferant*), legato al successivo soggetto *Gemini* mediante la coppia correlativa *et ... ue* (secondo una costruzione attestata in latino: cfr. *e.g.* Ov. *Met.* 1.613 *cuius et unde / quoue sit armento, ueri quasi nescia, quaerit*; per altri casi si vedano *ThLL* 5.2, 880, 75 sgg. e H.-SZ. II, 522); la prima interrogativa è immediatamente seguita da una seconda (*rapido quid sidere Cancer*), coordinata per asindeto alla precedente e caratterizzata da ellissi del verbo (*ferat*, facilmente deducibile da quanto precede), mentre solo dopo due versi troviamo la subordinata che regge le due interrogative (*si penitus quaeres*), isolata nel

primo emistichio del v. 147. Il doppio enjambement che si viene così a determinare tra i versi 145 e 146 e poi tra 146 e 147 contribuisce a creare un effetto di attesa nei confronti della proposizione che contiene l'elemento allocutorio al lettore-destinatario dell'opera, conferendo un valore quasi iconico all'avverbio *penitus* (la ricerca "a fondo" richiede anche un lettore che vada a fondo nella lettura); per l'uso del verbo *quaero* per presentare un nuovo argomento e con identica allocuzione al lettore si veda già Verg. *G.* 2.288 *forsitan et scrobibus quae sint fastigia quaeras*.

**145 Agenorei stellantia cornua Tauri:** la sineddoche *cornua Tauri* è comune in Germanico per designare l'intera costellazione (cfr. *supra* il commento al v. 8), ma gli aggettivi che specificano i due sostantivi, disposti chiasticamente rispetto ai loro referenti (*Agenorei stellantia*), tradiscono una chiara provenienza ovidiana. Il primo, *Agenoreus*, rimanda al mito del ratto di Europa, figlia di Agenore (cfr. di nuovo il commento al v. 8) e non è attestato in riferimento alla costellazione prima di Ov. *fast.* 5.145 *stabis Agenorei fronte uidenda bouis*, da cui Germanico lo riprende variando il referente (*bouis ~ Tauri*): questa innovazione sarà poi mantenuta da Auson. *ecl.* 8.14 *inde ad Agenorei festinans cornua Tauri [sc. sol]* e *ecl.* 9.5 *Maius Agenorei miratur cornua Tauri*, due passi che si richiamano esplicitamente a Germanico (cfr. già GREEN 1991, p. 426). Il secondo, *stellans*, è il corrispettivo latino del greco ἀστερόεις, -εν, ampiamente impiegato in riferimento a οὐρανός da Omero in poi, ma usato a proposito di costellazioni da Arat. 358 ὑπὲρ Ποταμοῦ ... ἀστερόεντος e 548 Ἰχθύες ἀστερόεντες, ed è attestato a partire da Cic. *carm.* 6.19 Bl.<sup>2</sup> *stellanti nocte* e 6.36 Bl.<sup>2</sup> *stellanti ... Olympo* (due versi del *de consulatu suo*; nella poesia successiva si conteranno numerose altre occorrenze in riferimento alla notte e al cielo); Germanico lo impiega già in German. 607 *tota Iouis mersa est pennis stellantibus Ales* (in riferimento alle ali dell'Aquila, forse per suggestione della metamorfosi del pavone narrata in Ov. *Met.* 1.723 *gemmis caudam stellantibus [sc. Iuno] implet*), ma in riferimento alla costellazione del Toro non ricorre prima di Ov. *fast.* 5.603-604 *Idibus ora prior stellantia tollere Taurum / indicat*. Il passaggio del referente da Ovidio a Germanico sembra rimandare a un preciso dettaglio iconografico: la più generica menzione della testa dell'animale (*ora ... stellantia*), al disegno della quale erano tradizionalmente assegnate le Iadi (cfr. e.g. Arat. 168-174; Erat. *cat.* 14; Hyg. *Astr.* 3.20; Ov. *fast.* 5, 165-166, mentre in *fast.* 6, 197-198 *Hyadas, Taurinae cornua frontis* le Iadi sono viste come parte integrante delle corna; Germ. 178 *fronte micant Hyades*), è modificata nel dettaglio anatomico delle corna, canonizzate come sede ciascuna di una stella brillante (in effetti, β Taur, la stella del corno sinistro, ha magnitudine apparente di 1.6; ζ Taur ha magnitudine di 3): si veda Germ. 174-175 *ignea Taurus / cornua fronte gerens* che specifica Arat. 167 *κεράων πεπτηότα Ταύρον* e, per il dettaglio della stella sul corno sinistro, Arat. 174-176, ripreso poi da Germ. 178-180 (il particolare si ritrova già in Eudox. fr. 29 e Hipp. 3.5.21 e poteva essere presente anche nel testo originale di Eratostene: su questo punto cfr. PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. 201-202 n. 229).

**146 rapido ... sidere Cancer:** l'ablativo *rapido sidere* della tradizione manoscritta deve essere mantenuto senza esitazioni contro la proposta *rabido* di ORELLI 1832 (accettata, tra gli editori moderni, solo da BAEHRENS 1879 e GAIN 1976). Come già ampiamente dimostrato da SHACKLETON BAILEY 1956, p. 317 (nella sezione degli *Addenda* a Prop. 3.19.10), *rapidus* è comunemente attestato per descrivere il calore del sole, dell'estate e di costellazioni ad essa legate. A proposito delle ultime, si vedano ad esempio i casi di Sirio, la stella più lucente del

Cane (il cui sorgere coincideva con il momento più caldo dell'anno), in Verg. G. 4.424 e Luc. 10.210-211 e della costellazione del Leone in Man. 2, 211 e 2, 250 (se in entrambi i casi si stampa la lezione dei codici senza intervenire restituendo una forma dell'aggettivo *rabidus*, come fatto – abbastanza gratuitamente – da HOUSMAN 1937) e in Luc. 6, 334, mentre i passi di Germanico in cui ci sia un riferimento al Cancro, la prima costellazione propriamente estiva, sono già stati raccolti nel commento al v. 11 del frammento: per il calore estivo intrinsecamente “posseduto” dalla costellazione si vedano inoltre Germ. 6 *ardentem Cancrum*; 483 *flagranti sidere Cancer* e fr. 5, 55-56 *sidere Cancri* / ... *ardentis*.

**147-148 Taurum saeuire uidebis / grandine:** continuando il meccanismo di coinvolgimento del lettore già esplicitato nella protasi dei vv. 145-147, nell'apodosi leggiamo un'occorrenza di *uidebis* con funzione fàtica simile a German. 279-280 *multa uidebis / stellarum uacua in Cycno* e fr. 2.11 (cui rimando per ulteriori confronti e la storia dell'uso in poesia didascalica), collocata significativamente in conclusione del secondo emistichio del v. 147, come già il verbo principale della subordinata (*quaeres*) era collocato a conclusione del primo, scandito dalla pentemimere. La caratterizzazione feroce del Toro, altrove espressa nella sezione climatica (cfr. il commento a fr. 5.8) e del resto tipica dell'animale della costellazione (cfr. e.g. Ov. Her. 4.165-166 *tauro saeuior ipse truci*, dove è Ippolito a essere così descritto da Fedra; Her. 12.41 *tauri plus quam per cornua saeui*), si manifesta nell'uso di un verbo perfettamente appropriato per descrivere il comportamento animale (OLD s.v. *saeuire* 2), ma impiegato in senso climatico già in Hor. *carm.* 4.14.23-25 *sic tauriformis uoluitur Aufidus* / ... / *saeuit* (non a caso due versi che descrivono un essere tauriforme; su questo passo si veda anche il commento al v. 127): qui *saeuire* è comunque specificato in senso meteorologico dall'ablativo strumentale *grandine*, che non trova paralleli in CCAG IV.4, p. 87 ll. 19-20 e 21-22 *passim* Ἐν ... Τάυρω ... ἔσπέριος ... εὐκρατος (ma, come per la fase mattutina descritta da Germanico, per cui si veda il commento ai vv. 119-120, qualche confronto si ricava dalla fase di congiunzione, *ibidem* l. 17 ὕπαιυγος ... κατακλυστικὸς καὶ πολύομβρός ἐστιν). Questa è l'unica attestazione del verbo in Germanico, ma è analogo all'impiego dell'aggettivo *saeuus*, altrove riferito ai pianeti (per cui si veda il commento al v. 39); sempre in riferimento alla natura climatica “selvaggia” della costellazione si veda successivamente Val. Fl. 1.647 *saeuus Pliade Taurus* (segno di tempesta marittima insieme a Orione; sull'espressione si vedano i commenti di KLEYWEGT 2005, p. 382 e ZISSOS 2008, pp. 350-352).

**148-149a:** le condizioni apportate dai Gemelli e dal Cancro (citati nel primo emistichio del v. 149a in ordine inverso rispetto a quello zodiacale) sono espresse in una subordinata retta dal precedente *uidebis*, ma la frase ricostruibile nel subarchetipo *O* (accordo di *v* e di un buon numero di codici di  $\mu$ ; il codice S della famiglia  $\mu$  innova con *tunc* in luogo di *nitit*) presenta notevoli difficoltà: *nitit contra ferri ratione probanda / aut Cancro aut Geminis*. Le soluzioni testuali finora tentate sono partite dall'innovazione stemmatica *nec* di  $\sigma$ , per poi evolversi secondo due direttrici principali: GROTIUS 1600, *NGP* p. 29 propose, con un intervento largamente accettato a testo nelle edizioni fino a BAEHRENS 1879, di emendare i due ablativi in due accusativi e di restituire così due soggetti al verbo *ferri* (usato in senso di mediale), intendendo «[Germanicus ait] ... Cancrum quoque et Geminos non ferri in contrarium, quod foret optandum»; tra gli editori invece che hanno lasciato inalterato il resto della frase, LE BUEFFLE 1975, p. 58 adottava una traduzione molto libera e quasi anodina “il n'y a pas de

changement appréciable avec le Cancer ou les Gémeaux” senza però specificare nulla di più circa la costruzione della frase, mentre GAIN 1976, p. 137 ha ipotizzato che il soggetto sottinteso del verbo *ferri* fosse Mercurio, descritto in maniera non sensibilmente diversa dal Toro (questa la traduzione in GAIN 1976, p. 78 «Mercury proceeds in the Crab and the Twins in the same discreditable manner»). L'ellissi del soggetto *Mercurius* non sarebbe *a priori* motivo per scartare quest'ultima ipotesi (non meno duro il passaggio di soggetto a fr. 5, 155-157, per cui si veda *infra*), ma ciò che crea problemi in queste interpretazioni è il significato da assegnare al verbo *ferri*: quando usato con diatesi mediale, infatti, quest'ultimo ha in Germanico sempre e solo significato di “muoversi”, sia che esso sia usato in riferimento a un pianeta (cfr. Germ. 437 *Quinque aliae stellae diuersa lege feruntur* e poi fr. 2, 2-3; 2, 17 e fr. 5, 102-103; in tutte queste ultime tre occorrenze il verbo è però costruito con un complemento di moto per luogo espresso da *per* + accusativo, diversamente dal caso ora in esame, dove avremmo due ablativi semplici di estensione) sia che si riferisca a una costellazione (German. 146; 361; 449-450; 495; 619-620; 578). Nel caso ora in esame, tuttavia, il ricorrere a breve distanza del verbo *ferant* nell'interrogativa in dipendenza dalla protasi del periodo ipotetico (v. 146) e dell'infinito *ferri* all'interno della subordinata retta dall'apodosi (v. 148) spinge a pensare che i due verbi abbiano lo stesso significato, semplicemente con un cambio di diatesi da attivo a passivo (*quidue ferant Gemini, ... quid ... Cancer ~ ferri ... | aut Cancro aut Geminis*). Per questo stesso motivo anche la proposta di emendazione di GROTIUS 1600, *NGP* p. 29 può essere rifiutata (qui non ha senso fare riferimento al moto delle costellazioni visto che stiamo parlando del moto di un pianeta all'interno dello zodiaco), tanto più che emendando i due ablativi in due accusativi si eliminerebbe il doppio effetto di variazione tra le subordinate delle frasi che compongono il periodo: nei vv. 145-146 si leggevano tre nominativi, dei quali i primi due erano raggruppati in una prima coppia formata da Toro e Gemelli e coordinata dalle disgiuntive *et ... -ue* (*et ... cornua Tauri ... / ...-ue ... Gemini*), mentre il Cancro era isolato; in questi due versi, invece, il Toro, in accusativo, è isolato al v. 147, mentre la coppia di ablativi *aut Cancro aut Geminis*, ugualmente coordinata mediante doppia disgiunzione (per l'uso correlativo di *aut ... aut* si veda già il commento al v. 28), è formata da Cancro e Gemelli (sulla scelta di invertire i due segni zodiacali può avere forse influito anche la volontà di creare un ulteriore chiasmo rispetto all'ordine zodiacale esposto nella protasi, non solo l'indubbia comodità metrica).

Un ulteriore problema legato alle interpretazioni finora esposte riguarda quello che è sempre stato interpretato come un sintagma unitario, cioè l'ablativo *ratione probanda*, un'espressione senza paralleli in latino e di difficile collocazione sintattica nella frase (specialmente in dipendenza da un verbo che indica movimento come il già discusso *ferri*).

Credo che tutte le difficoltà finora emerse rendano necessario ripensamento complessivo del testo trådito a partire da quanto ricostruibile in *O*. Una proposta che non mi risulta mai tentata è quella di postulare una corruzione più estesa del semplice *nitit* ed emendare l'intera sequenza *nitit contra* in *et incerta* (nell'elaborazione di questa proposta ho potuto godere dell'aiuto di G. Ammannati, che ringrazio sentitamente): secondo questa ipotesi, in uno stadio alto della nostra tradizione la stringa vergata in minuscola *etincerta* sarebbe stata alterata, per cattiva separazione di parola ed errore  $n > t$ , a un *etit certa*; a questo punto, lo scriba, essendosi accorto del nonsense creato e intendendo correggere la seconda *t*, avrebbe aggiunto *supra lineam* una lettera *n*, poi caduta a testo in una posizione erronea dando origine a *nitit*, mentre l'aggettivo *certa* sarebbe stato alterato in *contra* una volta perduto il senso complessivo della frase. Con questa emendazione, preferibile in termini paleografici a *nec certa* (che ha risultato analogo

nella resa finale del testo, ma non è capace di rendere del tutto conto dell'errore ricostruibile in *O*), potremmo ottenere un aggettivo da riferire all'ablativo *ratione* e ottenere così un soggetto per l'infinitiva in *probanda*, da interpretare come neutro plurale ("effetti apprezzabili", con un uso del gerundivo sostantivato simile a quello riscontrabile in German. 401-402 *Inter certa licet numeres sub nocte cauenda | Turibulum*, dove la costellazione dell'Altare deve essere annoverata tra i *certa ... cauenda* [sc. *signa*] cioè le costellazioni sicuramente non favorevoli alla navigazione); questi effetti climatici «apprezzabili» sarebbero così prodotti (*ferri*) dai due segni zodiacali espressi in ablativo. La frase così ricostruita non differisce molto da German. fr. 5, 62 *incerta namque omnia lege feruntur* (con variazione tra *lege* ~ *ratione* e *omnia*, neutro sostantivato che designa "tutti gli effetti climatici producibili" ~ *probanda*) e potrebbe forse essere stata influenzata da un'eco di Lucr. 2, 710 *scilicet id certa fieri ratione necessust*, con paronomasia tra *fieri* e *ferri*. In questo modo, dunque, avremmo Mercurio capace di produrre sì condizioni favorevoli (per cui si veda CCAG IV.4, p. 87 ll. 19-20 e 21-22 *passim* Ἐν ... Διδύμοις ... ἑσπέριος ... ἀναξήραντικός ἐστίν ... Ἐν δὲ Καρκίνῳ ... ἑσπέριος ... γαλήνην σημαίνει), ma in maniera incostante, con effetti positivi dunque limitati.

**150b-149b:** il testo ricostruibile in *O* non ha alcun senso. Anche accettando preliminarmente alcuni interventi (*ficta* di BAEHRENS 1879 al posto del tràdito *dicta*), il testo stampato dagli editori fino a GAIN 1976 rimane problematico: se infatti possiamo accettare che sia la costellazione stessa a produrre gli effetti climatici e non Mercurio, non si capisce però perché dovrebbe essere descritta la posizione del Leone (*calidus uestigia seruat | hic quo ficta Leo saeuisque caloribus ardet* come stampavano gli editori fino a LE BŒUFFLE 1975) e non la posizione del pianeta nel Leone, come invece ci aspetteremmo in questo catalogo. In realtà, la soluzione del problema è stata fornita da GAIN 1976: invertendo la posizione dei due emistichi finali dei vv. 149 e 150 e riferendo 150b al pianeta (con soggetto sottinteso, per cui si veda *infra*), descritto come ardente (*saeuisque caloribus ardet*), e il 149b alla costellazione del Leone (*calidus uestigia seruat*) si risolvono i problemi generali di contenuto.

**150b saeuisque caloribus ardet:** il soggetto sottinteso del verbo è *Mercurius*, descritto come ardente come se fosse direttamente il sole (e non fosse lui a determinare le condizioni di calore) come già accadeva in fr. 5, 57 *placide lucens* (a proposito della descrizione del pianeta Venere in corrispondenza del Leone e capace di mitigarne il calore): per *ardeo* in riferimento a un corpo celeste si veda *ThlL* II 483, 36 sgg. e per la costruzione con l'ablativo *ibidem* II 486, 2 sgg. L'uso dell'aggettivo *saeuus* si ritrova in riferimento a condizioni climatiche diverse (cfr. *OLD* s.v. *saeuus* 5), ma generalmente in contesto di tempesta (e così viene usato in German. 173 *saeuos ... fluctus* e fr. 5, 21 e fr 5, 39; il caso di fr. 5, 156, per cui si veda *infra*, è leggermente diverso): forse qui potrebbe essere stato suggerito dall'usuale caratterizzazione poetica dei leoni, descritti frequentemente come *saeui* (per un'occorrenza in riferimento alla costellazione del Leone cfr. Catull. 66, 65 *saeui ... Leonis*; più in generale si vedano Lucr. 3, 306; 4, 1016 e Verg. *Aen.* 9, 792). Le condizioni ora descritte si sposano bene con quanto si legge in CCAG IV.4, p. 87 ll. 23-24 *passim* Ἐν ... Λέοντι ... ἑσπέριος ... πνιγώδης ἐστίν.

**150a-149b hic qua ficta Leo | calidus uestigia seruat:** la permanenza del pianeta Mercurio in corrispondenza del Leone è descritta con una relativa locale: l'avverbio di stato in luogo *hic* si impone sul concorrente *hinc* (lunga discussione in GAIN 1976, ), esattamente come la



correzione *qua* di GAIN 1976 in luogo del tràdito *quo*, che gode del parallelo interno di Germ. 382 *Infimus Hydrochoos sed qua uestigia figit*; l'uso del verbo *figo* con *uestigia* ricorre anche in Germ. 69 *Serpentis capiti figit uestigia laeua* ed è già attestato in precedenza in Verg. *Aen.* 6.159 *it comes* [sc. *Achates*] *et paribus curis uestigia figit*, ma il passo più vicino per l'uso del participio *ficta* è Lucr. 3, 3-4 *inque tuis nunc | ficta pedum pono pressis uestigia signis* (giustamente menzionato da GAIN 1976, p. 138 nel suo commento); ugualmente, la clausola *uestigia seruat*, già impiegata in Germ. 19 *axis at immotus semper uestigia seruat* riprende la clausola di Ov. *Met.* 9, 265 *tantumque* [sc. *Hercules*] *Iouis uestigia seruat*, ma nell'ipotesto ovidiano l'uso era metaforico (il fuoco della pira sull'Eta toglieva a Eracle tutte le spoglie di mortalità, lasciando solo le tracce della divinità paterna), mentre Germanico ne recupera l'uso letterale. Il nesso *Leo | calidus* varia l'espressione di fr. 5, 124 *uasti calida ... sede Leonis* ed è una *iunctura* analoga a *rapidus Leo* (per cui si veda il commento al v. 146).

151: il testo di questo verso si ritrova in condizioni disastrose nella nostra tradizione manoscritta. La lezione ricostruibile in *O* (per cui mi permetto di correggere un errore di lettura da me commesso in MAGNAVACCA 2019, p. ) è la seguente: *flatibus ad gelidis miscet miscet tranquilla serenis*. Diverse le congetture che si rendono indispensabili per restituire una forma leggibile all'esametro. Per la prima parte del verso è perfettamente calzante *flatibus at* di GROTIUS 1600, *NGP* p. 29, che però ipotizzava per il resto del verso una forma come *flatibus at Gemini miscet tranquilla sereni*, salvo poi ritenere spurio l'intero esametro in quanto ripetitivo rispetto ai versi in cui si menzionava l'azione dei Gemelli (si tenga presente che il testo di partenza per l'editore olandese era *flatibus aut geminis miscet tranquilla serenis*, con le erronee innovazioni di  $\sigma$  nate per suggestione del v. 148 e poi passate nelle prime edizioni a stampa): se però riconsideriamo la prima parte della congettura di GROTIUS 1600 e la combiniamo a *gelidis* dei codici più antichi (come fatto da ORELLI 1832 in poi) ricostruiamo in maniera plausibile una *iunctura* identica a quella di fr. 5, 134. Per la clausola, invece, troviamo diverse proposte: oltre al già citato *tranquilla sereni* di GROTIUS 1600 (l'editore restituiva la medesima fine d'esametro che trovava attestata nei codici a lui noti per fr. 5, 119, cioè *tranquilla sereni*), si trova anche *tranquilla seueris* di ORELLI 1832, che però non restituisce un senso perspicuo all'intero verso ricostruito (*flatibus at gelidis miscet tranquilla seueris | spicifera dea ...*), perché l'ablativo *flatibus ... gelidis* rimarrebbe troppo isolato dal resto della frase e il dativo *seueris* – da costruire con *miscet* e l'accusativo *tranquilla* – non risulta del tutto comprensibile. La restituzione migliore, quella qui accettata, è senza dubbio *tranquilla serena* di IRIARTE 1769, p. 211, una congettura capace di restituire un aggettivo sostantivato identico a quello preservato in fr. 5, 153-154 *sed, ut haec* [sc. *Virgo*], *uentura serena | nuntiat* [sc. *Libra*], passo in cui gli effetti di Mercurio nella Libra sono messi in stretta correlazione con quelli della Vergine ora presentati: il nesso così ricreato per descrivere le «schiarite tranquille» andrebbe a coincidere con la clausola, ugualmente ricostruita, di fr. 5, 120 (secondo la forma accettata nella presente edizione, per cui si veda *supra* il commento *ad l.*), trovando puntuale riscontro in CCAG IV.4, p. 87 ll. 23-24 *passim* Ἐν ... Παρθένῳ ... ἐσπέριος ... ξηραντικός ἐστιν, Si noti il particolare *ordo uerborum* del verso, simile a quello di un verso aureo con chiasmo (non abVBA, ma AaVbB): nel primo emistichio fino alla pentemimere abbiamo una prima coppia formata da un sostantivo e dall'aggettivo ad esso riferito (*flatibus ... gelidis*), mentre a conclusione d'esametro è dislocata specularmente la seconda, composta da aggettivo e sostantivo (*tranquilla serena*): l'asse di simmetria del verso viene a identificarsi con il verbo

*miscet* che assume così pregnanza iconica, particolarmente calzante in caso di instabilità climatica.

**152 spicifera dea iusta manu:** come già in fr. 5, 38 *frugiferam ... deam*, la *dea* in questione è la costellazione della *Virgo Astrea*, cioè la mitica *Iustitia* (per cui si veda già il commento al v. 15). L'aggettivo che la descrive, se si segue l'ottima emendazione di HOUSMAN 1900 (e non la proposta di IRIARTE 1769, p. che voleva *nota*), è *iusta*, in continuità con quanto detto già da German. 137 *iustissima uirgo* (per cui si veda il commento di BELLANDI in BELLANDI, BERTI, CIAPPI 2001, pp. 72-73). La trasmissione testuale di questo aggettivo non è stata però pacifica: a fronte di un disaccordo sostanziale dei codici più antichi (nel subarchetipo *O* deve essere occorso un errore di tipo paleografico dovuto a cattiva lettura dei primi tre tratti verticali dell'aggettivo ora ricostruito), i manoscritti della famiglia  $\sigma$  alterano ulteriormente l'intero verso nella forma *spiciferaeque manu tendenti libera nutu*, offrendo così il campo ai tentativi, tutti nel complesso deludenti, di GROTIUS 1600, BUHLE 1801 e SCHWARTZ 1715 riportati in apparato.

In maniera conforme all'iconografia celeste della costellazione, già seguita in German. sulla scia di Arat. 97, la costellazione è presentata con una spiga in una mano (cfr. anche [Erat.] *Cat.* 9; Hyg. *astr.* 2, 25, 2 che spiegavano questo particolare con l'identificazione della costellazione con Demetra/Cerere). L'aggettivo che descrive la mano, un composto in *-fer* come il già citato *frugifera* di fr. 5, 38 (per questa classe di aggettivi rimando al commento *ad l.*), risulta attestato qui per la prima volta (non a torto SBLENDORIO CUGUSI 2005, p. 94 lo definisce un "neologismo di Germanico"): successivamente, sempre in riferimento alla costellazione della Vergine, si ritrova in Man. 2, 442-443 *spicifera est Virgo Cereris fabricataque Libra / Vulcani* (in un catalogo delle tutele dei vari segni zodiacali, ma è singolare la presenza di *Virgo* e *Libra* nello stesso verso come in Germanico) e poi in un carme epigrafico della Gallia databile al III d.C., *CLE* 24, 2 *spicifera* [sc. *Virgo*], *iusti inuentrix, urbium conditrix*, su cui si veda in particolare SBLENDORIO CUGUSI 2005, p. 50; per l'uso più in generale si vedano invece i casi di Mart. 10.74.9 *spicifer ... Nilus*; [Sen.] *Herc. Oet.* 598 *spiciferae ... deae* [sc. *Cereri*] (del resto, l'identificazione della costellazione della Vergine con Cerere non può escludere che nella tragedia attribuita a Seneca l'epiteto sia stato suggerito proprio dall'uso che ritroviamo attestato per la Vergine in Germ. e Man.: su questo punto si veda SEITZ 1890, p. 12); Sil. 3.403 *spiciferis ... oris* e Sidon. *carm.* 17.2 *spiciferum ... caput*, detto degli inizi del mese di luglio (il mese dominato dal Cancro, ma che segna il passaggio del Sole nella Vergine).

**152-153 nec Libra tenenti / dissentit diuae:** la clausola del v. 152 qui riprodotta è frutto di una stratificata serie di interventi a partire da un testo che in *O* si ricostruisce nella forma *libera tendenti*. *Libra* è restituzione sicura di IRIARTE 1769, che proponeva inoltre di emendare il participio presente da riferire al dativo *diuae*, di per sé variazione del sostantivo *dea* del verso precedente (si noti l'effetto di 'quasi' poliptoto derivante dalla collocazione colonnare di *diuae* nella stessa sede metrica di *dea*, cioè dopo la cesura tritemimere): non l'ametrico *tendenti*, ma *metenti*, con riferimento alla rappresentazione agricola già messa in evidenza nella prima parte del verso. Per maggiore economia paleografica e per gli interessanti riscontri con la tradizione iconografica che vuole la Vergine in atto di tenere sospesa la Bilancia stessa (cfr. già THIELE 1898, p. 71) si rende preferibile la proposta *tenenti* di HOUSMAN 1900, p. 39: nel corso dello stesso verso avremmo così un riferimento iconografico duplice alla costellazione della Vergine, allo stesso tempo capace di reggere un mannello di grano in una mano e di sostenere

la Bilancia nell'altra (per una simile rappresentazione "doppia" della Bilancia si veda già fr. 5, 27 con il commento *ad l.*). Le condizioni climatiche prodotte da Mercurio nella Libra trovano confronto in CCAG IV.4, p. 87 ll. 23-24 *passim* Ἐν ... Ζυγῶ ... ἑσπέριος ... κατὰ τι εὐκρατος (gli effetti generici di bel tempo potrebbero in effetti ritrovarsi in *uentura serena* della seconda parte del verso) e sono introdotte come un accordo di tipo giuridico non inappropriato per le due costellazioni che più rappresentano il *ius* (la prima incarnando la *iustitia*, la seconda rappresentando lo strumento iconico della rettitudine): il verbo *dissentit*, che rimanda al lessico giuridico della *dissensio*, regge il dativo secondo la sua costruzione usuale: *ThlL* V, 1458, 10 ss.).

**153-154 sed, ut haec, uentura serena / nuntiat:** inizia qui la specificazione degli effetti introdotti più genericamente ai vv. 152 e 153; l'accordo tra la Libra e la costellazione precedente della Vergine è richiamata attraverso la struttura comparativa ellittica *ut haec*. L'espressione *uentura serena nuntiat* è vicina a un altro passo dell'opera, German. 425 *uenientis* [sc. *Chiron*] *nuntiat Euros*, in cui il verbo *nuntio* esplicitava il valore meteorologico della costellazione del Centauro.

**154 a uentis cessat mare, cessat et aer:** come già in fr. 5, 120-121 (per una discussione più approfondita della sistemazione testuale si veda il commento *ad l.*), anche nei versi 153 e 154 la menzione delle schiarite (*serena*: fr. 5, 120 e fr. 5, 153) è seguita dalla descrizione della bonaccia che interessa il mare e il cielo. I rimandi formali tra i due luoghi sono stringenti: si notino la *uariatio* onomastica e sintattica, ulteriormente rafforzata da una studiata disposizione chiastica dei due membri, tra fr. 5.121 *caelumque fretumque* e *mare ... aer* del verso in esame e poi la modifica dello zeugma *placidum ... caelumque fretumque* (fr. 5.121) nella costruzione ἀπὸ κοινοῦ in dipendenza dal doppio *cessat* del complemento *a uentis* (costruzione esemplificata in *ThlL* III 962, 78 sgg.; si noti che la preposizione è eccellente correzione di IRIARTE 1769, 211 per l'erroneo *ad uentis* di *O*, modificato in  $\sigma$  e nelle prime edizioni in *et uentis* e ancora in *at uentis* da ORELLI 1832, che proponeva in apparato anche la forma già di IRIARTE 1769; *ab uentis* si adatta meno alla posizione anteconsonantica della preposizione). La *geminatio* a distanza delle forme verbali (per cui si veda FACCHINI TOSI 1988 con bibliografia) permette la realizzazione di un percepibile fenomeno assonante a partire dalla cesura tritemimere: *cEssAt mArE, cEssAt Et AEr*, ove la successione delle medesime vocali si combina con l'enantiometria riscontrabile nei due verbi geminati (*cessāt ~ cessat*, con la prima sillaba finale allungata "per posizione" dal successivo *mare*) e la disposizione, chiastica rispetto alla precedente, delle lunghezze vocaliche delle vocali dei due soggetti (*mare ~ āer*, con quest'ultimo preceduto dalla congiunzione *et*, posposta per *n*: *cessAt Et ĀEr*). Il carattere foneticamente ripetitivo del verso sembra così sottolineare la mitezza del clima descritto.

**155 Scorpius in pluuias rarus:** in maniera fortemente brachilogica e con una sintassi ridotta all'essenziale (per l'ellissi della copula *est* si veda fr. 5.47-48) l'inizio del verso 155 presenta gli effetti climatici di Mercurio nello Scorpione, qui descritti come direttamente prodotti dalla costellazione (dopo le presentazioni della Vergine e della Libra nei versi precedenti): la sporadicità delle precipitazioni, che trova riscontro in CCAG IV.4, p. 87 ll. 30-31 *passim* Ἐν ... Σκορπίῳ ... ἑσπέριος ... ἄβροχος, è espressa con l'aggettivo *rarus* e la preposizione *in* e l'accusativo dell'evento climatico. Questa costruzione si ritrova in latino con altre

preposizioni (ricca casistica in *Thll* 11.2, 139, 55 ss. e *OLD* s.v. *rarus* 4): per alcuni esempi Sen. ben. 2.23.3 *rariores in eorum officiis sunt, quibus uitam aut dignitatem debent*; Plin. NH *circa pigmenta picturasque* [sc. *Homerus*] *rarus*; [Quint.] *decl. maior.* 18.3 *rarus ... ad oscula*; Tac. *Ann.* 14.56 *rarus per urbem*) e può aver influenzato l'analoga costruzione di *lentus* nella descrizione degli effetti dello Scorpione in fr. 4.14 *lentior in pluuias* (per cui si veda il commento *ad L.*).

**155-156 Sed nubibus atris / creber agit nimbos**: il repentino cambio di soggetto dallo Scorpione a Mercurio, soggetto sottinteso dei due verbi della principale che si snoda tra la fine del v. 155 e del v. 156 e della subordinata del v. 157 ha creato in passato non pochi problemi di interpretazione a chi si è occupato dei versi: nella meritoria voce *ago* in *Thll* 1, 1375, 39-40 (a cura di HEYNE) il soggetto dei due verbi era ancora considerato *Scorpios*, mentre KROLL 1918, p. 309 arrivò a proporre una lacuna tra i vv. 156 e 157 o in alternativa un cambio di interpunzione nei versi, introducendo una pausa forte dopo *nimbos* ed emendando *et* in *at* per separare meglio le previsioni apportate dai due segni zodiacali (ma in questo secondo caso la proposta risulta oscura). Se però interpretiamo il testo senza modificarlo e accettiamo un cambiamento di soggetto come ipotizzato da HOUSMAN 1900, p. 38 e poi THIERFELDER 1942, p. 216 (cui si deve l'introduzione di un punto fermo dopo *rarus* per separare meglio le proposizioni), dopo la pentemimere del v. 155 leggiamo gli effetti climatici apportati da Mercurio in corrispondenza del Sagittario (menzionato al v. 157), introdotti da una congiunzione avversativa che marca l'opposizione tra le condizioni climatiche addotte in corrispondenza dello Scorpione e del nuovo segno. Come nel caso dell'apparizione mattutina del pianeta in questo segno (fr. 5, 130-132), acquazzoni (*nimbos*) e tuoni (*tonitrua*) non trovano riscontro per l'aspetto corrispondente in CCAG IV.4, p. 87 ll. 32-33 *passim ἐν δὲ Ταύρω* [su questo problema nel testo di F. Cumont si veda il commento a fr. 5, 127-128: in realtà la lezione corretta è ἐν δὲ Τοξότη] ... ἐσπέριος ... ἄνικμος, ma piuttosto in quello di congiunzione, *ibidem* l. 32 ὕπαυρος ... πολύβροχος ἐστιν.

La prima condizione climatica apportata dal pianeta prevede la caduta di forti acquazzoni (*nimbos*), che Mercurio rovescia giù (*agit*) dalle nubi nere (*nubibus atris*). A livello di *ordo uerborum*, si noti come il complemento di moto da luogo in clausola del v. 155 è separata dal predicato verbale e dal complemento oggetto del v. 156 con enjambement iconico, quasi a sottolineare l'idea della caduta. Il verbo *agit*, costruito con l'ablativo semplice di separazione come in Verg. *G.* 2, 334 *actum caelo magnis Aquilonibus imbrem*, è perfettamente attestato in accezione climatica, specialmente quando l'effetto meteorologico è prodotto da una divinità come nel caso del pianeta/dio del verso di Germanico: si veda specialmente Verg. *Aen.* 4, 245-246 *illa* [sc. *uirga*] *fretus agit uentos et turbida tranat / nubila* (Mercurio che produce effetti climatici con il caduceo). La clausola del v. 155, *nubibus atris*, in cui l'aggettivo *ater* descrive la caratteristica assenza di luce appropriata in contesti di tempesta rovesci, è attestata fin da Cic. *Arat.* fr. 34, 192 e si trova prima di Germanico in Verg. *Aen.* 4, 248 (di nuovo nella descrizione del percorso seguito da Mercurio) e, soprattutto, Ov. *fast.* 1, 315-316 ... *missi tibi nubibus atris / signa dabunt imbres exoriente Lyra*, con condizione climatica simile a quella del verso ora in esame e stessa costruzione sintattica (anche se *nimbos* sembra potenziare l'immagine ovidiana); un'eco del verso di Germanico si rintraccia successivamente in Sil. 3, 489-490 *illa* [sc. *hiemps*] *undique nubes / huc atras agit et mixtos cum grandine nimbos*, che presenta tutti gli elementi climatici (le nubi nere, l'impiego del verbo *ago* e gli acquazzoni). L'aggettivo

*creber* è grammaticalmente riferito a Mercurio, ma dovrebbe a senso riferirsi ai *nimbi* (come se fosse cioè *crebros ... nimbos*), secondo l'uso comune in Germanico riscontrabile in fr. 5, 33 *crebro tonitru*; fr. 5, 53 *crebra ... grandine*; fr. 5, 104 *crebro fulmine* e fr. 5, 141 *crebro tonitru*: riscontriamo qui dunque un caso di enallage, perfettamente speculare a quella della fine di questo stesso verso (per cui si veda *infra*).

**156 et saeua tonitrua portat**: secondo effetto climatico addotto nel passaggio di Mercurio nello Scorpione: i tuoni (*tonitrua*). Il verbo *porto* per descrivere un effetto climatico è già impiegato da German. fr. 4, 3, mentre l'aggettivo *saeua* va a costituire una *iunctura* simile a quella di Enn. *trag.* 10-11 V.<sup>2</sup> = 3-4 Joc. *per ego deum sublimas subices / umidas unde oritur imber sonitu saeuo et spiritu*. Forse, dopo l'enallage che si riscontra all'inizio del verso in *creber* (cfr. nota precedente), possiamo vedere anche in questo epiteto una nuova occorrenza della medesima figura retorica: l'aggettivo andrebbe così riferito a senso non ai tuoni, ma a Mercurio. Sarebbe così il pianeta, *saeuus* egli stesso, a scatenare la propria furia con i tuoni: per una simile caratterizzazione dei pianeti si veda fr. 5, 21 *saeuissimus idem* (Giove) e, in maniera opposta, fr. 5, 39 *liquido non saeuus ab aethere fundet* (Marte); da ultimo fr. 5, 148-149 *Taurum saeuire / grandine*, in cui è la costellazione e non il pianeta che la occupa (sempre Mercurio) ad avere questa connotazione furiosa.

**157**: la descrizione della permanenza del pianeta Mercurio nel Sagittario è affidato a una metafora tattile altrove usata (*tetigit* come già in fr. 5, 8, per cui si veda il commento *ad l.*); qui l'oggetto è rappresentato dai *lumina* che compongono la costellazione (*sagittiferi ... signi*), definiti *clara* per la loro brillantezza. Una precisazione deve essere fatta sulla grafia di *sagittiferi*: a differenza di LE BCEUFFLE 1975 e GAIN 1976, ho seguito la grafia degli editori dell'Ottocento (da ultimi BAEHRENS 1879 e BREYSIG 1899) e ho stampato a testo l'aggettivo con la prima lettera minuscola perché non lo ritengo sostantivato (come in tutte le altre occorrenze in Germanico), ma più semplicemente un attributo riferire al genitivo *signi* (prima di Germanico si hanno attestazioni in Catull. 11, 6 *sagittiferos ... Parthos*; Verg. *Aen.* 8, 725 *sagittiferos ... Gelonos* e Ov. *Met.* 1, 468 *sagittifera ... pharetra*). A prima vista, questa scelta potrebbe essere considerata eccentrica per l'uso di Germanico (che usa anche altrove *signum* abbinandolo al genitivo di una costellazione, seppur in casi retti: cfr. Germ. 597 *Aegoceri signum*; fr. 4, 11 *Librae signum*; fr. 5, 94 *signum Leonis*), ma si basa su due motivazioni stilistiche. La prima è contestuale: se si considera *sagittiferi* come aggettivo, il verso realizzerebbe perfettamente lo schema di un esametro aureo (abVAB, con la seconda coppia costituita per l'appunto da *sagittiferi ... signi*). La seconda coinvolge la struttura dei cataloghi dei due pianeti inferiori. Nelle quattro menzioni del Sagittario contenute nei cataloghi di Venere e Mercurio notiamo una studiata alternanza tra menzioni esplicite della costellazione e perifrasi che la designano: fr. 5, 66 *cum spatium attigerit tendentis spicula signi* (Venere in apparizione mattutina); fr. 5, 102-103 *cum per sinuosa feretur / cornua Centauri rapida distincta sagitta* (Venere in apparizione serale); fr. 5, 129 *Centauri attigerit cum iam Cyllenius arcum* (Mercurio in apparizione mattutina) e il caso presente. Questo cursorio elenco permette di notare il ricorso della medesima perifrasi nella prima menzione del Sagittario (fr. 5, 66) e nell'ultima (*tendentis spicula signi* e *sagittiferi ... signi*), senza la menzione esplicita del nome della costellazione; si noti inoltre che la menzione di *sagitta* nella prima parte dell'aggettivo ora analizzato richiamerebbe quella di fr. 5, 103 *rapida ... sagitta*, contribuendo a rafforzare i

rimandi chiasmici già messi in evidenza nel commento a fr. 5, 129 (rimandi tra Mercurio in aspetto mattutino e Venere nei due aspetti).

**158:** affidata a un monostico, abbiamo qui la presentazione degli effetti di Mercurio in corrispondenza del Capricorno, menzionato con la sua denominazione greca e in ablativo semplice di luogo secondo l'uso di Germanico (*Aegocero*, per cui si veda il commento a fr. 4, 16): si noti la *uariatio* rispetto al catalogo precedente, in cui la costellazione era menzionata con il nome latino (fr. 5, 130 *Capricorni sede biformis*), che riprende l'uso esclusivo del grecismo nella doppia descrizione del pianeta Venere (fr. 5, 69 e fr. 5, 103). La pioggia (*imber*), apportata continuamente (*semper* qui in contesto climatico come in fr. 5, 59 con effetto di omeoteleuto tra cesura pentemimere e fine del verso, *imber*), non trova riscontro in CCAG IV.4, p. 87 ll. 34-35 *passim* ἐν δὲ Αἰγόκερῳ ... ἐσπέριος ... παγετώδης, dove abbiamo un generico riferimento al freddo gelido causato dal pianeta; essa è descritta come *leuis*, cioè "fine" con riferimento alla quantità, per cui si vedano Col. 2, 4, 5 *cum post longas siccitates leuis pluuiam superiorem partem glaebarum madefecit, inferiorem non attigit* e V. Fl. 7, 24 *languentes leuis erigit imber aristas* (passi menzionati in *ThLL* VII, 2, 78-83) e in maniera non diversa dall'aggettivo *rarus* impiegato in German. fr. 4, 7 *rarus et in terras caelo demittitur humor*, verso con cui quello ora in esame condivide la medesima costruzione verbale dell'ablativo semplice *caelo* + *demitto/excido*. Il verbo *excido*, attestato solo qui in Germanico, descrive in maniera molto calzante l'idea della caduta delle gocce di una pioggia leggera (uno stillicidio come in Cic. *carm.* fr. 32, 7 Bl.<sup>2</sup> *corpori* [sc. *Promethei*], *e quo liquatae solis ardore excidunt guttae*): per questa caratterizzazione del verbo si veda in particolare Sen. *epist.* 100, 1 *decor ... orationis leniter lapsae. multum enim* [sc. *interest*] *utrum exciderit an fluxerit* e, per altro materiale, *ThLL* V, 2, 1235, 39 sgg.

**159 frigidus at ... Aquarius:** come altrove in questo catalogo (cfr. il caso del Toro e dei Gemelli in fr. 5, 147-149; della Vergine e della Libra in fr. 5, 151-154; dello Scorpione in fr. 5, 155), le condizioni climatiche di Mercurio sono presentate come direttamente prodotte dalla costellazione, senza una menzione esplicita del pianeta. Il freddo intenso dovuto al vento (159), alle piogge (160) e ai fulmini e tuoni (160-161) trovano riscontro solo parziale nella condizione di freddo pungente prevista in CCAG IV.4, p. 87 ll. 36-37 *passim* ἐν δὲ Ὑδροχόῳ ... ἐσπέριος ... κρυσταλλώδης καὶ ταρταρώδης, ma in entrambi i testi abbiamo chiare presentazioni di segni climatici tipicamente invernali. Questa caratterizzazione si riscontra negli epiteti che si riferiscono rispettivamente all'Acquario, *frigidus*, reminiscenza di Verg. *G.* 3, 303-304 *cum frigidus olim / iam cadit extremoque inrorat Aquarius anno*, e *brumales*, detto successivamente delle piogge al v. 160 (per cui si veda il commento *ad l.*). La congiunzione *at*, posposta in anastrofe come altrove nel frammento, non svolge solo la ben nota funzione paragrafatoria altrove riscontrabile, ma mantiene il valore avversativo originario e marca il passaggio da un segno caratterizzato da pioggia fine e leggera (il Capricorno del v. 158) a uno marcato da un irrigidimento del clima e caratterizzato da precipitazioni più consistenti (l'Acquario).

**rapidis horrebit ... Euris:** il più recente editore critico di Germanico, GAIN 1976, ha deciso, con scelta mai tentata prima, di modificare *rapidis*, l'aggettivo tràdito concordemente dai codici, in *rabidis*, un epiteto capace a suo dire di restituire meglio una connotazione invernale ai venti. Anche se lo scambio tra *rapidus* e *rabidus* è frequente, il testo ricostruibile in *O* va mantenuto per due motivi: il primo è interno, in quanto l'aggettivo *rapidus* si trova attestato

in riferimento a un vento, il vento del sud *Auster*, in Germ. 293 *tunc rigor est; rapidus ponto tunc incubat Auster* (e l'aggettivo, tramandato senza oscillazioni, descrive un vento in una condizione di freddo; GAIN 1976 stampa il testo trådito senza problemi); il secondo, esterno, è legato alla probabile reminiscenza di questo verso in Sil. 8, 110-111 *meque sua ratibus dextra imposuisset et alto / egisset rapidis classem Cyllenius Euris*. Nel passo del poeta di età flavia, Enea descrive come Mercurio (il dio, non il pianeta, ma l'uso di *Cyllenius* potrebbe essere per l'appunto stato suggerito proprio da una risemantizzazione di Germanico) abbia sospinto la propria flotta con l'ausilio per l'appunto di *rapidi ... Euri*, i venti orientali veloci; nel testo di Germanico, invece, sono questi stessi venti veloci a «far rabbrivire» la costellazione dell'Acquario. Per l'uso del verbo *horreo* in contesto climatico si veda e specialmente Stat. *Theb.* 4, 1 *horrentem zephyris ... annum* con il commento di MICOZZI 2019, p. 76.

**160 brumalesque dabit pluuias:** l'apporto di piogge è descritto con il nesso *dare pluuias*, già impiegato in Germ. fr. 5, 9 e analogo a *nimbos dare* di fr. 5, 34 (ai cui commenti rimando per ulteriori informazioni). Il complemento oggetto è specificato da un attributo che ne descrive la caratterizzazione invernale (come già *hibernus* di fr. 5, 71 *hibernae pluuias* e fr. 5, 140 *hibernis ... nimbis*), *brumales*, corrotti in *O* in un incomprensibile *brumatusque*, ma frutto di ricostruzione certa di  $\sigma$  poi passata nelle edizioni (IHM, curatore della voce *brumalis* in *ThLL* II, 2209, 79-80, ipotizzava invece una forma *brumatasque*, ma l'aggettivo *brumatus* non risulta attestato altrove). L'aggettivo deriva da *bruma*, a sua volta contrazione di *breui(ssi)ma (dies)*, l'antonomasia del giorno che presenta meno ore di luce in tutto l'anno, cioè il solstizio invernale (Vitr. 9, 3, 3 *a breuitate diurna bruma ac dies brumales appellantur*), ed è impiegato altrove da Germ. in riferimento alla tipica costellazione del solstizio d'inverno, il Capricorno (fr. 5, 38 *brumalem Capricornum*); in riferimento a eventi climatici rigidi si vedano e.g. Verg. *Aen.* 6, 205 *frigore brumali* e Ov. *Pont.* 4, 5, 4 *brumali sub niue* e 4, 7, 34 *brumali grandine*; Luc. 5, 407 *clausas uentis brumalibus undas*.

**160-161 atque igne perenni / cum sonitu quatiet nubes:** la descrizione dell'ultima condizione climatica dell'Acquario è ricca di reminiscenze letterarie. La successione di fulmini (*igne perenni*, in clausola del v. 160) e tuoni (*cum sonitu*, all'inizio del v. 161) ricalca, nell'ordine dei fenomeni e nella scelta delle parole, Verg. *Aen.* 8, 524-525 *namque improviso uibratus ab aethere fulgor / cum sonitu uenit et ruere omnia uisa repente*, in cui si descrivono i segni dati da Venere al figlio Enea: questo passo, che è l'unica altra occorrenza del nesso *cum sonitu* in riferimento a un tuono (in poesia prima di Germanico esso è impiegato per descrivere una grande varietà di suoni, dal rumore dei cavalli e dei carri lanciati in corsa di Enn. *Ann.* 463-464 Sk. al fragore dei fiumi ingrossati di Verg. *G.* 1, 326-327, dall'infrangersi al suolo della torre di Troia in Verg. *Aen.* 2, 466 al verso delle gru in Verg. *Aen.* 10, 265-266), sarà poi oggetto di attenzione dopo Germanico per la sua esattezza naturale da parte di Serv. *Aen.* 8, 525 CVM SONITV *tonitrus scilicet. et ... ordinem tenuit qui nobis apparet, ut fulgetras dicat priores, cum sint ante tonitrua*. L'ablativo *igne perenni*, che varia il sostantivo *fulgor* di Verg. con un gioco fonico-paronomastico tra gruppi nasali (-gn- ~ -nn-), sottolinea, con l'uso dell'aggettivo *perennis* (che etimologicamente indicherebbe un fenomeno «che dura tutto l'anno»), la continuità del verificarsi dei fulmini (cfr. *ThLL* X, 1, 1321, 34 sgg.); questo uso non è diverso da quello degli aggettivi di fr. 5, 55 *nubila nec diuturna puta*; fr. 5, 98 *nubibus assiduis* e fr. 5, 101-102 *nimbis / continuis* o dai numerosi casi di *creber* (per cui si veda il commento a fr. 5, 155-156).

Il verbo *quatio*, impiegato per descrivere lo “scuotimento” del cielo o di nubi ad opera di tuoni da Lucr. 6, 96 *principio tonitru quatiuntur caerulea caeli* e poi da Man. 1, 99 *nubila ... tanto quaterentur pulsa fragore*, regge il complemento oggetto *nubes* e ricrea un'altra *iunctura* virgiliana, Verg. *Aen.* 7, 142-143 *radiisque ardentem lucis et auro / ipse [sc. Iuppiter] manu quatiens ostendit ab aethere nubem*, forse non a caso un nuovo prodigio meteorologico inviato da Giove, dopo la ripresa di quello di Venere a Enea (e i due passi sono messi a confronto nei commenti moderni: cfr. da ultimo HORSFALL 2000, pp. 130-131): il colpo violento che Giove infligge alla nube (si noti l'iridescenza della nube *radiisque ardentem lucis et auro* come nel caso dell'*ignis* di Germanico) con la propria *manus* (*manu quatiens ... nubem*) sembra rielaborato da Germanico nella più naturalistica immagine dei fulmini e dei tuoni che scuotono le nubi (per un simile effetto si veda il caso di German. fr. 4, 4-5 con la razionalizzazione di *Iuppiter* in senso meteorologico).

**161-163** Giunto all'ultimo segno, non solo della seconda delle due delle due sezioni che descrivono gli effetti di Mercurio, ma anche dell'ultimo dei cinque pianeti, Germanico marca la fine del catalogo con un doppio segnale di “closure”: prima una riflessione dai forti connotati metapoetici sulla attendibilità delle proprie previsioni contenuta nell'ipotetica dei vv. 161-162 (*si cura ... / ... certo me limite ducit*), che si riallaccia a livello lessicale e tematico al “proemio al mezzo” di German. 444-445, e poi la struttura anaforica del v. 163 già messa in evidenza per fr. 5.136, che sottolinea una volta di più la chiusura della sezione. Con questi due segni, dunque, si conclude il catalogo planetario e anche il frammento più lungo giuntoci.

**161-162 cura sagacem / non frustrata animum:** il gruppo del soggetto dell'ipotetica che introduce la previsione vera e propria è stato obliterato nei nostri manoscritti da una serie di errori che ne hanno compromesso la comprensione: la forma stampata a testo accetta *cura* (con il precedente *si*), che è restituzione certa di GROTIUS 1600 in luogo dei tràditi *secura* (famiglia ν) e *securas* (famiglia μ), seppur completata dal filologo con il genitivo *laboris* di σ e delle prime edizioni a stampa; l'aggettivo *sagacem* del finale del verso 161, è attestato in questa forma solo dai codici P e S, mentre si trova variamente corrotto nel resto della nostra tradizione (ed è stato reintrodotta variamente per congettura: si vedano IRIARTE 1769, e ORELLI 1832); da ultimo, il participio *frustrata* è ottima congettura di IRIARTE 1769 (la forma verbale era già stata corretta in σ con *frustrans*, poi passato nelle edizioni a stampa fino a quella di ; questa forma non tiene però conto della diatesi del verbo ). Tutte queste congetture sono fondamentali per la restituzione nel finale del catalogo di una forma del verso spiccatamente allusivo al genere didascalico, sia a livello intertestuale che intratestuale.

In particolare, l'impiego del participio passato di *frustror* con *animus* e l'abbinamento di quest'ultimo all'aggettivo *sagax* conferiscono alla dizione un colore riconoscibilmente lucreziano, ma allo stesso tempo segnano una decisa inversione di polarità delle espressioni rispetto al modello. L'uso del verbo in riferimento all'*animus* è infatti attestato in Lucr. 4, 971-972 *cetera sic studia atque artes plerumque uidentur / in somnis animos hominum frustrata tenere*, passo in cui le attività svolte di giorno erano immaginate occupare l'attività onirica degli uomini ingannandone gli animi (e si noti che l'attività del poeta Lucrezio era quella di comporre Lucr. 4, 969-970 *nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum / semper et inuentam patriis exponere chartis*), come invece Germanico si auspica non gli sia successo nell'esposizione delle teorie astrologiche (*non frustrata*). Analogo è il caso della *iunctura* che



descrive l'*animus* della persona didascalica, in Lucrezio sempre e solo impiegata in riferimento al discente (molto ricca la casistica già in ROMANO 1978, p. 117 n. 5, che passa in rassegna Lucrezio e Manilio): esemplari da questo punto di vista sono gli appelli al lettore di Lucr. 1, 50-51 *uacuas auris animumque sagacem / semotum a curis adhibe ueram ad rationem* e Lucr. 4, 912 *tu mihi da tenuis auris animumque sagacem*, mentre legati alle possibilità della conoscenza (da parte del destinatario dell'opera) sono Lucr. 1, 402-403 *uerum animo satis haec uestigia parua sagaci / sunt, per quae possis cognoscere cetera tute* e Lucr. 2, 840-841 *nec minus haec animum cognoscere posse sagacem / quam quae sunt aliis priuata notare*. Termine di confronto interessante per la ripresa della *iunctura* dopo Germanico è Manilio: anche qui troviamo attestazioni in appelli al lettore (Man. 2, 788-789 *ergo age noscendis animum compone sagacem / cardinibus* e Man. 3, 275-276 *Nunc age, quot stadiis et quanto tempore surgant / sidera, quotque cadant, animo cognosce sagaci*) e in discussioni sulla conoscibilità di parti della dottrina esposta (Man. 2.157-158 *quaedam signanda sagaci / singula sunt animo* e Man. 4, 368 *altius est acies animi mittenda sagacis*). A differenza del predecessore di età repubblicana e dell'autore degli *Astronomica*, Germanico rivendica alla propria persona di poeta l'*animus sagax*, mettendosi quindi nella condizione di un *discens* che ha ben appreso la teoria.

Questo particolare riuso del nesso ha una importante ricaduta sul piano delle corrispondenze che si possono istituire tra questa parte del frammento e la prima parte dell'opera: la pregnanza dell'epiteto che descrive l'*animus*, infatti, e l'idea della *cura*, intesa come "affanno" nella realizzazione di un'opera poetica, sembrano creare un legame con un verso del "proemio al mezzo" dell'opera (il verso che non a caso concludeva il proposito di dedicarsi alla trattazione dei cinque pianeti), German. 445 *tempus et ipse labor, patientur fata, docebit*, in cui parimenti comparivano il *labor* e l'idea del *docere* applicata al narratore didascalico, vero e proprio destinatario di insegnamenti che poi avrebbe dovuto ritrasmettere. Giunto così in conclusione di una sezione dedicata ai pianeti, Germanico esprimerebbe, nell'ipotetica che conclude una lunga sezione catalogica, la realizzazione di quello che aveva programmaticamente enunciato come possibilità nella prima parte del proprio lavoro.

Poiché però il verso 162 ha chiare connotazioni metapoetiche (si veda in particolare la parte finale del v. 162), forse il recupero di *animus sagax*, con il suo implicito atteggiamento da discente, potrebbe essere interpretato anche come segnale di "secondariness" in una attuazione di quella "anxiety of influence" nei confronti della precedente tradizione didascalica latina esemplificata da Lucrezio, di cui Germanico si sentirebbe continuatore (per la definizione di questi concetti e specialmente per il rapporto docente-allievo tra un poeta e un suo dichiarato successore, cfr. Bloom 1997, pp. 50-71; per l'applicazione ai successori di Virgilio in campo epico si veda specialmente Hardie 1997).

**162 certo me limite ducit:** nell'*ordo uerborum* e nella costruzione del verbo *duco* con l'ablativo semplice esprimente un moto per luogo (peraltro comune con *limite*: cfr. e.g. Man. 2.521; Col. 10, 192-193; Luc. 2.412-413), la parte finale del verso 162 è una chiara ripresa di Verg. *Aen.* 9, 323 *haec ego uasta dabo et lato te limite ducam*, qui riletto in chiave esplicitamente metapoetica: Germanico applica al proprio "cammino" all'interno dello zodiaco la promessa fatta da Niso di aprire a forza la strada a Eurialo, tentando così un compimento di quelle che nel testo virgiliano rimanevano solo parole. Con questa esplicita citazione, dopo l'evocazione di Lucrezio nella prima parte del verso, anche Virgilio verrebbe sussunto tra i predecessori

poetici responsabili del percorso poetico di Germanico (si noti che il pronome personale *me* sembra rispondere alla seconda persona di Virgilio), segnalando ancora una volta, a conclusione del catalogo, la presenza testuale dell'autore che, insieme a Ovidio, ha più accompagnato la tessitura linguistica delle previsioni. Si osservi però la variazione dell'aggettivo *lato* in *certo*, che va a formare una *iunctura* attestata con buona frequenza in poesia prima e dopo German. per indicare la sicurezza dei limiti (Hor. *Ars* 170-171 *qua populus adsita certis / limitibus*; Ov. *Met.* 1.69 *Vix ita limitibus dissaepserat omnia certis*; Ov. *fast.* 2.683 *tellus data limite certo*; Ov. *Pont.* 1.3.20 *e molli sanguis pulmone remissus / ad Stygias certo limite ducat* e Sen. *Th.* 803-804 *quae causa tuos limite certo / deiecit equos?*), ma che in senso esplicitamente metapoetico si ritroverà in Stat. *silu.* 5.3.237-238 *labat incerto mihi limite cursus / te sine* (ma in contesto di navigazione: cfr. GIBSON 2006, p. 357).

**163 haec eadem tibi signa dabunt non inrita Pisces:** l'ultimo verso del frammento presenta gli effetti di Mercurio in corrispondenza dei Pesci con una dizione del tutto simile a quella dell'altra conclusione del catalogo dedicato all'apparizione mattutina del pianeta, fr. 5.136 *Piscibus haec eadem quamuis cognoscere detur*. Evidenti i richiami tra i due luoghi: con significativa dislocazione speculare sottolineata dal cambio di caso, il nome della costellazione è collocato in questo verso alla fine dell'esametro, mentre nel caso precedente era in prima sede; ritroviamo la stessa *iunctura* anaforica *haec eadem*, che ricollega in entrambi i versi gli effetti dei Pesci a quelli dell'Acquario, ma che nel secondo caso non è sostantivata, bensì va a specificare il neutro *signa*, qui impiegato nell'accezione di "segni climatici" come già in fr. 5.110 e ancora prima 5.73 *haec tibi signa dabit ...*, verso da cui è ripreso l'impiego di *do* (la costruzione con l'accusativo semplice varia quella di fr. 5.136, in cui *tibi* era sottinteso ma deducibile dalla seconda persona del verbo di fr. 5.135, *possis*). L'unica variazione è l'aggettivo *non inrita*, che ricorre spesso in contesto di *omina* e prodigi designandone la falsità o, come in questo caso (e in ovvia continuazione di quanto detto nei due versi precedenti), la veridicità (*ThL* VII, 2, 433, 81 ss.): per alcuni casi si vedano Ov. *Pont.* 3.4.89 *irrita uotorum non sunt praesagia uatum*; Stat. *silu.* 5.2.164-165 *uatum non inrita currunt / omina* e *silu.* 5.2.172-173 *uatum non inrita currunt / auguria*; Sil. 9.1-2 *cladisque futurae / signa per Ausoniam prodentibus inrita diuis* e Tac. *ann.* 14.2.2 *prodigia crebra et inrita intercessere*. Come già nel caso di fr. 5.136, la correlazione anaforica tra i Pesci e l'Acquario non permette di stabilire un confronto con il passo corrispondente di *CCAG* IV.4, p. 87 ll. 36-37 *passim ἐν δὲ Ἰχθύσιν ... ἐσπέριος ... εὐκρατος*, né del resto troppo si può dire dal confronto con la descrizione del pianeta in congiunzione con il sole, *ibidem* ὕπανγος ... χαλαζώδης καὶ κατακλυστικός ἐστιν (non c'è grandine nell'Acquario, ma forse l'idea di cattivo tempo potrebbe aver giocato un ruolo nella scelta di associare le due costellazioni in conclusione del catalogo).

Quello che però più importa è la funzione macrostrutturale svolta dalla struttura anaforica più volte sottolineata: se essa, considerata singolarmente, rimarca la fine di una sezione (l'aspetto mattutino o quello serale di Mercurio), le corrispondenze tra le due conclusioni fungono anche da segnale di "closure" per l'intera sezione di Mercurio e, in combinazione ai due versi che riflettono sul percorso poetico compiuto da Germanico (161-162), per il catalogo intero. Un finale che non è stato obliterato né dai complessi meccanismi di formazione del frammento né dalle sue fortunate vicende di trasmissione.

Accanto a questi indizi di chiusura ve n'è uno finora non valorizzato dalla critica, cioè l'interessante rapporto allusivo che quest'ultimo verso instaura con l'ultimo dell'opera di Arat.

1153-1154 τῶν ἄμυδις πάντων ἐσκεμμένος εἰς ἐνιαυτὸν / οὐδέποτε σχεδίως κεν ἐπ' αἰθέρι τεκμήραιο:  
si notino infatti la stessa apostrofe al lettore, il medesimo riferimento alla non casualità degli  
eventi meteorologici previsti e soprattutto l'enfasi sui *signa* (τεκμήραιο che riprende il verbo  
presente in Arat. 18 τεκμήρατε nell'invocazione alle Muse). In Germanico i *signa* meteorologici  
forniti da una costellazione (l'ultima del circolo zodiacale, ripetiamo), diventano  
perfettamente corrispondenti ai *certissima signa* di Germ. 5 (*quantum etenim possent anni  
certissima signa*), chiudendo perfettamente ad anello il poema arateo del nipote di Augusto.

## Appendice

### I nomi dei venti in Germanico: tavola sinottica

Nome latino	Punto Cardinale indicato	Nome greco
<b>Aquilo, onis:</b> 3x 23; 492; 700	<b>Nord</b>	<b>Boreas, ae:</b> 9x 242; 325; 359; 380; 413; 459; 482; fr. 1, 7; fr. 5, 48
-	<b>Est</b>	<b>Eurus, i:</b> 3x 425; fr. 1, 8; fr. 5, 159
<b>Auster, tri:</b> 10x 241; 293; 327; 360; 380; 394; 404; 482; 492; 701	<b>Sud</b>	<b>Notus, i:</b> 1x fr. 1, 7
<b>Favonius, i:</b> 1x fr. 5, 123	<b>Ovest</b>	<b>Zephyrus, i:</b> 2x 156; fr. 1, 8

## Bibliografia

### Edizioni e commenti di Germanico:

BONINCONTRI 1474: L. Bonincontri, *M. Manilii ... Astronomicon ... Arathus Germanici ad Augustum*, Bononiae 1474.

DE STRATA, VALLA, PISANUS 1488: Hic codex Auienii continet epigramma. Eiusdem Arati Phaenomena, Geographia carmine heroico et Orae Maritimae trimetro iambico. Germanici quoque et Marci Tulli Arati fragmenta et Sereni uersus de uariis curandis morbis, arte & ingenio Antonii de strata Cremonensis, Venetiis 1488.

MANUTIUS 1499: Iulii Firmici Materni Astronomicorum Libri octo integri et emendati ... Marci Manilii astronomicorum libri quinque. Arati Phaenomena Germanico Caesare interprete cum commentariis et imaginibus. Arati eiusdem Phaenomena Ruffo Festo Auienio paraphraste. Arati eiusdem Phaenomena graece ..., cura diligentia Aldi Ro. mense octob., Venetiis 1499.

MYCILLUS 1535: C. Iulii Hygini ... Fabularum liber ... Eiusdem Poeticon astronomicon, libri quatuor. Quibus accesserunt ... Palaephati De fabulosis narrationibus ... F. Fulgentii Planciadis ... Mythologiarum ... Eiusdem De uocum antiquarum interpretatione ... Arati φαινομένων fragmentum, Germanico Caesare interprete. Eiusdem Phaenomena Graece, cum interpretatione latina. Procli De sphaera libellus, Graece & Latine. Index rerum & fabularum in his omnibus scitu dignarum copiosissimus, Basileae 1535.

PERIONIUS 1540: Ἀράτου Σόλεως Φαινόμενα. Ciceronis in Arati Phaenomena interpretatio ... Accesserunt his Vergilii, Germanici Caesaris et Rufi Auieni carmina, iis respondentia quae a Cicerone conuersa interciderunt. Haec autem latina omnia graecis ex altera parte respondent Ioachimi Perionij opera, Parisiis 1540.

MORELIUS 1559: G. Morel (1559) Arati Solensis Phaenomena et Prognostica, interpretibus M. Tullio Cicerone, Rufo Festo Avieno, Germanico Caesare, una cum ejus commentariis. C. Iulii Hygini Astronomicon, Paris 1559.

ED. SANCTANDREANA 1589: *Astronomica ueterum scripta isagogica Graeca et Latina ... opus non astronomiae solum, sed et poesis studiosis apprime utile*, in officina Sanctandreaana 1589.

GROTIUS 1600: Hug. Grotii Batavi *Syntagma Arateorum: opus poeticae et astronomiae studiosis utilissimum*, Lugduni Batavorum 1600.

SCHWARTZ 1715: Carmina et Fragmenta Familiae Caesareae, hoc est Caesaris Germanici quae extant opera omnia [...], omnia recensuit ... Jo. Conradus Schwartz, Coburgi 1715.

SCHMID 1728: Germanici Caesaris *Opera Omnia* [...], edidit Ch.F. Schmid, Luneburgi 1728.

IRIARTE 1769: *Regiae Bibliothecae Matritensis Codices Graeci mss.*, Matriti 1769.

BUHLE 1801: Ἀράτου Σόλεως Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα ... *accedunt ... uersionum Arati poeticarum Ciceronis, Germanici, et R.F. Auieni quae supersunt*, curavit I.Th. Buhle, volumen II, Lipsiae 1801.

HALMA 1821: Ἀράτου Σόλεως Φαινόμενα, et Germanici Caesaris *Phaenomena* ..., traduits pour la première fois en français ... par M. l'Abbé Halma, Paris 1821.

ORELLI 1832: Phaedri Aug. liberti Fabulae Aesopiae ... *accedunt Germanici Caesaris Aratea ... Pervigilium Veneris exactum ab Io. Casp. Orellio, editio altera*, Turici 1832<sup>2</sup>.

BREYSIG 1867: Germanici Caesaris *Aratea cum scholiis*, edidit A. Breysig, Berlin 1867 (rist. Hildesheim 1967).

BAEHRENS 1879: *Poetae Latini Minores*, Ae. Baehrens, vol. 1, Lipsiae 1879.

BREYSIG 1899: Germanici Caesaris *Aratea. Accedunt epigrammata*, iterum edidit A. Breysig, Lipsiae 1899.

CALERO 1973: F. CALERO CALERO, Edición crítica de los Aratea de Germanico, diss. Madrid 1973 [accessibile attraverso un estratto della pubblicazione medesima]

LE BŒUFFLE 1975: *Germanicus. Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A. Le Bœuffle, Paris 1975.

GAIN 1976: *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, edited with an introduction, translation & commentary by D.B. Gain, London 1976.

MAURACH 1978: *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomena*, hrsg. von G. Maurach, Heidelberg 1978.

BELLANDI, BERTI, CIAPPI 2001: F. BELLANDI, E. BERTI, F. CIAPPI, *Iustissima Virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno (Saggio di commento a Germanico Arati Phaen. 96-139 e Avieno Arati Phaen. 273-352)*, Pisa 2001.

NICÁS MONTOTO 2004: J.M.B. Nicás Montoto, *Revisión del texto, léxico, traducción y comentario de "Los Fenómenos de Arato" de Germánico*, diss. Madrid 2004.

### Edizioni e commenti di Prisciano:

KEIL 1859: H. KEIL, *Grammatici Latini*, vol. III, Leipzig 1859 (= GLK III).

PASSALACQUA 1987: *Prisciani Caesariensis Opuscula I: De figuris numerorum, De metris Terentii, Praeexercitamina*, Roma.

### Edizioni e commenti di altri autori:

AUSTIN 1964: R.G. AUSTIN, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*, Oxford 1964.

BAILEY 1947: C. BAILEY, *Titi Lucreti Cari. De Rerum Natura Libri Sex*, 3 voll., Oxford 1947.

BARCHIESI, ROSATI 2007: A. BARCHIESI, G. ROSATI, *P. Ovidio Nasone. Metamorfosi*, vol. II, Milano 2007.

BARRATT 1979: P. BARRATT, *M. Annaei Lucani Belli Civilis Liber V*, Amsterdam 1979.

BESSONE 1997: F. BESSONE, *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula XII. Medea Iasoni*, Firenze 1997.

BERTI 2000: E. BERTI, *M. Annaei Lucani Bellum Civile. Liber X*, Firenze 2000.

BLÄNSDORF 2011: J. BLÄNSDORF, *Fragmenta Poetarum Latinorum*, Berlin-New York 2011 (editio altera).

BÖMER 1957, 1958: F. BÖMER, *P. Ovidius Naso. Die Fasten*, 2voll., Heidelberg 1957, 1958.

BÖMER 1969-1986: F. BÖMER, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen*, 7 voll., Heidelberg 1969-1986.

BOWEN, TODD 2004: A.C. BOWEN, R.B. TODD, *Cleomedes' Lectures on Astronomy*, Berkeley-Los Angeles-London 2004.

BRIGUGLIO 2017: S. BRIGUGLIO, *Fraternas acies. Saggio di commento a Stazio, Tebaide, 1, 1-389*, Alessandria 2017.

BRINK 1971: C.O. BRINK, *Horace on Poetry, II: The 'Ars Poetica'*, Cambridge 1971.

CIANO 2019: N. CIANO, *Gli Aratea di Cicerone. Saggio di commento ai frammenti di tradizione indiretta con approfondimenti a luoghi scelti (fr. 13 e 18)*, Bari 2019.

CITRONI 1975: M. CITRONI, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, Firenze 1975.

CHARPIN 1978-1991: F. CHARPIN, *Lucilius. Satires*, 3 voll., Paris 1978-1991.

CLAUSEN 1994: W. CLAUSEN, *A Commentary on Virgil Eclogues*, Oxford 1994.

COFFEY, MAYER 1990: M. COFFEY, R. MAYER, *Seneca. Phaedra*, Cambridge 1990.

COURTNEY 2003: E. COURTNEY, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 2003 (2nd edition)

CUCCHIARELLI 2012: A. CUCCHIARELLI, *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Roma 2012.

CUMONT 1903: F. CUMONT et alii, *Catalogus Codicum Astrologorum Graecorum. Codices Italicos*, vol. IV, Bruxelles 1903.

DANGEL 1995: J. DANGEL, *Accius. Œuvres (fragments)*, Paris 1995.

DE MELO 2019: W.D.C. DE MELO, *Varro. De Lingua Latina*, 2 voll., Oxford 2019.

DEUFERT 2019: M. DEUFERT, *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*, Berlin-Boston 2019.

DI MARIA 2012: G. DI MARIA, *Achillis quae feruntur Astronomica et in Aratum Opuscula*, Puurs 2012<sup>2</sup>.

- EDELSTEIN, KIDD 1972-1999: L. EDELSTEIN, I.G. KIDD, *Posidonius. The Fragments*, 3 voll., Cambridge 1972-1999.
- FANTHAM 1998: E. FANTHAM, *Ovid. Fasti Book IV*, Cambridge 1998.
- FEDELI 1980: P. FEDELI, *Sesto Properzio. Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980.
- FEDELI 2005: P. FEDELI, *Properzio. Elegie Libro II*, Cambridge 2005.
- FERABOLI 1985: S. FERABOLI, *Claudio Tolomeo. Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*, Milano 1985.
- FLORES, FERABOLI, SCARCIA 1996, 2001: E. FLORES, S. FERABOLI, R. SCARCIA, *Manilio. Il poema degli astri (Astronomica)*, 2 voll., Milano 1996, 2001.
- FRANK 1995: M. FRANK, *Seneca's Phoenissae*, Leiden 1995.
- GALE 2009: M.R. GALE, *Lucretius: De Rerum Natura V*, Oxford 2009.
- GIBSON 2006: B. GIBSON, *Statius. Silvae 5*, Oxford 2006.
- GIBSON 2003: R. K. GIBSON, *Ovid. Ars Amatoria Book 3*, Cambridge 2003.
- GREEN 1990: R.P.H. GREEN, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991.
- GOOLD 1985: G.P. GOOLD, *M. Manilii Astronomica*, Leipzig 1985.
- HARRISON 1991: S.J. HARRISON, *Vergil. Aeneid 10*, Oxford 1991.
- HEYNE, WAGNER 1830-1841: CH.G. HEYNE, *P. Vergili Maronis Opera*, Editio quarta, curavit G.P.H.E. WAGNER, 4 voll. Lipsiae-Londini.
- HOLLIS 2007: A.S. HOLLIS, *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20*, Oxford 2007.
- HORSFALL 2000: N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000.
- HORSFALL 2003: N. HORSFALL, *Virgil. Aeneid XI*, Leiden-Boston 2003.
- HORSFALL 2013: N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid 6*, 2 voll., Berlin-Boston 2013.
- HOUSMAN 1926: A.E. HOUSMAN, *M. Annaei Lucani Belli Ciuilis libri decem*, Oxford 1926.
- HOUSMAN 1931: A.E. HOUSMAN, *D. Iunii Iuuenalis Saturae*, Cambridge (editio altera).
- HOUSMAN 1937: A.E. HOUSMAN, *M. Manilii Astronomicon Libri Quinque*, 5 voll., Cambridge 1937 (editio altera).
- HÜBNER 1998: W. HÜBNER, *Claudius Ptolemaeus Volumen III 1 ΑΠΟΤΕΛΕΣΜΑΤΙΚΑ*, Stuttgart-Leipzig 1998.
- JOCELYN 1967: H.D. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967.
- KIDD 1997: D. KIDD, *Aratus. Phaenomena*, Cambridge 1997.
- LACHMANN 1860: K. LACHMANN, *T. Lucreti Cari Libri Sex*, Leipzig 1860<sup>3</sup>.
- LANZARONE 2008: N. LANZARONE, *L. Annaei Senecae Dialogorum Liber I. De Prouidentia*. Firenze 2008.
- LE BŒUFFLE 1983: A. LE BŒUFFLE, *Hygin. L'astronomie*, Paris 1983.
- MAASS 1898: E. MAASS, *Commentariorum in Aratum Reliquiae*, Berlin 1898.
- MALTBY 2002: R. MALTBY, *Tibullus: Elegies*, Cambridge 2002.
- MAYER 2012: R. MAYER, *Horace. Odes Book I*, Cambridge, 2012.
- MARTIN 1974: J. MARTIN, *Scholia in Aratum vetera*, Leipzig 1974.
- MARTIN 1998: J. MARTIN, *Aratos. Phénomènes*, 2 voll., Paris 1998.
- MARX 1904-1905: F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, 2 voll., Leipzig 1904-1905.
- MORISI 1999: L. MORISI, *Catullo. Attis (carmen LXIII)*, Bologna 1999.
- MYNORS 1990: R.A.B. MYNORS, *Virgil. Georgics*, Oxford 1990.
- NISBET, HUBBARD 1970: R.G.M. NISBET, M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes Book I*, Oxford 1970.
- NISBET, RUDD 2004: R.G.M. NISBET, N. RUDD, *A Commentary on Horace: Odes, book III*, Oxford 2004.
- NUZZO 2003: G. NUZZO, Gaio Valerio Catullo. *Epithalamium Thetidis et Pelei (c. LXIV)*, Palermo 2003.
- OTTAVIANO, CONTE 2013: S. OTTAVIANO, G.B. CONTE, *P. Vergilius Maro. Bucolica. Georgica*, Berlin-Boston 2013.
- PEASE, A.S. 1920, 1923: M. TULLI CICERONIS *De Divinatione*, voll. 2, ed. by A.S. Pease Urbana 1923-1925 (repr. Darmstadt 1963).

- PEASE 1935: A.S. PEASE, *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Cambridge 1935 (repr. Darmstadt 1967).
- PEASE 1955, 1958: A.S. PEASE, *M. Tulli Ciceronis De Natura Deorum*, 2 voll., ed. by A.S. Pease, Cambridge MA (repr. New York 1979)
- PELLACANI 2015a: D. PELLACANI, *Cicerone. Aratea e Prognostica*, Pisa 2015.
- PELLACANI 2015b: D. PELLACANI, *Cicerone. ARATEA. Parte I: proemio e catalogo delle costellazioni*, Bologna 2015.
- PRETE 1978: S. PRETE, *Ausonius. Opuscula*, Leipzig 1978.
- REED 2013: J.D. REED, *P. Ovidio Nasone. Metamorfofi. Libri X-XII*, vol. IV, Milano 2013.
- RIBBECK 1897: O. RIBBECK, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Leipzig 1897 (editio tertia).
- ROSATI 2009: G. ROSATI, *P. Ovidio Nasone. Metamorfofi. Libri III-IV*, vol. III, Milano 2009.
- SANTONI 2000: A. SANTONI, *Palefato. Storie Incredibili*, Pisa 2000.
- SARULLO 2014: G. SARULLO, *Il Carmen Saliare. Indagini filologiche e riflessioni linguistiche*, Berlin-Boston 2014.
- SCHIERL 2006: P. SCHIERL, *Die Tragödien des Pacuvius*, Berlin-New York 2006.
- SCHMELING 2011: G. SCHMELING, *A Commentary on the Satyrical of Petronius*, Oxford
- SKUTSCH 1985: O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
- SOUBIRAN 1969: J. SOUBIRAN, *Vitruve. De l'Architecture. Livre IX*, Paris 1969.
- SOUBIRAN 1972: J. SOUBIRAN, *Cicéron. Aratea. Fragments poétiques*, Paris 1972.
- SOUBIRAN 1981: J. SOUBIRAN, *Aviénus. Les Phénomènes d'Aratos*, Paris 1981.
- STERN 1996: J. STERN, *Palaephatus. On unbelievable tales*, Wauconda 1996.
- SWOBODA 1889: A. SWOBODA, *P. Nigidii Figuli Operum Reliquiae*, Prague-Wien-Leipzig 1889.
- TARRANT 1976: R.J. TARRANT, *Seneca. Agamemnon*, Cambridge 1976.
- TARRANT 1985: R.J. TARRANT, *Seneca's Thyestes*, Atlanta 1985.
- TODD 1990: R.B. TODD, *Cleomedis Caelestia*, Leipzig 1990.
- THOMAS 1988: R.F. THOMAS, *Virgil. Georgics*, 2 voll., Cambridge 1988.
- VOSS 1824: J.H. VOSS, *Des Aratos Sternerscheinungen und Wetterzeichen*, Heidelberg 1824.
- WAKEFIELD 1796-1797: G. WAKEFIELD, *T. Lucreti Cari de Rerum Natura Libri Sex*, London 1796-1797.
- WEST 1978: M.L. WEST, *Hesiod. Works & Days*, Oxford 1978.
- WICK 2004: C. WICK, *M. Anneus Lucanus. Bellum Civile Liber IX*, Leipzig 2004.
- WILLIS 1983: J. WILLIS (1983) *Martianus Capella*, Leipzig 1983.

### Opere di consultazione

- EV = *Enciclopedia Virgiliana*, a cura di F. DELLA CORTE, Roma 1984-1991.
- E.-M.: A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la Langue Latine*, Paris 1979<sup>4</sup>.
- H.-Sz.: J.B. HOFFMANN, *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von A. Szantyr, München 1965<sup>3</sup>.
- K.-S.: R. KÜHNER, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Zweiter Band: *Satzlehre*, neubearbeitet von C. Stegmann, 2 voll., Hannover 1914<sup>2</sup>.
- NLAC: *Les noms latins d'astres et de constellations*, par A. Le Bœuffle, Paris 1977.
- AA: *Astronomie, Astrologie. Lexique Latin*, par A. Le Bœuffle, Paris 1987.
- LSJ: *A Greek-English Lexicon*, compiled by H. Liddell, R. Scott and H. Jones, Oxford 1940<sup>9</sup>.
- LALÉ: *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, edited by R. Maltby, Leeds 1991.
- OCD: *Oxford Classical Dictionary*, edited by S. HORNBLLOWER & A. SPAWFORTH, Oxford 2012<sup>4</sup>.
- OLD: *Oxford Latin Dictionary*, edited by P.G.W. GLARE, 2 voll., Oxford 2012<sup>2</sup>.



RE: *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-1978.

ThL: *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig 1900-.

W.-H.: A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938<sup>3</sup>.

### Studi

ABRY 1993: J.-H. ABRY, *Manilius et Germanicus, une énigme historique et littéraire*, «REL» 71, 1993, pp. 179-202.

AKVELD 1961: W.F. AKVELD, *Germanicus*, Groningen 1961.

ALLEN 1978: W.S. ALLEN, *Vox Latina. A Guide to the Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge 1978<sup>2</sup>.

AMBÜHL 2010: A. AMBÜHL, *Sleepless Orpheus: Insomnia, Love, Death and Poetry from Antiquity to Contemporary Fiction*, in *Sub Imagine Somni: Nighttime Phenomena in Greco-Roman Culture*, ed. by E. Scioli and C. Walde, Pisa 2012, pp. 259-284.

BAEHRENS 1877: E. BAEHRENS, *Neue Bruchstücke der Aratea des Germanicus*, «RhM» 32, 1877, p. 323.

BAKICH 1995: M.E. BAKICH, *The Cambridge Guide to the Constellations*, Cambridge 1995.

BAKHOUCHE 1996: B. BAKHOUCHE, *Les textes latins d'astronomie. Un maillon dans la chaîne du savoir*, Louvain-Paris 1996.

BAKHOUCHE 2002: B. BAKHOUCHE, *L'astrologie à Rome*, Louvain-Paris 2002.

BAKHOUCHE 2003: B. BAKHOUCHE, *Les Pronostics solaires chez Aviénus ou les Métamorphoses de l'écriture*, in *La Météorologie dans l'Antiquité. Entre Science et Croyance*, éd. par C. Cusset, Saint Étienne 2003, pp. 291-301.

BALDWIN 1981: B. BALDWIN, *The Authorship of the Aratus ascribed to Germanicus*, «QUCC» n.s. 7, 1981, pp. 163-172.

BARBANERA 2020: M. BARBANERA 2020 (a cura di), *Germanico Cesare, a un passo dall'impero*, (Amelia, Museo Archeologico e Pinacoteca, 24-25 maggio 2019), Perugia 2020.

BARCHIESI 1981: A. BARCHIESI, *Lecture e trasformazioni di un mito arateo (Cic. Arat. XVII Tr.; Verg. georg. 2,473 sg.)*, «MD» 6, 1981, pp. 181-187.

BARCHIESI 1967: M. BARCHIESI, *Arte del prologo e arte della transizione*, «Studi Danteschi» 44, 1967, pp. 181-187. (= M. BARCHIESI, *Il testo e il tempo. Studi su Dante e Flaubert*, Urbino 1987, pp. 11-111).

BARTALUCCI 1983: A. BARTALUCCI, *Il Neopitagorismo di Germanico*, «SCO» 33, 1983, pp. 133-169.

BARTON 1994: T. BARTON, *Ancient Astrology*, New York-London 1994.

BERESFORD 2013: J. BERESFORD, *The Ancient Sailing Season*, Leiden-Boston 2013.

BERTI 2016: E. BERTI, *Ovidio, Arato e i Catasterismi. Mitologia astrale nei Fasti*, «Paideia» 71, 2016, pp. 241-272.

BERTI 2017: E. BERTI, *Tra Arato e Nicandro. Una nota a Germanico, Arati Phaenomena 646 ss.*, «Hermes» 145, 2016, pp. 350-356.

BERTI 2020: E. BERTI, *Gli Aratea di Germanico come poema augusteo*, in BARBANERA 2020, pp. 263-291.

BISHOP 2016: C. BISHOP, *Naming the Roman Stars: Constellation Etymologies in Cicero's Aratea and De Natura Deorum*, «CQ» 66, 2016, pp. 155-171.

BÖKER 1958: R. BÖKER, s.v. Winde RE VIII A 2, 1958, pp. 2211-2387.

BLOOM 1997: H. BLOOM, *The Anxiety of Influence: A Theory of Poetry*, Oxford 1997<sup>2</sup>.

BOLL 1903: F. BOLL, *Sphaera. Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*, Leipzig 1903.

- BONAMENTE, SEGOLONI 1987: G. BONAMENTE, M.P. SEGOLONI (a cura di), *Aspetti dell'astrologia in Germanico*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita. Atti del Convegno Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986*, Roma.
- BOUCHÉ-LECLERCQ 1899: A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'astrologie grecque*, Paris 1899.
- BRIGGS 1978: W.W. BRIGGS Jr., rec. di GAIN 1976, «CJ» 73 1978, pp. 366-369.
- BRUNO 2010: G. BRUNO, *Gli epigrammi di Germanico*, «RCCM» 1, 2010, pp. 81-105.
- BUESCU 1942: V. BUESCU, *Problèmes de critique et d'histoire textuelle*, Paris 1942 (Hildesheim 1973).
- BUESCU 1943: V. BUESCU, *Deux nouveaux Francisci de Germanicus César*, «Revista clasică (Orpheus Favonius)» n.s. 15, 1943, pp. 51-59.
- BUJARD 2005: S. BUJARD, *La mosaïque aux divinités d'Orbe-Boscéaz (Suisse). Une lecture à choix multiples*, in MORLIER 2005, vol. 1, pp. 227-234.
- CALDINI 1973: R. MONTANARI CALDINI, *L'astrologia nei «Prognostica» di Germanico*, «SIFC» 45, 1973, pp. 137-204.
- CALDINI 1976: R. MONTANARI CALDINI, *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, «SIFC» 48, 1976, pp. 29-117.
- CALDINI 1979a: R. MONTANARI CALDINI, *La terminologia latina dei corpi celesti*, «A&R» 24, 1979, pp. 156-171.
- CALDINI 1979b: R. MONTANARI CALDINI, *Horos e Properzio ovvero l'ispirazione necessaria*, Firenze 1979.
- CALDINI 1981: R. MONTANARI CALDINI, *Esegesi e fortuna di Virgilio*, *Georg. 1*, 335-337, SIFC 53, 1981, pp. 152-169.
- CALDINI 1980: R. MONTANARI CALDINI, rec. di LE BCEUFFLE 1975 e GAIN 1976, 25, 1980, pp. 196-201.
- CALDINI 1981: R. MONTANARI CALDINI, *Virgilio, Manilio e Germanico: memoria poetica e ideologia imperiale*, in L. BALDINI MOSCADI, L. BOCCIOLINI PALAGI, R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, N. LAMBARDI, R. MONTANARI CALDINI, *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981, pp. 71-114.
- CALDINI 1987: R. MONTANARI CALDINI, *Aspetti dell'astrologia in Germanico*, in BONAMENTE, SEGOLONI 1987, pp. 153-171.
- CALDINI 1993: R. CALDINI MONTANARI, *Illusione e realtà nel cielo dei poeti*, «Prometheus», 19, 1993, pp. 183-210.
- CALDINI 2003: R. CALDINI MONTANARI, *Saturno, velocissimum sidus in Seneca*, *NAT. 1*, praef. 13, «Prometheus», 3, 2003, pp. 310-316.
- CALDINI 2010: R. CALDINI MONTANARI, *L'inno proemiale di Germanico ad Augusto*, «Paideia» 60, 2010, pp. 11-46.
- CALERO 1975: F. CALERO, *Historia del texto de Germanico. Estudio de las ediciones*, «CFC» 7, 1975, pp. 187-201.
- CAMERON 1972: A. CAMERON, *Callimachus on Aratus' Sleepless Nights*, «CR» 22, 1972, pp. 169-170.
- CANOBBIO 2012: A. CANOBBIO, *Virgilio e Germanico nel proemio di Valerio Flacco: il retroscena Augusteo della laus Flaviorum*, «Paideia» 67, 2012, pp. 55-75.
- CASSON 1971: L. CASSON, *Ships and Seamanhip in the Ancient World*, Princeton 1971.
- CECCARELLI 1984: L. CECCARELLI, *Alcune note sull'allitterazione nei Phaenomena di Germanico*, «RCCM» 26, 1984, pp. 77-91.
- CERRA 2009: G. CERRA, *Linguistic Questions in Cicero's Poetic Translations*, Bahía Blanca 2009.
- CICU 1979a: L. CICU, *La data dei Phaenomena di Germanico*, «Maia» 31, 1979, pp. 139-144.
- CICU 1979b: L. CICU, *I Phaenomena di Ovidio*, «Sandalion» 2, 1979, pp. 117-128.
- CICU 1980: L. CICU, *Il problema del linguaggio poetico nel mondo classico e la selezione lessicale nei Phaenomena di Germanico*, «Sandalion» 3, 1980, pp. 99-141.
- CICU 1981: L. CICU, *Il sintagma nella retorica classica e nel linguaggio dei Phaenomena di Germanico*, «Sandalion» 4, 1981, pp. 123-147.

- COCCHIA 1926: E. COCCHIA, *Tre note ermeneutiche*, «MOΥΣΕΙΟΝ» 3, 1926, pp. 8-20.
- COLBORN 2013: R. COLBORN, *Solving Problems with Acrostichs: Manilius dates Germanicus*, «CQ» 63, 2013, pp. 450-452.
- COURTNEY 1969: E. COURTNEY, *Some Passages of the Aratea of Germanicus*, «CR» 19, 1969, pp. 138-141.
- COURTNEY 1972: E. COURTNEY, *Poetae Latini Minores*, «CR» 22, 1972, pp. 173-174.
- COURTNEY 1978: E. COURTNEY, rec. di LE BŒUFFLE 1975 e GAIN 1976, «CR» 28, 1978, pp. 36-39.
- COURTNEY 1990: E. COURTNEY, *Greek and Latin Acrostichs*, «Philologus» 134, 1990, pp. 3-13.
- CRISTOFOLI, GALIMBERTI, ROHR VIO 2020: R. CRISTOFOLI, A. GALIMBERTI, F. ROHR VIO (a cura di), *Germanico nel contesto politico di età Giulio Claudia: la figura, il carisma, la memoria. Perugia 21-22 Novembre 2019*, Roma-Bristol 2020.
- DAINOTTI 2013: P. DAINOTTI, *Visual Iconicity in Latin poetry*, in *Iconic Investigations*, ed. by L. Elleström, O. Fischer and C. Ljungberg, Amsterdam 2013, pp. 173-190.
- DAHLMANN 1979: H. DAHLMANN, *Das Fragment des Cn. Cornelius Lentulus Gaetulicus (FPL Mor. S. 123)*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma 1979, vol. II, pp. 657-667.
- DEHON 2020: P.-J. DEHON, *Germanicus et Quintus Cicéron: Aux sources du Fig. 3 Le Bœuffle*, «MH» 77, 2020, pp. 24-33.
- DEKKER 2013: E. DEKKER, *Illustrating the Phaenomena. Celestial Cartography in Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge 2013.
- DE LA MARE 1973: A.C. DE LA MARE, *The Handwriting of Italian Humanists*, Oxford 1973.
- DELLA CORTE 1972: F. DELLA CORTE, *Ovidiana deperdita*, «Euphrosyne» 5, 1972, pp. 475-482.
- DI LORENZO 1982: E. DI LORENZO, *L'esametro di Germanico*, «GIF» n.s. 13, 1982, pp. 184-246.
- DOLAN 2017: M. DOLAN, *Astronomical Knowledge Transmission Through Illustrated Aratea Manuscripts*, Cham 2017.
- DOMENICUCCI 1996: P. DOMENICUCCI, *Astra Caesarum. Astronomia, astrologia e catasterismo da Cesare a Domiziano*, Pisa 1996.
- DOMENICUCCI 2013: P. DOMENICUCCI, *Il cielo di Lucano*, Pisa 2013.
- EFFE 1977: B. EFFE, *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München 1977.
- ELLIS 1891: R. ELLIS, *Noctes Manilianae sive dissertationes in Astronomica Manilii*, Oxford 1891.
- ERREN 1967: M. ERREN, *Die Phainomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden 1967.
- EVANS 1998: J. EVANS, *The History and Practice of Ancient Astronomy*, New York-Oxford 1998.
- FAKAS 2001: C. FAKAS, *Der hellenistische Hesiod. Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepik*, Wiesbaden 2001.
- FANTHAM 1985: E. FANTHAM, *Ovid, Germanicus and the composition of the Fasti*, «PLLS» 5, 1985, pp. 243-281 [= P. E. Knox (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies*, Oxford 2006, pp. 373-414].
- FANTUZZI 1980: M. FANTUZZI, Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα. *Arato Phaen. 1 e Theocr. XVII 1*, «MD» 5, 1980, pp. 163-172.
- FLORES 1960-1961: E. FLORES, *Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli Astronomicon libri*, «Annali Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Napoli» 9, 1960-1961, pp. 5-66.
- FEENEY 1991: D.C. FEENEY, *The Gods in Epic. Poets and Critics of the Classical Tradition*, Oxford 1991.
- FRAENKEL 1960: E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, tr. it. a cura di F. Munari, Roma 1960.
- FREY 1858: J. FREY, *Zu Germanicus*, «RhM» 13, 1858, pp. 409-427.
- FREY 1861: J. FREY, *Epistola critica de Germanico Arati interprete*, Programm Culm 1861.
- GALLOTTA 1987: B. GALLOTTA, *Germanico*, Roma 1987.
- GEE 2005: E. GEE, *The Prince and the Stars: Germanicus' Translation of Aratus*, «Scholia» n.s., 14, 2005, pp. 132-137.

- GEE 2007: E. GEE, *Quintus Cicero's Astronomy?*, «CQ» 57, 2007, pp. 565-585.
- GEE 2013: E. GEE, *Aratus and the Astronomical Tradition*, Oxford 2013.
- GIOVANNELLI 2021: L. GIOVANNELLI, *La successione augustea; il rapporto tra Tiberio e Germanico*, «Aevum» 95, 2021, pp. 133-144.
- GREEN, VOLK 2011: S.J. GREEN, K. VOLK (eds.), *Forgotten Stars. Rediscovering Manilius' Astronomica*, Oxford 2011.
- GREEN 2014: S.J. GREEN, *Disclosure and Discretion in Roman Astrology*, Oxford 2014.
- DE GRIÑO, OLMOS, ARCE, BELMASEDA 1986: B. DE GRIÑO, R. OLMOS, J. ARCE, L.J. BELMASEDA, s.v. *Atlas in LIMC* III.1 1986, pp. 2-16.
- GUNDEL, GUNDEL 1950: W. GUNDEL†, H. GUNDEL s.v. Planeten *RE* XX 2, 1950, coll. 2017-2185.
- GUNDEL, GUNDEL 1966: W. GUNDEL†, H. GUNDEL, *Astrologumena*, Wiesbaden 1966.
- HAFFNER 1997: M. HAFFNER, *Ein antiker Sternbilderzyklus und seine Tradierung in Handschriften vom frühen Mittelalter bis zum Humanismus: Untersuchungen zu den Illustrationen der "Aratea" des Germanicus*, Hildesheim 1997.
- HALL 1978: J.B. HALL, rec. di GAIN 1976, «PACA» 14, 1978, pp. 44-51.
- HARDIE 1986: P. HARDIE, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986.
- HARDIE 2009: P. HARDIE, *Lucretian Receptions. History, The Sublime, Knowledge*, Cambridge 2009.
- HAWES 2014: G. HAWES, *Rationalizing Myth in Antiquity*, Oxford 2014.
- HELLEGOUARC'H: J. HELLEGOUARC'H, *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris 1964.
- HEYWORTH 2007: S.J. HEYWORTH, *Cynthia. A Companion to the Text of Propertius*, Oxford 2007.
- HERBERT-BROWN 1994: G. HERBERT-BROWN, *Ovid and the Fasti. An Historical Study*, Oxford 1994.
- HERMANN 2005: M. HERMANN, *Zur Astrometeorologie bei römischen Autoren*, «RhM» 148, 2005, pp. 272-292.
- D'HÉROUVILLE 1941: S.J. P. D'HÉROUVILLE, *Météorologie agronomique selon Virgile*, «LEC» 10 1941, pp. 321-328.
- HILDEBRANDT 1905: R. HILDEBRANDT, *Analecta in Aetnam*, «RhM» 60, 1905, pp. 560-573.
- HILDEBRANDT 1911: R. HILDEBRANDT, *Zu bekannten Stellen*, «Philologus» 70, 1911, pp. 52-78.
- HINDS 1998: S. HINDS, *Allusion and intertext. Dynamics of appropriation in Roman poetry*, Cambridge 1998.
- HOSE 1994: M. HOSE, Σύντονος ἀγρυπνίη (*Kallimachos Epigramm 27 Pf.*), «Glotta» 72, 1994, pp. 196-199.
- HOUSMAN 1900: A.E. HOUSMAN, *The Aratea of Germanicus*, «CR» 14, 1900, pp. 26-39 (= J. DIGGLE; F.R.D. GOODYEAR (eds.), *The Classical Papers of A.E. Housman*, Cambridge 1972, II, pp. 495-515).
- HOUSMAN 1913: A.E. HOUSMAN, *AIOΣ and EIOΣ in Latin Poetry*, «JPh» 33, 1913, pp. 54-75 (= J. Diggle; F.R.D. Goodyear (eds.), *The Classical Papers of A.E. Housman*, Cambridge 1972, II, pp. 887-902).
- HOUSMAN 1932: A.E. HOUSMAN, *Disticha de Mensibus*, «CQ» 26, 1932, pp. 129-136 (= J. Diggle; F.R.D. Goodyear (eds.), *The Classical Papers of A.E. Housman*, Cambridge 1972, III, pp. 1185-1193).
- HÜBNER 1982: W. HÜBNER, *Die Eigenschaften der Tierkreiszeichen in der Antike. Ihre Darstellung und Verwendung unter besonderer Berücksichtigung des Manilius*, Wiesbaden 1982.
- HÜBNER 2014: W. HÜBNER, *The culture of Astrology from Ancient to Renaissance*, in *A Companion to Astrology in the Renaissance*, ed. by B. Dooley, Leiden-Boston 2014, pp. 17-58.
- HUTCHINSON 2013: G.O. HUTCHINSON, *Greek to Latin. Frameworks and Contexts for Intertextuality*, Oxford 2013.
- KAYACHEV 2020: B. KAYACHEV, *Germanicus, Aratus fr. 4.30: an emendation*, «Mnemosyne» 73, 2020, 1037-1038.
- KIENAST, ECK, HEIL 2017: D. KIENAST, W. ECK, M. HEIL, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 2017<sup>6</sup>.
- KLOTZ 1927: A. KLOTZ, rend. di COCCHIA 1926, «Philologische Wochenschrift» 47, 1927, coll. 651-652.
- KROLL 1905: W. KROLL, *Randbemerkungen*, «RhM» 60, 1905, pp. 552-559.

- KROLL 1917: W. KROLL s.v. Iulius (Germanicus Iulius Caesar) *RE* X 1, 1917, coll. 458-464.
- KROLL 1918: W. KROLL, *Kleinigkeiten*, «WKPh» 35, 1918, pp. 304-311.
- KUBIAK 2009: D.P. KUBIAK, *Sciurus Arator: Germanicus, Aratea* 13, «SIFC» IV ser., 7, 2009, pp. 248-255.
- LABATE 1990: M. LABATE, s.v. venti, *EVV\** 1990, pp. 490-498.
- LA BUA 1984: V. LA BUA, s.v. Atlante, *EVI* 1984, pp. 390-391.
- LAEMMLE, SCHEIDEGGER LAEMMLE, WESSELMANN 2021: R. LAEMMLE, C. SCHEIDEGGER LAEMMLE, K. WESSELMANN (ed. by), *Lists and Catalogues in Ancient Literature and Beyond. Towards a Poetics of Enumeration*, Berlin-Boston 2021.
- LANDOLFI 1989: L. LANDOLFI, *Germanico*, *Arat. Phaen. 1-16: proposte di lettura*, «Pan» 9, 1989, pp. 43-52.
- LANDOLFI 1996: L. LANDOLFI, *Il volo di Dike. Da Arato a Giovenale*, Bologna 1996.
- LANDOLFI 2003: L. LANDOLFI, *Integra prata. Manilio, i proemi*, Bologna 2003.
- LANDOLFI 2004: L. LANDOLFI, *Ovidio, Manilio e le laudes astronomiae*, «Vichiana» IV s., 6, 2004, pp. 232-252.
- LANDOLFI 2016: L. LANDOLFI, *Tentativi di mediazione con il potere. Ovidio, Germanico e il proemio dei Fasti*, in *Intorno a Tiberio. 1. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*, a cura di F. Slavazzi, C. Torre, Firenze 2016, pp. 118-126.
- LATEINER 1990: D. LATEINER, *Mimetic Syntax: Metaphor from Word Order, especially in Ovid*, «AJPh» 111, 1990, pp. 204-237.
- LAUSBERG 1960: H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960.
- LAUSDEI 1979: C. LAUSDEI *Nota a Germanico 405-406*, «Prometheus» 5, 1979, pp. 277-284.
- LAUSDEI 1980: C. LAUSDEI, *A proposito di Germ. Arat. IV 29*, «GIF», 32, 1980, pp. 229-231.
- LAUSDEI 1987: C. LAUSDEI, *Sulla cronologia e sul proemio dei Phaenomena Arati*, in BONAMENTE, SEGOLONI 1987, pp. 173-188.
- LE BCEUFFLE 1973: A. LE BCEUFFLE, *Notes critiques aux Aratea de Germanicus*, «REL» 47, 1973, pp. 61-67.
- LE BCEUFFLE 1976: A. LE BCEUFFLE, rec. di GAIN 1976, «REL» 54, 1976, pp. 415-416.
- LEFÈVRE 1971: E. LEFÈVRE, *Das Prooemium der Argonautica des Valerius Flaccus. Ein Beitrag zur Typik epischer Prooemien der römischen Kaiserzeit*, Wiesbaden 1971.
- LEHOUX 2007: D. LEHOUX, *Astronomy, Weather, and Calendars in the Ancient World. Parapegmata and Related Texts in Classical and Near Eastern Societies*, Cambridge-New York 2007.
- LEUTHOLD 1942: W. LEUTHOLD, *Die Übersetzung der Phaenomena durch Cicero und Germanicus*, Zürich 1942.
- LEWIS 1992: A.-M. LEWIS, *The Popularity of the Phaenomena of Aratus: A Reevaluation*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, ed. by C. Deroux, Bruxelles 1992, pp. 94-118.
- LEWIS 2010: A.-M. LEWIS, *The Frequency and Function of Words of Astronomical Brightness in the Latin Poetic Translations of Aratus' Phaenomena*, «RBPh» 88, 2010, pp. 25-43.
- LOHSE 1967: G. LOHSE, ΣΥΝΤΟΝΟΣ ΑΓΡΥΠΙΝΙΗ (zu *Kallimachos Epigr. 27, 4*), «Hermes» 95, 1967, pp. 379-381.
- LOTT 1980: E.S. LOTT, *The Florilegium of Cava 3, Madrid 19 and Paris 7418*, diss. Harvard, Cambridge MA 1980.
- LOTT 1981: E.S. LOTT, *The textual tradition of the Aratea of Germanicus Caesar: missing links in the «μ» branch*, «Revue d'histoire des textes» 11, 1981, pp. 147-158.
- LUCK 1976: G. LUCK, *Aratea*, «AJPh» 97, 1976, pp. 213-234.
- LUDWIG 1963: W. LUDWIG, *Die Phaenomena Arats als Hellenistische Dichtung*, «Hermes» 91, 1963, pp. 425-448.
- LUNELLI 1969: A. LUNELLI, *Aerius. Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma 1969.
- LUNELLI 1984: A. LUNELLI, s.v. aer/aerius; aether/aetherius; aethra *EVI* 1984, pp. 38-41.
- LUZ 2010: C. LUZ, *Technopaignia. Formspiele in der griechischen Dichtung*, Leiden-Boston 2010.

- MAASS 1893: E. MAASS, *De Germanici Proemio Commentatio*, diss. Greifswald 1893.
- MAASS 1896: E. MAASS, *Untersuchungen zu Properz und seinen griechischen Vorbildern*, «Hermes» 31, pp. 375-434.
- MAGNAVACCA 2018a: A. MAGNAVACCA, *The Phases of Venus in Germanicus: A Note on German. fr. 4.73-76*, «Philologus» 162, 2018, pp. 183-187.
- MAGNAVACCA 2018b: A. MAGNAVACCA, *Seafarers and Winds in Germ. fr. 5: Two Philological Notes*, «RhM» 161, 2018, pp. 438-440.
- MAGNAVACCA 2019a: A. MAGNAVACCA, *What is the the Weather like according to Germanicus?*, «Mnemosyne» 72, 2019, pp. 662-671.
- MAGNAVACCA 2019b: A. MAGNAVACCA, *Un luogo particolarmente scivoloso. Nota testuale a Germ. fr. 3, 16-17 Gain*, «MD» 82, 2019, pp. 201-205.
- MAGNAVACCA 2019c: A. MAGNAVACCA, *Opus arcanis Musis creditum: Approaching Astrology in Germanicus' Fragments*, in *The Stars in the Classical and Medieval Traditions*, ed. by A. Hadravová, P. Hadrava, K. Lippincott, Prague 2019, pp. 203-219.
- MAGNAVACCA 2020: A. MAGNAVACCA, *Caesareae domus series. Cesare, Augusto e... Germanico nel Bellum ciuile di Lucano*, «Maia» 72, 2020, pp. 336-361.
- MAGNAVACCA 2021: A. MAGNAVACCA, *A Storm Chasing Conjecture: An Afterthought on Germ. fr. 4.30 Gain*, «Mnemosyne» 74, 2021, pp. 338-339.
- MANITIUS 1897: M. MANITIUS, *Handschriftliches zu Germanicus' und Ciceros Aratea*, «RhM» 52, 1897, pp. 131-135.
- MANITIUS 1901: M. MANITIUS, *Zu den Scholien zu Germanici Aratea*, «RhM» 56, 1901, pp. 462-472.
- MANTERO 1981: T. MANTERO, *Il «racconto» su Myrtilos in Germanico (Arat. Phaen 157-162)*, in *Atti del convegno internazionale «Letterature classiche e narratologia». Selva di Fasano (Brindisi) 6-8 ottobre 1980*, Perugia 1981, pp. 197-216.
- MANTERO 1987: T. MANTERO, *Aemulatio ed espressività in alcuni excursus originali di Germanico*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, vol. III, Urbino 1987, pp. 201-221.
- MARANINI 1994: A. MARANINI, *Filologia fantastica. Manilio e i suoi Astronomica*, Bologna 1994.
- MARTIN 1956: J. MARTIN, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956.
- MARX 1922: F. MARX, *Molossische und Bakcheische Wortformen in der Verskunst der Griechen und Römer*, «Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig» 37, 1922, pp. 1-237.
- MAYBAUM 1889: J. MAYBAUM, *De Cicerone et Germanico Arati interpretibus*, diss. Rostock 1889.
- MCGURK 1973: P. MCGURK, *Germanici Caesaris Aratea cum scholiis. A New Illustrated Witness from Wales*, «The National Library of Wales Journal» 18, 1973, pp. 197-216.
- MEDAS 2004: S. MEDAS, *De rebus nauticis, L'arte della navigazione nel mondo antico*, Roma 2004.
- MERLI, ROMANO 2017: E. MERLI, E. ROMANO, *La letteratura tiberiana: prospettive di ricerca*, «Vichiana» 54, 2017, pp. 37-56.
- MICHALOPOULOS 1999: A. MICHALOPOULOS, *Etymologising on Common Nouns in Catullus*, «Emerita» 67, 1999, pp. 127-145.
- MONTEVENTI 2020: V. MONTEVENTI, *La poésie astrologique dans la littérature grecque et latine*, Basel 2020.
- MOYA DEL BAÑO 1991: F. MOYA DEL BAÑO, *La función de los mitos en el Zodíaco de Germánico*, «Fortunatae: Revista Canaria de Filología, Cultura y Humanidades Clásicas» 2, 1991, pp. 263-275.
- MOREL 1943: W. MOREL, *Germanicus' Aratea*, «CR» 57 1943, pp. 106-107.
- MORLIER 2005: H. MORLIER, *La mosaïque Gréco-Romaine IX*, édité par H. Morlier, avec la collaboration de Ch. Bailly, Dominique Janneteu et M. Tahri, 2 voll., Rome 2005.
- MORTON 2001: J. MORTON, *The Role of the Physical Environment in Ancient Greek Seafaring*, Leiden-Boston-Köln 2001.

- MYERS 2014: K.S. MYERS, *Ovid, Epistulae ex Ponto 4.8, Germanicus, and the Fasti*, «CQ» 64, 2014, pp. 725-734.
- NIELSEN 1945: K. NIELSEN, *Les noms grecs et latins des vents*, «C&M» 7, 1945, pp. 1-113.
- NORDEN 1925: E. NORDEN, *Dreieck. Ein Beitrag zur Geschichte des Fremdwörtergebrauches im Altertum*, «NJW» 1, 1925, pp. 35-46.
- NUSSBAUM 1986: A.J. NUSSBAUM, *Head and Horn in Indo-European*, Berlin 1986.
- O' HARA 2017: J.J. O' HARA, *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor 2017<sup>2</sup>.
- OTTAVIANO 2012: S. OTTAVIANO, *Ars et Ratio. Problemi di struttura e proporzione nelle Bucoliche (ecl. 7, 45-68; 9, 37-55)*, «MD» 69, 2012, pp. 199-216.
- PANIAGUA AGUILAR 2006: D. PANIAGUA AGUILAR, *El panorama literario técnico-científico en Roma (siglo I-II d.C.): et docere et delectare*, Salamanca 2006.
- PANSKE 1888: P. PANSKE, *Observationes criticae in Germanici Caesaris Aratea Phaenomena*, in *Commentationes philologicae quibus Ottoni Ribbeckio praeceptori inlustri sexagesimum aetatis mangisteri Lipsiensis decimum annum exactum congratulantur discipuli Lipsienses*, Lipsiae 1888, pp. 506-509.
- PARATTE 2005: C.-A. PARATTE, *Les mosaïques de la villa Gallo-Romaine d'Orbe-Boscéaz (Canton de Vaud, Suisse)*, in MORLIER 2005, vol. 1, pp. 209-225.
- PELLACANI 2016: D. PELLACANI, *Ovidio traduttore di Arato: i fr. 1-2 Bl.<sup>2</sup>*, in *Si uerba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, a cura di B. Pieri, D. Pellacani, Berlin-Boston, pp. 133-148.
- PEARCE 1966: T.E.V. PEARCE, *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter*, «CQ» 16, 1966, pp. 140-171 (part I); 298-320 (part II).
- PÖHLMANN 1966: E. PÖHLMANN, *Charakteristika des römischen Lehrgedichts*, ANRW I, 3, pp. 813-901.
- PÖSCHL 1950: V. PÖSCHL, *Die Dichtkunst Virgils. Bild und Symbol in der Äneis*, Innsbruck-Wien 1950.
- PONTANI, LUGATO 2017: F. PONTANI, E. LUGATO, *On Aldus' Scriptorum Astronomicorum 1499*, in *Certissima signa. A Venice Conference on Greek and Latin Astronomical Texts*, edited by F. Pontani, Venezia 2017, pp. 265-294.
- POSSANZA 1990: M. POSSANZA, *Notes on Germanicus Caesar's Aratea*, «AJPh» 111, 1990, pp. 361-369.
- POSSANZA 2004: M.D. POSSANZA, *Translating the Heavens. Aratus, Germanicus, and the Poetics of Latin Translation*, New York 2004.
- REEVE 1980: M.D. REEVE, *Some Astronomical Manuscripts*, «CQ» 30 1980, pp. 508-522.
- REEVE 1983: M.D. REEVE, *Aratea*, in L.D. Reynolds (ed) *Texts and Transmission. A survey of the Latin classics*, Oxford 1983, pp. 18-24.
- REEVE 2021: M.D. REEVE, *The Textual Transmission of Pliny's Natural History*, Roma 2021.
- RICCHIERI 2013: T. RICCHIERI, *La riflessione metalinguistica sul latino colloquiale in Gerolamo esegeta dei testi sacri*, «MD» 70, 2013, pp. 133-153.
- RICHTER 1968: W. RICHTER, *Die Landwirtschaft im homerischen Zeitalter*, Göttingen 1968.
- RIVIÈRE 2016: Y. RIVIÈRE, *Germanicus. Prince romain 15 av. J.-C.-19 apr. J.-C.*, Paris 2016.
- ROBERTO 2020: U. ROBERTO, *Dopo Teutoburgo: Germanico sul Reno e i rapporti con Tiberio (11-14)*, in CRISTOFOLI, GALIMBERTI, ROHR VIO 2020, pp. 5-25.
- ROCCA 1990: S. ROCCA s.v. leone EVIII 1990, pp. 179-180.
- RÖHR 1928: J. RÖHR, *Beiträge zur antiken Astrometeorologie*, «Philologus» 83, 1928, pp. 259-305.
- ROMANO 1978: E. ROMANO, *Gli appelli al lettore negli Astronomica di Manilio*, «Pan. Studi dell'Istituto di Filologia Latina» 6, 1978, pp. 115-125.
- ROSATI 2012: G. ROSATI, *Il poeta e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, a cura di M. Citroni, Firenze 2012, pp. 295-311.
- ROSCHER 1884-1886: W.H. ROSCHER, s.v. Aiolos in ROSCHER, MYTH. I.1, 1884-1886, coll. 192-195.

- DE SAINT-DENIS 1947: E. DE SAINT-DENIS, *Mare clausum*, «REL» 25, 1947, pp. 196-214.
- SANTINI 1977: C. SANTINI, *Il segno e la tradizione in Germanico scrittore*, Roma 1977.
- SANTINI 1980: C. SANTINI, *Intorno a Germanico scrittore*, «GIF» n.s. 11, 1980, pp. 301-303.
- SANTINI 1981: C. SANTINI, *Il salto delle costellazioni: da Germanico ai glossatori*, «GIF» n.s. 12, 1981, pp. 177-191.
- SANTINI 1986-1989: C. SANTINI, *Regalità e ciclo delle stagioni nel proemio di Germanico*, in *Episteme. In ricordo di Giorgio Raimondo Cardona*, a cura di D. Poli, «Quaderni Linguistici e Filologici. Università di Macerata» 4, 1986-1989, pp. 287-302.
- SANTINI 1987: C. SANTINI, «*Quam te, diua, uocem?*»: *Germanico e la Virgo*, in BONAMENTE, SEGOLONI 1987, pp. 133-151.
- SANTINI 1989: C. SANTINI, *Reminiscenze dei Phaenomena Arati in Rutilio Namaziano*, «GIF» n.s. 41, 1989, pp. 65-72.
- SANTINI 1990: C. SANTINI, *Il proemio degli Arati Phaenomena di Germanico*, in *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, a cura di C. Santini e N. Scivoletto, Volume I, Roma 1990, pp. 17-28.
- SANTINI 1993: C. SANTINI, *Il catalogo dei synanatéllonta e antikatadýonta ástra in Germanico*, in *Lingue tecniche del greco e del latino. Atti del I° Seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina*, a cura di S. Sconocchia e L. Toneatto, con la collaborazione di D. Crismani e P. Tassinari, Trieste 1993, pp. 293-307.
- SANTINI 2012: C. SANTINI, *Ancora sul titolo del poema di Germanico*, «Technai: An Interantional Journal for Ancient Science and Technology» 3, 2012, pp. 131-136.
- SBLENDORIO CUGUSI 2005: M.T. SBLENDORIO CUGUSI, *L'uso stilistico dei composti nominali nei Carmina Latina Epigrafica*, Bari 2005.
- SCHIESARO 1996: A. SCHIESARO, *Aratus' Myth of Dike*, «MD» 37, 1996, pp. 9-26.
- SEITZ 1890: F. SEITZ, *De fixis poetarum Latinorum epithetis*, part. 1, diss. Elberfeld 1890.
- ŠEVČÍKOVÁ 2018: T. ŠEVČÍKOVÁ, *Didactic Features in Two Latin Translations of Aratus' Φαινόμενα*, «Graeco-Latina Brunensia» 23, 2018, pp. 147-162.
- SHACKLETON BAILEY 1956: D.R. SHACKLETON BAILEY 1956. *Propertiana*, Cambridge 1956.
- SHIPLEY 2021: D. GRAHAM J. SHIPLEY, *Sun, Sea, and Sky: On Translating Directions (and Other Terms) in the Greek Geographers*, in *Advancing Cultural Astronomy. Studies In Honour of Clive Ruggles*, ed. by E. Boutsikas, S.C. McCluskey, J. Steele, Cham 2021, pp. 105-136.
- SIEG 1886: G. SIEG, *De Cicerone Germanico Avieno Arati interpretibus*, diss. Halle 1886.
- SITTL 1882: K. SITTL, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung des afrikanischen Lateins*, diss. Erlangen 1882.
- SOLL 1884-1886: H.W. SOLL, s.v. Atlas in ROSCHER, MYTH I.1, 1884-1886, coll. 704-709.
- SOUBIRAN 1966: J. SOUBIRAN, *L'élosion dans la poésie latine*, Paris 1966.
- SOUBIRAN 1969: J. SOUBIRAN, *Les hexamètres spondaïques à quadrisyllabe final*, «GIF» 21 1969, pp. 329-349.
- STAHL 1886: F. STAHL, *De Ausonianis Studiis Poetarum Graecorum*, diss. Keil 1886.
- STEINMETZ 1966: P. STEINMETZ, *Germanicus, der römische Arat*, «Hermes» 94 1966, pp. 450-482.
- STILES 2017: A. STILES, *Non potes officium vatis contemnere vatis, Germanicus, Ovid's Fasti, and the Aratea*, «Mnemosyne» 70, 2017, pp. 878-888.
- STÜCKELBERGER 1990: A. STÜCKELBERGER, *Sterngloben und Sternkarten: Zur wissenschaftlichen Bedeutung des Leidener Aratus*, «MH» 47, 1990, pp. 70-81.
- SYME 1978: R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978.
- TAUB 2003: L. TAUB, *Ancient Meteorology*, New York-London 2003.
- TAUB 2008: L. TAUB, *Aetna and the Moon: Explaining Nature in Ancient Greece and Rome*, Corvallis, ORE. 2008.



- TAUB, DOODY 2009: L. TAUB, A. DOODY (eds.), *Authorial Voices in Greco-Roman Technical Writing*, Trier 2009.
- TAUB 2010: L. TAUB, *Translating the Phenomena across genre, language and culture*, in *Writings of Early Scholars in the Ancient Near East, Egypt, Rome and Greece*, edited by A. Imhausen, T. Pommerening, Berlin-New York 2010, pp. 119-137.
- THIELE 1898: G. THIELE, *Antike Himmelsbilder*, Berlin 1899.
- THOMAS 1986: R.F. THOMAS, *Virgil's Georgics and the Art of Reference*, «HSCP» 90, 1986, pp. 171-198.
- TOOHEY 1996: P. TOOHEY, *Epic lessons: an introduction to ancient didactic poetry*. London-New York.
- TRAGLIA 1966: A. TRAGLIA, *Aratea. I*, «SCO» 15, 1966, pp. 250-258.
- TRAGLIA 1980-1981: A. TRAGLIA, *Il linguaggio poetico-astronomico di Germanico*, «Helikon» 20-21, 1980-1981, pp. 43-62.
- TRAGLIA 1984: A. TRAGLIA, *Germanico e il suo poema astronomico*, ANRW II 32.1, 1984, pp. 321-343.
- TRAINA 1989: A. TRAINA, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, vol. II. La circolazione del testo, Roma 1989, pp. 93-123.
- TÜMPEL 1893: K. TÜMPEL, s.v. Aiolos *RE* I.1 1893, coll. 1036-1041.
- URSINI 2019: F. Ursini, *I Fasti in esilio*, in *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, a cura di C. Battistella, Udine 2019, pp. 57-72.
- VAN NOORDEN 2015: E. VAN NOORDEN, *Playing Hesiod. The 'Myth of the Races' in Classical Antiquity*, Cambridge 2015.
- VERKERK 1980: C.L. VERKERK, *Aratea: A Review of the Literature concerning MS. Vossianus lat. q. 79 in Leiden University Library*, «Journal of Medieval History» 6, 1980, pp. 245-287.
- VOLK 2002: K. VOLK, *The Poetics of Latin Didactic. Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford 2002.
- VOLK 2009: K. VOLK, *Manilius and his intellectual Background*, Oxford 2009.
- WATT 1994: W.S. WATT, *Eight Notes on Germanicus' Aratea*, «RhM» 137, 1994, pp. 72-77.
- WEMPE 1935: H. WEMPE, *Die literarische Beziehungen und das chronologische Verhältnis zwischen Germanicus und Manilius*, «RhM» 84, 1935, pp. 89-96.
- WERNICKE 1896: K. WERNICKE s.v. Atlas *RE* II.2, coll. 2118-2133.
- WILLIAMS 2005: G.D. WILLIAMS, *Seneca on Winds: The Art of Anemology in Natural Questions 5*, «AJPh» 126, 2005, pp. 417-450.
- WILLIAMS 2012: G.D. WILLIAMS, *The Cosmic Viewpoint. A Study of Seneca's Natural Questions*, Oxford 2012.
- WINIARCZYK 2013: M. WINIARCZYK, *The "Sacred History" of Euhemerus of Messene*, Berlin-Boston 2013.
- WINTERFELD 1895: P. VON WINTERFELD, *De tribus Germanici locis*, «Hermes» 30, 1895, pp. 557-563.
- WINTERFELD 1903: P. VON WINTERFELD, *Die Aratea des Germanicus*, «RhM» 58, 1903, pp. 48-55.
- WINTERFELD 1900: P. VON WINTERFELD, *De Germanici codicibus*, in *Festschrift Johannes Vahlen zum siebenzigsten Geburtstag gewidmet von seinen Schülern*, Berlin, 1900, pp. 391-408.
- WŁODARCZYK 2009: E. WŁODARCZYK, *Politics and the Stars: Elements of Augustan Ideology in Germanicus' Aratea*, «Scripta Classica» 6, 2009, pp. 99-110.
- WOLKENHAUER 2011: A. WOLKENHAUER, *Sonne und Mond, Kalender und Uhr. Studien zur Darstellung und poetischen Reflexion der Zeitordnung in der römischen Literatur*, Berlin-New York 2011.
- ZAGO 2019: G. ZAGO, *Aduersaria Petroniana*, «MD» 83, pp. 157-173.
- ZIEHEN 1898: J. ZIEHEN, *Textkritisches zu lateinischen Dichtern*, «RhM» 53, 1898, pp. 270-282.